ATENEO
DI
BRESCIA
BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

COMMENTARI
DELL' ATENEO
DI
BRESCIA

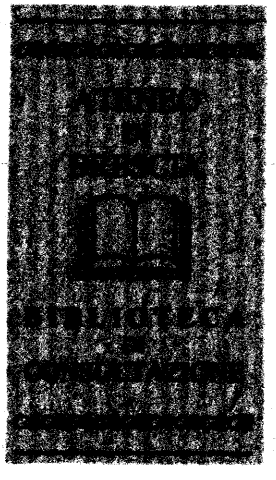
PER L' ANNO 1965

ANNO ACCADEMICO CLXIV

ANNO ACCADEMICO CLXIV

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 1965



COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA
Direttore responsabile UGO VAGLIA
Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953

TIPO-LITO FRATELLI GEROLDI - BRESCIA - 1966

SOLENNE ADUNANZA

SOLENNE ADUNANZA

Prolusione del Presidente

Un altro anno di attività del nostro Ateneo è passato (il 165°); nuove ricerche compiute, nuove pubblicazioni sulla vita bresciana si sono aggiunte ad arricchire ulteriormente la già cospicua collezione, costituente la produzione scientifica dell'Accademia. Purtroppo non sono mancati dolorosi lutti e un senso di viva riconoscenza va espresso a quanti, enti e personalità, hanno contribuito economicamente per la prosperità del nostro lavoro.

Su tutto questo riferirà più in dettaglio, come vuole lo statuto, il Segretario prof. Vaglia.

Per seguire la consuetudine io invece sottolineerò l'avvenimento culturale di maggiore rilievo che si è verificato nell'anno e che ha particolarmente interessato la nostra città e la nostra provincia. Quest'anno infatti noi dobbiamo ricordare il brillante inizio a Brescia di regolari corsi universitari, sia pure facenti capo a due sedi completamente separate; l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e l'Università degli studi governativa di Parma.

Per questo abbiamo espressamente invitato il nostro socio effettivo prof. Cremona a riferirci sulla facoltà bresciana di magistero che, tra i due sopraccitati, è il ramo universitario attualmente più popolato.

Ma prima di cedergli la parola vorrei ricordare, in questa sede, come la finalità prima, per cui la nostra accademia venne costruita nelle sue attuali strutture, oltre un secolo e mezzo fa, sia stata proprio l'istituzione di una specie di università a Brescia, istituzione che venne approvata dal governo repubblicano di allora il 13 fruttidoro dell'anno 9° (20/8/1801) e che ebbe inizio l'anno scolastico (1801/1802), con la chiamata di vari docenti, che costituirono anche il primo gruppo di soci del nuovo Ateneo; qualche anno dopo il governo austriaco, succeduto alla Repubblica Cisalpina, trasformò, nell'attuale liceo classico Arnaldo, la nuova scuola superiore così organizzata.

Si leggono infatti nel volume, che riassume l'attività del primo secolo di vita dell'Ateneo bresciano, le seguenti notizie: « Quanti han parlato del nostro Ateneo lo hanno per lo più considerato quale continuazione o resurrezione di precedenti Accademie ».

« Sulla scorta dei documenti del locale R. Archivio di Stato (Fascicoli fissi Cart. 171) e di quelli annessi al 1° volume dei Verbali Accademici, è dato affermare che le vecchie Accademie cittadine poterono suggerire la forma esteriore ed il nome, ma non l'indirizzo e, non, soprattutto, l'idea alla quale deve la sua origine questa nostra Accademia, vecchia oggimai di cent'anni ».

« Essa nel pensiero dei suoi fondatori sorse per completare, con un Istituto di cultura superiore, l'ordinamento dato dal Governo del Sovrano popolo Bresciano, nei primi tempi della Repubblica Cisalpina, alla Pubblica Istruzione ».

« Nè basta: chè essa doveva altresì irradiare, come centro, per tutto il Dipartimento i lumi del sapere, promovendone fin nelle più umili borgate la diffusione in tutte le classi del popolo, muovendo guerra costante alla ignoranza e ai pregiudizi, triste eredità del passato ».

Con siffatto intendimento il Governo provvisorio, per consiglio di un Comitato costituito all'uopo fin dal 14 Ottobre 1797, aveva già dato vita al Ginnasio, dotandolo di

somme convenienti al suo mantenimento. Successivamente, decretando il piano d'Istruzione pubblica dei paesi componenti il Dipartimento, il comitato si chiamò Commissione di Istruzione Pubblica del Dipartimento del Mella.

E poiché nella Città, come nel Dipartimento, anche allora non mancavano uomini colti e versati nelle varie classi del sapere, che conoscevano perfettamente i paesi e lo spirito che li dominava, ecco che questi vennero invitati ad associare i loro lumi e la loro attività alle mire del Governo, per togliere di mezzo tutte le difficoltà; inoltre perché i loro sforzi sortissero l'effetto desiderato, vennero riuniti e la Commissione infatti proposte che l'unione loro, insieme ai professori del pubblico Ginnasio, dovesse chiamarsi « Accademia o Liceo », corpo scientifico, che avrebbe preso in considerazione l'istruzione generale del Dipartimento e l'avanzamento del sapere in ogni genere.

A incoraggiare la gioventù proponeva pure l'aggregazione a questo corpo di 12 giovani del Ginnasio, con il nome di alunni del Liceo, scelti tra i più segnalati nelle Scienze, nelle Lettere, nelle Arti; e a completamento dell'Istituto quella di altri 12 dotti, dimoranti negli altri Dipartimenti della Repubblica, col titolo di Soci corrispondenti.

Cominciarono pertanto le sedute della Commissione coi professori del Ginnasio, per la nomina dei primi 10 membri del Liceo, il giorno 1 Complementare dell'anno 9° (17 settembre 1801) e furono nominati i cittadini: Carlo Arici, Corniani G. Batta, Fenaroli Girolamo, Torricenti Francesco, Maggi Gaetano, Colpani Giuseppe, Pilati Cristoforo, Brivio Andrea, Savoldi G. Batta e Bighelli Vincenzo.

I cittadini Colpani e Pilati, avendo rinunciato, il giorno 3° complementare (19 settembre) furono sostituiti dai cittadini Alberti e Longo; da parte sua il Comune comunicava l'elezione del Ginnasiarca, fatta in persona del cittadino Carlo Arici.

Gli insegnamenti della nuova scuola superiore abbracciavano le seguenti cattedre: 1) Logica ed annessi, 2) Instradamento alla eloquenza elevata, 3) Eloquenza elevata sui classici Greci e Latini e Storia Ecclesiastica ed annessi, 4) Dogma e Morale Cristiana, 5) Fonti della sacra Teologia ed annessi, 6) Morale civile e Diritto politico, 7) Diritto

Civile e Criminale, 8) Matematica elementare, 9) Matematica sublime, 10) Chimica ed annessi, 11) Storia Naturale, 12) Istituzioni mediche, 13) Clinica ed annessi, 14) Anatomia, Ostetricia e corso di operazioni chirurgiche, 15) Chirurgia teorico-pratica. Vennero rimesse ad ulteriore decisione la nomina d'un Incisore anatomico e di un Assistente alla clinica.

Era, come si vede, una specie di Università, con annessa altresì una scuola di Belle Arti, ove si insegnavano: Figura, Prospettiva ed ornato, Architettura. Disegno ed incisione in rame.

I nomi dei docenti, che qui per brevità tralascio, chiamati ad insegnare in questa specie di Università e primi membri di diritto della nostra Accademia, erano stati scelti fra i più illustri competenti nelle varie discipline, ben noti anche fuori dalla provincia, tanto è vero che quando il giorno 1 Piovoso dell'anno 10° (20 gennaio 1802) si adunò di nuovo la commissione per l'Istruzione pubblica sopra indicata, insieme ai professori del Ginnasio, per nominare anche i membri del Liceo, scelti tra i più dotti e zelanti e dimoranti nei diversi Comuni del Dipartimento, erano già avvenuti alcuni mutamenti del personale insegnante; tra gli altri erano passati alle Università di Pavia e di Padova i professori Tamburini, Zola e Marabelli.

Origini dunque, come vedesi, universitarie sono quelle dell'Ateno Bresciano, oggi lieto di salutare il primo germoglio della nuova Università ufficiale istituita a Brescia, cui si sente moralmente legato; infatti devo ricordare che il Magnifico Rettore dell'Università Cattolica Prof. Franceschini, nella sua prolusione di apertura dell'anno accademico, ha voluto espressamente citare tra le maggiori e più antiche istituzioni culturali bresciane proprio il nostro Ateneo di lettere, scienze ed arti.

Con l'augurio che presto questo già rigoglioso germoglio possa completarsi o articolarsi in altri settori della istruzione universitaria, particolarmente sentiti nella nostra provincia, cedo la parola al chiarissimo collega prof. Cremona, docente nella nuova facoltà di Magistero bresciana, il quale ce ne illustrerà le caratteristiche ed i futuri sviluppi.

L'UNIVERSITA' A BRESCIA

Signore, Signori, amici, giovani,

Ogni istituzione umana non nasce mai fortuitamente. Anche quando sembra scaturire da un improvviso moto della mente, da un'ispirazione imprevista, essa è sempre l'espressione d'un laborioso travaglio di idee, lo sbocco d'un lungo processo storico. L'attimo dell'intuizione è pur sempre un anello insopprimibile d'una lunga catena che lega il presente al passato. Dietro la facciata d'una scuola si cela sempre, più o meno nitido, il profilo d'una tradizione.

A voler ripercorrere, a passi lunghi e veloci, l'itinerario culturale della città di Brescia per almeno un quarto della sua storia, al termine d'una lunga marcia di circa cinquecento anni, anche la recente istituzione di una facoltà universitaria acquista senso e rilievo, come risultato d'un lento cammino che da Albertano, giurista e pedagogista di fama europea della prima metà del sec. XIII, ci conduce a Giuseppe Cesare Abba, scrittore, garibaldino e professore, attraverso una fitta colonna di maestri insigni, da Marino Becichemo — per risalire all'età rinascimentale, e da Giovanni Britannico a Cristoforo Barzizza, da Niccolò Tartaglia, insegnante nel biennio 1548-49 nella scuola di S. Afra, di S. Lorenzo e della vicina Rezzato, al matematico Francesco Peroni, fondatore nel 1634 dell'omonimo collegio, da Bolognino Bolognini, maestro nella scuola capitolare della Cattedrale, ai benedettini Benedetto Castelli, discepolo tra i prediletti di Galileo, scienziato di chiarissima

fama e professore a Pisa, Firenze e Roma, e Cipriano Benaglia, che ebbe cattedra a S. Faustino e poi nell'Università padovana.

E' tutto un passato rigoglioso e vivo che s'apre all'occhio curioso del ricercatore che s'aggira per le contrade della vecchia città e va spiando oltre le mura dei vetusti conventi, dove un tempo fiorirono scuole cenobiali e parrocchiali, sotto le cui volte risonarono per secoli le voci d'una lunga teoria di dotti monaci e frati, benedettini, domenicani, francescani, gesuiti e somaschi. E lo sguardo si spinge oltre la soglia di eleganti e austeri palazzi nobiliari, dove convenivano uomini di cultura e di lettere, che diedero vita a una serie nutrita di Accademie, da quelle quattrocentesche dei Vertunni a quelle cinquecentesche degli Occulti, degli Assidui e degli Eccitati, a quelle secentesche degli Erranti, dei Sollevati, e, nel 700, all'Accademia di fisica sperimentale e di storia naturale, con sede alla Queriniana, all'Accademia degli Industriosi, all'Accademia di agricoltura, alle frequentate « adunanze » in casa di Gian Maria Mazzuchelli, dove tre volte al mese si disputava di morale, di filosofia, di matematica e di scienze naturali e, ai primi dell'800, all'Accademia dei Pantomofreni, fondata da G. Battista Soncini, cui aderirono uomini rappresentativi come Girolamo Monti, Carlo Dossi, Giuseppe Nicolini, Giacinto Mompiani e Giovita Scalvini [1].

Tuttavia, pur in questo fervore d'incontri culturali — cui ben raramente, per la verità, corrispose un'attività creativa che andasse al di là della mediocrità — per l'istruzione superiore anche allora la gioventù bresciana era costretta a far le valige e a uscir di casa, diretta, fin dal secolo XV, a Padova, il centro dell'aristotelismo umanistico, dove, fra l'altro, insegnarono valenti maestri bresciani, di nascita o d'adozione, quali — per rimanere all'età rinascimentale — il Calfurnio, Pier Maria Bagnadore di Orzinuovi detto il Manerba, rinomato giurista, per la medicina Francesco Cavalli e Gerolamo Donzellini, per la filosofia Vincenzo Maggi, originale commentatore della poetica aristotelica, e dove, col lascito del « medico sordo »

[1] Cfr. E. CACCIA, *La cultura bresciana nel Seicento* e L. A. BIGLIONE DI VIARIGI, *La cultura bresciana nel Settecento*, « Storia di Brescia », vol. III, pp. 212-216 e pp. 252-260.

— così fu chiamato Gerolamo Lamberti — si provvide a fondare un collegio per i giovani bresciani, che prese appunto nome di « Collegio Lambertino ».

Allo Studio di Padova invero erano dirottati i giovani del territorio della repubblica veneta, la quale comminava anche severe sanzioni per chi dirigesse i suoi passi verso gli Studi — pur frequentati da bresciani — di Ferrara e soprattutto di Bologna, dove, fin dal lontano 1326 pare esistesse un collegio di studenti bresciani [1].

Più avanti, con l'apertura della frontiera verso il ducato di Milano a opera dei Francesi, Pavia divenne la nuova meta per le matricole d'allora.

L'aspirazione a far di Brescia, per così dire, un centro universitario, trovò la sua concreta espressione nell'ambizioso programma elaborato con commovente entusiasmo in seno al Governo Provvisorio del marzo del 1797 per l'istituzione d'un nuovo Ginnasio. Si invitarono Pietro Tamburini e Giuseppe Zola di Concesio a fondare, nel convento di S. Domenico, un'università degli studi. Alla cattedra di filosofia fu designato lo stesso Tamburini, a quella di eloquenza lo Zola, l'insegnamento della mineralogia fu affidato al pavese Martinenghi, discepolo del Werner di cui fece conoscere in Italia le teorie, quello della chimica farmaceutica al Marabelli; si istituirono infine cattedre di fisiologia, di patologia, d'anatomia, d'ostetricia accanto a quelle di matematica e di giurisprudenza.

Ma tutto rimase per lo più appena abbozzato. Gli eventi successivi, con la repubblica cisalpina, col governo della Repubblica Italiana e poi del Regno Italico, provocarono il crollo di tanti sogni, e non solo culturali.

È d'un lustro posteriore, e precisamente del 1802, l'istituzione, da parte del governo milanese, del « Liceo », al fine di « completare, con un istituto di cultura superiore, l'ordinamento dato dal governo del sovrano popolo bresciano... alla pubblica istruzione », come si legge negli atti conservati nel volume del Cicogna Fenaroli « Il I secolo dell'Ateneo », vero bilancio dell'attività culturale cittadina di un intero secolo. Il

---

[1] Cfr. V. CREMONA, *L'Umanesimo bresciano*. « Storia di Brescia », vol. II, pp. 545-556 e passim.

Liceo bresciano nasceva con una duplice faccia, con funzione di scuola e con funzione di accademia, quest'ultima accademia di scienze, di lettere, d'agricoltura e di arti. 1802 s'è detto. Otto anni più tardi, con decreto napoleonico, l'Accademia prese il nome, con disposizione estesa anche altrove, di « Ateneo ». E l'Ateneo divenne, d'allora in poi, il centro propulsore e dinamico della maggior parte delle iniziative culturali cittadine, promovendo studi e ricerche, individuali e in équipes, in campo storico, letterario, naturalistico, scientifico, economico, artistico, intessendo altresì una rete di relazioni fruttuose con accademie nazionali e straniere [1].

Basteranno questi rapidi e schematici cenni ad alcune manifestazioni della vita culturale bresciana più direttamente legate alle vicende e agli interessi dell'istruzione superiore, per convincerci che il terreno era da tempo disposto ad accogliere il seme e a sostenere le fondamenta della nuova scuola universitaria. E qui — e sempre per cenni frettolosi e con inevitabili nuove omissioni, di cui chiedo ampia venia ai miei pazienti ascoltatori— non potrò non ricordare, fra le recenti espressioni del fervore culturale della città, la cospicua fioritura di studi e di esperimenti pedagogici a partire dal primo quarto del secolo scorso, che hanno fatto di Brescia in questo campo un centro attivo e vitale; la nascita dell'Editrice « La Scuola » e, in tempi più vicini a noi, della Morcelliana, che con le loro pubblicazioni aggiornate e specializzate, hanno riempito una lacuna enorme in alcuni settori della cultura del tutto ignorati o trascurati in Italia. Né potrò dimenticare il nome di un pioniere, di Giuseppe Tovini, che, con tenacia illuminata da un ideale superiore, accarezzò, tra battaglie serrate e duri contrasti, l'ideale d'una Università cattolica italiana sostenuta dal libero obolo dei cattolici, e ne preparò indirettamente, con la sua insonne attività di propagandista e di pubblicista, l'avvento.

In questa situazione estremamente favorevole e aperta a una felice soluzione del problema universitario, soprattutto per lo stimolo e il generoso concorso di enti e istituzioni private locali, e per il vivace, anche se silenzioso, e assiduo inte-

[1] Cfr. M. Agosti, *La tradizione pedagogica bresciana nei secoli* XIX *e* XX, « Storia di Brescia », vol. IV, pp. 792-800.

ressamento di uomini pieni di fervore, di zelo e di fede, l'Università Cattolica milanese, che nell'anno accademico 1964-65 contava ben 3309 iscritti nella sola facoltà di Magistero, di cui più di 500 domiciliati nella nostra provincia, decise lo scorso anno di aprire a Brescia una sezione dislocata della medesima Facoltà.

La soluzione si presentava vantaggiosa sia per la sede centrale, che con lo sdoppiamento sarebbe stata alquanto alleggerita della pressione delle iscrizioni sempre crescenti (il fenomeno si registra, più o meno accentuato, in tutta la scuola italiana d'ogni ordine e grado, ma forse in proporzione più ampia e massiccia in facoltà in continua crescita e in rapido sviluppo, come appunto i Magisteri), sia in misura assai maggiore per la nostra città e provincia nonché per le province limitrofe, per ragioni ovvie di comodità e di disponibilità.

Si tratta, ripeto, d'una sezione dislocata, sempre restando la Facoltà unica, unico il preside, dove gli insegnamenti sono impartiti, salvo qualche rara eccezione, dai medesimi docenti delle sede di Milano — e come questi — sarà bene ribadirlo anche se ormai l'Università cattolica vanta già 45 anni di vita — titolari di ruolo, incaricati e liberi docenti, in possesso di tutti i requisiti richiesti e posseduti dai docenti delle università statali.

Qualche dato preciso di carattere statistico potrà forse interessare.

Le domande di concorso per l'ammissione alla Facoltà di magistero con sede a Brescia sono state 670 così suddivise: 466 per materie letterarie, 141 per pedagogia, 63 per vigilanza scolastica (c'è da ricordare che nella sezione cittadina manca per ora il magistero di lingue straniere).

Gli ammessi, dopo regolare prova d'ammissione, sono stati 500, e le immatricolazioni regolari al primo anno accademico sono state 435 così distribuite: 297 per materie letterarie, 98 per pedagogia e 40 per vigilanza scolastica. A queste sono da aggiungere altre 60 immatricolazioni di studenti provenienti da altre università. Gli studenti iscritti regolarmente al II anno sono 101.

Può anche interessare la provenienza di chi frequenta la sede bresciana: 128 studenti sono della città, 238 della pro-

vincia; i mantovani sono 38, i cremonesi 32, i trentini 22, i veronesi 21 e i bergamaschi 8.

Ma se l'istituzione di una università locale significa indubbiamente risparmio di tempo, di disagi, di denaro per tutti gli iscritti, possibilità per molti di frequentare con continuità e profitto, onore e prestigio per la città che la custodisce, essa riveste un significato più ampio e profondo, che io desidero illustrare e sottolineare, soprattutto ai giovani, a quei giovani qui convenuti per ricevere il premio del loro lavoro, della loro fatica (perché lo studio, se è certamente conforto e gioia per chi lo affronta con serietà, impegno ed entusiasmo, richiede pure spirito d'abnegazione, di rinuncia e di sacrificio), giovani che meritano d'essere additati ad esempio alla cittadinanza, purtroppo spesso distratta dalle alte mete e dalle più nobili conquiste, dagli idoli effimeri e fatui del divismo e dell'istrionismo di massa, iperbolicamente gonfiati dalla stampa e dalla televisione.

Università significa innanzitutto amore per la scienza, per la ricerca scientifica, come reazione, oggi più che mai, alla generica improvvisazione del corsivo giornalistico, alla faciloneria dilettantistica, al gusto della notizia piccante e scandalistica.

Università vuol dire specializzazione, vuol dire competenza, come reazione alle tentazioni della pseudocultura che si balocca con soluzioni approssimative e paradossali di grossi problemi impunemente ammannite a migliaia di lettori sprovveduti, ingenui e indifesi.

Università vuol dire amore della verità, che va servita con devozione e con umiltà, culto dell'obbiettività, nel rispetto leale delle opinioni divergenti e contrastanti, e, per questo, suprema palestra di democrazia, quando in essa non s'annidi la faziosità di parte o non prevalgano interessi che nulla hanno a che vedere con la cultura.

Università vuol dire senso di responsabilità, che raffreni gli impulsi delle intuizioni più immediate e magari più stravaganti (che gli indotti, il più delle volte, scambiano stoltamente con la genialità: non bastano due idee bizzarre a fare un critico, come non bastano tre versi pubblicati su un bollettino parrocchiale a far un poeta o quattro note per fare un artista. Dio ben ci guardi da simili provvedimenti e da siffatte confusioni!) e avvezzi a una meditazione serena e obiettiva dei pro-

blemi al fine d'una soluzione personale degli stessi fondata su argomentazioni solide, documentate e non provvisorie e addirittura speciose.

Università vuol dire contatto assiduo, profondo ed efficace con le istituzioni culturali esistenti, collaborazione fervida e operosa con gli ambienti della cultura più qualificati e seri. Vuol dire infine inserimento vivo e consapevole dello studente nella tradizione, la quale — nonostante le velleità riformistiche e iconoclaste degli utopisti attaccati ai miti di palingenesi universale o a schemi teorici e astratti o a rigide formule dogmatiche di distruggere tutto per edificare un mondo nuovo — ha un valore incalcolabile non solo sul piano etico-storico, ma come sollecitazione e suggerimento di nuovi orientamenti e di nuove conquiste.

In verità non è possibile, nello studio di qualsivoglia problema, rinunziare a quella primaria componente che è la tradizione di un popolo, perché qualsiasi atteggiamento dello spirito è sempre il riflesso, anche se in senso antitetico o polemico o di rottura, d'una situazione storica ben definita, che dal passato, per vie talora nascoste e imprevedibili, che tocca allo studioso di scoprire e fare affiorare alla luce del giorno, si prolunga al presente.

Prof. Virginio Cremona

Libero Docente e Professore
Incaricato nella Università Cattolica
del S. Cuore di Milano

RELAZIONE DEL SEGRETARIO SULL'ATTIVITÀ dell'anno 1965

Aprendo il dialogo che annualmente l'Ateneo intreccia con i Soci e con la cittadinanza nella tornata solenne, è debito di lealtà avvertire che per ragioni organizzative non poterono essere attuate le manifestazioni programmate nel ricordo di G. Maria Mazzucchelli, del quale cadeva nel 1965 il secondo centenario della morte. Tuttavia l'occasione è parsa quanto mai doverosa per il restauro del ritratto del Mazzucchelli ad opera del valente restauratore G. Battista Simoni. La fattura non solo ha permesso di sistemare, attraverso la parchettatura, la tavola di supporto e di fermare il colore che stava staccandosene, ma ha rivelato la firma del pittore, Domenico Vantini e la data 1819. Rimane ancora il dubbio se l'autore abbia potuto riprendere un ritratto precedente di scuola settecentesca, forse bresciana.[1] È lavoro pregevole che si affianca all'autoritratto del pittore conservato a Milano. Il Consiglio di Presidenza intende rinviare agli anni successivi tali manifestazioni in onore del valido studioso che riservò a Brescia il vanto di avere dato origine alla storia della letteratura col grandioso *Dizionario*, cui seguirono i *Secoli* del Corniani, continuati con più alti intendimenti da Camillo Ugoni. Opera ampia e severa che si

[1] Cfr. « Commentari dell'Ateneo 1819 », p. 190.

propone di desumere dalla cultura letteraria di un popolo tutto il passato e l'avvenire della sua civiltà, seguendovi un ideale di luce folgorante.

Fu possibile invece ricordare il VII centenario dantesco con letture della prof. Luciana Dosio sul Picci, di Mario Marcazzan sul tema « Presenza di Dante sulla cultura europea » e di Italo Zaina su: « Paesaggi italici nelle cantiche della Divina Commedia »; letture che costituirono un degno corollario alla mostra sulla *Fortuna di Dante nel Bresciano*, che ha dato motivo di deliberare la pubblicazione delle bibliografie dantesche degli studi bresciani, compilati dalla signorina Irma Rosellini.

Il 50° anniversario dell'entrata in guerra, l'anno 1915, non fu dimenticato in questo Ateneo, ove testimonianze di eroismo, di abnegazione, di martirio sofferte dagli uomini in guerra sulle pareti dell'Adamello vennero rievocati dai soci, ex combattenti e valorosi ufficiali alpini, Italo Zaina e Augusto Materzanini, con memorie personali corredate da proiezioni di fotografie inedite dagli autori stessi riprese durante la guerra al confine bresciano.

A queste, seguirono altre letture. Il Dr. Gaetano Panazza dissertò sugli affreschi bresciani del sec. XV recentemente rinvenuti e restaurati nella chiesa di S. Agata. Il Dr. Ferrante Rittatore Vonwiller, presentando il documentario sulla ceramica preistorica italiana del Dr. Guerreschi, trattò il tema *La ceramica preistorica nella nostra provincia;* Cesare Esposito presentò la figura del patriota *Andrea Tonelli alla luce di nuovi documenti relativi al processo Confalonieri.* Italo Zaina commemorò Don Celestino Bonomini con la trattazione di un'opera dell'illustre geologo: *I Corsi erranti del Mella e del Chiese antichi;* la Dott. Maria Adelaide Baroncelli presentò il suo volume intitolato *Faustino Bocchi e Albrici e i pittori di bambocciate;* il prof. Gino Arrighi, dell'Università di Pisa, dissertò su *La matematica nel medioevo.*

Nei giorni 12-19 settembre, la nostra sede ospitò il XIV Congresso di Storia dell'Architettura, al quale collaborò, per la perfetta riuscita della manifestazione, il socio Gaetano Panazza. Il Congresso offrì al prof. Ugo Vaglia, che vi partecipava anche quale rappresentante del Presidente camerale c.d.c. Emilio Franchi, l'occasione di presentare agli studiosi intervenuti da ogni parte d'Italia, e da paesi esteri, il progetto della nuova

sede della locale Camera di Commercio, mole architettonica di vasto impegno per caratteristiche peculiari assolutamente nuove e non solo per la nostra città; essa è destinata a rendere più moderni e funzionali i servizi e gli uffici camerali, e rappresenta il primo grande edificio pubblico del dopoguerra di interesse cittadino.

Nell'anno scorso la nostra attività si è completata con due iniziative specifiche: la costituzione della sezione bresciana aderente all'Istituto nazionale per la storia del giornalismo, su proposta del socio cav. Ugo Baroncelli, e l'adesione alle manifestazioni in programma per la celebrazione della terza guerra del Risorgimento. Celebrazione doverosa sia per la partecipazione diretta alla vita nazionale, sia perché offrirà motivo di individuare episodi ed approfondire argomenti rimasti troppo a lungo quasi dimenticati o misconosciuti.

Ma l'impegno maggiore, quello più propriamente accademico, come è noto, consiste nelle publicazioni. Vennero alla luce i Commentari del 1964, con numerose illustrazioni e tavole a due colori, accompagnati dal Supplemento: Guido Lonati, *Archivi della Riviera salodiana*: *Tremosine*, che costituisce il IV volume della collezione iniziata dall'autore e interrotta con la sua morte prematura. Con questa edizione, l'Ateneo ha inteso onorarne la memoria e offrire agli studiosi uno strumento valido e prezioso di ricerca per la storia di un Comune rivierasco. Il testo, curato dai soci Leonardo Mazzoldi e Carlo Pasero, presenta i regesti degli atti più importanti dal 1508 all'epoca napoleonica con particolare riguardo alla vita economica ed amministrativa.

Leonardo Mazzoldi, diligente e meticoloso archivista, ha riprodotto l'*Estimo mercantile del Territorio Bresciano del 1750*, una imprevedibile miniera di dati e informazioni su tutta la vita economica della bassa bresciana che l'Ateneo ha deliberato di pubblicare assegnandogli il « Premio biennale Bonardi ».

Cordiali e costanti permangono i rapporti col Provveditorato agli Studi, col quale vengono assunte e condotte a termine iniziative a carattere culturale, e con gli Enti e gli Istituti cittadini, che pubblicamente l'Ateneo ringrazia dei provvidenziali contributi concessi perché possa continuare nell'attuazione del suo programma.

COMUNICAZIONE DEI PREMI

Fra i partecipanti al Concorso Zina Prinetti Magrassi, consistente in una libera gara di composizione italiana fra gli studenti frequentanti l'ultimo anno delle scuole medie superiori, la Commissione giudicò meritevole di Medaglia d'Oro il componimento dello studente Roberto Berardi; di Medaglia d'Argento gli elaborati di Enzo Treccani, Alberto Ferrarese, Maria Elisabetta Corniani, studenti del Liceo Arnaldo. Inoltre la Commissione volle compiacersi di segnalare gli studenti: Annarosa Ricci del Liceo classico Arnaldo; Ercole Melgari e Giuseppina Domenichini, dell'Istituto Magistrale V. Gambara: Mauro Bertoletto e Franco Carpi del Liceo classico Arnaldo.

Le medaglie d'oro del Premio dell'Ateneo, riservate agli studenti che hanno ottenuto la media più alta dei voti negli esami di maturità classica e scientifica, vennero assegnate a Iori Mario dell'Arnaldo e a Spartaco Gafforini dell'Istituto Abba.

Il Premio Franco Foresti a Roberto Zingarelli dell'Istituto per Geometri « Tartaglia »; il Premio « Domenico Brentana » alla studentessa dell'Arnaldo Chemel Fernanda, della classe IE.

Il Consiglio di Presidenza riconobbe degna del Premio « Clara Pilati » Suor Gesuina, al secolo Mattea Crestani, che dal 1934, ininterrottamente, serve con umiltà e sacrificio nell'ospizio di Nozza, dedicato al nome del suo illustre fondatore, il senatore Angelo Passerini. L'opera buona esercitata da suor Gesuina non si annovera fra quelle che splendono agli occhi di tutti e che le cronache esaltano per l'ardimento e la solennità del momento in cui si compiono; ma si ascrive a quelle che ogni giorno alcuno di noi può incontrare nel povero e nell'infermo bisognoso di asilo e di tutela.

Chi non si lascia abbagliare dalle apparenze comprende facilmente che anche in quest'ordine di azioni non v'è merito minore, ma virtù più sincera e più difficile. Qui giorno per giorno si compie il sacrificio con paziente e lunga tolleranza, e l'animo, che non sente l'applauso altrui di incitamento e premio all'opera stessa, rimane come abbandonato nel suo cammino alla sola forza dei suoi propositi. E forse proprio in questa volontà si palesa soprattutto la verace e salda virtù della carità e della filantropia.

Nei lunghi anni trascorsi a Nozza, suor Gesuina pose ogni diligenza per sorreggere e lenire miserie e sofferenze con intelligenza, amore, umiltà; per confortare nei corpi logorati da lunga avara fatica, gli animi avviliti e costernati nel tramonto della vita, simile alla Provvidenza che soccorre improvvisa al bisogno maggiore. Molti non dimenticheranno la sua presenza in quell'ospizio durante gli anni della guerra e della insurrezione: la ricorderanno amorevolmente rivolta a curare ferite, a raccogliere l'ultimo sospiro dei morenti senza preferenze ai gradi, alle mostrine, alla religione.

Per beneficenza così spontanea, proseguita con generosa dedizione e in tante strettezze in un villaggio quasi dimenticato, in un ricovero, carente spesso delle più necessarie risorse, l'Ateneo la ritiene meritevole della medaglia d'oro al merito filantropico, e si elegge ad alto dovere riaffermare, col gesto, che a nulla varrebbero le fantastiche realizzazioni della scienza ove rimanesse dimenticato un solo palpito, anche il più sommesso ed ascoso, del cuore umano.

ATTI ACCADEMICI

GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI
(Socio effettivo)

STUDI STORICI DI MONS. G. B. MONTINI SULLA DIPLOMAZIA PONTIFICIA

In queste pagine viene ripresentato, interamente rifatto e con i riferimenti alle fonti ed alla bibliografia, il testo della lettura tenuta dal nostro Socio Effettivo Gian Ludovico Masetti Zannini, il 7 marzo 1964 nella solenne seduta dell'Ateneo intesa a celebrare l'ascesa al Soglio di Pietro del suo Augusto Consocio Giovanni Battista Montini, Sua Santità Paolo VI.

S. E. Mons. Giacinto Tredici Arcivescovo - Vescovo di Brescia illustre Socio Effettivo dell'Ateneo inviava a S. Eminenza il Cardinale Segretario di Stato Amleto Giovanni Cicognani il seguente telegramma: « Ateneo Brescia consacrerà sabato 7 marzo solenne tornata accademica celebrando esaltazione pontificato Sua Santità Socio dal 1945. Conte Masetti Zannini pronunzierà discorso sopra studi storia diplomazia ecclesiastica compiuti da Sua Santità. Presidente et Consoci Accademia implorano Apostolica Benedizione. Giacinto Arcivescovo ».

Il Card. Cicognani rispondeva con il seguente telegramma: « Al devoto omaggio Dirigenti et soci Ateneo convenuti giornata accademica Augusto Pontefice corrisponde con espressione grato compiacimento et voti mentre imparte di cuore propiziatrice celesti favori implorata Benedizione Apostolica. Cardinale Cicognani ».

La lettura di G. L. Masetti Zannini per invito dell'Oratorio Secolare di San Filippo Neri in Roma venne ripetuta l'8 aprile 1964 nell'Aula Borromiana alla presenza delle Loro Eccellenze gli Ambasciatori di Polonia e di Germania presso la Santa Sede, di S. E. Mons. Gino Paro Vescovo Tit. di Diocesarea in Isauria, Presidente della Pontificia Accademia Ecclesiastica, di Mons. Martino Giusti Prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano, del Gr. Uff. Emilio Bonomelli Direttore delle Ville Pontificie di Castel Gandolfo, del Conte Gian Ludovico Borromeo Consigliere di Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, di Mons. Amde Michael Aleazar Addetto Ecclesiastico alla Legazione d'Etiopia presso la S. Sede, del prof. Nello Vian segretario e di Mons. Dante Balboni della Biblioteca Apostolica Vaticana, di don Ottavio Cavalleri dell'Archivio Segreto Vaticano e di altre personalità del mondo della cultura e del patriziato romano.

INTRODUZIONE

Nella parola di Giovanni Battista Montini — Paolo VI felicemente regnante — il senso della storia affiora dalla profondità del pensiero con tale immediata chiarezza da prendere subito il carattere della evidenza concreta e suasiva.

La grande personalità del regnante Pontefice si manifesta in ogni lato dal quale la si voglia considerare, ora non è il caso di ripetere quanto si è detto autorevolmente di Lui, quanto non si è espresso — perchè troppo intimamente sentito — sugli atti della sua vita di sacerdote, di pastore, di padre universale, anche, e sopratutto su quelli del suo pontificato romano, or non è ancora un anno iniziato.

Non è mio compito tracciare linee biografiche: queste potrebbero tuttavia, anche in questo caso, avvalorare con un rilievo personale i concetti espressi da Giovanni Battista Montini, come da Paolo VI, nella sua complessa trattazione di problemi storici connessi alla millenaria vicenda della diplomazia pontificia.

È noto quale sia stata la preparazione culturale — cioè, anche questa — del futuro Pontefice per gli alti uffici che, in seno alla Segreteria di Stato ed alla Gerarchia ecclesiastica ricoperse negli anni della sua giovinezza e della sua maturità: gli studi teologici, filosofici, letterari e giuridici, il contatto con il mondo moderno in tutta la estensione del pensiero e del dramma di nuove generazioni, ne hanno certamente arricchita la straordinaria personalità; ma nuova ricchezza se ne è aggiunta, nuovi orizzonti si sono a lui schiusi dalla altezza degli uffici ricoperti, dall'ampiezza di contatti e dal valore di colloqui con gli uomini del tempo che può ben dirsi suo.

La storia non è qualcosa di arido, di lontano dall'uomo e dal suo tempo, ma al contrario è realtà viva, ammaestratrice e guida in una vicenda terrena che, nell'ordine soprannaturale della Creazione e della Redenzione, si ricapitola in Dio.

Non « *filosofo in libris* », non erudito o dialettico per un fine a se stesso, ma osservatore profondo, maturato nella esperienza vissuta e sofferta dei più vasti angosciosi problemi del pensiero e della esistenza umana, Giovanni Battista Montini considera, nella luce di Dio e dei principi cristiani, il grande problema dell'uomo e della storia.

Le conclusioni pertanto che egli ricava dalla considerazione delle vicende storico-diplomatiche della Santa Sede, riescono in perfetta armonia con quei principi di verità dai quali lo studioso parte e nei quali, dopo il vasto giro d'orizzonte attraverso i secoli e i problemi, ritorna.

Se, dunque, in queste note informative dovessi tracciare il profilo di uno storico della delicatissima arte e scienza, quali sono congiuntemente la politica e la diplomazia pontificia, non potrei avere altra guida, nè altro conforto, se non in quelli che discendono dalla unitaria considerazione dell'Uomo nelle sue molteplici attività e dello Storico nella consapevolezza dei problemi che affronta.

Un richiamo alla storia ed alle sue fonti, è sempre necessario e Paolo VI rendendo omaggio, in quella misura che gli è propria, al Venerabile Cardinale Baronio, una delle fonti, per gli *Annales*, dei suoi primi studi di storia alla diplomazia pontificia, scrivendo il 18 ottobre 1963 al Vescovo di Aquino, Sora e Pontecorvo diceva: « Guardi dunque al Baronio il clero zelante di coteste diocesi per averne profonde lezioni di santità, unita a completezza di formazione intellettuale, guardi a lui la gioventù studiosa, per seguire con volenterosa tenacia, le conquiste del sapere umanistico, unite a sicura probità di vita; guardino gli educatori, i professionisti, gli intellettuali per trarre incoraggiamento a dedicarsi senza compromessi alla loro nobile vocazione; guardino infine tutti i figli di cotesta terra, per conservare con onore il patrimonio della fede, abbracciata con amore, professata con convinzione, difesa con ardimento: quella fede cattolica che ha dato all'Italia figure tanto valide ed ammirate nei secoli » [1].

Il pensiero storico di Giovanni Battista Montini meriterebbe uno studio a parte, tanto è ricco ed originale, comprensivo di tutte le esigenze dell'uomo, e costante in una affermazione dei valori dello spirito. In uno studio giovanile egli affermava: « Noi crediamo che ogni contatto con la ragione, cioè ogni affermazione scientifica, non che diminuire, accresce per un verso il senso del limite del sapere umano e quindi del mistero...

---

[1] E' riprotta in *fac-simile* a cura della Postulazione Generale dell'Istituto dell'Oratorio che ha promosso la introduzione della causa di beatificazione del Ven. Cardinale Cesare Baronio (Roma, 1963, s. i. t., pp. 4).

Abbiamo cioè un sincero rispetto e una sincera fiducia nella scienza, nella ricerca appassionata della verità » [2].

E, per il pensiero filosofico, per il quale rimandiamo al recente studio del P. Roberto Zavalloni: « Così anche studiando San Paolo — diceva il Montini — possiamo essere confortati nelle due affermazioni che in quest'opera di apostolato intellettuale andiamo ripetendo: essere la nostra educazione filosofica cosa necessaria, ma senza la fede e la carità, da sé non sufficiente » [3].

D'altro canto non possiamo dimenticare, tra gli atti del l'Arcivescovo di Milano, la sua prolusione al convegno degli archivisti ecclesiastici, un nuovo richiamo alle fonti, alla loro conservazione, al loro studio [4].

[2] G. B. MONTINI, *In spiritu et veritate*, « Studium », 22, 1926, pp. 3-4. Cfr. R. ZAVALLONI, *Filosofia e formazione giovanile nel pensiero di G. B. Montini, estr.* « Filosofia e Vita », V, 1964, n. 1, p. 5.

[3] *Ibid.*, p. 5, G. B. MONTINI, *Le idee di San Paolo: l'Apostolo e la filosofia*, « Studium », 27, 1931, p. 144.

[4] *Gli Archivi diocesani e gli archivi parrocchiali nell'ordinamento della Chiesa*, prolusione di S. E. Mons. G. B. MONTINI, « Archiva Ecclesiae - bollettino della Associazione Archivisti Ecclesiastici », II, 1959, pp. 43-55.

I
DIPLOMAZIA E STUDI

La diplomazia ecclesiastica — secondo la definizione di mons. Paolo Savino — è « la scienza e l'arte di regolare le relazioni tra la Chiesa e gli Stati per mezzo di rappresentanti ufficiali » [1] Ecco due caratteri suoi: scienza ed arte, che si compenetrano ancora una volta e che tendono ad un unico fine che non è, o non è soltanto terreno.

Nell'opera di Giovanni Battista Montini esula qualunque riferimento all'arte diplomatica: « Preghiamo il lettore — vogliamo ripetere con il Padre Graham e la sua introduzione alle istituzioni ed alla storia della diplomazia pontificia — di non voler cercare quì uno studio della diplomazia ecclesiastica come arte. Questo è stato fatto ottimamente dai diplomatici di professione che hanno messo per iscritto la loro diretta esperienza ».

Nel Montini, invece, come è naturale e secondo la tradizione della diplomazia pontificia, soltanto raramente affiora, nei suoi scritti relativamente più recenti, un accenno alla sua diretta esperienza. E ciò — come nelle sue testimonianze per Pio XI e Pio XII, ad esempio — solo per portare un diretto contributo alla verità, per avvalorare l'opera di altri personaggi, non la sua, da lui voluta tenere gelosamente in ombra, Ma questa sua presenza presso il vertice del governo ecclesiastico non può essere ignorata nello studio dell'opera di Giovanni Battista Montini: si ripensi agli uffici ricoperti in Segreteria di Stato come intimo collaboratore di grandi Cardinali dal Gasparri al Pacelli al Maglione e di grandi Pontefici: Pio XI e Pio XII. Questa sua partecipazione ai grandi problemi in tal sede trattati, si riverbera, arricchendola, sulla sua personalità, così che il passato rigorosamente, scientificamente investigato, riceve luce, comprensione, lumi di retta interpre-

[1] P. Savino, *La Diplomazia ecclesiastica*, Roma 1952, p. 5; vedi anche A. Giobbio, *Lezioni di diplomazia ecclesiastica*, I, Roma 1899, p. 9: « ...arte di ordinare, di dirigere, di seguire con conoscenza di causa le relazioni tra la Chiesa e le società politiche ». La critica in R. A. Graham S. I., *Diplomazia pontificia*, tr. it. P. Stàcul e R. Romeo, Roma 1962, p. 34.

tazione dalla stessa lucida ed obbiettiva considerazione del presente.

Vi sono delle costanti, nella linea del papato, non soggette ai capricci della politica mondana: nei secoli lo stesso problema si ripresenta ed alla stessa luce viene studiato e risolto, con mezzi nuovi, ma di ispirazione identica in tutti i tempi.

Lo vedremo più chiaramente nei paragrafi dedicati all'esame degli scritti di Giovanni Battista Montini, in cui vibra e vive, senza che nulla si tolga alla libertà del ricercatore, quella coscienza antica e sempre nuova nella dignità e nella missione del Romano Pontefice, in cui, tra l'altro, si incentra, e da cui prende vita, anche la diplomazia pontificia, come funzione altissima nella vita della Chiesa [2].

Questa forma moderna di un antico colloquio tra Pietro e le genti, trova le sue origini e taluni suoi drammatici sviluppi nei principali corsi universitari di Giovanni Battista Montini.

L'abitudine allo studio restò e resta viva in Giovanni Battista Montini: dallo studio accademico egli fu tratto alla diplomazia, da questa al sapiente governo pastorale, prima della maggiore Archidiocesi d'Italia, poi della Chiesa Universale. Nel suo discorso per il CL anniversario dalla fondazione della Pontificia Accademia Ecclesiastica — uno dei testi nei quali Giovanni Battista Montini rivela per genialità di intuizione di pensatore e solidità di preparazione specifica, le sue qualità di storico della Chiesa e, nella fattispecie della diplomazia pontificia — si avvertono due delle grandi qualità universalmente riconosciutegli: quella di studioso e quella dell'uomo di governo, di azione mirabilmente congiunte in una peculiare vocazione paolina che significa anche penetrare nel mondo contemporaneo, viverlo, comprenderlo, per amare il prossimo, per annunciare la Buona Novella, il Messaggio della Salvezza per tutti e per ogni tempo valido nella sua perennità.

« *Pensavo allora di dedicarmi ad altri studi speculativi o*

[2] Uno scritto giovanile di G. B. Montini, B. M. *Petro salutem*, « La Fionda », II, n. 9, riprodotto in « La Madre », LXXVI, 1964, n. 7, *Gli articoli scritti dallo studente B. Montini 46 anni fa*, p. 24.

letterari — egli dice a proposito dell'invito che gli era stato fatto di entrare nell'Accademia dei Nobili Ecclesiastici — *ed a questa mia obbiezione, ricordo che Monsignor Pizzardo mi disse: "Ma sì, troverà tutto. Qui abbiamo tante cose"* ». Ed accennava al suo « *sommesso desiderio di tentare la via delle lingue classiche... ma, subito dopo, non si parlò più di studi letterari; ed il mio intinerario piegò verso gli studi giuridici e diplomatici* » [3].

A fondamento, quindi, della attività diplomatica non vi è soltanto una fervida personalità di sacerdote, ma anche quella di studioso, dalla cultura solida e profonda.

Nel discorso del 10 febbraio 1964 ai dirigenti e soci della Editrice « *Studium* », il regnante Pontefice dimostrava come inalterata permanesse in lui l'antica vocazione: « *...accogliamo con riconoscenza e con plauso* — egli disse — *l'omaggio che voi ci fate delle pubblicazioni dell'Editrice; ed anche se ora le troppe cure del nostro ufficio apostolico non ci consentono tempo, quanto vorremmo, per libere e distese letture, non abbiamo per questo perduto l'antica nostra affezione per i libri, chè, anzi, stimolata dagli stessi doveri del nostro ministero, essa è nel nostro spirito tuttora avida ed operante, come passione a cui gli anni non portano rimedio sì bene vivacità* ».

Ed accennava poi, Paolo VI al « *grande tema della cul-*

---

[3] *La Pontificia Accademia Ecclesiastica* 1701-1951, Città del Vaticano 1951, p. 135. Integralmente tradotto in lingua spagnola da C. CALDERON, *Montini Papa*, Salamanca 1963 pp. 109-123 sotto il titolo « *El pensamiento de monseñor Montini sopre la diplomacia pontificia* ». Vedi anche, a proposito della sua vocazione agli studi storici, nel suo discorso tenuto in Campidoglio la vigilia della apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II (« Studi Romani », 10, 1962, p. 231).

« *Ricordo* [...] *che mons. Giacinto Gaggia, grande figura di vescovo, al quale io devo, con tanti altri benefici, la mia ordinazione sacerdotale, uomo di vastissima cultura e di grande ingegno e di non minore volontà, fu da me timidamente interpellato, allora prete giovanissimo, su quali letture orientare i miei studi, che a quel tempo pensavo rivolgere appunto alla vita e alla storia della Chiesa; ed egli subito a rispondermi: "Leggi la storia dei Concili, prendi lo Hefele (diciotto poderosi volumi) e studia quelli: lì puoi trovare tutto", mi disse, cioè teologia, filosofia, spiritualità, politica, umanesimo e cristianesimo, errori, discussioni, verità, abusi, leggi, virtù e santità della Chiesa. La storia dei Concili è un'enciclopedia ecclesiastica* [...] ».

tura cattolica italiana, tanto esso è presente nel nostro spirito, e tanto esso ci sembra importante nell'immenso bilancio dei bisogni del nostro tempo ». E, dopo aver tracciato la storia di quella editrice, concludeva con un elogio a chi l'aveva fondata e a chi « *ha raccolto la bella, ma grave eredità, e che fa tuttora della modesta, ma valorosa istituzione un'insegna di amicizia spirituale, di collaborazione intellettuale, di contributo culturale, di testimonianza dottrinale, al servizio della verità e nello spirito di carità* » [4].

Questo stesso tema è sviluppato nel discorso del 15 giugno ai dirigenti, autori e collaboratori della Editrice Morcelliana, anch'essa tanto legata, e sin dalle origini a Papa Montini. Il discorso sulla cultura cattolica risollevatasi « *dopo la crisi modernista e dopo lo sconvolgimento spirituale prodotto dalla prima guerra mondiale* », si innesta su quello della responsabilità della stessa cultura e sul suo compito sempre altamente impegnativo: « *Il libro* — disse il Papa — *è ormai come il pane: lo vogliamo fresco e quotidiano* » [5].

---

[4] « L'Osservatore Romano », 10 febbraio 1964.

[5] *Ibid.*, 16 giugno 1964. Dopo aver ricordato l'ambiente in cui sorse la « Morcelliana » e le sue origini, il Papa disse:

« Ma più che le origini umili e drammatiche della "Morcelliana", ci piace ricordare le finalità per cui sorse e per cui vive. Diciamo semplicemente, le finalità della cultura cattolica, non accademica e scolastica, ma derivata dalle migliori fonti di elaborazione del pensiero in esercizio di moderna espressione. Non prima, non unica, ma provvidenziale e originale, la "Morcelliana" fu ed è una casa editrice sollecita a stimolare e ad alimentare la cultura, religiosa soprattutto, poi rivolta ad ogni ramo di sapere umanistico, nel campo cattolico dapprima ed in tutto quel raggio poi della società contemporanea che risente e ricerca, non fosse altro a titolo d'informazione, lo influsso del pensiero spiritualista, irradiante dalla luce cristiana.

E che tali finalità fossero degne d'essere sapientemente perseguite lo dice il fatto che la cultura cattolica, dopo la crisi modernista e dopo lo sconvolgimento spirituale prodotto dalla prima guerra mondiale, aveva enorme bisogno di rifornimento proprio e di collegamento con la produzione libraria cattolica più significativa dei Paesi vicini; come lo conferma il fatto del consenso e del plauso, che subito circondò e tuttora circonda, la nuova casa editrice. Cotesta intenzione di alimentare di nuove, buone, serie, moderne letture la cultura del tempo nostro è meritevole di particolare encomio; noi siamo lieti di darvene aperto attestato, come siamo lieti di confortare la vostra attività col nostro cordiale incoraggiamento.

Siamo infatti convinti che nel quadro complesso del fenomeno cul-

La figura del diplomatico e quella dello studioso delle millenarie vicende dela diplomazia pontificia sembra inquadrare, anche in questa prospettiva che vorremmo accogliere quasi come una interpretazione autentica di un'azione intellettuale, morale e religiosa in cui l'uomo sull'esempio di Paolo Apostolo delle Genti vuole darsi « tutto a tutti ».

Negli scritti, poi, di Giovanni Battista Montini si possono ancora cogliere i segni del suo rilievo personale biografico. Un esempio assai chiaro ci viene dalla considerazione dell'opera dei Papi accanto ai quali visse ed operò [6]. Ne basterà come saggio qualche stralcio dalla lettera inviata dal Cardinale G. B. Montini al direttore del « *Tablet* », la vigilia della sua elezione a Pontefice nella quale si compiaceva « *della difesa*

turale l'editoria, la quale per sè non dovrebbe avere che una funzione strumentale, ha invece un'importanza somma e, sotto certi aspetti, determinante. Si dice, giustamente, che l'azione crea l'organo, ma nel vostro settore è anche vero che l'organo provoca l'azione. Voi siete stati stimolo efficace alla diffusione e alla produzione di nuovi libri, di nuove correnti, di nuove espressioni sia del pensiero individuale di vari autori, sia della cultura caratteristica d'un ambiente e d'una età. Voi avete fra gli altri meriti quello di individuare lo scrittore possibile e di farlo diventare uno scrittore effettivo; voi allenate lo studioso a esprimersi in opere nuove e valide, ad affrontare il pubblico, portandolo alla ribalta del libro stampato. Diventate, in un certo senso, i registi della cultura: voi intuite i problemi e promovete per essi una letteratura. Ancor prima di servire i lettori voi educate gli scrittori e tracciate gli itinerari della produzione libraria. Avete tentato la difficile prova del lavoro collettivo; avete fatto programmi per mettere in campo collezioni omogenee e organiche di libri nuovi; il che comporta un disegno ed una continuità apprestati per un'intera corrente di studio e di pensiero. Voi siete così una palestra di uomini che si dedicano al servizio della cultura cattolica, e non è chi non veda quanto noi abbiamo bisogno di una falange di tali uomini, che riprogongano al pubblico odierno tanto i tesori selezionati del patrimonio culturale cattolico, ereditato dalla tradizione, quanto le inflessioni del pensiero cristiano nelle condizioni e nei bisogni del nostro tempo.

Il problema della novità libraria è tuttora solo parzialmente risolto presso di noi: senza libri nuovi oggi il pensiero non vive; e il pensiero religioso, che dovrebbe meno risentire tale necessità, non più del profano. Il libro è ormai come il pane: lo vogliamo fresco e quotidiano. E voi adempite, con un'altra eccellente schiera di volonterosi editori cattolici, questo servizio; voi esercitate questa provvida carità intellettuale. Potete chiamarla missione; e fate bene a consacrarle energie d'ogni genere ».

[6] CALDERON, *Montini Papa*, pp. 41-55 e note.

che è stata fatta in tale scritto non soltanto del Papa Pio XII, di venerata memoria, e della Santa Sede, ma altresì della verità storica dei fatti, e della logica, anzi del buon senso. [...] *La storia, non l'artificiosa manipolazione dei fatti e la loro preconcetta interpretazione, operate nello Stellvertreter rivendicherà la verità sull'azione di Pio XII durante l'ultima guerra nei confronti degli eccessi criminali del regime nazista, e dimostrerà quanto essa sia stata vigilante, assidua, disinteressata e coraggiosa, nel contesto reale dei fatti e delle condizioni di quegli anni.*

« *A me pare doveroso contribuire al chiaro ed onesto giudizio della realtà storica, tanto deformata dalla pseudo-realtà rappresentativa del dramma, facendo notare che la figura di Pio XII, quale appare nelle scene dello Stellvertreter (a quanto ne dicono le recensioni della stampa), non traduce esattamente, anzi tradisce il vero aspetto morale di lui. Io posso dire questo, perchè ho avuto la grande fortuna di poterlo avvicinare e servire, ogni giorno, durante il suo pontificato, cominciando dal* 1937, *quando egli era ancora Segretario di Stato, fino al* 1954, *e perciò durante tutto il periodo della guerra mondiale...* ». E, ancora, dopo aver lumeggiato la figura del grande Pontefice, il Cardinale Montini, confutando le calunnie, appoggiandosi anche alle testimonianze del Ministro britannico presso la Sante Sede Osborne, scriveva: « *Parimenti non risponde a verità sostenere che Pio XII fosse guidato da calcoli opportunistici di politica temporale. Come sarebbe stata calunnia attribuire a lui ed al suo pontificato un qualsiasi movente di utilità economica.*

« *Perchè poi Pio XII non abbia assunto una posizione di violento conflitto contro Hitler, per risparmiare così dalla strage nazista milioni di ebrei, non è difficile comprendere a chi commetta l'errore dello Hochhut di giudicare la possibilità di un'azione efficace e responsabile durante quel tremendo periodo di guerra e di prepotenza nazista alla stregua di ciò che si potrebbe fare in condizioni normali, ovvero nelle gratuite ed ipotetiche condizioni inventate dalla fantasia d'un giovane commediografo. Un atteggiamento di condanna e di protesta, quale costui rimprovera al Papa di non aver adottato, sarebbe stato, oltre che inutile dannoso; questo è tutto. La tesi dello* Stellvertreter *indica una insufficiente penetrazione psicologica, politica e storica della realtà, nella ricerca di ri-*

vestirla di fascino rappresentativo [...] *Non si gioca con questi argomenti e con i personaggi storici che conosciamo con la fantasia creatrice di artisti di teatro, non abbastanza dotati di discernimento storico e, Dio non voglia, di onestà umana. Perchè altrimenti, nel caso presente, il dramma vero sarebbe un altro: quello di colui che tenta di scaricare sopra un Papa, estremamente coscienzioso del proprio dovere e della realtà storica, e per di più d'un Amico, imparziale, sì, ma fedelissimo del popolo germanico, gli orribili crimini del nazismo tedesco* [...] » [7].

« E accanto a Pio XII – scriverà nella freschissima ed originale prima biografia di Paolo VI, Andrea Lazzarini — era « inserito nella storia di già il futuro Paolo VI: con le responsabilità tanto vaste e tanto pressanti, che ogni giorno la guerra aumentava sulla sua scrivania. Sicchè solo la storia, domani, potrà svelare quelle fatiche, quelle angoscie, quelle speranze del Sostituto Montini » [8].

Ma, per ora, lo storico rende la sua testimonianza alla verità nella ferma protesta, corroborata dalla sua personale memoria, contro una clamorosa deformazione della verità stessa. Vi è tutto il carattere di Giovanni Battista Montini, il diplomatico ritratto da Silvio Negro nella sua caratteristica figura morale e culturale: « Un uomo vivo e fresco perchè era viva e fresca la sua cultura, e quella era una sorpresa ben più sostanziale e peculiare della prima. Niente di più ovvio che un alto prelato vi citi Dante e San Tommaso, quello che è inatteso è che possa citarvi allo stesso modo Thomas Mann e Bergson e Schlegel » [9].

---

[7] A. LAZZARINI, *Profilo di Montini*, Roma 1963. pp. 70-71, nota 3.

[8] *Ibid.*, p. 71.

[9] S. NEGRO, *G. B. Montini Sostituto alla Segreteria di Stato*, cit. in LAZZARINI, *Profilo di Montini*, p. 66, nota 1: « ...Stupiva soprattutto, non il fatto di trovare un uomo che univa alla finezza del diplomatico una semplicità e cordialità di tratto agli antipodi di ogni formalismo, ma di incontrare un uomo vivo e un uomo fresco, il cui temperamento non aveva risentito per niente della massacrante *routine* della vita d'ufficio che avrebbe macinato qualsiasi altro. Pareva soprattutto incredibile poter trovare, in quell'ambiente dove la riservatezza arriva di solito all'eccesso anche sulle cose di nessuna importanza, un così alto prelato che rispondeva sempre a tono, che non ricorreva mai a frasi di comodo, che

Per capire lo storico bisogna poi anche cercare di capire l'uomo: ed eccolo nella sua limpida lezione di storia della diplomazia pontificia, nella costruzione di concetti nella presentazione di verità, nella ricerca appassionata di mezzi per raggiungere lo scopo: quello della fratellanza umana nel nome della Redenzione e del Principe della Pace.

---

non prendeva scorciatoie, che non si rifugiava nell'umorismo, che non mutilava e forzava le questioni, ma le ampliava piuttosto di sua iniziativa, le sviluppava con ricchezza di spunti e di dati. Un uomo vivo e fresco etc.». Vedi anche G. ANDREOTTI, *Sacerdote e diplomatico*, in «In nomine Domini - Scritti in onore dell'Arcivescovo di Milano...», Milano 1955.

Resterebbe molto da dire sul Montini diplomatico nella sua esperienza alla Nunziatura di Varsavia, come addetto al futuro Cardinale Lorenzo Lauri successore di Achille Ratti in quella rappresentanza pontificia. E così pure della politica di pace e di carità durante la seconda guerra mondiale. Ma l'argomento esula dalla modesta introduzione alla rassegna di studi compiuti da G. B. Montini sulla diplomazia ecclesiastica e la sua storia. Qui basterà accennare per dimostrare che vi fu sempre coerenza nell'uomo di azione ai principi tratti dalla lezione della storia insegnata da lui nelle aule accademiche.

II

I FINI DELLA DIPLOMAZIA PONTIFICIA

Le caratteristiche dello storico si rivelano nel discorso tenuto da Mons Giovanni Battista Montini nel 1951 per il centocinquantesimo anniversario della fondazione della Pontificia Accademia Ecclesiastica. La cultura è sottintesa, non ostentata: due brevi citazioni di opere, del Pieper (*Zur Entstehungsgeschichte der ständige Nuntiaturen* ») e del Cardinal Pacca (*Memorie... appendice sui Nunzi*), un riferimento al Machiavelli, una massima del conte Appony: ecco le citazioni dirette. Il resto viene dalla sua esperienza di pensatore, di diplomatico e di studioso, attento nell'approfondire la conoscenza sui libri, sui negozi, sugli uomini, dalla sua visione cristiana originalmente concepita ed espressa del mondo e dei compiti della diplomazia. Di quella pontificia in ispecie.

Il discorso ha dietro di sè tutta la storia della Chiesa che rappresenta in quel dettato un tessuto connettivo così che, nonostante l'apparenza, il documento può rappresentare in nuce un vero e proprio trattato, un codice per il diplomatico moderno, anche non pontificio, ed un libro di storia.

L'Autore esamina innanzitutto la posizione della Chiesa nel concerto internazionale per porre in risalto le finalità della sua azione nel mondo. Essa, dopo la caduta del potere temporale, « *ha maggiormente marcato l'esercizio delle sue funzioni nella sfera spirituale, pur conservando il potere indiretto sopra una quantità di campi appartenenti al potere temporale, e nel contatto ufficiale con la società civile ha ristretto la sua azione alla difesa degli interessi religiosi e dei mezzi necessari per l'esplicazione della sua specifica missione* ».

L'obbiezione che avrebbe potuto sorgere contro la persistenza di una diplomazia pontificia in un tale stato, era appunto questa: « con la fine del potere temporale nel 1870, perchè il Papato non rinunciò alla sua diplomazia che era stata così intimamente legata agli Stati Pontifici specialmente in un tempo in cui si facevano strada concezioni diverse e gli affari della Chiesa si andavano sempre più separando da quelli politici? ».

Una seconda « *obbiezione d'indole storica* » è implicita nella stessa tradizionale concezione di diplomazia: « *E' ancora presente, specialmente nei nostri spiriti italiani* — avverte Monsignor Montini — *la prosa di Nicolò Machiavelli, della astuzia fortunata, come definiva l'arte di pervenire al potere il vecchio fiorentino* ». E' quella diplomazia, poi, che nei secoli XVII e XVIII « *venne presentata al mondo, direi quasi ritualizzata* » in forme e consuetudini, in prerogative di ceti sociali chiusi, in varie caduche apparenze.

E una terza obbiezione viene presentata in ordine agli effettivi interessi della Chiesa: se essa debba legarsi a certe forme che non hanno abbastanza di divino e di soprannaturale, a certi rapporti con le potestà laiche, ovvero se la Chiesa non debba affidare la difesa dei suoi interessi ad altri mezzi più spirituali.

La risposta viene dalla stessa definizione del concetto autentico di diplomazia, presentato, in armonia con i principi cristiani e naturali, come cioè un servizio di amore e di pace. Per usare le parole stesse di Giovanni Battista Montini, la diplomazia deve essere ispirata da una precisa concezione, poichè propria ne è la « *arte di creare e di mantenere l'ordine internazionale, cioè la pace; l'arte di instaurare rapporti umani ragionevoli, giuridici tra i popoli, non per via di forza o di inesorabile contrasto ed equilibrio d'interessi, ma per via di aperto e responsabile regolamento* ».

La figura del diplomatico moderno viene a sua volta caratterizzata in analogie con quanto il conte Appony, « *tratteggiando la figura del nuovo uomo di Stato, asseriva che ciò che lo distinguerà dal tipo precedente di uomo di Stato sarà ch'egli avrà e suggerirà al suo popolo il medesimo rispetto per gli altri ch'esso esige per sè* ».

Non più, quindi, l'azione diplomatica consisterà nel « *difendere gli interessi in una forma rivale, antagonista a quella degli altri Stati* », ma in una missione vera di pace e di unione. Ciò, prosegue Monsignor Montini, « *lascia vedere che la diplomazia non è per niente come qualcuno ha voluto insinuare, una istituzione superata, una istituzione antiquata, e che ha fatto il suo tempo, perchè infinite altre maniere di comunicazione si sono stabilite tra gli uomini e tra gli Stati* ». Pertanto « *il diplomatico non è l'uomo di ieri, è l'uomo di oggi* » e, per l'avvenire degli uomini si presenta una alternativa: « *o*

la diplomazia, o la milizia, che è quanto dire, o la pace o la guerra ».

Sempre in quest'ordine di considerazioni sulla diplomazia moderna e della sua essenziale funzione per l'avvenire, l'oratore sottolineava che « *il diplomatico adesso è molto più realista, molto più completo nella sua formazione, nella sua attività che non fosse il diplomatico degli anni scorsi* ». E, ancora: « *E se fra le due funzioni, la milizia e la diplomazia, dovessi dire quale risente più del passato, quale delle due devo auspicare che si dica superata, non dirò la diplomazia, dirò la milizia. Se così è la diplomazia non è estranea nè contraria allo spirito ecclesiastico* ».

Siamo tornati, dalla premessa generale sulla diplomazia civile, alla definizione di quella pontificia, alla precisazione dei suoi compiti, al suo significato nel mondo moderno. I due elementi: tradizione, e quindi richiamo al passato e presenza nel momento attuale compongono, nel pensiero di Giovanni Battista Montini, una sintesi storica delle prospettive universali e perenni che già vediamo presiedere a tanti scritti, ed a tanti discorsi di Paolo VI.

« *E di più* — egli prosegue — *se la diplomazia civile tende all'unificazione del mondo e al prevalere della ragione sulla forza, e all'incremento dei singoli Stati nel concerto armonico di sempre più vasta organizzazione internazionale essa trova nella diplomazia ecclesiastica quasi un vertice a cui può guardare con profitto; non già per l'abilità che la diplomazia ecclesiastica può esplicare o per risultati ch'essa può raggiungere — l'una e gli altri possono fallire — quanto piuttosto per l'ordine ideale da cui essa parte e a cui essa aspira, la fratellanza universale degli uomini* ».

A questo vertice si tende con il mezzo della pace. Anche con questo: ed infatti, poco sopra, Monsignor Montini aveva detto che se la diplomazia è « *arte della pace* », « *nessuna forma di attività fra i popoli è più consentanea alla Chiesa Cattolica che la pace, la vera pace, più d'ogni altro bene terreno predica, cerca, produce* ».

Quanto poi alla legittimità delle rappresentanze diplomatiche pontificie, il discorso non è meno chiaro: se, infatti, la diplomazia « *si esplica mediante la rappresentanza dell'autorità sovrana* », risulta ben chiaro che « *nessuna* [autorità] *è così alta, così universalmente sovrana, così capace di conferire*

ai suoi rappresentanti potestà d'azione, d'impartire ordini da eseguire, di stabilire unità di disegni, di educare a dignità di contegno, d'infondere generosità di servizio, di comunicare saggezza d'esperienza, e di proporre altezze di fini ».

Ed ancora: « ...*Se per ipotesi venisse meno la diplomazia pontificia nel mondo, l'ordine diplomatico verrebbe ad essere privato, direi, di un paradigma esemplare, che gli mostra le forme, che gli addita gli scopi, che controlla i metodi, di cui forse già inconsciamente esso vive* » [1].

Negli alti concetti espressi dal futuro Paolo VI, il discorso storico non poteva riuscire più ampio ed efficace e più vero nella definizione che ancora una volta si evince dal contesto, di « *spirito di verità nel servizio della carità* ».

Viene quindi il problema della formazione del diplomatico pontificio, un discorso che perfettamente si inquadra, nella fedeltà di Giovanni Battista Montini ai suoi pensieri ed ideali giovanili, in quello proposto alla meditazione di un amico appena laureato nel lontano 1925: « *Gli uomini incompleti, che offrono all'azione o solo l'impeto della parola o solo la laboriosità della propaganda, non potranno sostituire la necessità di uomini competenti e dotti. Credo che l'avvenire sociale sarà quello di quelle classi che avranno preparato maggior numero di ottimi professionisti* »[2].

Anche la Chiesa ha bisogno di uomini preparati per diffondere la parola e per svolgerne la missione: « *Abbiamo* — egli dirà nel 1926 — (...) *un sincero rispetto e una sincera fiducia nella scienza, nella ricerca appassionata della verità* » [3].

E nel 1927: « *Tocca a noi fare dell'intelligenza un mezzo di unità sociale; tocca a noi rendere la verità tramite della comunione fra gli uomini; tocca a noi difendere l'unità di pensiero* ». Si tratta di forze redentrici e santificatrici dello spirito alle quali è affidato l'altissimo compito di affratellare i popoli, con esclusione quindi di quelle del progresso esteriore o di quelle della materia. L'accordo, infatti, avviene sui

---

[1] *La Pontificia Accademia.*

[2] « La fionda », VIII, 1925, n. 15, in « La Madre » cit., p. 25.

[3] G. B. MONTINI, *In spiritu et veritate*, p. 4. Cfr. nota 2 della introduzione al presente scritto.

principi, ed ai cristiani, ricercatori della universalità e della unità, è riservato il compito « *nella scuola e nella vita* (di) *preparare la società delle intelligenze e la comunione dei santi* » [4].

Il problema della formazione del diplomatico ecclesiastico è poi visto in rapporto quasi necessario con la Pontificia Accademia che la prepara ai suoi compiti. Ed ecco la funzione di quell'Istituto dal quale uscirono ben cinque Papi: da Clemente XIII Rezzonico, a Leone XII Della Genga, a Leone XIII Pecci, a Benedetto XV Della Chiesa, a Paolo VI Montini, se pur non si voglia aggiungere a questa schiera Pio XII, docente in quella Accademia di storia diplomatica. In questa formazione, oltre alla parte religiosa ed alla adeguata preparazione linguistica e culturale, gioca il suo ruolo un « *senso storico, molto ricco e profondo* » che, soggiunge Monsignor Montini, « *a chi apprezza la formazione storicista della cultura moderna, appare elemento pedagogico di grande importanza* ». Esso infatti « *prospetta come prima lezione davanti ai suoi alunni, la vita della Chiesa nel secoli* », uno studio che « *diventa, direi, una assimilazione vissuta d'un panorama contemplato ad ogni istante* ».

Passando quindi ad esaminare i rapporti fra diplomazia e storia, Giovanni Battista Montini con un geniale *excursus* nel giure romano, ritrova la posizione della prima, rispetto alla seconda, analoga a quella del diritto pretorio nel diritto romano, e cioè, « *una adattazione del diritto al costume internazionale, una sapiente comparazione tra la legge e la vita, uno sviluppo della legge stessa davanti ai nuovi bisogni, alle nuove vicende e alle nuove situazioni* ».

La figura del diplomatico pontificio si arricchisce nella fondamentale considerazione che, suffragata dai fatti e dalla consueta penetrazione dell'oratore nella storia, così viene esposta: la Chiesa ne caratterizza la missione « *non solo a difendere, è ovvio, i diritti della Santa Sede, ma li manda altresì a difendere i diritti, a servire i bisogni del popolo presso cui va* ». Ed ecco una recente e toccante conferma a questi enunciati. Monsignor Montini, in quel lontano 1951 aveva sotto

---

[4] G. B. MONTINI, *Unità di pensiero*, « Studium », 23 1927 pp. 457-60, cfr. ZAVALLONI, *Filosofia e formazione...*, p. 6.

gli occhi una dolorosa esperienza: quella dei diplomatici della Santa Sede ritornati a Roma dopo essere stati cacciati « *da uno di quei paesi che chiudono la loro oscura vicenda dietro la cortina di ferro, e rompono i loro rapporti con la Chiesa Cattolica nel modo doloroso e ignobile che tutti conoscono* ». Al Sostituto della Segreteria di Stato venuto ad accoglierli fraternamente alla stazione di Roma, essi dissero: « *Ci dispiace una cosa sola: che non abbiamo potuto restare in quel paese a soffrire con i nostri confratelli* ». La caratteristica dell'anima sacerdotale, rimasta intatta ed anzi arricchita di zelo missionario nella vita diplomatica a servizio della Chiesa e dei popoli cristiani, non poteva essere resa con maggiore evidenza.

In questa prospettiva Monsignor Montini invitava gli ascoltatori a vedere la Accademia « *realmente nella sua vita passata e presente e nella sua destinazione prossima e futura, qual'è: un docile e vero strumento dell'autorità e dell'apostolato del Sommo Pastore della Chiesa Romana* ».

Quantunque per ben due volte, Giovanni Battista Montini, avesse affermato di non volere, con quella sua relazione « *fare una lezione di diritto pubblico* (ecclesiastico) *o di diritto diplomatico* », la sua opera riuscì un meraviglioso compendio dell'uno, dell'altro e della storia stessa della diplomazia pontificia che secondo una appropriata definizione del Pinchetti-Sanmarchi è « la scienza e l'arte insieme, che pel primato apostolico e pei conseguenti necessari rapporti del Pontefice con la Chiesa universale, è ordinata a regolare i diritti e i doveri reciproci derivanti dalla coesistenza della Chiesa coi diversi Stati, mentre che, tendendo costantemente all'incremento di tutto ciò che è nell'interesse della Santa Sede, promuove e conserva il pacifico accordo delle due potestà » [5]. Ma qualcosa di più ha aggiunto Monsignor Montini: l'impegno sacerdotale, la missione di cui è investito il diplomatico pontificio, spiritualmente e culturalmente preparato ad assolverla.

---

[5] Cfr. nota 1, cap. I di questo scritto.

III

L'INSEGNAMENTO UNIVERSITARIO

I primi contributi di Mons. Giovanni Battista Montini allo studio della storia della diplomazia pontificia, se si prescinde dalle sue esercitazioni scolastiche, possono identificarsi con le sue lezioni tenute tra il 1930 ed il 1937 presso il Pontificio Istituto « *utriusque iuris* » Sant'Apollinare allora unito al Pontificio Ateneo del Seminario Romano.

Vivissima nella Università Lateranense erede e continuatrice dei quelle glorie, è la memoria di tanto Docente. Scrive infatti Mons. Luigi de Magistris: « Tra le tante benemerenze del Santo Padre gloriosamente regnante, occorre ...ricordare, con legittima fierezza e sincera gratitudine, come egli, tra cure gravose e responsabilità assillanti, trovò modo di insegnare per molti anni (1930-1937), in non dimenticate lezioni, la storia della Diplomazia Pontificia [...] redigendo una magistrale opera inedita: *La responsio super Nunciaturis Pii P. P. VI* » [1].

Ed il prof. Alberto Mandrile: « [...] ritornò all'Apollinare nel 1930, per insegnare [...] tenne tale cattedra universitaria con celebrata competenza ed entusiastico seguito, fino al 1937. Era Rettore Magnifico dell'Università Lateranense il celebre storico Mons. Pio Paschini, a cui Monsignor Montini fu sempre legato da stretti vincoli di amicizia. Nonostante i vari impegni di ufficio e di assistenza alla FUCI, Mons. Montini non trascurò l'insegnamento [...] Egli attingeva alle fonti più dirette (gli Archivi della Santa Sede) e scegliendo ogni anno un periodo diverso dell'attività diplomatica della Sede Apostolica, tracciava un vero itinerario storico. Le lezioni erano presentate sempre con quell'ammirevole chiarezza d'esposizione che gli è propria e con profondità ed esauriente ricchezza di argomentazioni » [2].

---

[1] L. De Magistris, *Il Santo Padre Paolo VI*, « La Pontificia Università Lateranense... », p. 77.

[2] A. Mandrile, *Papa Paolo VI alunno e professore alla Pontificia Università Lateranense*, *ibid.*, p. 89.

Ma, sino ad ora, i biografi di Paolo VI non sono usciti da una informazione più che generica su questa attività giovanile del futuro Pontefice. Non è facile, del resto, accedere alle fonti cioè alle dispense dei corsi mancanti persino nelle massime biblioteche romane ed in quelle di vari allievi di Mons. Montini da noi interpellati [3]. Di taluni corsi non si potè avere notizia neppure, mancando persino l'esemplare della « *ratio et ordo studiorum* » per gli anni 1930-31 e 1932-33 [4].

È indubbio che in quel primo anno Mons. Montini abbia tenuto un corso: ciò risulterebbe, oltre che dalle testimonianze del De Magistris e del Mandrile, dagli appunti compilati nell'anno accademico successivo da un suo valoroso allievo, Mario Mantovani, oggi avvocato rotale e civile, il quale me li ha spontaneamente e con grande cortesia favoriti. Essi iniziano infatti: « Riprendiamo il filo della nostra ricerca: ci siamo proposti di studiare gli antecedenti della diplomazia ecclesiastica, ed anche da questo punto si confermano le esigenze per la Chiesa di un diritto di rappresentanza. Abbiamo stu-

[3] Debbo alla cortesia del prof. Mario Bendiscioli la possibilità concessami di consultare le dispense dei due corsi ciclostilati da lui possedute. Della prima vi è un esemplare nella Biblioteca della Pontificia Università Lateranense.

Nulla presso la Biblioteca Apostolica Vaticana; nè alcun esemplare presentemente si trova presso la Casa Editrice Studium che ne aveva curate le stampe (come gentilmente mi comunica la N. D. Maria Righetti Faina).

[4] PONTIFICIUM ATHENEUM SEMINARII ROMANI, *Ratio et ordo studiorum, annum accademicum* 1931-1932, Typ. Poliglopta Vaticana, s.a.

ID. *De anno accademico* 1933-1934, *Commentarium*, Romae, ex Typ. « Madre di Dio », 1934.

ID. *De anno accademico* 1934-1935, *Commentarium*, Romae, LEUCI ex Typ. « La Grafica », 1935.

ID. *De anno accademico* 1935-1936, *Commentarium*, Romae, Industrie Grafiche dell'Urbe, 1936.

ID. *De anno accademico* 1936-1937, *Commentarium*, Romae, Ist. Grafico Tiberino (1937).

Nonostante le premurose ricerche del personale della Biblioteeca della Pontificia Università Lateranense e, in particolare del dott. Remo Balduccelli segretario della Facoltà di Diritto della Università, non è stato possibile reperire la « *Ratio et ordo studiorum* » per gli anni 1930-1931 e 1932-33.

diato come la Chiesa divenne fatto di diritto romano; ora ci proponiamo di vedere per quali ragioni la Chiesa non potè avere allora esistenza giuridica e riconoscimento sovrano ».

Iniziava così il secondo corso per l'anno accademico 1931-32: « *Acta diplomatiae pontificiae antiquissima usque ad S. Gregorium Magnum* » [5].

Abbiamo già detto della lacuna, rimasta sino ad ora incolmata, per l'anno successivo, ma è probabile che, essendosi arrestato il corso al III secolo, Monsignor Montini lo abbia completato per gli anni seguenti fino, non soltanto a San Gregorio I Magno (590-604), ma addirittura ai primi anni del secolo VIII. Si veda infatti l'inizio del corso tenuto nell'anno accademico 1934-35: « Scegliamo quest'anno come oggetto del nostro studio il periodo che si apre con l'inizio dell'impero di Leone III a Costantinopoli (anno 717) e si chiude con la fine di quello di Carlo Magno (anno 814) [6].

Nel successivo anno accademico il corso non segue più, come sino a quell'anno era stato, la successione cronologica regolare. Essa è interrotta poichè si passa, da Carlo Magno all'età della rivoluzione protestante e dello scisma anglicano; il titolo del corso è il seguente: « *De activitate diplomatiae pontificiae relate ad reformationem lutheranam et anglicanam* » [7].

---

[5] *Ratio et ordo...* (1931-32), p. 27.

[6] Vedi nota 2 al cap. V di questi scritti.

Comment., 1933-34, p. 14; *ibid.*, p. 20: « *Ill.mus ac Rev.mus D.Io. Baptista Montini Phil. ac I.U. Doctor Antistes Urbanus Adiutor Studii Secretariae Status Sanctitatis Suae* », è indicato, come nei successivi numeri, tra i docenti. Nel *Comment.* 1936-7, p. 91 appare per l'ultima volta il suo nome tra i docenti, ed è indicato, con i titoli precedenti e con quello di « *Praelatus Referendarius Signaturae Apostolicae* ». Il corso di dottrina cattolica venne svolto, in quell'anno, soltanto dal Rampolla del Tindaro, Ibid. pp. 91-2, mentre il Montini - Ibid., p. 144 - per i due semestri tenne la cattedra di storia della diplomazia pontificia svolgendo le lezioni sul tema « *De responsione Papae Pii VI ad Metropolitanos germanicos super Nunciatutiis Apostolicis* ». Teneva i corsi il mercoledì nella seconda ora pomeridiana, ibid. p. 196.

[7] *Comment.* 1935-36, p. 115, il Montini è indicato tra i professori soltanto come docente di « *Catholicae doctrinae expositio...* »; altro insegnante di tale disciplina figurava Mons. Mariano Rampolla del Tindaro

L'ultimo corso — ed è il più noto quantunque sia rimasto in dispense ciclostilate — tratta infine della citata « *De responsione Papae Pii VI ad Metropolitanos germanicos super Nunciaturiis Apostolicis* ».

Nel Pontificio Istituto « *utriusque iuris* » Sant'Apollinare, la storia della diplomazia pontificia, distinta dall'insegnamento della diplomazia ecclesiastica [8] apparteneva al gruppo delle materie speciali. I primi due gruppi « *principales* » ed « *auxiliares* », comprendevano gli uni: diritto naturale, norme generali, persone, cose, processi, delitti e pene, diritto pubblico ecclesiastico e gli altri: istituzioni di diritto romano, diritto con cordatario, elementi di diritto civile vigente, storia del diritto canonico. Le discipline speciali erano costituite invece dal diritto ecclesiastico orientale, dal diritto missionario, dalla procedura canonica, dalla epigrafia giuridica, dalla paleografia e diplomatica, dallo stile latino della Curia Romana, nonchè dalle due materie citate [9].

Esaminando poi il programma svolto da Monsignor Paschini, in quegli anni, nel suo corso di Storia Ecclesiastica presso la Facoltà Teologica del Pontificio Ateneo, si ritrovano vari problemi poi trattati dal Montini nell'insegnamento della storia della diplomazia pontificia. Tenendo presente il carattere fondamentale degli argomenti trattati dal Paschini — lo sviluppo della Chiesa dopo le incursioni barbariche, le relazioni con le Chiese orientali dopo il Concilio Ecumenico Costantinopolitano II, la Chiesa agli inizi del secolo XI ed i movimenti dell'Illuminismo e dell'Enciclopedismo, la Rivoluzione Francese ecc. — vedremo meglio come l'insegnamento del

---

di cui è indicato il corso nella « *Praelectionum series* », ove manca quello del Montini. Si può pensare che in quell'anno il futuro Pontefice non abbia svolto attività accademica. Quantunque non venga indicato nel Comm. come insegnante di storia della diplomazia pontificia, nello stesso fascicolo, p. 172, viene registrato, pur senza la consueta divisione in semestri, il suo corso: « *De activitate diplomatiae pontificiae relate ad reformationem lutheranam et anglicanam* ».

[8] Cfr. *Ratio et ordo...* 1931-32, p. 15 « *Diplomatia ecclesiastica hoc anno vacat* », *ibi* p. 27 il corso di Mons. Montini.

[9] Cfr. *Comment.* cit.

Montini, che affronta molti di questi temi, potesse riuscire efficacemente complementare a qual corso [10].

Si delinea così un quadro abbastanza ricco della attività didattica del futuro Paolo VI nel campo della storia della diplomazia pontificia, attività integrata con quella di docente di Dottrina Cattolica. La cattedra era divisa con Monsignor Mariano Rampolla del Tindaro, cugino del grande Cardinale suo omonimo, che, a partire dal 1936-37 ne restò unico titolare [11].

Il De Magistris ricorda con queste parole l'altra attività accademica di Monsignor Montini: « Nella nostra Università tenne anche lucide e gustose lezioni sulla Dottrina Cattolica (Dogmatica e Morale) per i giovani iscritti alle Facoltà Giuridiche, provenienti da Istituti di formazione classica e umanistica. Monsignor Montini in quegli anni divenne il Maestro ascoltato e venerato di teologia per i laici: Dio solo sa quante scintille di fede e di amore verso Dio l'illustre docente abbia suscitato nell'animo dei giovani discepoli che lo ricordano ancora con ammirata gratitudine » [12].

Ed il Mandrile: « Molto gustate furono anche le attraenti lezioni sulla « *Catholicae Doctrinae expositio* » tenute nello

---

[10] Cfr. *Comment.* 1933-34, p. 41, per quanto riguarda il programma del Paschini nel suo corso di Storia Ecclesiastica tenuto nella Facoltà Teologica del Pontificio Ateneo: « *Ecclesiae opera in restauranda societate et evangelio propagando inde ab incursionibus barbarorum. Ecclesiae romanae relationes cum ecclesiis orientalibus inde a Concilio oecumenico quinto Status Ecclesiae ineunte saeculo XI* ». Per gli studenti del V° corso il Paschini trattava i seguenti argomenti: « *Encyclopedismus et Illuminismus exeunte saeculo XVIII - Rerum subversio in Galliam et totam Europam et doctrina liberalismi religiosi* ».

[11] *Comment.* 1934-35 p. 70, mons. Montini è indicato come docente di storia della diplomazia pontificia e di dottrina cattolica; queste ultime lezioni vennero tenute alla terza ora pomeridiana del lunedì (feria II), p. 156. I corsi, suddivisi in due semestri, furono così indicati nelle *praelectiones;* p. 89: « *De religione - De cognitione naturali Dei - de Revelatione - de Sacra Scriptura - De traditione - De fide: eius fundamenta rationalia et natura - De conceptu dogmatis. - De praecipuis dogmatibus circa Creationem, S. S. Trinitatem, hominem, S. S. Virginem, Novissima (Mundum, Deum, hominem)* ».

[12] DE MAGISTRIS, *Il Santo Padre Paolo VI...* p. 77 s.

stesso periodo da Mons. Montini presso le due facoltà giuridiche dell'Apollinare (oggi al Laterano). La Cattedra [...] era stata fondata in quegli anni [...] Parve allora, come oggi, necessaria e provvidenziale l'istituzione di tale cattedra, affinchè gli studenti laici fossero sufficientemente praparati a comprendere il diritto e la legislazione della Chiesa da un insegnamento illuminato, completo e conciso insieme sul Dogma e sulla Morale cattolica, particolarmente sui principi fondamentali della Religione Cristiana. Una buona parte di quelle lezioni, così ricche di dottrina teologica esposta con tanta abilità didattica e fine presentazione moderna, vennero raccolte e pubblicate dalla Editrice Studium di Roma in vari volumetti, che ottennero vasta risononza e successo, particolarmente nell'ambito studentesco. Degni di speciale apprezzamento furono i volumetti sulla Cristologia e sui principi teologici della Morale Cattolica » [13].

[13] MANDRILE, *Papa Paolo VI alunno e professore...* p. 80.

IV

GLI «ANTECEDENTI DELLA DIPLOMAZIA PONTIFICIA»

I corsi tenuti da Mons. Montini all'Apollinare ebbero, sin dall'inizio un preciso carattere storico-giuridico, in conformità del resto ai fini del Pontificio Istituto « *utriusque iuris* ». Nell'anno accademico 1930-31 sembra che le lezioni sugli « *antecedenti della diplomazia pontificia* » vertessero intorno alla posizione della Chiesa nel diritto romano, posizione di fatto ma non ancora di diritto non avendo potuto avere esistenza giuridica e riconoscimento sovrano.

Queste ragioni sono illustrate nel primo capitolo delle dispense raccolte dall'avv. Mario Mantovani. La risposta ai vari quesiti veniva ricercata in due ordini di cause: nella concezione generale dello Stato romano che non ammetteva sovranità subalterna o collaterale e nel carattere sacro che l'Impero andava sempre più prendendo.

« L'*Impero romano* — si nota nelle dispense — *fu una civiltà unificatrice la cui caratteristica fu l'accezione di un comune modo di vita. Entrare nell'ambito dell'Impero significava uniformarsi alla sovranità* ». L'Impero, tendendo al potere personalisticamente concepito, porta un *virus* rivoluzionario che gli nuocerà: i diritti quiritari sono menomati, l'Impero riveste un carattere sacro e la « sovranità assoluta... ha un colorito religioso ».

Dopo avere illustrato il passaggio dalla democrazia all'assolutismo e notato che « le democrazie non temperate da diritto divino o naturale preludono alla tirannia », il professor Montini approfondisce il processo di deificazione del *numen imperatoris*. La identificazione di un unico capo della religione e dello Stato, come notava il Cathrein, nasce anche dal fatto che la società di allora aveva mezzi e fini puramente naturali [1].

---

[1] V. CATHREIN, *Filosofia morale* (tr. it.) vol. II, Firenze 1913 p. 601 s. Cfr. G. PILATI, *Chiese e Stato nei primi quindici secoli - profilo dello sviluppo della teoria attraverso le fonti e la bibliografia*, Roma-Parigi-Tournai-New York, 1961, pp. 1-30, i capitoli riguardanti i primi tre secoli con numerosi estratti inquadrati in brevi profili storici e nella let-

Sarebbe superfluo ricordare la differente concezione sia dell'Ebraismo che del Cristianesimo. Nel primo vigeva « una certa teocrazia, con una certa preponderanza giuridica del sovrano » (Pilati) ed infine come si legge nel *Deuteronomio* (XVII, 14-15) « *Cum ingressus fueris terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi... eum* (scil. regem) *constitues, quem Dominus Deus tuus elegerit de numero fratrum tuorum* ». Il fine della Chiesa è soprannaturale ed eterno (Giov. XVIII, 36-7) quello dello Stato resta naturale-temporale (Mat. XXII, 21), onde appare evidente la necessità che le due autorità fossero corrispondentemente distinte.

Che al sacerdozio cristiano sia connessa una autorità risulta chiaro dal « *regale sacerdotium* » (I Petr. II, 10)[2].

Si passa quindi al secondo punto del corso: intolleranza dell'Impero e contrasto tra le due concezioni.

Si avverte innanzitutto che, salvo qualche proibizione, e la vigilanza esercitata dal Senato, esisteva tradizionalmente una larga tolleranza per i culti stranieri: « Roma aveva creato il Pantheon, e cioè una immatricolazione di tutte le divinità; Ovidio dice che "*dignus Romae erat locus in quo Deus omnis erat*" come mai allora può sorgere un conflitto? ».

---

teratura contemporanea, degli Autori che trattarono della dottrina cattolica sulla relazione tra Chiesa e Società temporale. Oltre alla Sacra Scrittura si trova la sintesi del pensiero di Clemente, Ignazio di Antiochia, Policarpo, Herma, Giustino, Atenagora, Teofilo di Antiochia, Apollonio, Taziano, Melitone, dell'autore della *Epistola a Diogneto*, Ireneo, Clemente d'Alessandria, Tertulliano, Ippolito di Roma, Massimo, Acacio, Origene, Dionigi d'Alessandria, Cipriano etc.

[2] *Ibid.*, p. 21. Cfr. C. PERA, *I teologi e la teologia dal II al IV secolo*, « Angelicum », 1, 1942, p. 39 s.; P. BREZZI, *Cristianesimo e Impero Romano*, Roma 1944; A. GIOBBIO, *Chiesa e Stato nei primi secoli*, Milano 1914; F. LECLER, *L'Eglise et la souveraineté de l'Etat*, Paris 1946; H. ROSSBACHER, *Die Apologeten als politischwissenschaftliche Schriftsteller*, Halberstadt 1937; e, in generale l'ampia bibl. cit. da PILATI, *Chiesa e Stato..., passim.* e soprattutto p. 20, n. 78; pp. 23-4, n. 3. Opportuna è sempre l'avvertenza di H. DE HAMMERSTEIN, *Chiesa e Stato* (tr. it.) Torino, 1886, p. 882: « Noi pure teniamo per fermo che la Sacra Scrittura non è un manuale di diritto canonico e molto meno di diritto civile, ma sappiamo che non può darsi che alcuno dia un retto giudizio sulle relazioni giuridiche tra lo Stato e la Chiesa, se prima non ha compreso bene la natura dei diritti dell'uno e dell'altra (...). Tutti i diritti della Chiesa hanno origine dalla Rivelazione ».

Il Cristiano, si aggiunge, non è ostile alla organizzazione civile nè si preoccupa di estraniarsi dalla vita pubblica; « accoglie i pagani convertiti, stima quelli che deve convertire, vuole arrivare a tutti, render più facile che sia possibile l'accesso a tutti; l'Impero da' tutte le disposizioni per accogliere ed essere accolti, e così il Cristianesimo. Ma allora come mai per tre secoli non si sono intesi? Origene sogna il momento dell'impero cristiano, senza nulla obbiettare sulla organizzazione politica di esso. Ireneo dice: *Per Romanos universus mundus pacem habet.* Ireneo sentiva questa sicurezza, questa grandezza dell'idea romana. Come mai con queste possibilità l'intesa non c'è? Vi era qualcosa di irriducibile fra i due: anzitutto la condizione stessa dello Stato in quanto sufficiente a sè; lo Stato teme il Cristo che tutto supera, che percorre le vie che lo Stato non può percorrere. Lo Stato, poichè tende a farsi assoluto, teme il Cristianesimo. Il Cristiano intuiva che c'era sotto questo. La Chiesa non si pronuncia sull'investitura imperiale, epperò sentiva il suo dominio esclusivo ed indipendente. La legge « Date a Dio », la Chiesa la sentiva; il Cristianesimo perciò era contrario alla concezione totalitaria dell'Impero, alla idolatria sua, ed aveva la coscienza della propria unicità, della propria verità ».

Esaminando le accuse mosse contro il Cristianesimo — privo di riconoscimento e perseguitato — si pone una domanda: « Se una diplomazia fosse esistita, cosa avrebbe dovuto trattare? La questione che ci poniamo non è gran che utile, poichè faremmo indagini che non interessano il nostro studio, tuttavia bisogna vedere quali le colpe che si imputavano e quali i provvedimenti presi contro i Cristiani ».

Dopo aver rilevato che i documenti del III e IV secolo vennero interpretati come fossero stati dei due secoli anteriori, il docente distingue due gruppi di documenti in ordine cronologico fissando come linea di demarcazione l'anno 250 dell'era di Cristo (impero di Decio). Tra i primi, fondamentale la corrispondenza fra Traiano e Plinio (anno 112) e, con maggior copia di notizie, il capo II dell'*apologia* di Tertulliano, dove si lamenta l'illegale procedura contro i Cristiani.

Come la storiografia moderna riconosce che non risulta chiaramente un preciso fondamento giuridico delle persecuzioni, il Montini ritiene « che non vi fosse una speciale le-

gislazione contro i Cristiani: essi erano soggetti alle leggi, a tutti applicabili, dei delitti di sacrilegio e di lesa maestà ». La lettera di Plinio a Traiano dimostra, tra l'altro, che il culto cristiano rientrava in questa categoria, perchè dichiarato illecito dal *mandatum* (istruzione) imperiale ai proconsoli. I Cristiani, egli scrive, non si radunavano più: « *quod ipse facere desisse post edictum meum, quo secundum mandata tua hetaerias esse vetueram* » (Ep., X, 96-7). Ciò si ricollega alle disposizioni contenute nel libro VI *De officio proconsolis* (Dig., 47, 22, 2) di Ulpiano: « *Quisquis illicitum collegium usurpaverit, ea poena tenetur, qua tenetur qui hominibus armatis loca pubblica vel templa occupasse iudicati sunt* » [3].

Il docente dubita della esistenza di « un piccolo corpus di leggi contro i Cristiani », mentre accederebbe piuttosto alla ipotesi — chiaramente espressa da Tertulliano e da Origene — di una legislazione speciale che considera delitto il solo nome cristiano: « *decreverunt legibus suis* — dice il secondo autore — *ut non sint Christiani* ». Si esaminano quindi, con un particolare riguardo al processo contro il Senatore Apollonio, gli atteggiamenti degli Imperatori verso il Cristianesimo sino agli Antonino, a Decio, Valeriano e Galerio. L'editto di Decio sancisce una vera e propria persecuzione religiosa con un editto particolare che instaura precise norme; Valeriano perseguita i Cristiani nei beni e nelle riunioni, mentre Galerio esclude i Cristiani dall'armata giudicandoli meno fedeli.

Insomma: l'accusa contro i Cristiani si localizza nel nome ed essi sono perseguitati perchè si ha una concezione universale della religione in contrasto con i principi dell'Impero;

---

[3] Tra gli studi più recenti: PILATI, *Chiesa e Stato...*, p. 23, n. 3, e Aut. ivi cit. E. GRIFFE, *Le Christianisme en face de l'Etat romain*, « Bullettin de litterature ecclesiastique », 1949, pag. 143; V. MONACHINO, *Il fondamento giuridico delle persecuzioni nei primi due secoli*, « La Scuola Cattolica », 1, 1953, p. 3 ss.; H. GREGOIRE, *Les persecutions dans l'Empire Romain*, Bruxelles 1951; W. W. HYDE, *Paganism to Christianity in the Roman Empire*, Philadelphia 1946; M. SORDI, *I primi rapporti tra lo Stato romano e il Cristianesimo*, « Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei - Classe Scienze Morali e Storiche », 1957, p. 58 ss.; J. BAYET, *Histoire politique et psychologique de la religion romaine*, Paris 1957. Per lo « *Institutum Neronianum* », in particolare due art. con questo titolo di I. ZEILLER, « Revue d'histoire ecclesiastique », 1955, p. 393 ss.; I. P. BORLEFF, « Vigiliae Christianae », 1952, p. 129 ss. Per la corrispondenza tra Plinio e Traiano, vedi la nota precedente.

su queste basi sarebbe stata impossibile un'attività diplomatica, alla quale si vengono a sostituire le apologie.

In questo senso si studia la funzione degli apologisti del III secolo come espressione del corpo sociale della Chiesa in continua espansione.

« Tutto ciò — si legge nelle dispense dell'avv. Mantovani — doveva preoccupare magistrati e polizia: la Chiesa non rinunciava alla libertà di parola o anche, per così dire, di stampa; e porge un fenomeno particolare; il fenomeno delle apologie. La Chiesa si trova di fronte al mondo pagano in una antitesi molteplice. La Chiesa si veniva a trovare in una quantità di antitesi. La religione nascente come Chiesa urta nello Stato, come fede nella filosofia, come ortodossia nell'agnosticismo. La Chiesa verso lo Stato fa appello al diritto comune, verso la filosofia fa appello alla ragione, verso gli eretici fa appello alla tradizione, verso i Giudei fra appello alla propria esegesi biblica.

« Questa è la campagna svolta dall'apologia. L'apologia è una parola che tenta di farsi sentire fuori dell'ambito cristiano, e mi pare che non sia vano far confronto fra diplomatico e apologista. Queste due funzioni non sono abbastanza comprese. L'apologista parla in pubblico, mentre il diplomatico deve parlare in segreto. Quando Wilson propose l'abolizione del segreto diplomatico, tutti considerarono questa come una grande ingenuità. Se la virtù del diplomatico è il silenzio, quella dell'apologista è la parola. L'apologista parla senza specifico mandato. Quanto più l'apologista sale in autorità tanto più il suo tono è... concordatario: il contrario del diplomatico.

« L'apologista, poi, tratta le questioni dal punto di vista teorico, mentre il diplomatico pone le questioni sopra il terreno operativo, concordatario. L'apologista difende la verità, il diplomatico gli istituti che diffondono la verità. L'apologista serve non a convincere il pubblico, ma a confortare la Chiesa, a suscitare delle forze interiori; il diplomatico invece deve persuadere, deve cercare dei difensori, rimuovere ostacoli, indulgere.

« I due caratteri di coincidenza sono che tutti e due esprimono un atteggiamento di difesa: tutti e due parlano ad extra, portano il Cristianesimo in campo non cristiano ».

Questo brano ci sembra molto importante per cogliere il « fatto diplomatico » nei primi secoli della Chiesa, acuta-

mente intuito da Giovanni Battista Montini. È un primo fatto esterno (il secondo sarà interno e riguarderà la corrispondenza nell'ambito della Chiesa) ed il docente si sofferma soprattutto su Taziano e Tertulliano, dopo aver eliminato « un gruppo di scritti superficiali come argomentazioni che sfuggono ad una formulazione concreta e dottrinale ».

L'apologia, nata ad Atene e nel mondo greco, si indirizza a grandi personaggi: spesso agli Imperatori e talvolta (come nel caso di Apollonio) al Senato oppure (Taziano, Teofilo d'Antiochia, Tertulliano) al popolo e con intenti polemici, per commuovere e modificare l'opinione pubblica. Avverte ancora il docente che « sulla fine del II secolo, l'apologia, quasi quasi, si fa politica. L'argomentazione diventa cosa di comune concezione, documento lasciato alla coscenza pubblica, al buon senso pubblico ».

Gli argomenti principali sono: 1) sostenere la illegalità dei procedimenti contro i Cristiani; 2) ribadire l'eccellenza del Cristiano come cittadino; ed è, come dice il Montini, « una fisima », sostenere che gli Imperatori « cattivi » perseguitarono il Cristianesimo, mentre i buoni no.

I risultati di tutto il movimento, se storicamente furono nulli in quanto nè la opinione pubblica nè la situazione giuridica risultarono modificate portarono tuttavia nella Chiesa « la coscienza del suo buon diritto » e, spiega ancora il docente « succedeva agli apologisti del sec. III come agli inventori del XVIII secolo: l'opinione pubblica restò scossa ».

Giunto al termine del corso accademico, il professor Montini osserva: « Per terminare (...): abbiamo finora cercato di indicare i principi di fatto e di dottrina che daranno origine allo sviluppo della diplomazia pontificia. La diplomazia pontificia è l'esercizio di un diritto *ad extra;* tuttavia ciò che non è possibile all'esterno, lo è all'interno. Abbiamo qualche cosa che figura la diplomazia all'interno; ci resta da vedere come il diritto di rappresentanza fu esercitato attraverso la corrispondenza.

« La corrispondenza rappresenta anch'essa la persona che scrive o accredita il portatore presso il destinatario. Il diritto di legazione partecipa dalla corrispondenza del Sovrano. Su questo punto, nei primi tre secoli, abbiamo un ricco materiale, benchè difficile sia distinguere le caratteristiche che inducono esercizio di sovranità nella corrispondenza ».

Dopo avere accennato ai messaggeri delle Epistole di San Paolo che percorrevano « il bacino del Mediterraneo attraverso fiduciari qualificati o quasi », il Docente si sofferma sulla epistola di Clemente ai Corinti e su alcuni suoi passi « che inducono un certo esercizio di rappresentanza ». Si tratta della prima manifestazione del diritto di legazione, esercitato attraverso più personaggi sia per la difficoltà del viaggio che per la natura stessa dei compiti. La lettera è poi di particolare importanza giacchè essa « ferma ormai il principio che la unità della Chiesa si acquista e si vive attraverso l'autorità ». Si è ormai persuasi che il diritto divino garantisce particolari forme di diritto.

Non mancano altri esempi: le lettere pastorali di Dionigio Vescovo di Atene anche ad altre Chiese; il continuo rivolgersi a Roma, ove, dice S. Ignazio di Antiochia c'è il « *praeses charitatis* », la legazione del Re britannico a Papa Eleuterio (confutata dal Duchesne) le credenziali della Chiesa di Lione per il suo Vescovo che si recava presso quel Papa, ed infine, oggetto d'un paragrafo della trattazione, la corrispondenza tra Roma e Cipriano, la lettera di San Basilio a San Damaso Papa ed altri fatti ancora.

Si giunge pertanto alle seguenti conclusioni: « Nei primi tre secoli, se non c'è l'esercizio del diritto di legazione, c'è però la materia costante della lettera che rende possibile la sovranità esteriore della Chiesa. Per tre secoli la Chiesa non esercitò il diritto diplomatico, e sono due secoli in cui la Chiesa vive certamente: non fu esercitato perchè non potè materialmente esercitarlo. Il diritto diplomatico appartenne alla costituzione della Chiesa, è integrativo del diritto costituzionale della Chiesa, anche se non sia essenziale, perchè collegato col compito dell'evangelizzazione, col compito politico, col compito ecclesiastico.

« Nei primi secoli se non c'è l'esercizio del diritto di legazione, c'è però la costante e intercomunicante vita della Chiesa che rende possibile una interferenza di sovranità ed una cooperazione prudente e cortese intorno ad una pleiade di due centri metropolitani per i quali si va di giorno in giorno sempre più affermando la autorità interna ed accentratrice del Vescovo di Roma ».

Il corso, come avverte lo stesso Docente, « ha spigolato i primi segni di una attività che potesse esser comparata con

quella futura diplomatica ». Ma ciò che preme ancora notare non è tanto l'ampiezza della cultura resa evidente dall'*excursus* attraverso la patristica e la storia ecclesiastica dei primi secoli, quanto la originalità della ricerca ed il valore della intuizione di Giovanni Battista Montini.

Il suo studio affronta infine una nuova serie di problemi, quelli relativi ai rapporti interni fra i grandi centri della Cattolicità. Dopo le relazioni fra le chiese, si esaminano quelle della Chiesa con sè stessa, relazioni più qualificate e che meglio rendono l'aspetto del diritto di rappresentanza. Esso, va ripetuto, « è parte del diritto costituzionale ecclesiastico, non è un artificio provocato per assicurare l'affermazione nella Società civile, ma è inerente alla struttura della Chiesa ed in esso emerge il fatto gerarchico ». Questo diritto apparirà più chiaramente quando il primato del Romano Pontefice sarà nel suo pieno vigore: « L'apostolato gerarchico e l'autorità esigono e maturano la rappresentanza, e questa, il giorno che si rivolgerà all'esterno della Chiesa, sarà un fatto diplomatico ».

La diffusione del Cristianesimo fu enorme: i confini della Chiesa oltrepassano quelli dell'Impero; nella sola Roma, secondo l'ipotesi del Duchesne, i Cristiani dovevano essere tra i 40 ed i 50 mila.

Roma è al centro: Bisanzio non si è ancora affermata. Gerusalemme dopo la conquista di Tito è una piccola comunità, Cesarea diventa il centro della vita ecclesiastica della Siria e della Palestina, ma i centri più fiorenti (Alessandria, Antiochia, Roma) riconducono la loro fondazione all'Apostolo Pietro ed i tre Patriarcati « vogliono esercitare giurisdizione sulle altre (Chiese) pel solo argomento fortissimo della fondazione di Pietro ».

Dopo avere esaminato i rapporti di estensione tra circoscrizione civile e circoscrizione ecclesiastica, concludendo che la distribuzione in province non tocca, sino a Diocleziano, la costituzione della Chiesa, il Docente affronta criticamente il problema della « corrispondenza tra Chiesa e Chiesa che tende a divenire enciclica », e quello del suo regolamento giuridico.

Il Canone LVIII del Concilio Illiberitano, uno dei primi che ci siano conservati, dice che si stabilì con universale consenso, di mandar messi « *ubi prima cathedra constita est et interrogentur ii qui litteras communicatorias tradunt* ».

Si trattava di lettere nelle quali veniva dato un annuncio o nelle quali si investiva una persona di particolare missione. « E qui — nota di Docente — troviamo un germe diplomatico».

Per vedere poi più da vicino l'origine delle istituzioni diplomatiche — « già dunque nel III secolo l'armamentario per la diplomazia è pronto » — ci si deve domandare se nei concili provinciali esiste un fenomeno di legazione, e se vi sono legazioni qualificate.

Ma il primo fatto diplomatico — osserva Giovanni Battista Montini — si trova nella stessa Sacra Scrittura: « il Concilio di Gerusalemme fu provocato da fatti diplomatici ». È Paolo che, « compiuto il primo giro del suo apostolato », afferma la necessità di nuovi criteri: nuovi rispetto a quelli giudaici. La Chiesa delibera questo distacco e, i primi Padri conciliari, « *statuerunt ut ascenderent Paulus et Barnabas* ».

L'elezione di uomini e la missione loro affidata è già una legazione: « *placuit eligere viros ex eis et mittere Antiochiam scribentes Apostoli et seniores fratres ii qui sunt Antiochiae salutem qui vobis referent* ».

« Non si potrebbe aver di meglio per suffragare il diritto diplomatico » : è il commento del Docente. Si vedano poi gli altri Concili a partire da quello di Gerapoli contro il montanismo (verso l'anno 158). In essi si ebbero fatti di rappresentanza, come, ad esempio nella controversia sulla Pasqua, o, per meglio dire, sulla data della sua celebrazione. Papa Vittore manderà lettere ipostive, cioè diplomatiche dopo i torbidi che inasprirono la disputa. È un'altra prova del diritto del Papa sulla Chiesa.

V

LA DIPLOMAZIA PONTIFICIA DA SILVESTRO I A STEFANO II

Nel corso dedicato alla storia della diplomazia pontificia fino alla prima metà del secolo VII [1] è, senza meno presente, in forma concisa, ma non priva di ricchezza di argomenti, quanto il Montini ebbe ad insegnare commentando gli « *Acta Diplomatiae Pontificiae antiquissima usque ad Sanctum Gregorium Magnum* » [2].

Nell'arco di storia compreso tra San Silvestro I e Stefano II, tra Costantino il Grande e Pipino il Breve, molteplici sono gli argomenti che si incontrano: Mons. Montini, tenendo lo sguardo fisso sulla diplomazia pontificia, ma non ignorando i complessi movimenti religiosi, politici, economici e sociali di quei secoli, nella unitaria considerazione d'una età storica, dopo una importante introduzione sulle relazioni interne tra Stato e Chiesa, e sui caratteri della Chiesa bizantina e di quella romana, si occupa della influenza dello Stato nelle elezioni dei Papi (da Costantino a Leone III) della lotta per le immagini, nei suoi antecedenti e nei suoi sviluppi, con particolare riferimento all'Italia ed alle ripercussioni che essa ebbe nel nostro paese, ospite della sede apostolica; di Gregorio Magno e dei suoi rapporti con i Longobardi, delle controversie territoriali del secondo, del pontificato del terzo Gregorio, dei loro successori immediati, San Zaccaria e Stefano II, ed infine,

---

[1] Pontificio Ateneo del Seminario Romano-Istituto « Utriusque Iuris » S. Apollinare, *Note scolastiche — per la — storia della diplomazia pontificia* — lezioni del prof. G. B. MONTINI — Anno Accademico 1933-34, Editrice Studium, Roma s. a. pp. 141.

Ve ne è un esemplare in Biblioteca della Pontificia Università Lateranense, 115 C[3].

[2] *Ratio et ordo...* (1931-2) p. 27.

traendo le conseguenze di questi fatti, dell'aspetto giuridico della diplomazia pontificia e di quello formale [3].

L'ampiezza di problemi storici, religiosi, giuridici, culturali e sociali abbracciata in questa trattazione, può lasciar posto alla considerazione di un Montini come storico moderno, attento a tutti i fatti, che insieme concorrono a ricostruire il

---

[3] Trascriviamo qui sotto integralmente il sommario dell'opera:

Capitolo I°, introduzione, situazione storica pp. 3-14.

Limiti dello studio, argomento triplice, caratteri di questo nuovo periodo della Diplomazia Ecclesiastica, relazioni interne tra Stato e Chiesa: concezione dei due poteri, legislazione ecclesiastica, un caso tipico: il Concilio « in Trullo », caratteri della Chiesa Bizantina, caratteri della Chiesa Romana, concezione romana dell'unità, dipendenza della Chiesa Romana dall'impero, la prammatica sanzione ».

Capitolo II°, l'influenza dello Stato nelle elezioni dei Papi (da Costantino a Leone III, 313-731) pp. 15-38.

Periodo I° - Gli Imperatori Romani, Liberio e Felice, Damaso, Bonifacio e Eulalio (a. 418), II° periodo - I Re barbari, elezione di Felice III, Gelasio I e Anastasio II, Simmaco (498-514), Felice IV, le tasse di Atalarico, elezione di Papa Silvestro, Vigilio; III° periodo - Egemonia bizantina, Pelagio I (555-560) la nuova procedura, portata di questo istituto, Severino, abolizione della tassa per l'elezione, richiesta di conferma a Ravenna, disordini all'elezione dei Papi Conone e Sergio, fine dell'egemonia bizantina.

Capitolo III°, precedenti alla lotta per le immagini, pp. 39-45.

Gregorio II (715-731), Roma e il Concilio Trullano, situazione dell'impero bizantino, Leone III (717-741), due parole su le immagini.

Capitolo IV°, il dissidio inconoclasta in Italia - Gregorio II, pp. 46-51.

Ripercussione in Italia della lotta contro le immagini, trame contro Gregorio II, ripresa della lotta iconoclasta, resistenza e lealtà di Gregorio, risveglio romano, la forza di Gregorio.

Capitolo V°, Gregorio Magno e i Longobardi pp. 52-61.

L'invasione, politica di Gregorio Magno con i Longobardi (590-604), trattative di Gregorio con i Longobardi, seguito delle relazioni fra Papato e Longobardi.

Capitolo VI°, controversie territoriali di Gregorio II, pp. 62-70.

Liutprando, il patrimonio delle Alpi Cozie, il Castello di Cuma, il caso di Sutri.

Capitolo VII°, Pontificato di Gregorio III, pp. 71-84.

La persona, le cinque missioni fallite a Leone Imperatore, perdita delle Sicilie e dell'Illirico, il ducato di Roma, tre ambascieri in Francia.

passato, attraverso una critica rigorosa delle fonti, una rappresentazione della realtà sgombra da *idola* ed una serena valutazione dei fatti. Si tratta di dispense universitarie, ricordiamolo, e non di un libro o tanto meno un compendio di storia; ma ciò che subito impressiona il lettore sta in quella che Henri Irénée Marrou chiama: « *l'art de poser les problemes* », cioè nella definizione che egli dà dello storico, anzi del grande storico che « *sera celui qui saura choisir le vrai problème, demander au passé de répondre à une question d'intérêt réel, une valeur existentielle, et qui d'autre part corresponde à une réalité dans le milieu étudié* » [4].

Riferiremo anche su questo corso di Giovanni Battista Montini in linee generali. Si nota innanzitutto il rilievo dato agli istituti diplomatici della Sede Apostolica, ed in primo luogo all'*apocrisarius* ovvero *responsalis* inviato da Leone il Grande presso la corte imperiale di Costantinopoli, divenuto regolare nella corte dopo Giustiniano, e scomparso, sia dalla cit.

Capitolo VIII°, Papa Zaccaria, pp. 85-98.

Zaccaria e i Longobardi, Zaccaria e Costantinopoli, Zaccaria e l'Esarcato, altri fatti di Zaccaria.

Capitolo IX°, la politica di Stefano II (752-757), pp. 99-125.

Avvento di Stefano II e di Astolfo, due Ambascierie ad Astolfo, la prima ambascieria di Giovanni Silenziario (ottobre 752), una missione pontificia a C. P. (Costantinopoli); verso i Franchi, ambascierie fra Stefano II e Pipino, ambasciatori greci e franchi a Roma, il viaggio del Papa in Francia, valore della politica pontificia, Pipino patrizio e Re. la crisi del 755-6, il carteggio con i franchi nel 756, Stefano cede la penna a S. Pietro, seconda campagna di Pipino in Italia, Stefano e Desiderio.

Capitolo X°, aspetto giuridico della diplomazia pontificia in questo periodo pp. 126-132.

Con l'Imperatore, con i Longobardi, con i Franchi, con i Romani, momento giuridico di questi fatti.

Capitolo XI°, aspetto formale della diplomazia pontificia in questo periodo pp. 133-138.

Le persone, la durata, i documenti diplomatici, il « Liber Diurnus », lo stile.

Conclusione pp. 139-140.

[4] H. I. MARROU, *Comment comprendre le métier d'historien* in *L'histoire et ses méthodes*, Paris 1961, p. 1507.

tà imperiale che dalla pratica papale dopo la disputa sulle Sacre Immagini. Si trattava di un agente del Papa deputato altresì a trattare i problemi della penisola italica; spesso qualche *apocrisarius* passò da tale ufficio al Sacro Soglio [5].

La sintesi efficace operata dal Montini, ha, come presupposto, una padronanza assoluta delle fonti e della letteratura: lo vedremo in qualche sondaggio nel corso della presente esposizione, ma ora, in modo specifico, ci sembra opportuno tracciare, sia pure a grandi linee un quadro degli elementi ai quali lo studioso ha saputo attingere per questo lavoro organico e, sotto vari aspetti, esemplare.

Gli Autori cristiani, i Padri latini e greci, gli scrittori contemporanei sono in primo luogo criticamente affrontati: da San Gregorio Magno, a San Gerolamo, a Cipriano, Atanasio, Teofane, Sidonio, Apollonio, Cassiodoro, Procopio, Paolo Diacono.

I libri *Pontificalis* e *Diurnus* — quest'ultimo anche attraverso la edizione del codice ambrosiano curata da Galbiati e Gramatica, gli Annales del Baronio e quelli del Muratori, le edizioni critiche curate da Mabillon, da Jaffé, da Leclercq, quella giustinianea di Zacharias von Lingenthal, il *Codex diplomaticus Langobardorum* del Troya, i Concili del Mansi, l'*Histoire des Conciles* di Hafele-Leclercq, le fonti pubblicate dall'Heller (« *Die Quellen zur Geschichte der Entstehung des Kirchenstaates*) e quelle, della per allora recentissima edizione di Padre Silva Tarouca, sono stati accuratamente studiati e utilizzati.

Nè il docente trascurò il *Dictionnaire de theologie catholique*, la *Bibliografia dei romanzi e poemi cavallereschi italiani* (Milano, 1838) del Melzi, nè opere persino di storia dell'arte.

La Roma alla fine del mondo antico del Grisar; la storia del diritto romano nel Medio Evo del von Savigny, la storia del Papato (*Geschichte des Papstums*) del Gaspar, quella sociale della Chiesa del Benigni, e naturalmente il Duchesne (*L'Eglise au VI siécle*) sono compresi. Per quanto riguarda quest'ultimo autore, il Montini, che al Gregorovius oppone

---

[5] Cfr. H. K. Luxardo, *Das paepstliche Vorde Kretalien-Gesandschaftsrecht*, Innsbruck, 1878.

delle riserve [6], sul Brunengo propone una rettifica [7], confrontando le sue tesi con quelle del Pargroire proponendo a favore del secondo, scrive: « Gli scismi, oltre la base dottrinale, hanno forse uno stimolo nazionalista, di reazione contro la preponderanza invadente di Costantinopoli ». E soggiunge: « L'effetto della progressiva affermazione del primato costantinopolitano è tutto contrario a quello dell'affermazione del primato romano: questo mira, e riesce, a riunire la Chiesa in unità, quello a staccare dalla Chiesa cattolica una frazione sempre più chiusa e sterile » [8].

Ancora, per la formazione dello Stato Pontificio, si tiene conto dell'opera di H. Hubert, per una guida alla storia della diplomazia pontificia, è sempre presente il testo del Pinchetti Sanmarchi.

L'interesse del Montini si estende, come è naturale, alla — per allora — più recente bibliografia: l'Hergenroether è citato dalla ultima edizione (1922); le opere del Battifol (*La Paix constantinienne*, Paris 1929, *Gregoire le Grand*) *l'Histoire de l'Empire Bizantin* del Diehl (ibid. 1924) e quella del Vasiliev (*ibid.*, 1932) sono tenute, e con profitto, presenti, così che, se si eccettua una naturale riserva sul possibile aggiornamento bibliografico, confortati da autorevoli giudizi, possiamo dire che in una moderna biblioteca, quest'opera di Giovanni Battista Montini potrebbe degnamente ed utilmente figurare.

Il carattere della trattazione è delineato dalla avvertenza premessa a questo corso universitario: « Scegliamo quest'anno come oggetto del nostro studio il periodo che si apre con l'inizio dell'impero di Leone III a Costantinopoli (anno 717) e si chiude con la fine di quello di Carlo Magno (814).

« Secondo l'indole del nostro studio noi limitiamo la nostra osservazione alle relazioni tra il Pontificato Romano e l'impero d' Oriente prima, d' Occidente poi mirando soprattutto a studiare quelle trattative d'indole diplomatica per le quali quelle relazioni si creano e si svolgono, e per le quali

---

[6] MONTINI, *Note scolastiche...* p. 128.

[7] *Ibid.*, pp. 88-9 nota 7, a proposito di Papa Zaccaria.

[8] *Ibid.*, pp. 9-10.

ci può esser illustrato qualche aspetto del diritto ecclesiastico nella storia.

« Gli avvenimenti principali intorno ai quali si compie il nostro studio sono tre: la separazione politica e spirituale dell'occidente dall'oriente; la ricerca di una sistemazione politica indipendente dal Papato in Italia, con la conseguente formazione d'un potere temporale pontificio; la organizzazione cristiana d'un Impero d'Occidente ».

Ma, avverte l'Autore, « questi tre laboriosi avvenimenti hanno anche nei periodi anteriori a quelli da noi considerati una lenta e progressiva maturazione, ed avranno poi quel secolare sviluppo per cui riescono ad improntare la storia successiva ,fino, si può dire ancora, ai nostri giorni ».

Di qui l'*excursus* nella storia dell'Impero Romano fino alla riforma di Diocleziano, alla trasformazione cioè della reggenza in tetrarchia ed all'abbandono di Roma che, dopo questo Imperatore non è più la sede dei Cesari.

La successione di Costantino e quindi quella di Teodosio segnano maggiormente la distinzione tra Oriente ed Occidente, nonostante l'effimera ricomposizione della unità realizzata da Giustiniano dopo le vittoriose guerre gotiche.

Nota il Montini: «due lingue, il latino ed il greco, sempre più incomunicabili fra loro separano il commercio intellettuale ed economico delle due parti del bacino del Mediterraneo, l'Impero non si avverte in Occidente che come idea sopravvissuta dell'unità romana e come onere fiscale sempre più estraneo ai bisogni del paese e impotente a rimediarvi; e per di più nella coscienza stessa ecclesiastica, per una cattiva piega del diritto pubblico ecclesiastico bizantino, un dualismo di governo sembra codificarsi legittimamente: Costantinopoli, a grado a grado, si solleva a patriarcato, si pone in testa alla gerarchia orientale, si contrappone a Roma dapprima come immediatamente seconda ad essa, poi quasi sempre, con istinti di indipendenza, poi infine con pompose dichiarazioni di ecumenicità: l'unità di fede, unico vincolo che ancora cementa il corpo ecclesiastico orientale con l'occidente, è scossa, ferita, spezzata frequentemente dalle eresie, che in Oriente assumono veste ufficiale con l'intervento della corte, e perciò inespugnabili senza pericolo di ripercussioni politiche gravissime.

« L'Impero Romano rimane ancora unico, anche quando

diversi sono gli Imperatori, ed anche quando quelli orientali hanno profondamente cambiato il costume romano, ma il processo di disintegrazione politica ed ormai anche spirituale sta per pronunciarsi nei fatti che noi imprendiamo a esaminare ».

Toccando il secondo punto, quello cioè relativo ad una sistemazione politica indipendente del Papato in Italia, Giovanni Battista Montini notava che esso « è il fulcro della storia italiana medioevale e in parte della civiltà europea dell'età di mezzo, e fino ai nostri giorni rimane fatto presente sia nei rivolgimenti politici contemporanei, sia nella coscienza storica del cattolicesimo. Noi siamo ora in grado di studiarlo al confronto di eventi recentissimi, la conciliazione della Santa Sede con l'Italia, e di meglio comprendere alla luce dei principii che la conciliazione volle indefettibilmente affermati la giustificazione morale e storica di esso » [9].

Questo concetto è ribadito nella conclusione, là dove l'Autore nota: « E dove, come nel tempo da noi osservato, necessità sociali fondamentali reclamano la carità della Chiesa e le impongono un intervento a favore proprio e della civiltà, di nuovo abbiamo un'azione diplomatica non solo legittima, ma provvida, ma benefica.

« Anche se questo ha portato a creare uno Stato temporale in difesa del centro della Cattolicità, non si deve giudicare il valore di questo risultato solo dagli inconvenienti ch'esso ha con sé generato, ma dai doveri altresì che l'hanno fatto cercare, e dai vantaggi, anche questi non dubbi, che ha pure prodotti, tra i quali primo quello di dare un titolo di terrena sovranità, e quindi una fonte di potenza, di libertà, di prestigio, a colui che in forza di una missione divina deve nel mondo esercitare una spirituale sovranità. Perciò troviamo all'origine ciò che troveremo alla fine del potere temporale: l'indipendenza del Capo visibile della Chiesa è la sua giustificazione: oh, ne fosse sempre stata la misura! » [10].

Queste acutissime osservazioni meriterebbero d'essere approfondite attraverso un parallelo con gli ultimi discorsi di

[9] *Ibid.*, pp. 3-14.

[10] *Ibid.*, p. 140.

Paolo VI e con quello del Cardinal Montini pronunziato in Campidoglio la vigilia dell'apertura del Concilio Ecumenico [11].

Ma per ora basti notare come nella storia egli abbia trovato il fondamento di un diritto che giustifica il potere temporale ed abbia badato più alla essenza che agli aspetti esteriori, di cui tuttavia riconosce i limiti.

Il terzo punto riguarda la formazione del Sacro Romano Impero: « Per noi — scrive Giovanni Battista Montini — è interessante rilevare la funzione che vi ha avuto la Chiesa nella sua origine, i fini che vi ha perseguito, l'educazione sociale e spirituale che ha cercato di dare alla cristianità prendendo parte decisiva in un fatto politico di tanta importanza il quale costerà alla Chiesa Romana non poche traversie, ma ne estenderà l'influenza su tutto il mondo occidentale » [12].

Nel periodo oggetto del suo primo corso universitario, Mons. Giovanni Battista Montini, ravvisa i caratteri peculiari di questa nuova fase della diplomazia pontificia, che passa, da una attività « guidata quasi unicamente da necessità religiose », come nel periodo costantiniano, a nuovi specifici compiti. La diplomazia pontificia, oltre che finalità religiose, altre ne deve perseguire: si tratta di questioni territoriali relative allo Stato, di questioni civili e sociali che interessano il progresso morale e quello spirituale dei nuovi popoli barbarici ed infine, di questioni politiche « sorte nella cristiana Europa, ormai presieduta dall'autorità del Romano Pontefice ».

Le relazioni interne fra Stato e Chiesa, nello Stato bizantino in cui l'Imperatore « è il campione, quando non sia per di più l'arbitro dell'ortodossia » si manifestano in questa definizione: lo Stato è « subordinato alla Chiesa, in quanto essa rappresenta la fede e quella disciplina che fa parte essenziale della religione ed è definita nei Concili; ma tiene subordinata, anche se privilegiata la Chiesa, in quanto essa rappresenta il sacerdozio della religione » [13].

Dopo un esame della legislazione ecclesiastica [14] e dei ca-

---

[11] Cfr. n. 3 del cap. I di questo scritto.

[12] MONTINI, *Note scolastiche...* p. 5.

[13] *Ibid.*, p. 6-7.

[14] *Ibid.*, pp. 7-8.

ratteri della Chiesa bizantina, di quella romana, della concezione romana dell'unità e della dipendenza della Chiesa Romana dall'Impero [15], ravvisando nella Prammatica Sanzione e nel modo con cui avveniva l'elezione dei Papi il subingresso del potere civile in funzioni proprie dell'ecclesiastico, Giovanni Battista Montini, nota, nel breve commento alla Prammatica Sanzione: « ...questo è uno dei primi casi in cui lo Stato chiede appoggio alla Chiesa per sostegno delle sue proprie funzioni. Si direbbe che lo Stato ricorra al braccio spirituale della Chiesa. Questa, compiendo ufficio di moralità civile e servendo l'ordine pubblico, viene indubbiamente ad accrescere la propria autorità.

« Si prepara il Medio Evo: la Prammatica Sanzione, per i successivi rivolgimenti, non avrà l'applicazione e lo sviluppo che sembrava promettere. Ma già segna la linea del nuovo costume politico-religioso » [16].

Avendo presenti queste linee fondamentali della storia della diplomazia pontificia, sarà possibile seguire taluni brani dell'opera di Mons. Montini che illuminano con acute considerazioni taluni aspetti della vicenda.

Dovremo ancora una volta procedere per sondaggi riferendo su alcuni punti che sembrano di particolare interesse.

Così a proposito dell'intervento di Onorio nella controversia tra papa Bonifacio I e l'antipapa Eulalio, decisa nell'anno 418 con il riconoscimento del legittimo pontefice e la relegazione dell'antagonista (eletto dai diaconi romani impadronitisi con la forza del Laterano impedendone l'ingresso al rimanente del clero), il Montini, sottolineando il carattere degli interventi « tutti legati a provvedimenti di provenienza statale », nota: « Vi è però in Onorio un'intenzione di far funzionare ancora l'autorità ecclesiastica: il processo doveva avvenire " *sub examine sacerdotum* " (Col. Avel., n. 21). Il suo interessamento non è di natura diversa di quello che si arrogò Costantino nella causa dei Donatisti. Si direbbe ch'egli si faccia padrone più della procedura che del merito della causa: ma quella certo influisce su questo. Questo fatto sarà invocato poi sempre per avvalorare il diritto di veto degli Imperatori

---

[15] *Ibid.*, pp. 9-13.

[16] *Ibid.*, p. 14.

su la nomina di certi candidati al Pontificato: Pio X troncherà finalmente la lunga catena di simili pericolosi ed abusivi interventi. Ma allora la Chiesa non aveva vitalità giuridica sufficiente per esimersi dal richiedere l'appoggio imperiale » [17].

Ai fini anche didattici nulla di meglio che questo continuo richiamo, attraverso collegamenti rapidi ed efficaci, a moderne vicende. E, certo, un suggestivo capitolo potrebbe essere scritto — anche a prescindere dalla documentazione per ora inaccessibile degli Archivi Vaticani — facendo un confronto fra i temi studiati in sede universitaria dal professore Montini e quelli affrontati in sede giuridica e politico-diplomatica dal giovane prelato. Non si va certo errati nel notare che questi problemi di rapporti fra Chiesa e Stato, ancora una volta si ripresentavano pur nelle forme nuove dei tempi nuovi.

E, ancora, Monsignor Montini si sofferma sulla vertenza tra papa Simmaco e l'antipapa Lorenzo portata dinanzi a Teodorico, « ariano e barbaro, ma l'unico che potesse, con autorità capace di farsi obbedire, rimettere ordine e pace ». La lotta, riaccesa da Lorenzo nel 501 — tre anni dopo la duplice elezione — provocò un nuovo intervento di Teodorico: « Tutto questo conflitto — si nota — ci mostra quanto potere avesse l'autorità civile nell'elezione pontificia, come i disordini di elezioni scismatiche, generate dall'imperfetto sistema elettivo, reclamassero l'intervento secolare, e come infine lo sviluppo logico della coscienza giuridica della Chiesa portasse ad affrancare l'autorità pontificia da estranee ingerenze. Se questo sviluppo si fosse affermato nel fatto, la libertà e la forza del Papato avrebbero anticipato di molto la loro apparizione.

« Durerà invece ancora la consuetudine e fors'anche la dolorosa necessità dell'intervento statale e sarà ancora per assai tempo interpretato a favore delle elezioni popolari il principio che ancor oggi si trova enunciato nel Pontificale Romano: « *par eorum debet esse sententia, quorum causa communis existit* » [18].

Ed ecco, con S. Gregorio II, la affermazione della forza

---

[17] *Ibid.*, pp. 18-9.

[18] *Ibid.*, pp. 23-4.

e della libertà del papato, resa con queste parole di Mons. Montini: « Gregorio II non è, fra tanta marea di passioni, un politico intrigante: egli attende a distribuire elemosine ai poveri " *elegit maius praesidium pater ille distribuere pauperibus largissima manu quaeque reperiebat, incumbens orationibus et ieiuniis, letaniis Deum cotidie inprecabat...* ": ha compreso che la sua forza viene dagli umili beneficati e dal suo inerme ufficio sacerdotale. È questo un duplice canone direttivo della diplomazia ecclesiastica di questo periodo; c'è da tenerne conto » [19].

È la rappresentazione di un grande papa moderno! Sempre nella attenta considerazione dei rapporti fra Chiesa e Stato, lo studioso affronta il problema dell'origine del potere temporale, considerando la donazione di Liutprando a Gregorio di Sutri.

« Si è voluto [...] vedere in questo fatto il principio effettivo del potere temporale dei Papi. Ma si anticipa così sugli avvenimenti: niente autorizza a credere che la donazione, in chi la concedeva e in chi la riceveva, volesse costituire un primo fatto di sovranità territoriale. La donazione ha un carattere patrimoniale nei riguardi del Papa, territoriale nei riguardi del Ducato Romano, sotto le cui dipendenze Sutri così ritornava.

« Ma s'è pur vero che questa restituzione non pregiudicava i diritti politici del Ducato Romano e non intendeva e non poteva istituire una sovranità vera e propria del Papa sul territorio in questione, è vero anche che è qui reso evidente quali siano i movimenti in questa traslazione di territorio: non sono i diritti dell'autorità bizantina che piegano il Re Longobardo, bensì la devozione religiosa agli Apostoli e la riverenza al Pontefice; e lo stesso motivo religioso sarà stato assai probabilmente adoperato dal Papa di preferenza su ogni altro storico, politico. Si delinea quindi fin d'ora la formazione d'un potere temporale pontificio generato dalla riverenza alla autorità apostolica » [20].

La considerazione, del resto essenziale, del fattore religioso quale movente anch'esso di azioni umane, è resa in mo-

---

[19] *Ibid.*, p. 50.

[20] *Ibid.*, pp. 66-7.

do ancora più acuto, là dove Mons. Montini, viene a toccare momenti della religiosità dei Franchi. Lo spunto è colto da un passo della lettera di papa Gregorio a Carlo Martello, in cui si lamenta dei sacrilegi commessi dai Longobardi: « *omnia enim luminaria ad ipsius Principis Apostolorum, et quae a vestris parentibus vel a vobis offerta sunt, ipsi abstulerunt* ».

Monsignor Montini, compreso della importanza anche psicologica dell'argomento, scrive:

« L'argomento delle lampade spente e rubate ci istruisce sulla sensibilità religiosa dei Franchi, e sull'importanza ch'essa poteva avere nel determinarne la condotta politica. La devozione alle tombe degli Apostoli rappresenta un sentimento ingenuo e nobile ad un tempo, sotto il cui impulso non ora, ma tra breve, sta per essere guidata l'azione politica dei Franchi.

« La pietà a quel tempo conteneva ragioni superiori a quelle dell'interesse e talora anche del calcolo delle possibilità pratiche. Comincia così la storia spiritualista del Medio Evo; e l'umile ghirlanda di lumi che cinge la tomba dell'Apostolo sembra risplendere come una costellazione ideale davanti al popolo cavalleresco, in un cielo fosco di incertezza e disordine politico, per orientarne i passi verso la nuova Roma della fede » [21].

La finezza della penetrazione in questi problemi storici si rileva ancora nei seguenti passi. Trattando della consultazione — gli storici disputeranno a lungo sulla sua autenticità — tra papa Zaccaria e Pipino il Breve circa la legittimità della deposizione di Childerico III, Monsignor Montini conduce l'allievo verso la conoscenza della mentalità del tempo. Anche questi sono riferimenti sempre utili e necessari:

« Dal punto di vista storico interessa a noi di osservare quale mentalità si avesse a quel tempo; o in quello durante il quale sono stati scritti i documenti citati, sulla autorità del Papa, e quanto fosse ambito il suo riconoscimento sulla legittimità d'un sovrano: la sua funzione di moralità di stato, d'interprete cioè e difensore della giustizia naturale anche là dove è in gioco la sovranità dei principi, comincia così a pronunciarsi aprendo il sentiero della storia medioevale » [22].

---

[21] *Ibid.*, pp. 81-2.

[22] *Ibid.*, p. 97.

Un altro brano riguardante la critica alla cosiddetta « Lettera di San Pietro » scritta da Stefano, il cui « protocollo arieggia le epistole paoline » [23]. Nota Monsignor Montini, tra l'altro:

« L'artificio stilistico mostra a qual punto fosse impiegato l'argomento religioso per gli scopi che premevano all'afflitto Pontefice; la sua politica assume un carattere sacro, che si riscontrerà poi in grande parte della politica terrena dei Papi; e a Roma, l'infelicissima Urbe, trova ultimo e supremo titolo di salvezza nell'essere pio albergo della tomba apostolica » [24].

Quello che maggiormente interessa lo studioso della storia della diplomazia pontificia in questa opera di Giovanni Battista Montini, sono i capitoli decimo [25] (pp. 126-132) ed XI (pp. 133-138) relativi agli aspetti giuridico e formale della diplomazia pontificia [26].

Aspetto giuridico: per giungere alla piena indipendenza del Papa come sovrano temporale (anno 754) si sono svolte numerose vicende, lumeggiate in questo corso. La azione diplomatica dei Papi si è svolta in tre direzioni: con l'Imperatore, con i Longobardi, con i Franchi. Due domande: « La sua autorità ha maniere differenti di presentarsi a questi diversi sovrani? Tratta da superiore, da pari, da suddito? ».

Una precisazione: « Bisogna innanzitutto avvertire che l'autorità del Papa è sempre riconosciuta di natura diversa da quella temporale, comunque si manifesti: fino a questo momento le relazioni del Papa con i Principi secolari sono puramente di quelle di un potere spirituale con uno temporale. Sebbene la nozione delle due sovranità non fosse allora così netta come ai nostri tempi, e la competenza delle due sfere di tali sovranità non fossero allora tenute distinte con la scrupolosa sensibilità di oggi, tuttavia il titolo d'autorità rivestito dal Papa è, si può dire, esclusivamente religioso anche quando egli tratta di affari civili e temporali » [27].

---

[23] *Ibid.*, p. 119.

[24] *Ibid.*, p. 120.

[25] *Ibid.*, pp. 126-32.

[26] *Ibid.*, pp. 133-8.

[27] *Ibid.*, p. 126.

Per quanto riguarda l'Imperatore, l'attività diplomatica dei Papi tratta in un primo tempo il problema delle immagini poi quello territoriale. Le lettere apocrife di Gregorio II, inserite fra gli atti del secondo concilio niceno, sono utili, afferma l'Autore, « per comprendere lo spirito di questa diplomazia pontificia, i princìpi generali cioè che la muovono ». In esse risulta chiara l'affermazione della duplice ed indipendente sovranità, della autonomia ecclesiastica, l'atteggiamento « spiritualmente sovrano » del Pontefice nella sua condotta. Le rivendicazioni, nota ancora Giovanni Battista Montini, « non erano puramente amministrative, come quelle di un funzionario verso il suo governo, nè puramente dottrinali, come quelle di un interprete e custode del dogma, ma altresì religiosamente sociali, miranti a tenere unita e distinta la Chiesa e l'Impero e a difendere per quella una facoltà di libertà e di azione che l'assolutismo imperiale minacciava d'assorbire o di negare. Le relazioni cioè non erano vincolo, ma difesa; rivendicazioni di diritti, non cessioni di privilegi, come in altri tempi saranno » [28].

Con i Longobardi, l'autorità del Papa non è considerata sotto un preciso aspetto giuridico: il Pontefice è, via via, il successore di San Pietro, il tutore di Roma, l'intercessore per l'Esarcato, il protetto dai Franchi, il proprietario di molti latifondi. « La prima qualifica — nota Monsignor G. B. Montini — però primeggia su le altre e le giustifica. La sovranità di fatto del Papa è inclusa in questa sua prerogativa sacerdotale, ed essi non la contestano anche quando la combattono » [29]; con i Franchi si nota il fenomeno contrario: i Papi ricorrono frequentemente a loro, ed essi, con Pipino, « fanno proprio il programma di tutelare l'indipedenza, che, per la condizione di quei tempi, non può essere che territoriale, dei Papi » [30].

Dopo un accenno ai rapporti con i Romani, che « forniscono al giurista e al moralista ragioni non vane per giustificare la legittimità della formazione » del potere temporale [31], l'Autore tratta del « Momento giuridico di questi fatti ».

---

[28] *Ibid.*, pp. 126-8.

[29] *Ibid.*, p. 129.

[30] *Ibid.*, p. 130.

Non inopportuno ci sembra riferire integralmente il testo:

« Così non possiamo che accennare all'importanza che questi avvenimenti nella storia del diritto ecclesiastico.

« Essi infatti portarono definitivamente la Chiesa nel concerto della vita internazionale europea. La missione evangelizzatrice di essa senza degenerare, pur fra tanti falli e vicissitudini, dalla sua purezza spirituale, si accoppiò ad una civilizzatrice ispirata dal diritto religioso e fornita di ricchissimi resti della più gloriosa vita romana: la lingua, il diritto, il senso dell'unità, l'evoluzione artistica e il patrimonio letterario, etc. etc. Il Papato, forte della duplice sovranità personale del successore di Pietro, è messo in condizione di educare e dirigere come somma e venerata autorità la storia europea.

« Essi sono quindi capitali per comprendere la storia successiva del bacino mediterraneo, quella del diritto pubblico e internazionale del Medio Evo, e non poca anche di quella, sia politica, che giuridica, contemporanea ».

Resta infine l'aspetto formale, perfettamente conosciuto dall'Autore in vari aspetti diplomatici, tra i quali si rileva quello dell'opera missionaria di San Bonifacio in Germania. Ma l'Autore dichiara: « Anche su questo argomento ci dobbiamo limitare a rilievi molto brevi e molto elementari: l'andare oltre importerebbe studi analitici alieni dagli scopi di questa scuola » [32].

Gli argomenti trattati riguardano le persone (pp. 133-4) la durata degli uffici diplomatici da esse ricoperti (pp. 134-5) i documenti diplomatici (pp. 135-6) il Liber Diurnus (« conglomerato di formule », modello alle cancellerie pontificie, tra le quali formule alcune interessano per lo studio della diplomazia pontificia, come « de electione pontificis ad principem », « nuntius ad exarchum de transitu pontificis » etc. pp. 136-7) e lo stile (vedi il *Codex Carolinus* dove le ingenue figure retoriche « denotano una completa mancanza di quella robusta chiarezza che forma il vanto dei documenti diploma-

[31] *Ibid.*, p. 131.

[32] *Ibid.*, pp. 131-3.

tici dei tempi moderni, ma non smentiscono l'arte di persuadere, propria d'ogni abile e valente diplomazia »)[33].

Per quanto riguarda le persone, argomento trattato con maggiore ampiezza si nota innanzitutto la presenza del Papa nelle trattative, e quindi il difetto dell'elemento rappresentativo: l'intervento del Papa — fermo restando il carattere di esercizio e di origine di rapporti diplomatici nella sua azione — è indice, per la sua frequenza « della gravità della situazione in cui essa (persona del Papa) apparisce, sia della anormalità delle condizioni che esigono che il sovrano si esponga personalmente ».

Talvolta laici, tal'altra ecclesiastici (vescovi, preti, diaconi, abbati) rappresentano nelle trattative diplomatiche il Papa: non vi è regola fissa, non esiste numero fisso di persone, nè forma determinata di composizione.

Infine, nella conclusione, si riafferma il rilievo della azione diplomatica pontificia di fronte ad avvenimenti di capitale importanza nella storia della Chiesa e del mondo: « tale azione, pur sotto la spinta delle condizioni ambientali, è creativa di nuove situazioni »; essa viene meno con l'Oriente, è tentata e fallisce con i Longobardi, riesce in pieno con i Franchi.

« In mezzo ad un mondo tumultuoso e violento — nota Giovanni Battista Montini — vediamo quest'azione assorbire la più notevole parte dell'autorità pontificia, diventare l'arma dei Papi, rendersi ispiratrice ed arbitra degli avvenimenti salienti, rappresentare un ideale, un diritto cui le forze umane devono ossequio e difesa. E quest'azione riesce. Ci sarebbe da porsi la formidabile questione se questa vittoria, che ottiene un regno terreno all'Araldo del regno celeste, sia stata realmente benefica alla Chiesa. Essa l'ha impegnata in lotte dove la religione entrava solo indirettamente e la costringeva sovente a combattere avversari ch'erano credenti e figli della stessa fede. Essa l'ha data in braccio alle passioni degli interessi terreni, che presto specialmente nel secolo di ferro, ne inquineranno le file e ne macchieranno la storia.

« Ma, prescindendo ora dai risultati, vediamo in questo periodo forse meglio che in altri, la necessità dell'azione di-

---

[33] *Ibid.*, p. 138.

plomatica della Chiesa romana. Essa è necessaria non soltanto alla sua interna costituzione, quanto alla sua esterna comunicazione con i popoli. Dove la fede, dove la difesa religiosa di un corpo sociale costituito come la Chiesa abbisogna di contatti efficaci e pacifici con le nazioni, l'azione diplomatica entra in campo naturalmente. E dove, come nel tempo da noi osservato, necessità fondamentali reclamano la carità della Chiesa e le impongono un intervento a favore proprio e della civiltà, di nuovo abbiamo un'azione diplomatica non solo legittima, ma provvida, ma benefica » [34].

[34] *Ibid.*, pp. 139-40.

VI

LA « RESPONSIO SUPER NUNCIATURIS » DI PIO VI

Abbiamo visto, attraverso i continui e molteplici passaggi del discorso dal passato al presente, come la storia della diplomazia pontificia sia considerata come una realtà viva; come le doti del maestro, in Giovanni Battista Montini rifulgano attraverso la grande cultura, l'acume delle osservazioni, lo studio costante nell'aiutare l'alunno a formarsi quella coscienza storica indispensabile nella preparazione del futuro diplomatico della Santa Sede. Passando a trattare un argomento cronologicamente più vicino a noi — la « *Responsio super Nunciaturis* » di Papa Pio VI [1] — il professor Montini dà nuova prova delle sue capacità di storico e di quelle didattiche.

Non è ora il caso di diffonderci sulla questione che originò la *Responsio,* specie di libro bianco pontificio, scritto in forma di breve — e qui il professore ammonisce: « il nome non faccia illusione: occupa un volume in 4° di circa 350 pagine) — e pubblicato il 14 novembre 1789 con il titolo di *Responsio ad Metropolitanos Maguntinum, Trevirensem, Coloniensem et Salisburgensem super Nunciaturis Apostolicis* ».

Anzichè attenersi, come negli altri corsi, ai limiti crono-

---

[1] Pontificio Istituto « Utriusque Iuris » S. Apollinare - anno accademico 1936-7 *La Responsio super Nunciaturis di Papa Pio VI,* appunti delle lezioni del Sac. G. B. MONTINI, per il corso di « Storia della Diplomazia Pontificia », Roma s. d. ed. Studium (dispense ciclostilate). Per la successiva bibliografia sull'argomento si vedano, tra gli altri: H. H. DIETZE, *Die paepstlichen Nuntien,* Frankfurt am Main 1944; G. PARO, *The Right of Papal Legation,* Washington (« Catholic University of America. Studies in Canon Law, 211) 1947.

Sul giuseppinismo, anche nei riflessi dei rapporti diplomatici con la S. Sede, F. MAASS *Der Iosephinismus. Quellen zu seiner Geschichte in Oesterreich,* in « Oesterreichische Akademie der Wissenschaften in Wien. Fontes rerum austriacarum. Zweite abteilung. Diplomataria et Acta. B.de 71-3 », 3 voll., Wien, 1951-6; E. WINTER, *Der Iosephinismus und seine Geschichte. Beitraege zur Geistesgeschichte Oesterreichs* 1740-1848, Bruenn - Muenchen - Wien 1943. In generale: R. A. GRAHAM, *La diplomazia pontificia,* Roma (1962), pp. 316-341 e bibl. cit.

logici, Mons. Giovanni Battista Montini, si attenne in queste lezioni entro le origini e il contenuto del documento [2].

In gran parte esso rappresenta una difesa della diplomazia della Santa Sede e perciò si richiama ad un episodio storico, ad un periodo, quale è l'ultimo scorcio del secolo XVIII nel quale la Chiesa venne direttamente attaccata nei suoi diritti di giurisdizione universale e di legazione attiva.

Il documento, ha origine da una reazione ai 23 articoli della cosiddetta « Puntazione di Ems » nei quali i quattro Principi Vescovi rappresentati in quella città venivano a contestare l'autorità papale ed a limitarla in varie materie ecclesiastiche. Nonostante quanto si era affermato, essere cioè e rimanere il Romano Pontefice capo supremo e primate della Chiesa universale e costituire pertanto il centro di unità che dallo stesso Dio riceve giurisdizione, si rifiutava di riconoscere prerogative e privilegi al Papa, che da quella fonte non si ritenessero derivati. Nell'articolo 4, infatti, si legge: « Le Nunziature cesseranno completamente in futuro. I Nunzi non possono essere altro che inviati pontifici e non possono esercitare più oltre atti di giurisdizione volontaria e contenziosa, secondo la dichiarazione imperiale del 12 ottobre 1785 che si fonda sul diritto ecclesiastico e sul diritto fondamentale dell'Impero ».

Diremo in breve che l'influenza personale di Giuseppe II, in particolare sul fratello Arcivescovo di Colonia, le idee illuministiche, ma sopratutto il febronianismo cui i Vescovi Principi aderivano, determinarono queste dichiarazioni. La reazione di Roma, pertanto, doveva puntare sulla dimostrazione della attività diplomatica pontificia attraverso i secoli, sulla illustrazione dell'esercizio del diritto di legazione ed infine sulla rivendicazione dei titoli inoppugnabili di tale diritto ». Lo studio di Giovanni Battista Montini, pur prendendo in esame tutti questi aspetti, si indirizza — egli dice — « a prendere cognizione dei fondamenti giuridici che il diritto pubblico interno offre alla diplomazia pontificia ».

I tre aspetti della questione sono oggetto del corso accademico del 1936-37:

« Il primo più propriamente *storico* ci presenta un mo-

---

[2] MONTINI, *La Responsio...*, p. 3.

mento critico per la diplomazia ecclesiastica, che si tenta vulnerare in radice contestandole la legittimità di esistenza e di funzionamento.

Il secondo piuttosto notevole per lo sforzo *didattico* di descrivere per sommi capi lo svolgimento storico delle legazioni pontifice permanenti, ci fa osservare invece i momenti migliori e salienti di questa attività della Chiesa Romana. Il terzo infine prevalentemente giuridico, si potrebbe definire l'apologia di tale attività e dei diritti da cui deriva, fatta dal Papa stesso ».

L'argomento presentava un notevole interesse, non già « per ciò che riguarda la relazione fra la Chiesa e lo Stato, alle quali più propriamente si suole attribuire la qualifica di diplomatico », esso — nota il professor Montini — ci fa meglio comprendere la forma costituzionale della Chiesa cattolica, la natura del Primato Pontificio, la necessità naturale per la Chiesa di questi organi di governo unitario, che sono le rappresentanze pontificie e il loro altissimo compito non già per sorreggere, come ne fanno colpa ancor oggi gli Anglicani, una specie di impero religioso-amministrativo, ma per mantenere e promuovere l'unità e la purezza della fede, l'unione nella disciplina e nella carità dei vari popoli, l'educazione al diritto, alla giustizia, alla pace, alla civiltà dei costumi cristiani » [3].

Premesse alcune nozioni preliminari in ordine al diritto di legazione che deriva dal Primato pontificio e soffermandosi in particolare sulla giurisdizione dei Nunzi nel territorio ove sono mandati, diritto contestato dalle Puntazioni di Ems, l'Autore ravvisando in quella presa di posizione un dissidio interno nella Chiesa, piuttosto che esterno di fronte agli altri Stati, risale all'origine « d'una fervida e torbida discussione dottrinale » che, nell'atto dei Vescovi Principi trova le conseguenze [4].

Il Gallicanesimo pertanto [5], il febronianismo [6] il giusep-

[3] *Ibid.*, p. 5.

[4] *Ibid.*, pp. 5-6.

[5] *Ibid.*, pp. 6-19.

[6] *Ibid.*, pp. 19-28.

pinismo poi [7] sono identificati nel loro contenuto dottrinale e politico e studiati in vasta connessione al nuovo ma sempre vecchio problema, che in quel lontano 1786 trovò una tale affermazione.

Lo scopo principale per cui, pur con impegno scientifico, venne condotta questa ricerca, è senza dubbio didattico. Non è quindi privo di interesse il seguire, con la esposizione del professor Montini, il suo metodo che, può ancora dirsi, perfettamente valido, rispondente alle esigenze della moderna metodologia storica che abbraccia tre momenti essenziali: la ricerca delle testimonianze o fonti (*euridica*) il loro controllo critico (che ne è altresì valutazione ed interpretazione sulla base del confronto) ed infine l'esposizione dei fatti basata sia sulle fonti che sulla letteratura intorno alla questione del. l'opera del Montini tutto ciò è presente.

Alcuni esempi: « Per fissare un punto chiaro e forse decisivo — scrive Monsignor G. B. Montini — potremmo rifarci alla Prammatica Sanzione di Bourges, firmata dal Re Carlo VII (il Re di Giovanna d'Arco!) il 7 luglio 1438.

« Si sa cos'era: un tentativo di sottrarre la Chiesa di Francia dall'ingerenza di Roma, specialmente in materia beneficiaria. Da Avignone in poi il Papa, nominava i prelati della Chiesa francese con notevoli conseguenze sia personali, che fiscali. Il Concilio di Basilea, che proprio in quei giorni riaccendeva la lotta contro Roma, e forniva l'argomento migliore al pronunciamento di Bourges: le designazioni beneficiarie non dovevano avvenire più per nomina pontificia, ma per elezione dei corpi a ciò interessati, come si diceva, avveniva nella Chiesa primitiva. E subito il sistema elettivo rivelava i difetti gravisimi, per evitare i quali la disciplina ecclesiastica si era modificata e perfezionata, e cioè l'intrusione degli interessi particolari nelle provviste ecclesiastiche e la prevalenza del candidato appoggiato dall'autorità civile: le « libertà della Chiesa gallicana » sono veramente tali? L'Assemblea, diceva un'aggiunta alla Prammatica Sanzione, non è contraria a che talvolta il Re o i principi intervengano nelle elezioni mediante dolci preghiere e benevoli raccomandazioni ».

« Così il passaggio ora segnato: dal parlamentarismo ec-

[7] *Ibid.*, pp. 28-41.

clesiastico, scatenato dallo scisma d'Occidente, si passava al nazionalismo ecclesiastico, di cui già il Concilio di Costanza, con i suoi Concordati delle Nazioni, aveva dato pace, lasciando che il concetto unitario di cristianità si fraziona se, in qualche modo, in quello d'una pluralità di nazioni, distintamente e variamente collegate con il centro della Chiesa.

« E istantaneamente all'autorità del Papa subentrava, pure in misura e forma diversa, quella del Re. Troveremo sempre le " libertà della Chiesa Gallicana " in relazione, e, ahimè, di dipendenza con i " diritti del Re " » [8].

E, a proposito di Febronius, il vescovo Giovanni Nicola von Hontheim: « [...] aveva una preoccupazione: convertire i protestanti, e a ciò vedeva nell'autorità del Papa un'insormontabile difficoltà. Preoccupazione degnissima e suggestiva ed obbiezione vecchia; anche Bossuet, professando i principi gallicani favorevoli ai sovrani temporali, credeva di poter aprire la strada di ritorno dei Protestanti alla Chiesa Cattolica. Ma visione miope della realtà: quasi che infirmare l'autorità del Papa potesse servire, senza insinuare perniciosissimi equivoci, a ricondurre all'unità chi dell'unità rifiuta il fulcro sociale e centrale. Difatti, sotto questo aspetto il libro di Febronius rimase totalmente senza alcun risultato.

« Poi lo Hontheim è convinto che la tradizione ecclesiastica ha subito una alterazione profonda. Idea protestante e comoda per tutti i ribelli e i riformatori ».

« Ma portare le prove di tale colossale mistificazione storica è sempre un sogno attraente. Poterla provare individuando il punto preciso dove la deviazione comincia, l'averlo trovato documentando una riconosciuta falsificazione parve al Febronius una conquista definitiva. Le false decretali si prestano alla tesi: ma poteva uno storico valente e coscenzioso attribuire ad esse l'effetto che si voleva condannare come abusivo?

« Inoltre lo Hontheim fa suo un ritornello antico: è la Curia, non il Papa, la colpevole di tutti gli abusi dell'autorità pontificia. Il Papa è prigioniero dei suoi ufficiali. Sono questi che esagerano i diritti pontifici a proprio vantaggio; sono

---

[8] *Ibid.*, pp. 8-9.

questi che paralizzano le buone intenzioni dei Pontefici, che impediscono le riforme, che aggravano gli abusi » [9].

Facendo mostra di combattere idee estremiste, rivolgendosi al Papa, Clemente XII cui affettava ossequio, Febronius sapeva dove poteva essere ascoltato: le autorità, infatti, « sono dal nostro Autore edotte degli inconvenienti prodotti dal primato pontificio, della sua abusiva gonfiatura, della necessità di limitarne i poteri, della difficoltà a riuscirvi, senza ardimentosa opposizione, degli ottimi effetti infine che verranno dall'aver rimosso la pietra di scandalo che è il superfluo e odioso esagerato potere del Papa. Non fa meraviglia come il giurisdizionalismo più prepotente del secolo XVIII abbia fatto buon viso al libro di Febronius » [10].

Di Giuseppe II in quest'opera è tracciato un magistrale ritratto, le sue riforme sono illustrate in una sintesi esatta, ma, quanto ci interessa sono le conclusioni cui giunge il capitolo, attraverso alcune idee che ora riferiremo:

« Questo spirito rivoluzionario è nelle idee e nell'azione. Ci sarebbe da chiedersi se la Chiesa, antivedendo i tempi, non avrebbe potuto evitare tante ingiurie alla sua autorità prevenendo con sagge riforme proprio quelle arbitrarie dello Stato: ma ciò esula dallo studio nostro.

« A noi basti notare come il disagio di questa situazione e il temerario desiderio di novità si diffonda e guadagni gli animi di chiunque ha possibilità di comando e di azione. Da notare che, mentre in Francia il fenomeno rivoluzionario che sta per scoppiare, parte dalla borghesia e dal popolo con tendenze democratiche e sovversive, in Germania procede in maniera più legale e graduale e deriva dal potere centrale, con scopi antifeudali ma assolutisti.

« L'atteggiamento, che i quattro Arcivescovi, a cui la Responsio sarà diretta stanno per prendere, risente di questo clima dell'Austria tedesca: il loro sarà, nel campo ecclesiastico, un tentativo di riforma analogo a quelli promossi da Giuseppe II: indebolire i vincoli con Roma; per accrescere i pro-

---

[9] *Ibid.*, p. 22.

[10] *Ibid.*, p. 23.

pri diritti, a spese, non solo di quella, ma altresì dei propri soggetti e suffraganei » [11].

La seconda parte dello studio di Giovanni Battista Montini sulla Responsiones riguarda la controversia dalla quale originò il documento pontificio [12].

Il primo capitolo riguarda la istituzione della Nunziatura di Monaco [13] (i Segretari di Stato di Pio VI, le Nunziature in Germania, Istituzione della Nunziatura di Monaco, fondamento della controversia, opposizione dell'Episcopato, corrispondenza polemica, resistenza di Roma, corrispondenza con la Nunziatura di Vienna, primo ricorso all'Imperatore, resistenza della Curia Romana, le credenziali di mons. Zollio, arrivo del Nunzio a Monaco, la risposta alle credenziali).

In questo capitolo si trovano numerosi brani tolti da fonti inedite, « sebbene non ignoti agli studiosi » come avverte [14] l'Autore; il fondo dell'Archivio Segreto Vaticano delle Nunziature di Germania fornisce appunto questi elementi insieme ed altre fonti che non si è mancato di citare esattamente.

Il secondo capitolo [15] riguarda la questione del tribunale della Nunziatura a Colonia (Nuovo motivo di controversia, i Tribunali delle Nunziature, le mire dell'Arcivescovo di Colonia, tentativo di accomodamento, nuovi passi della Curia Romana, polemica con l'Arcivescovo di Colonia, contegno dell'Arcivescovo,) il terzo tratta delle difficoltà di due nunzi, Mons. Bartolomeo Pacca e Mons. Antonio Felice Zondadari (Mons. Pacca a Colonia, la circolare Pacca, politica coerente della Santa Sede, il caso di Mons. Zondadari, la S. Sede e la Prussia: calunnie e difese) [16]; il quarto del congresso di Ems [17]. (Bisogno di riforma in Germania, i « gravamina », la confe-

---

11 *Ibid.*, pp. 36-37.

12 *Ibid.*, pp. 42-144.

13 *Ibid.*, pp. 42-65.

14 *Ibid.*, p. 42, nota a).

15 *Ibid.*, pp. 66-82.

16 *Ibid.*, pp. 83-97.

17 *Ibid.*, pp. 97-115.

renza di Coblenza, cenni sul contenuto dei punti di Ems, contegno della S. Sede, l'Atteggiamento dell'Imperatore) il quinto la difesa dell'Elettore Carlo Teodoro [18] (l'Elettore difende alla Nunziatura, l'Imperatore contro l'Elettore, la risposta dell'Elettore, nuovo memoriale dell'Elettore, un voto mancato del Consiglio Aulico,), il sesto l'epilogo della controversia su le Nunziature [19] (il voto del Consiglio aulico, la reazione degli Arcivescovi, il breve di decimazione, il ricorso alla Dieta, il decreto per la Dieta, la risposta al decreto da parte di Carlo Teodoro, la campagna pubblicista per la Dieta, le lettere degli Arcivescovi al Papa, le tre Diete, la Nunziatura rimane, la fine).

La Rivoluzione Francese diede l'ultimo colpo all'Impero in rovina; la pace napoleonica di Luneville (9 febbraio 1801) secolarizzò i principati ecclesiastici, così che questa apparente rovina della Chiesa germanica — come osserva Coulin (Der Emser Kongress, p. 78) assai più giovò alla riforma ecclesiastica in Germania, per una « ironia salutare della storia » che i tentativi degli Arcivescovi Principi fatti « con insubordinate trasformazioni del diritto ecclesiastco » per accrescerne il prestigio [20].

La terza parte infine è dedicata all'esame del breve di Pio VI nella sua forma, nel suo contenuto, nella preparazione del testo, nelle polemiche che ne seguirono, e nella sua diffusione [21].

Per dare un saggio dello studio compiuto da Monsignor Montini, trascriveremo il paragrafo dedicato al manoscritto:

« Siamo così introdotti dietro le quinte, e veniamo a saper l'origine redazionale del documento.

« L'esemplare manoscritto della " Responsio " costituisce il vol. 297 dell'Archivio della Nunziatura di Colonia presso l'Archivio Segreto Vaticano.

« La redazione è fatta di scrittura chiara e regolare con frequenti parole corsive sottolineate una e due volte; la qual-

---

[18] *Ibid.*, pp. 116-129.

[19] *Ibid.*, pp. 129-144.

[20] *Ibid.*, p. 142.

[21] *Ibid.*, pp. 145-214.

cosa comporta poi nella stampa un frequente ed inusitato cambiamento del carattere, poco confacente ad un documento pontificio.

« Vi si trovano spesso correzioni di mano diversa e aggiunte di differente origine e su carta disuguale: il foglio 28 p. es., è un'aggiunta alla nota 63 del cap. I fatta sopra un foglio esterno d'una lettera indirizzata all'avvocato Giuseppe Schmidtz, e porta ancora i segni della ceralacca: evidentemente lo Schmidtz ha preso il primo pezzo di carta che gli venne alla mano e ha scritto la sua aggiunta inserendo poi la carta tra i fogli del manoscritto, i quali invece sono di materiale migliore e portano il taglio in oro. Di queste inserzioni se ne riscontrano parecchie: lo Schmidtz ha dunque riletto, ritoccato e infarcito di nuove citazioni il lavoro.

« Il manoscritto consta di 344 pagine numerate, che s'accrescono con le aggiunte a 389. È seguito dalla redazione italiana fatta da due mani diverse delle sezioni prima e sez.II (incompleta) del cap. IX. Si vede quindi che il lavoro fu concepito prima in lingua italiana e poi volto in latino e ricopiato in forma corretta definitiva » [22].

Il secondo capitolo tratta della prova giuridica desunta dal primato [23] (si esamina appunto il capitolo ottavo della Responsio relativo al diritto di legazione attiva della santa Sede, ai nunzi ordinari e straordinari, alla prova dogmatica del diritto pontificio, in quanto « La funzione esercitata dalle Nunziature Apostoliche ordinarie in seno alla Chiesa risponde ...tanto a necessità ordinarie del regime ecclesiastico, quanto a diritti fondamentali del Primato Pontificio: la fede, i costumi, la gerarchia, i canoni, la disciplina « sono legati a tal funzione » [24]).

Il terzo [25] ed il quarto [26] ed il quinto capitolo [27] riguar-

---

[22] *Ibid.*, pp. 155-156.

[23] *Ibid.*, pp. 159-165.

[24] *Ibid.*, p. 164.

[25] *Ibid.*, pp. 165-166.

[26] *Ibid.* pp. 186-201.

[27] *Ibid.*, pp. 201-214.

dano « la prova storica », cioè lo svolgimento dell'esercizio del diritto di legazione dagli inizi al secolo XVIII.

Le lezioni di Monsignore Giovanni Battista Montini così si concludono: « Dobbiamo sospendere a questo punto le nostre lezioni. Resta che richiamiamo all'attenzione alcuni aspetti principali del nostro studio per trarne quelle idee generali che ne segnano la conclusione e ne raccomandano alla memoria l'utilità ».

Dopo aver rilevato la connessione tra la controversia e le correnti ideologiche illuministe ed episcopalista, la superficialità e la tendenziosità dei « motivi di riforma ecclesiastica affacciati per giustificare l'indisciplina al diritto vigente e l'insubordinazione verso la Santa Sede », monsignor Montini riconosce nella fortuna incontrata presso le corti ecclesiastiche germaniche dall'episcopalismo febroniano, qualche eco di particolarismo feudale: « forma questa di regime già invecchiata nella stessa società civile, e solo per scarsezza di vedute e di senso ecclesiastico è fomentata in seno alla Chiesa. Ma piuttosto inconsciamente essa si dirige verso un regime di acefala democrazia ecclesiastica, di cui l'antica teoria conciliare e le nascenti velleità rivoluzionarie suggeriscono la segreta aspirazione: nulla di più strano e di più pericoloso per i promotori, cui arrideva consolidare un proprio potere assolutista ». Si tratta, insomma « semplicemente (di) egoismo autoritario e separatista » [28].

Per quanto infine riguarda la politica della Santa Sede e della sua diplomazia, essa « si presenta quant'altre mai degna della sua causa, e resta esemplare per la scrupolosa correttezza con cui è condotta, per la mitezza di modi con cui si svolge, per la ferma coerenza da cui è sostenuta ».

L'affermazione del Primato del Romano Pontefice, con il conseguente compito universale di governo e il diritto di giurisdizione diretta « atta a mantenere dovunque il senso e l'ossequio dell'unità ed a spargere dovunque i benefici di un governo ecclesiastico autonomo, centrale fedele ed uniforme », la difesa ampia e documentata della diplomazia pontificia e degli « scopi che ne fanno necessaria e benefica la missione » vengono considerati al fondamento di questa polemica.

---

[28] *Ibid.*, pp. 214-216.

Cosicchè si può ben concludere con Monsignor Montini che: « Le Nunziature, ancor prima d'essere organi di studiate relazioni con le società civili, sono strumenti d'interiore unificazione: non mirano a deprimere l'Episcopato o a sostituirne gli inalienabili compiti, ma a vigilarne, a confortarne l'opera e a fare scudo di protezione all'ordine entro il quale essa si svolge contro le facili ostilità o invasioni delle incomprensioni o ambizioni statali ».

Sempre riconoscendo i limiti al valore storico della *Responsio*, documento apologetico, e perciò nè « un trattato storico nè un manuale scolastico » Monsignor Montini scrive: « E il fatto che un documento pontificio di questa importanza e di questa ampiezza sosta nell'analisi dell'aspetto storico d'un vitale problema giuridico, e ne trae vittorioso argomento di difesa dei diritti del Papato e della Chiesa ci persuade alla fine della bontà del metodo storico e della utilità che anche questo nostro studio può presentare nella conoscenza del diritto e del vivere ecclesiastico » [29].

Ed a questo, infatti, giungono gli studi di storia della diplomazia pontificia di Giovanni Battista Montini, studi che, distaccandosi dalla semplice erudizione affrontano il problema con la chiarezza scientifica d'una sicura impostazione, e nello stesso tempo risalendo alla fonte prima della storia ecclesiastica, allo stesso Vangelo che inoppugnabilmente documenta il primato di Pietro, egli individua, con le vicende, i compiti suoi: nello spirito di «verità nel servizio della carità».

---

[29] *Ibid.*, pp. 217-218.

FERRANTE RITTATORE

LE CULTURE PREISTORICHE CON CERAMICHE NEL BRESCIANO

(Neolitico, Eneolitico, età del Bronzo e Ferro)

Per poter presentare un quadro delle successioni delle culture della Preistoria più recente, quando ormai l'umanità conosceva l'agricoltura, l'allevamento, la tessitura, la ceramica ed in seguito la metallurgia, nel Bresciano, è necessario allargare il campo della nostre osservazioni anche a finitimi territori. Tale necessità deriva dal fatto che non tutte le fasi delle culture che si sono svolte in quei periodi in Val Padana, sono presenti nella nostra zona, ma fanno difetto, vuoi per inesistenza di tracce di un determinato momento della Preistoria, vuoi per mancanza di ritrovamenti adeguati ad illustrarcelo.

Comunque la prima osservazione è che in Val Padana mancando una stratigrafia completa, come quella, ad esempio, della caverna delle Arene Candide in Liguria, la successione cronologica delle varie fasi della Preistoria, non è del tutto sicura per quanto anche sulla base della seriazione della grotta di cui sopra, dubbi molto fondati non avrebbero ragione di sussistere.

La più antica ceramica quella detta « impressa » (o anche cardiale) risalente al neolitico antico, non è apparsa finora in Val Padana, mentre in molte zone dal Veneto al Piemonte sono venuti in luce ceramiche del Neolitico Medio,

a bocca quadrilobata e quadrata accompagnate spesso dalle « pintadere ».

Stranamente questa Facies non è molto conosciuta in Lombardia; comunque un vaso certamente di questa serie tipologica è stato recentemente rinvenuto dal benemerito Gruppo Grotte di Gavardo nella zona delle loro ricerche e quindi è sperabile che altri ritrovamenti arricchiscano le nostre conoscenze su tale aspetto del Neolitico che, come già detto, è ben presente sia nelle finitime zone venete, negli Euganei ed a Quinzano di Verona, ed in Piemonte dove i vasi a bocca quadrata sono stati rinvenuti anche ad Aisone nell'alta Valle Stura.

Il Neolitico Superiore la cui probabile datazione, in base al C_{14}, si aggira intorno a 2800 anni a.C., è rappresentato dalla Cultura della Lagozza, dall'eponima stazione palafiticola presso Besnate nel Varesotto.

Si tratta di una Facies ben riconoscibile per la bella ceramica, nero lucida con forme piuttosto semplici; orci globosi con prese da appendere, tazze leggermente sagomate e piatti - coperchi cilindrici, stranamente ornati ad incisione mentre il resto delle ceramiche è inornato. Di tale Facies di genti dedite all'agricoltura allo stato attuale delle nostre conoscenze nulla è venuto in luce nella Lombardia orientale ivi compreso il Bresciano.

Viceversa nel periodo successivo Eneolitico, età dove inizia l'uso di quei metalli, rame ed argento, più facilmente lavorabili, nel nostro territorio si addensano i ritrovamenti. E' la civiltà di Remedello, di genti guerriere a quanto si può osservare dai corredi deposti nelle loro tombe, i così detti da Laviosa, Zambotti, arceri di Remedello.

Non conosciamo gli abitati di tale fase culturale, mentre numerosi sono i ritrovameunti di tombe, a fossa in terra nuda o con qualche pietra di riparo, con lo scheletro rannicchiato su un fianco, in una posizione molto diffusa nel Neo-Eneolitico dei paesi perimediterranei e che forse ricorda la posizione del nascituro nel grembo materno.

Le ceramiche di queste genti probabilmente più pastori che agricoltori, presentano un tipo peculiare, il vaso campaniforme che, con leggere varianti, si diffonde dalla Spagna dall'Inghilterra al Centro Europa in tale epoca. È un bicchie-

rone, potremmo così definirlo, spesso di notevoli proporzioni, a fondo tondeggiante, quindi da appoggiare in sabbia od altro o da appendere, decorato a fascie a motivi geometrici.

Bellissimi i pugnali e le punte di freccia in selce a finissimo ritocco mentre fra gli, ancora scarsi, oggetti metallici, si notano un pettorale ed uno spillone d'argento, e qualche accetta e pugnali di rame, ambedue queste armi o strumenti, del tipo più semplice, le ascie piatte ed i pugnali a base tondeggiante con fori per i chiodetti-ribattini che dovevano servire a fissarli al manico di legno o osso.

Su di una lama di Remedello si notano i resti, chiaramente conservati, perchè impregnati di ossido metallico, di un tessuto di lana, in tutto simili come tipo di materia e di lavorazione a quelli notati su altro pugnale, pure simile per forma e misura, rinvenuto nel ripostiglio di Montemerano in Maremma. In tale zona dell'Italia Centrale si svolgeva, su per giù nella medesima epoca in cui fiorisce la cultura di Remedello, quella detta Tosco-Laziale di Rinaldone, con lo stesso tipo di sepellimento, ma in grotticelle a forno, scavate nelle rocce tufacee, con ceramiche molto belle ma diverse sia come forma che come impasto (vasi a fiasco inornati) mentre simili sono gli oggetti di pietra e metallo. Come a Rinaldone così anche a Remedello vi sono oggetti di corredo ornamentali di pietra o conchiglie forate.

Con l'apparire del nuovo metallo, il bronzo, lega di rame e stagno, cambia sostanzialmente anche il tipo di cultura; fiorisce così dal Veneto al Piemonte la Civiltà di Polada, dall'abitato preistorico eponimo presso Desenzano.

Per la maggior parte si tratta di villaggi su palafitte o su bonifiche in cassoni di legnami e terra, poste attorno alle sponde di laghi e piccoli bacini intra morenici, o anche su corsi d'acqua; non mancano però anche abitati all'asciutto.

La ceramica è rozza con varie forme anfore, orci, il cosidetto « poculo » di Polada, bicchierotto tondeggiante con una sola ansa, tazze ecc.; nella maggior parte inornata.

Inoltre armi e strumenti in maggioranza di selce ancora, con scarsi esemplari del nuovo metallo e di osso.

I semi di frumento, corniolo, lino, fragola, lampone, vite, orzo ecc., indicano nell'agricoltura una delle fonti di vita come nell'allevamento, ossa di bue, pecora, maiale, capra e cane,

e nella caccia e pesca, cervo, capriolo, cinghiale, lontra, castoro, orso bruno, luccio e testuggine, le altre di quelle genti.

Nel Bresciano, specialmente nelle zone più vicine al lago di Garda fioriscono numerosi abitati di tale cultura databile tra il 2000-1800 fino alla metà del II millennio (1500-1400) a.C.

In tale momento appaiono traccie di nuove genti (?) con tombe a fossa, ed inizia il rito della cremazione, con corredo di armi di bronzo prima sconosciute, lunghi pugnali che diventano poi daghe, da usarsi di punta, anche di notevole lunghezza, inoltre spilloni ed altri ornamenti.

Nel Comasco è venuto anche in luce un elmo, il più antico nella Penisola, scarsissima la ceramica che pare per forma e decorazione ricordare quella della cultura transalpina dei Tumuli.

Nel nostro territorio non ne appaiono sicuri resti, salvo qualche oggetto sporadico.

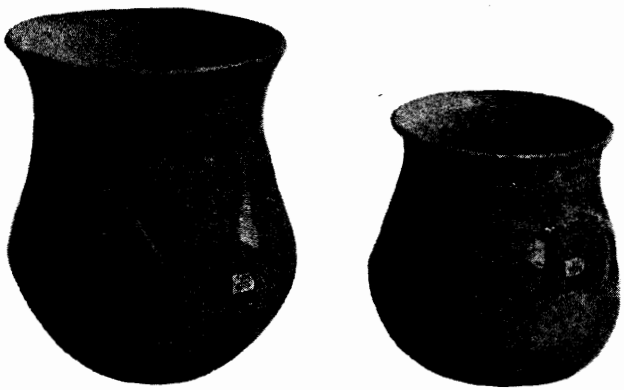
Nella zona a cavallo del Mincio alcune palafitte fluviali, Peschiera e l'Isolone del Mincio, hanno velato una cultura probabilmente derivata dalla precedente di Polada ma arricchita di apporti culturali esterni (Terramare, Appenninico, ecc.), testimoniatici dalla ricchezza di oggetti di bronzo (pugnali, spilloni in prevalenza) pur perdurando l'uso della selce per strumenti meno impegnativi, quali elementi di falcetto e punte di freccia,

forme e decorazioni della ceramica nuova, perle d'ambra, oggettini ad imbuto di uso ignoto d'argento.

Il C_{14} per i tre strati rinvenuti nella palafitta del Mincio, da noi scavata alcuni anni fa, data gli inizi al 1350 e la fine verso il 1050 a.C.

In questo periodo, Media e Tarda età del Bronzo, nelle zone della Traspadana si addensano resti di Facies culturali assai varie che si succedono ed interferiscono fra loro, in pochi secoli; nella Bassa Bresciana al Castellaro di Gottolengo nel Cremonese e Mantovano giungono influenze, testimoniateci in vari abitati di capanne all'asciutto o di palafitte, della civilà della Terramare fiorente nell'Emilia.

Sia di queste culture che di quella di Polada, ci sono ignoti i riti funebri non conoscendone ancora i sepolcreti.



Vasi campanuliformi - Remedello

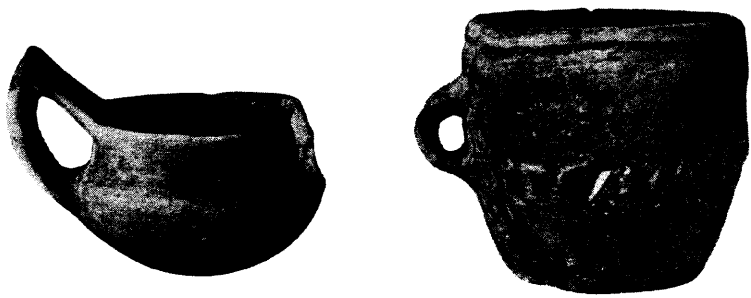
Vaso globoso con ansa e decorazione a solcature - Remedello

Vaso biconico con decorazione incisa - Remedello

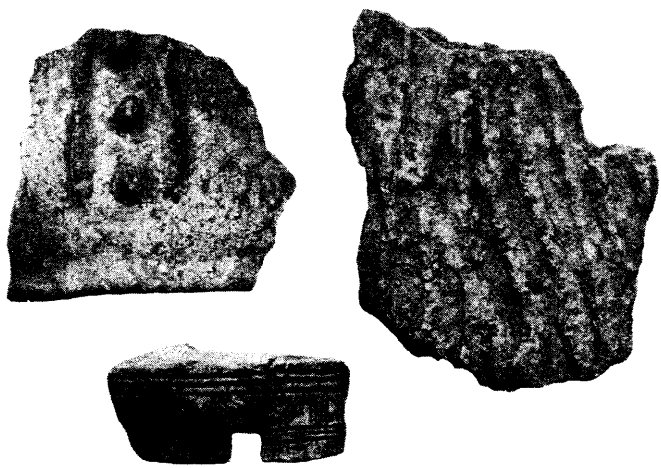
Poculi di tipo Polada

Anfora di tipo Polada

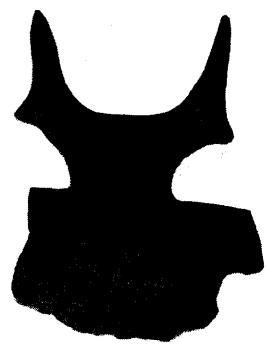
Grande olla con ansa tipo Polada decorata a pasticche.



Tarda età del bronzo. - Gottolengo - Coppa con alta ansa sopraelevata. Vaso tondeggiante troncoconico con decorazione a cordone plastico a ditate



Frammenti di vasi con decorazione impressa a rilievo plastico ed a solcature.



Ansa lunata

Età del Ferro - Golasecca - Urna cineraria a denti di lupo incisi (Golasecca I)

Golasecca - Urna cineraria decorata e stralucida - (Golasecca II)

Urna cineraria a cordoni e scodella coperchio - (Golasecca II e III)

Nell'età del Bronzo finale, si va diffondendo l'uso di bruciare i morti sui roghi, seppellendone i pochi resti ossei combusti in vasi (urne cinerarie) in tombe a pozzetto di pietre a secco o in buche in nuda terra. Testimonianze di tale epoca detta una volta di « transizione » tra l'età del Bronzo e del Ferro, si rinvengono anche nel Bresciano.

Mentre prima a tale Facies non erano attribuiti nè una grande importanza nè un lungo periodo di durata, alla luce delle più recenti scoperte nella Penisola, si è potuto osservare che in questo periodo, negli ultimi secoli del II millennio ed agli inizi del I a.C., si sono succedute diverse forme di civiltà, ricche di spunti nuovi, iniziando dalla accettazione del nuovo rito sepolcrale della cremazione.

Con i nomi di Facies subappenninica, da prima, poi di Protovillanoviana nell'Italia peninsulare, fino in Sicilia, di Protoatestina nel Veneto e di Protogolasecchiana nella Transpadana occidentale, vengono ora indicate quell'insieme di aspetti di civiltà, riconoscibile specialmente nelle forme e decorazioni delle ceramiche, fioriti in un periodo particolare della Protostoria italiana in cui si formano quei raggruppamenti etnici italici che potremmo chiamare ormai storici, in quanto giungono fino alla completa romanizzazione.

Se non ancora ben riconoscibile tale periodo nella nostra zona, tuttavia nei territori confinanti, al Monte Lonato di Cavriana (necropoli e sovrastante abitato ed a Fontanella di Casal Romano nel Mantovano, nell'abitato all'aperto di Vidolasco sul fiume Serio e nella Lombardia Occidentale), sono venute in luce abbondantissime traccie di vita. Si è imposto il rito funebre della incinerazione, con ricchi corredi di bronzo, specialmente aghi crinali e braccialetti e, più tardi, le prime fibule ad arco di violino ed ad arco semplice.

Lungo il Ticino, a cavallo del fiume e presso il Lago Maggiore vi è la cultura di Canegrate probabile emanazione di quella dei Campi d'Urne più arcaici della Germania Meridionale e dell'Austria con un arrivo di un gruppo di popolazione transalpina. Tali sparse Facies ancora della tarda età del Bronzo, nel Bronzo finale confluiscono in un aspetto culturale più omogeneo riconosciuto in necropoli ed abitati sparsi dalla Sicilia alle Alpi detto genericamente Protivillanoviano. Nell'età del Ferro verso il IX-VIII secolo a.C. si formano

aspetti culturali regionali concentrati con particolari ormai differenziati nelle varie zone della Penisola nelle quali si possono riconoscere tali raggruppamenti.

Il Bresciano si trova in una fascia di confine fra le civiltà dell'età del Ferro di Golasena nel Piemonte e Lombardia e quella di Este nel Veneto. Mancano per ora ritrovamenti sicuri, mentre qua e là vi sono resti sporadici. Verso il V secolo vi è il problema di una invasione a Nord del Po di gruppi di genti etrusche provenienti da Bologna, allora detta Felsina, che pare si siano infiltrate fino al Lago di Garda; pur mancando ritrovamenti sicuri, alcuni resti sembrano avvalorare tale ipotesi.

Nelle valli alpine, a Breno in Val Camonica, a Castione della Presolana, fino alla Mesolcina si nota una unità non solo culturale ma anche demografica che testimonierebbe, a cavallo delle Alpi, un raggruppamento etnografico unitario, quello dei Reti, che dalla Val d'Adige raggiungevano l'alto Ticino, sul versante meridionale delle Alpi, mentre in quello settentrionale gravitavano tra la Svizzera orientale ed il Tirolo.

In queste zone alpine le tombe, come a Breno in Val Camonica, ed a Castione della Presolana, sono ad inumazione, con ceramiche, quale il nappo di S. Zeno, diffuse dalla Val d'Adige a quella del Ticino ed a Nord delle Alpi. A tali genti Retiche appartenevano, pur in posizione culurale alquanto autonoma, i Camuni, ai quali si devono le magnifiche incisioni bene conosciute nella Valle dell'Oglio; tale ipotesi non è certo infirmata dal recente ritrovamento sulla sponda veronese del Garda, dove il massiccio del Monte Baldo scende nel lago, di una vasta serie di incisioni simili.

Di sfuggita posso notare che proprio a Garda è venuta in luce da poco tempo una necropoli ad incinerazione della età del Bronzo finale, appartenente alla già citata fase protovillanoviana che qui si direbbe meglio protoatestina.

Se quindi mancano nel Bresciano resti di molte culture protostoriche, il fatto è da imputarsi, con tutta probabilità, alla casualità dei ritrovamenti a distribuzione discontinua, non al fatto che il territorio fosse disabitato in un determinato periodo.

Possiamo quindi attendere con fiducia che nuove scoperte vengano ad arricchire il quadro delle successioni culturali nella nostra zona anche per la tarda età del Bronzo e quella del Ferro; recenti ritrovamenti di ceramiche che ricordano per gli ornati sia il Subappenninico che il Protovillanoviano, sono avvenuti anche non lontano da Brescia stessa, come a S. Anna ed a Monte Peladolo sopra Virle, ad opera di giovani appassionati.

A completare il breve quadro presentato, delle culture preistoriche dell'area bresciana, devo ricordare l'ultimo arrivo di popoli, prima dei Romani;

i Galli, che nella seconda metà dell'ultimo millennio a.C. sono a varie riprese scesi dalle Alpi ad invadere la Penisola, hanno gravitato in Transpadana specialmente nella regione più vicina al Po, ma certo erano nel Bresciano, dove hanno lasciato resti anche cospicui, quali le falere d'argento di Manerbio. A Castellaro Lagusello al confine col Mantovano a meridione del Garda, recentemente sono venute alla luce tombe ad inumazione allineate, il cui corredo esclusivamente di armi di ferro, fra cui spade del tipo de la Tene I, databili verso il V secolo; potrebbero essere una testimonianza delle acerrime lotte coi Veneti che come ricordano antichi scrittori si erano vittoriosamene opposti ai nuovi venuti.

NOTE

Per Lagozza e Polada e Golasecca

P. Laviosa Zambotti « *Civiltà palafiticola Lombarda* e *Civiltà di Golasecca* » in Rivista Arch. di Como - 1939, fasc. 119.

per la *Cultura dei Vasi a bocca quadrata.* Annali del Museo Gruppo Grotte Gavardo - N. 3 - 1964.

per la *Cultura di Remedello*

G. A Colini *Il sepolcreto di Remedello Sotto nel Bresciano ed il periodo eneolitico in Italia* - Bullettino di Paletnologia Italiana XXIV - XXV - XXVI - XXVII.

M. O. Acanfora - « *Fontanella Mantovana e la cultura di Remedello* » - Bullettino di Paletnologia Italiana - N. S. 65 - 1956.

per la Facies del medio e tardo Bronzo.

Castellaro di Gottolengo

P. BAROCELLI - *Bullettino di Paletnologia italiana* N. S. - 1940, p. 193-201 — N. S. VII 1943 p. 85-96.

Notizie Scavi di Antichità 1936, p. 13.

per Facies Protovillanoviana.

di Fontanella di Casalromano e Vidolano

F. TRENOTOLI - *Il seolcreto della civiltà del ferro di Fontanella Mantovana* in Bullettino di Paletnologia italiana N. s. VIII 1951 - 52 p. 140.

V. FUSCO - « *La stazione preistorica di Vidolano* » - Insula Fulcheria II, Crema 1963.

V. FUSCO - *Affinità tipologiche tra l'insediamento protovillanoviano di Vidolasco e la coeva necropoli ad incinerazione di Fontanella Mantovana* » - Insula Fulcheria III Crema 1964.

per la Cultura di Canegrate

F. RITTATORE - « *La Necropoli di Canegrate* » in Sibrium I e III 1954 e 1956-57.

per Breno

M. BERTOLONE, G. BONAFIN , F. RITTATORE - *Tombe protostoriche Breno* (*Valcamonica*) in Sibrium III - 1956-57 p. 73.

Testi generali:

Per Brescia e dintorni G. Marchello « Studio in corsi di pubblicazione su Silorium VIII Varese 1966-67.

Como preromana e le sue necropoli - Como 1962.

P. LAVIOSA ZAMBOLTRI - « *Le più antiche culture agricole europee* » Principato 1943.

G. PATRONI - *La preistoria I e II* - Milano - Vallardi 1937-1951.

Piccola guida della Preistoria italiana - Sansoni, 1962 e 1965.

Guida per la Mostra della Preistoria in Lombardia - Milano, 1962.

F. RITTATORE - « *Problemi dell'età del Bronzo in Val Padana* » in Cisalpina I - Istituto Lombardo di Scienze e Lettere - Milano 1959 p. 218.

CESARE ESPOSITO

ANDREA TONELLI NEL PROCESSO CONFALONIERI

Quando iniziai a studiare il caso « Tonelli », avendo io intuito che chi aveva gettato come un'ombra sulla sua cristallina figura, non aveva consultato gli incartamenti del celebre processo, accarezzai la speranza che se avessi preso visione di tutti i Costituti del Tonelli, e non soltanto dei pochi pubblicati, avrei trovato le prove che il patriota bresciano non si era comportato peggio di tanti altri, e che anzi aveva saputo tener segreto ciò che riteneva dannoso confessare. Infatti, quando potei leggere nell'Archivio di Stato a Milano quelle deposizioni del Tonelli che tutti avevano trascurato, e le continue insistenze del giudice Salvotti, il quale esortava e ammoniva il Tonelli perché dicesse tutta la verità che si ostinava a tacere, ebbi la conferma che egli confessò soltanto quello che non poteva negare o che reputava di poco conto.

Se colui che fu considerato il più scaltro e formidabile dei giudici austriaci, perché sapeva scrutare nel fondo delle coscienze e strapparne i più reconditi segreti, tanto che a Venezia fece confessare Pellico e Maroncelli, per cui l'Imperatore lo trasferì a Milano per ottenere altrettanto dal Confalonieri e compagni, se il Salvotti, intendo, fu sempre convinto che il Tonelli avesse confessato solo in piccola parte la verità, gli

dobbiamo credere. Poiché Tonelli tenne tenacemente nascosta tutta l'attività da lui svolta per preparare la rivolta, e soprattutto cercò di non aggravare la posizione del suo intimo amico Filippo Ugoni, pur sapendolo al sicuro a Ginevra. Ammise l'esborso delle 4000 lire fatto dal Confalonieri all'Ugoni, ma solo quando capì che Confalonieri non lo aveva negato. Confessò di aver aggregato Mazzotti e Martinelli, pensando di giustificarsi coll'intenzione di salvaguardare l'ordine pubblico quando se ne sarebbero andati gli Austriaci, e fece purtroppo dei nomi, ma convinto di non comprometterli. Ma negò sempre tutto il resto, e perfino di essere federato, e pertanto Salvotti, dopo vari mesi che ebbe chiesto per lui la pena di morte, lo sottopose ad altri due costituti, tentando, con le accuse del conte Ducco e del Bigoni di Chiari, di far crollare la sua indomita resistenza.

Se Tonelli avesse confessato ogni cosa dichiarandosi pentito, magari piangendo come taluno fece davanti al Salvotti, avrebbe avuto assai meno anni di carcere duro, come meno di lui ebbero il barone Arese, Ducco e tutti gli arrestati bresciani, eccetto Moretti perché recidivo. Ma poiché seppe tacere ostinatamente, fu relegato per dieci anni allo Spielberg, non perché espiasse le sue imprudenti rivelazioni, come purtroppo scrisse di lui un bresciano, ma bensì per aver cospirato per l'italica indipendenza — come è scritto sulla lapide che onora lui e i suoi compagni, in piazza Beccaria di Milano.

Nel libro che spero di poter pubblicare su Andrea Tonelli, riporterò varie deposizioni di altri inquisiti, ben pochi dei quali ebbero la forza d'animo del nostro Giacinto Mompiani, che seppe negare ogni addebito con imperturbabilità e... sfrontatezza. Dimostrerò, anche se è già noto, che lo stesso Confalonieri compromise senza necessità molti patrioti, per cui è sorprendente leggere nelle sue Memorie la prima e più acerba condanna del Tonelli. Secondo Confalonieri, fu il Coccagliese a far peggiorare il processo, mentre questo peggioramento è dovuto alla sterzata impressagli dal Salvotti, entrato in scena quasi col Tonelli. La memoria deve aver fatto difetto al Conte se non si ricordò l'impressione avuta vedendosi davanti un giudice infinitamente più pericoloso e severo che non lo scialbo De Menghin! Al Confalonieri fece eco il suo compagno di cella e confidente Andryiane, con le sue Memorie in cui di giudizi gratuiti ce n'è molti a danno di vari patrioti assai più

seri di lui, capitato come un merlo nella rete della Commissione — o tribunale speciale d'allora — e giudicato separatamente dagli Italiani. E dopo cent'anni, i nostri storici, con leggerezza, e senza compiere i dovuti accertamenti, presero come oro colato i giudizi del Confalonieri e del Francese, affrettandosi a rovinare la reputazione del leale e generoso Tonelli. Ma ecco invece quanto si può rilevare dai documenti conservati nell'Archivio di Stato di Milano, già pubblicati per la parte riguardante il Conte Confalonieri, e ancora inediti per la grossa parte restante.

In seguito alle rivelazioni di fine marzo 1822 del Confalonieri, vengono incriminate sei persone, fra cui Pietro Borsieri, che viene arrestato il 3 aprile, e Giacinto Mompiani, arrestato il giorno dopo. La Commissione interroga anche i nuovi arrestati, mentre Francesco I che segue attentamente il processo di Milano, con risoluzione del 29 aprile 1822, trasferisce il dott. Antonio Salvotti, da Venezia a Milano, come giudice inquirente. Egli prende possesso della sua nuova carica il 1° giugno 1822, e sette giorni dopo interroga per primo Pietro Borsieri, il quale, alla prima domanda del tremendo giudice, si sente profondamente scosso, e fa una piena confessione di quanto ha ordito contro il « paterno Governo » e di quanto sa di Confalonieri e della cospirazione. Fra l'altro racconta che una sera in casa Confalonieri, questi versò 4000 lire a Filippo Ugoni e ad un altro bresciano di cui non ricorda il nome, e che parte del denaro doveva darsi all'ex colonnello Olini. Due giorni dopo, lunedì 10 giugno, il serafico Borsieri nella sua risposta 232 dice di ricordare che quel bresciano che prese il denaro dal Confalonieri chiamavasi Tonelli; non sa il nome di battesimo, ma ne descrive la figura. Tonelli non risulta fra i patrioti di cui Confalonieri stesso ha fornito ingenuamente i nomi. Pertanto non dev'essere un personaggio importante, e Salvotti non lo fa subito cercare. Intanto sottopone Confalonieri ad una serie di ben sette Costituti, nel primo dei quali lo interroga sullo sborso all'Ugoni. Il Conte ammette di avergli « prestato » 4000 lire, e poiché finge di non ricordarsi se fosse presente qualcuno, Salvotti gli rivolge a bruciapelo la domanda 616: *Se egli conosca certo Tonelli Bresciano?* Confalonieri capì che la Commissione era al corrente della cosa, e spiegò che Tonelli gli era stato presentato dall'Ugoni come garante. Insisto sulle date: era il 17 giugno 1822, cioè 23 giorni prima

che Tonelli comparisse davanti alla Commissione! Ed era il primo interrogatorio che Confalonieri subiva dal terribile Salvotti, che gli gettava fra i piedi l'inciampo Tonelli. Da quel momento tutto precipitò verso la catastrofe.

Apro una parentesi: il Confalonieri non può aver pensato che Tonelli fosse già stato interrogato, e avesse spifferato ogni cosa? Nel subbuglio della sua mente di prigioniero, non può essersi ingenerata questa erronea convinzione? Il nostro Gabriele Rosa, che provò lo Spielberg, scrisse: « *Il carcere inferma il corpo, e quindi esalta la mente. Non è meraviglia se i carcerati talvolta piglino le ombre per corpi sodi, ed esagerino le colpe di chi appare cagione delle loro pene...* ». (Lettera 29 luglio 1863 a Federico Odorici).

Quel certo Tonelli Bresciano, amico di Filippo Ugoni, fu facile scoprirlo, dato che era già stato esaminato dalla polizia per aver scritto di suo pugno il contratto « antidatato » con cui Filippo Ugoni vendeva i suoi beni al fratello Camillo. Vendita che puzzava di imbroglio lontano un miglio, poiché Filippo era fuggito in Svizzera, ed ai colpevoli di alto tradimento i beni potevano esser confiscati. Il Tonelli deve presentarsi alla polizia di Brescia il 10 luglio 1822, subito mandato a Milano e il giorno seguente, cioè l'11, viene interrogato dalla Commissione speciale diretta dal Salvotti. Gli storici si sono sbrigati in poche righe con questo esame del Tonelli. Purtroppo i cospiratori — e di questo la maggior responsabilità è del Confalonieri — non si sono accordati prima sul come comportarsi in caso di interrogatorio. Tonelli si provò a negare ciò che gli pareva compromettente di ammettere, e, non abituato a mentire, ebbe il bel risultato di farsi arrestare per mendacio. Ecco qualche battuta di questo Esame, conservato come *Pezza N. DCCCIV.*

Esame *di Andrea Tonelli - qualità media giusta il* § 384 *del Cod. pen.*

Nella Casa di Correzione a Porta Nuova - Milano li 11 *luglio* 1822 *alle ore* 12,3/4 *meridiane. — Avanti il Congresso inquirente dell'I.R. Commissione Speciale di* 1/*a Istanza, Presenti, Dr. Antonio Salvotti I.R. Consigliere d'Appello Giudice inquirente, Dr. Franco Pizzini, Luigi de Roner, Consiglieri Prov.li, D. Voltolini Att., Onde sentire in esame il Sig. Tonelli*

fu lo stesso fatto comparire avanti il Consesso, e previa ammonizione alla verità fu:

1 - *Interrogato: Sulle generali.*

Risponde: Io sono Andrea Tonelli figlio di Bortolo, e di Marta Mazzocchi nativo ed abitante in Cocalio vicino a Brescia, d'anni 29, possidente, convivo coi miei genitori i quali dai loro beni traggono i mezzi d'una mediocre sussistenza. Sono nubile, di religione cattolica, e non sono mai stato né criminalmente né politicamente inquisito, dirò solo che l'anno scorso fui esaminato dal Delegato di Polizia di Brescia Dal Bon sulla verità della vendita che aveva fatto il Co. Filippo Ugoni di tutta la sua porzione al fratello Camillo, il qual contratto era stato scritto da me.

2 - *Int. Se sappia o s'immagini il motivo dell'attuale sua chiamata?*

R. - *Positivamente io non lo so, ma sapendo ch'io sono chiamato innanzi la Commissione Speciale istituita in Milano, come mi fu testè detto alla Direzione di Polizia, suppongo che mi si possa aver chiamato a Milano per ricercarmi sui fratelli Ugoni attesa la relazione amichevole che aveva con loro.*

3 - *Int. Come abbia egli contratta questa amicizia coi fratelli Ugoni?*

R. - Dalla mia età di 12 anni fino ai 20 io crebbi per così dire con Filippo Ugoni, essendo stato con lui in educazione ultimamente nel Collegio Cicognani di Prato, dove mi stetti pressoché cinque anni, e questa relazione amichevole che legò i nostri animi fin da quella tenera età fu poi conservata e mi procurò anche la conoscenza e l'amicizia del Barone Camillo suo fratello.

4 - *Int. Quali altri amici si fosse egli formato in Brescia?*

R. - Amico intrinseco non era che degli Ugoni. Mercé dei medesimi son venuto a conoscere alcune altre persone a Brescia senza che però potessi dirmi egualmente amico di esse. Io ebbi in questo modo a conoscere Soncini, Scalvini, Cigola, Bornio, Perego, Vantini, il Co. Arrivabene di Mantova, Don Pietro Gaggia, Giacomo Zanni, Panigada fratelli, Foscolo ex ufficiale, certo Sala. Ce ne sono molti altri dei quali presentemente non mi ricorrono alla memoria i cognomi.

8 - *R. ...Filippo Ugoni mi fece fare la conoscenza del S. Conte Confalonieri, onde, com'egli diceva, potessi pel mio progetto di erigere in Cocalio una filanda a vapore, ritrarre da quel Signore i lumi che mi fossero abbisognati. L'Ugoni mi condusse quindi da quel Signore, ma egli rispose, che era il Signor Conte Porro, quello che si occupava delle filande a vapore, e che per conseguenza che mi dovessi allo stesso rivolgere. Io mi accomiatai, né più l'ho veduto.*

9 - *Int. Se poi abbia veduto il Conte Porro?*

R. - *Io non l'ho mai veduto, e non mi sono nemmeno curato di vederlo, imperocchè era ancora lontana l'epoca di mandare ad effetto il mio progetto.*

15 - *Int. Se abbia poi conosciuto la natura delle relazioni che aveva l'Ugoni col Co. Confalonieri?*

R. - *Io non so di che natura fossero le relazioni dell'Ugoni col Co. Confalonieri, ma credo che il Co. Confalonieri fosse stato amico già di collegio di Camillo Ugoni e che quindi lo fosse diventato anche del fratello Filippo.*

18 - *Int. Di che cosa si fosse colà discorso?*

R. - Hanno avuto qualche conteggio di denaro fra loro. quindi si domandarono reciprocamente come stessero; il Co. Confalonieri ricercò come stesse Camillo, e poi si parlò della filanda a vapore.

Chiunque vede che Tonelli non sa darla a bere: prima hanno contato il denaro, e poi si sono chiesti come stavano... Il Salvotti capiva certo che mentiva, e che non era capace di farlo.

19 - *Int. Che conteggio di denaro avesse avuto l'Ugoni col Co. Confalonieri?*

R. - Io non ci abbadai, perché avrei creduto di commettere una inciviltà coll'immischiarmi nei loro interessi. Presi quindi un libro in disparte, e lasciai che finissero i loro conti.

20 - *Int. Qual fosse per altro in sostanza il conteggio che allora ebbe luogo tra l'Ugoni e il Co. Confalonieri?*

R. - Veramente io non lo so; io vedeva soltanto ch'essi contavano dell'oro sopra una tavola, né l'Ugoni mi ebbe a confidare cosa alcuna su questo proposito.

21 - *Int. Se però questo denaro venisse sborsato dall'Ugoni al Co. Confalonieri o viceversa?*

R. - Io non so nemmeno questo; non ho veduto né chi avesse posto sulla tavola il denaro nè chi lo avesse incassato.

E continua a negare spavaldamente di essere al corrente della faccenda delle 4000 lire, e ammette che l'Ugoni era stato in Piemonte, ma per curiosità.

30 - *Int. Quali fossero le notizie che l'Ugoni gli comunicò sullo stato politico del Piemonte?*

R. - *L'Ugoni mi diceva che gli affari del Piemonte volgevano al male, e che là non c'era alcun ordine.*

31 - *Int. Se l'Ugoni paresse dolente di questo stato in cui aveva veduto esser le cose di quel Regno?*

R - *L'Ugoni non mostrava di esser dolente di quella cosa. Egli era lieto di aver potuto penetrare così di soppiatto in Piemonte.*

32 - *Int. Se non gli avesse del resto l'Ugoni palesato che i Piemontesi volevano a tutto costo invadere la Lombardia?*

R. - *Questa notizia mi giunse benissimo all'orecchio, ma non potrei poi precisare se mi venisse data dall'Ugoni o dalla pubblica voce; ma certo che si considerava allora imminente la invasione dei Piemontesi.*

Evita insidiose domande sull'Olini, sulle convinzioni di Ugoni, sulle società segrete, e coraggiosamente insiste su quanto esposto in precedenza, nonostante venga ammonito ad essere più veritiero. Ecco una delle sue risposte:

48 - *Eppure emerge aver egli preso una parte immediata a quello sborso, e che anzi il denaro si contava da lui esaminato.*

R. - Ciò non è vero.

Il giudice Salvotti, forse perché Tonelli era a piede libero, gli aveva mosso le contestazioni con alquanta umanità e bonomìa, ma aveva capito che Tonelli aveva mentito e che doveva essere assai addentro nella cospirazione. Gli mancavano degli indizi probanti, ma pensò di farlo arrestare per mendacio, sperando di ottenere una confessione con la maniera forte. Così tre giorni dopo, cioè il 14, in Camera di Consiglio

della Commissione di prima istanza, relazionò i colleghi. Dal verbale risulta: « *...Fu conchiuso ad unanimità: Doversi aprire contro Andrea Tonelli di Coccaglio la speciale inquisizione criminale per titolo di truffa mediante falsa deposizione, e decretare il di lui arresto scrivendo nota all'I. R. Direzione Generale di Polizia onde lo faccia tradurre nelle carceri di porta nuova* ».

Tonelli era un gentiluomo, e questa botta non poteva tollerarla. Se l'avessero arrestato per il suo patriottismo, non gli sarebbe importato niente, ma venir arrestato per truffa e falso, non gli poteva andar giù. In carcere cercò di spiegarsi come mai la Commissione fosse informata che lui *numerò* quelle 4000 lire. Bisognava che Confalonieri l'avesse confessato o ammesso. Per farsi togliere d'addosso l'accusa di falso, pensò che almeno sulla faccenda delle 4000 lire dovesse dire la verità, come pure del viaggio a Milano. Devo ad ogni costo, pensò, tornare nelle buone grazie dei giudici, dal momento che sono nelle loro mani.

Bisogna però che nasconda lo scopo rivoluzionario, insistendo che volevamo prepararci per mantenere l'ordine pubblico in caso di invasione dei Piemontesi. A tal fine, pensava, ho ingaggiato i miei fidi Mazzotti e Martinelli... per difenderci dai tristi. Ma ora l'importante è di ammansire i giudici. Del resto, l'insurrezione non è mai avvenuta. Ottimista per natura, e trovandosi più a suo agio comportandosi da persona sincera, Andrea Tonelli si presentò il 19 luglio 1822 davanti alla Commissione Speciale per il suo primo Costituto. Questo è stato citato da tutti gli storici, ma pubblicato integralmente soltanto dal Salata nel 3° volume dei « Costituti di Federico Confalonieri ». Come tutti sanno, in questo Costituto il Tonelli svuotò il suo sacco. Era sua intenzione non svuotarlo completamente, ma dovendo togliere qualcosa da un sacco contenente molta roba confusa, gli successe di cavarvi fuori, frammischiati ad altri, degli oggetti che sarebbe stato bene avesse lasciato dentro. Certi nomi e certi fatti si impigliavano gli uni agli altri come le ciliegie. Tanto più con quel demonio di Salvotti che cercava di tirar fuori ciò che Tonelli desiderava di lasciar dentro. O si lascia chiusa del tutto la bocca... del sacco — come ha fatto Mompiani — o scappa fuori anche ciò che non si vuole, come è accaduto al Confalonieri molto più che non al Tonelli.

Qualche storico ha riso dell'ingenuità di Tonelli che si dichiarò vinto dalla garbatezza dei giudici. Io invece non rido affatto, ma sono ammirato della sua furba giustificazione, trovata per spiegare perché otto giorni prima aveva mentito. Ecco con quanta abilità e diplomazia cerca di ingraziarsi i severi giudici:

* 2 - *R. Io sono pienamente disposto a dire tutto quello ch'è a mia cognizione, e se nel primo esame sono stato alquanto sospeso, ciò dipendeva non già da una maliziosa risoluzione che avessi fatta di sottacere la verità, ma da una confusione d'idee, dalla quale restai oppresso veggendomi inaspettatamente dinanzi a questa Commissione Speciale, della quale nei nostri paesi si parla con qualche terrore. Le gentili maniere che mi furono usate ed il successivo raccoglimento della mia mente, mentre le prime mi tolsero il terrore ingenerato, mi richiamò il secondo le idee smarrite, e perciò sono ora in caso di appagare per quanto in me sta le ricerche di questa rispettabile Commissione.*

Tutti gli altri che confessarono, lo fecero battendosi il petto ed implorando perdono, o, peggio, cercando di barattare la confessione con l'impunità. Tonelli, invece, sembra farsi beffa dei giudici, ungendoli, ma poi racconta quello che ritiene non possa far male a nessuno, con noncuranza, come se invece che davanti alla Commissione Speciale, dietro la quale si alza il triste miraggio della forca, egli fosse seduto comodamente al caffè a discorrere con gli amici. La cosa più ponderata che dice, è questa: « *Confalonieri allora dichiarò che la rivoluzione del Piemonte era imminente... Che verosimilmente i Piemontesi avrebbero fatto una scorreria nel nostro paese; che quindi si poteano preveder dei tumulti; che in questo stato di cose era necessario che i buoni si collegassero onde salvare se stessi ed il paese dai tristi...* ». E con la risposta N. 11 riconferma: « *Confalonieri diceva che, ritirandosi anche per un momento gli Austriaci, il paese sarebbe caduto in mano dei birbanti e dei briganti. Che per conseguenza era necessario che i buoni si collegassero, onde non permettere che i cattivi mettesser tutto in disordine, e perché poscia si potesse prender*

* Essendo in stato d'arresto, Tonelli, la numerazione dell'interrogatorio è ricominciata dall'1.

quel partito che le circostanze fossero per indicare il migliore ». Questa tesi difensiva, espressa così alla buona, coincide con quella sostenuta dal Confalonieri.

Invece malissimo ha fatto Tonelli a nominare 15 suoi conoscenti che riteneva fossero al corrente della « Confederazione ». Probabilmente egli si illudeva di far credere, essendo molti, che non c'era nulla di male o di cospiratorio. Non pensava che se avesse detto che la sua balia vecchia e ignorante sapeva che esisteva la Federazione, la Commissione avrebbe sicuramente incriminato anche la sua balia vecchia ed ignorante. Così poteva fare a meno di riferire la visita e le notizie avute dal mantovano Manfredini, anche se questo era già arrestato. Un lapsus linguae gravissimo! Questo fatale Costituto I ha il N. di pezza DCCCXL.

Io penso che Tonelli si fosse illuso, con la sua confessione, di aver soddisfatto i giudici, e deve essersi stupito, tre giorni dopo, di dover subire il secondo Costituto (*Pezza N. DCCCLV*) Forse ha intuito di esser stato preso nell'ingranaggio dell'inquisizione quando Salvotti mostra di non credere alla sua sincerità e lo tempesta di domande, e deve difendersi, se non vuol soccombere. Non è ancora passato alla negativa assoluta, ma ha già reagito al collasso morale di tre giorni avanti. Ecco qualche sua risposta:

39 - *Int. Se dopo l'ultimo suo Costituto siasi risovvenuto di qualche altra circostanza?*

R. - *Mi sono risovvenuto che lo stesso discorso ch'io feci al Masotti di Coccalio lo tenni anche a Giuseppe Martinelli di Cologne. Gli dissi cioè che si vociferava che sarebbe scoppiata una rivolta in Piemonte che avrebbe portato con se la invasione del nostro paese, che vi era una intelligenza onde unirsi al bisogno, e che lo stesso dovevamo fare anche noi. Gli diceva che non dovevamo già immischiarsi in minchionerie, ma che a seconda del bisogno ci avessimo dovuti unire, ed assisterci reciprocamente. Questo Martinelli mi disse che sarebbe stato sempre disposto ad unirsi con me...*

40 - Int. *Se a questo Martinelli abbia egli comunicato la carta della Confederazione?*

R. - *Può essere... ma non ne sono ben certo, inquantochè allora mi ritrovava a letto ammalato in Coccalio, e non so più bene ricordarmi se questa carta la avesse presa con sè Filippo*

Ugoni unitamente alle altre sue cose ch'ei venne a prendersi dopo che ritornai da Milano.

45 - *Int. Se gli abbia poi il Martinelli domandato dove* erano le armi?

R. - Non si è mai parlato fra noi di armi. E poiché la Commissione non crede:

46 - *Ri. Assicuro il Consesso che non solo non si è mai discorso delle armi, ma che non ci ho nemmeno pensato.*

47. - *Int. Se però non si ricordi di avere parlato anche a qualche altro oltre il Masotti ed il Martinelli. La Commissione lo eccita a ben riflettere, giacché ogni sua reticenza non varrebbe che a sempre più aggravarlo.*

R. - Ripeto che tranne il Masotti ed il Martinelli io non ho mai palesato questa cosa ad alcun altro.

64 - *Int. Se però possa dare una risposta su quella carta della Confederazione, sulla quale il Consesso lo ha tante volte interrogato?*

R. - Rispetto a quella carta non ho assolutamente altre idee che le già esposte.

65 - *Il Consesso lo eccita a dichiarare sinceramente, se egli abbia o no posseduta quella carta?*

R. - Ritengo di averla posseduta.

Quel « ritengo » e la brevità della risposta, non sono probabilmente graditi dalla Commissione, per cui viene più aspramente ammonito:

66 - *...Dopo le tante menzogne da lui dette già prima a Brescia e poi nel primo esame... a dire in una maniera positiva e leale se egli abbia sì o no posseduta la carta in questione.*

Tonelli è scosso dal tono dell'ammonizione e finge di non ricordarsi:

« *Per quanto mi stilli il cervello io non posso assolutamente rispondere con maggior precisione. Quello che mi ricordo con positiva certezza si è ch'io lessi quella carta.*

Mi ricordo che essa era scritta sopra un foglio da lettera, che l'Ugoni mi ingiunse di copiarla, e che mi sono anche adoperato per farlo, ma non so poi con egual precisione

rissovvenirmi se l'avessi veramente copiata tutta, e se avessi incominciato in casa Confalonieri a copiarla o all'Albergo. Non so poi con egual sicurezza dichiarare se quella carta fosse stata da me portata a Coccalio, credo però di sì, giacché essendo l'Ugoni partito la mattina quasi all'improvviso lasciò a me tutta la sua robba; e siccome ritornato a Coccalio io mi ammalai così non posso più con precisione ricordarmi se colà mi fosse nuovamente venuta sott'occhio quella carta...

È un'ingarbugliata spiegazione che non può certo convincere, per cui è costretto ad insistere sul non ricordare, il che fa dopo essersi un po' rinfrancato:

67 - *R. Io debbo assicurare la Commissione che la cosa è tale quale l'ho raccontata. Se io potessi con precisione riferire le cose che da me si ricercano, non avrei un riguardo di farlo; ma dacché non posso parlarne che in una maniera dubitativa tradirei la verità tenendo un altro linguaggio* ». Tonelli ha capito che l'essere in possesso di quella « carta » che conteneva lo statuto della Federazione, era considerato dai giudici la prova dell'appartenenza alla società segreta, e, in conseguenza, del delitto di alto tradimento. La possedevano solo i « capitani » incaricati di aggregare proseliti, ai quali veniva mostrata in gran segreto. Nessun esemplare di essa è mai caduto nelle mani della polizia, né mi risulta che sia stato conservato. Così Tonelli che forse prima non ne conosceva l'importanza, ora che la Commissione insiste per fargli confessare cosa vi fosse scritto, continua a fare lo gnorri e ripete di aver detto candidamente la verità, per cui il Salvotti rimbrotta:

74 - *Non la verità, ma continue menzogne ha egli detto in proposito...* E poiché Tonelli fa il finto tonto mostrandosi sorpreso che l'unione proposta da Confalonieri fosse contraria al Governo, si busca un'intemerata dal giudice infuriato:

75 - *...Egli ha udito come Confalonieri lo eccitava a porre specialmente attenzione agli ex militari... E tutte queste cose stavano in relazione colla rivolta che si annunziava imminente nel Piemonte. Non era adunque evidente che qui si macchinava contro il Governo? Sudditi tranquilli erano forse facendo di tali progetti...? Confalonieri suggeriva i Lecchi per Brescia. Erano forse costoro da occuparsi di piani, che non fossero stati contrari al Governo? Ma chi sarà la persona se non è egli*

inquisito che su ciò abbia da esporre candidamente ogni cosa? Egli ha quest'obbligo che la Legge gli impone, e dopocché si è lasciato già prima venire a colpa delle bugie dovrebbe riparare il fallo commesso colla sincerità.

Sul verbale è scritto che Tonelli mostrava di essere commosso. Io conosco il Tonelli: non era la paura del castigo, la sua, ma il dolore di non essere considerato un gentiluomo. Cercò pertanto di ammansire la belva Salvotti, e si lasciò sfuggire un'altra sciocchezza, relativa al conte Ducco, che gli procurò una sequela di interrogazioni e che purtroppo fu considerata come la causa della chiamata a Milano del Ducco. Questa:

R. - Dirò ancora ricordarmi presentemente che una volta che il Sr Vigo Duco mi disse che in Brescia dovea scoppiare una rivoluzione, e ch'egli vi si oppose. E questa medesima voce mi venne riferita pubblicamente, e dico il vero che la confidenza fattami dal Duco mi ha fatto rabbrividire. Cerca di rimediare rispondendo con un sacco di frottole alle successive domande, finché il Costituto termina con questa battuta:

82 - *Però la Comissione ha motivo sempre più di convincersi ch'egli sulle cose del Bresciano possa somministrare degli utili lumi. È impossibile che come l'Ugoni seppe da lui inquisito aver esso trovato alla unione il Martinelli ed il Masotti, gli sottacesse l'Ugoni quanto avesse fatto ancor egli.*

R. - Io desidererei di essere in caso di somministrare al Governo maggiori notizie, ma assolutamente non ne ho presentemente maggiori di quelle che ho accennate.

Il Costituto III di Andrea Tonelli (Pezza N. DCCCLXVIII) è stato tenuto nel pomeriggio del giorno successivo, cioè il 23 luglio 1822.

84 - *Int. Voglia egli con tutto il dettaglio riferire come abbia fatto conoscenza del Co. Vincenzo, e del Co. Giuseppe Martinengo di Brescia.*

R. - Questi due fratelli Martinengo possedono una casa in Coccalio. Allorquando essi venivano in Coccalio si lasciavano vedere in mia casa, e la mia conoscenza con essi si data da un'epoca remota. Non posso peraltro vantarmi di essere loro amico.

87 - *Int. Di che pensare politico si fossero manifestati questi Martinengo?*

R. Coi loro discorsi mi facevano comprendere che erano più Napoleonici che liberali.

Nega poi di aver parlato della Confederazione — il Tonelli nei primi costituti chiamava così la Federazione — coi Martinengo, con Carlo Zambelli e con Alessandro Cigola. Spiega di essere amico dello Zambelli perché fu insieme in Collegio, e del Cigola perché lo vide in casa Ugoni. Afferma che erano liberali. Racconta di esser stato in letto per 10-12 giorni appena tornato da Milano, e di essere ricaduto poi ammalato dopo una breve corsa a Brescia. Alla domanda se essi avessero versato qualche cosa per l'unione, risponde:

99 - *Io non posso dir nulla di positivo su questo. Ho già detto che sospettai fossero anche questi due individui stati guadagnati da Ugoni alla Confederazione, ma i miei sospetti non si fondano in altro che nel conosciuto loro liberalismo, e nella amicizia che avevano con Filippo Ugoni.*

100 - *Int. Se però per rispetto ad Antonio Panigada non possa accennare qualche altro più positivo fondamento?*

R. - Non Signore, che anzi non ho mai udito io il Panigada pronunciarsi apertamente per il partito dei Liberali. Ho però sempre creduto che per una certa prudenza egli usasse quella riservatezza almeno me presente.

101 - *Int. Se il Bigoni, ed il Maffoni di Chiari fossero anch'essi amici di Ugoni?*

R. - So che essi erano amici di Filippo Ugoni, giacché quando veniva a Coccalio andava a visitarli anche a Chiari.

102. - *Int. Che dica per verità se non abbia qualche motivo maggiore per far credere che anche questi due fossero stati tratti nella Confederazione?*

R. - Ho già detto, e nuovamente debbo ripetere che nemmeno rispetto a questi io ho avuto maggiori notizie, e non abbiamo mai espressamente parlato della Confederazione. Ho sospettato che l'Ugoni gli avesse guadagnati alla Confederazione perché dopo la rivolta del Piemonte si avvicinavano a me più frequentemente di prima e mi chiedevano o davano le notizie che allora correvano; e nell'intervallo che mancò da

Brescia l'Ugoni mi chiedevano con qualche interesse notizia sul di lui conto.

103 - *Int. Se però col Bettazzi di Pontevico non abbia egli avuto occasione di più particolarmente discorrere della Confederazione?*

R. - Non Signore. Bettazzi mi raccontò il dettaglio della fuga di Filippo Ugoni avendomi detto ch'egli era al Campazzo in Casa Ugoni in quella occasione, e disse che l'Ugoni temendo di venir arrestato fece insellare il cavallo, e che probabilmente si era rivolto da Panigada, come infatti mi ebbe costui in appresso a confessare, e come ho già raccontato.

Andrea Tonelli viene lasciato per due mesi tranquillo. Nulla si sa di questi suoi due mesi di prigionia. Dalla lettera che egli scrisse il 6 agosto 1822 allo zio Faustino Tonelli e che la Polizia sospettosissima trattenne inoltrando al destinatario una copia nel settembre — Vedere pag. 20 del mio opuscolo « Il Carbonaro Andrea Tonelli, edito nel 1959 » — sappiamo che desiderava dei libri da leggere, che era tranquillo e voleva che anche i suoi familiari lo fossero.

Il 25 settembre 1822 il Tonelli viene tradotto innanzi alla Commissione per subire il suo IV Costituto (Pezza Numero MCCLXXI). Questo costituto, che inizia alle ore 9,30 con la domanda 104 è stato solo parzialmente publicato dal Salata (dal 137 al 177). Esaminiamo insieme qualche battuta inedita:

108. - *Int. Se non avesse l'Ugoni nominato il Ministro Santarosa e il Generale S. Marsan?*

R. - Ho sentito il nome di Santarosa senza potere per altro precisare di averlo udito piuttosto dall'Ugoni che da qualche altro. Il nome del Generale S. Marsan mi giunge nuovo.

111 - *Int. Che dica per verità quali fossero le idee che l'Ugoni reduce dal Piemonte gli manifestava sul probabile esito di quella rivolta?*

R. - L'Ugoni mi diceva che quella rivolta non poteva avere niun esito favorevole perciocché tutto era confusione e disordine.

112 - *Eppure la Commissione ha motivo di credere che... non era questo il giudizio che il giovane Ugoni avea in quel tempo sulla probabile riuscita della rivolta del Piemonte.. La*

Commissione lo eccita a meglio riflettere su ciò che gli vien ricercato.

R. - Il giudizio manifestatomi da Ugoni in quella circostanza fu realmente quello ch'io riferii. So che le posteriori notizie sempre più confermavano l'inevitabile catastrofe di quel paese, ma il primo che mi fece avvertito del generale disordine che vi regnava fu l'Ugoni.

113 - *Eppure emerge dagli atti che l'Ugoni reduce dal Piemonte volle che tutto si disponesse in Brescia per uno scoppio imminente... Se... teneva in Brescia questo linguaggio, deve dedursi ch'egli non è veritiero.*

Ecco la fermissima risposta del Tonelli:

R. - Che l'Ugoni abbia con qualche altro tenuto il linguaggio che mi si contesta io non posso né affermarlo né escluderlo: posso però tranquillamente asserire che l'Ugoni tenne a me il discorso riferito, e posso ancora aggiungere ch'egli mi pareva persuaso del nissun credito, in cui allora teneva la rivolta del Piemonte. Trovo poi opportuno osservare che Filippo Ugoni era un esagerato, non voglio credere maliziosamente ma per vanità e leggerezza, e ch'egli non raccontava sempre e in un modo uniforme la stessa cosa a più.

Tacciando d'incoerenza l'amico Ugoni, il Tonelli lo difende perché ha subodorato che la Commissione è al corrente del linguaggio vero dell'Ugoni reduce dal Piemonte.

Il coccagliese deve ripararsi da una pioggia di domande sui suoi rapporti con Lodovico Ducco, e quindi è la volta della simulata vendita dei beni di Filippo Ugoni al fratello Camillo, il cui contratto è stato scritto dal Tonelli. Gli viene presentato.

124 - *Int. Se lo riconosca?*

R. - *Questo è il contratto di cui ho parlato; esso è tutto trascritto di mio pugno, avendolo io copiato da una minuta che mi ricordo non essere stata scritta da nessuno degli Ugoni, ma che non potrei poi indicare chi la avesse preparata.*

127 - *Int. Qual fosse poi il vero motivo per cui si faceva quell'atto simulato. Egli vedeva concorrere nel falso perfino il Notaio Bontempi; ma senza una corrispondente cagione non si poteva venire in quella determinazione.*

R. - *Filippo Ugoni mi diceva che per essere stato in Piemonte egli aveva paura di venire perseguitato dalla Polizia; che quindi stimava bene di far passare in suo fratello la sua porzione di facoltà tanto più che già da molti anni egli aveva conseguita l'idea di vendere i suoi beni, e viaggiare. Credo poi che si fosse antidatato lo scritto onde maggiormente illudere il Governo.*

Si è dato molto rilievo ad una lettera compassionevole scritta dal Notaio Bontempi, nella quale il Tonelli fa la figura di aver rivelato l'imbroglio alla Commissione Speciale, come se potesse servire a qualche cosa il negare al formidabile Salvotti una sciocchezza simile. Purtroppo il Bontempi ne è andato di mezzo, ma se l'è cavata ancora bene, perché la Commissione ha riconosciuto che egli non aveva nulla a che fare con la Federazione.

133 - *Int. Se abbia udito forse indicarsi che se l'Ugoni non facea quel contratto il Governo avrebbe potuto o sequestrargli o confiscargli i beni?*

R. - *Io non ho inteso allora che l'Ugoni temesse che gli si confiscassero i beni; egli palesava soltanto il timore di venire inquisito per la sua andata in Piemonte; e che quindi trovava conveniente di prima stabilire le sue cose. Fu in seguito che ho da altri sentito che il Governo confiscava i beni a quelli che erano rei di alto tradimento.*

Il 10 ottobre 1822 ha luogo il più lungo dei Costituti di Andrea Tonelli, poiché dura ben sei ore, dalle 10 alle 16. È il quinto (Pezza N. MCCCXLVIII). Tonelli, tormentato dalle minuziose interrogazioni, è costretto a precisare che Filippo Ugoni, passando da Coccaglio per recarsi a Milano, perché vi erano delle grosse novità, cambiò cavallo, raccontò ai familiari che andava ad Antignate dove erano a villeggiare i Martinengo, che era sera e si trattenne circa due ore incontrandosi anche col Mazzotti. Il dramma del Tonelli, come degli altri inquisiti, era di ignorare se il terribile Salvotti conosceva già la verità quando poneva le sue domande. Quanto avrebbe pagato Tonelli per sapere se qualche altro infelice aveva confessato che egli corse quella notte stessa a Brescia per informarsi dal conte Ducco se doveva partecipare coi suoi fidi

all'assalto delle casse austriache! Ma tanto doveva continuare a mentire. Ed ecco le frottole che racconta:

187 - *Quali poi fossero queste gran nuove di cui parlava l'Ugoni?*

R. - Per quanto mi stilli il cervello non posso raccapezzare altra idea se non che per avermi detto l'Ugoni, che eravamo alla vigilia di grandi cose, senzacché io possa per altro riferire con più minuto dettaglio il racconto di Ugoni.

188 - *Int. Se non gli abbia l'Ugoni raccontato, che gli era pervenuta a Brescia una lettera da Milano con delle istruzioni?*

R. Non mi ricordo che l'Ugoni mi abbia detta questa cosa.

189 - *Se però si ricordi che l'Ugoni abbia data a lui qualche istruzione in quella occasione?*

R. L'Ugoni, per quanto io mi ricordo, non mi diede altra istruzione che quella di recarmi subito a Brescia, onde levare i denari, ed avvertire il suo fratello Camillo della sua gita a Milano. Io partii ancor quella notte per Brescia, mi fermai strada facendo in un luogo, onde non espormi al pericolo di una aggressione, e giunsi perciò a Brescia verso le 11 *della notte. Essendo quindi l'ora troppo tarda io mi fermai all'Albergo, ed all'indomane andai dal Barone Camillo Ugoni disimpegnando l'incarico datomi da Filippo, e quella stessa mattina me ne ritornai a Coccalio.*

Tonelli si sentì certo rabbrividire udendo questa domandina del Salvotti:

192 - *Int. Se però si ricordi di aver inteso da Filippo Ugoni in Coccalio parlarsi delle Casse pubbliche che dovevano essere spedite via da Milano?*

R. - Parmi che appunto Filippo Ugoni mi raccontasse allora che in Milano si faceano li bagagli, e che doveva essere anche spedito via il denaro per la via di Cremona. Mi diceva per altro che questo trasporto allora non succedeva. Ma poi corregge:

193 - *R. ...Parmi cioè che trovandomi presente a qualche discorso accademico relativo alle vicende di quel tempo, taluno in via di mera osservazione dicesse che sarebbe stato pos-*

sibile forse di sorprendere il trasporto del denaro, ma ripeto, tutte queste erano idee gittate a caso e per pura ipotesi.

194 - *Int. Se non si ricordi che anzi l'Ugoni gli avesse confidato che si era adottato appunto questo piano?*

R. - Posso francamente asserire, che Filippo Ugoni non mi confidò una tal cosa.

195 - *Int. Se però si ricordi avergli allora Filippo Ugoni fatto credere che probabilmente era già seguita a quell'ora l'invasione Piemontese, e che a Milano si tumultuava?*

R. - Quando la Commissione mi ricerca questi dettagli, non posso per mancanza di memoria darle una precisa risposta. Credo anzi che l'Ugoni non fosse meco entrato in qualche particolarità, e che egli fosse rimasto come sulle semplici generali manifestazioni cioè, che erano imminenti delle gran cose senza poi dirmi quali.

La Commissione passa ancora all'incontro col Confalonieri, e Tonelli spiega che lui, nel suo intimo è convinto di non essere stato fatto federato. Ma il Salvotti non molla, e incalza:

206 - *Int. Se però si ricordi avergli detto Confalonieri che egli inquisito avea l'obbligo di trovar dei proseliti alla Società?*

Ri - Mi ricordo benissimo, aver detto il Co. Confalonieri che bisognava diffondere la Società nel Bresciano. Lo snervante martellamento delle domande continua sull'Ugoni, Mazzotti e Martinelli.

222 - *Voglia però dichiarare una volta sinceramente quali altri Federati abbia egli conosciuto sia in Brescia, sia altrove?*

R. - *Io non posso che esporre i miei sospetti, o le mie conghietture. Ho già altra volta indicato quegli individui, che per una tal quale maggior libertà con cui fra noi ragionavasi delle cose politiche, io considerava federati. Ma non potrei a carico di alcuno addurre dei discorsi, o dei fatti più positivi che il mio giudizio appoggiassero.*

223 - *Int. Se abbia egli mai udito che anche dopo compresse le rivolte di Napoli e del Piemonte si continuava a diffondere delle Società Segrete?*

R. - *Tre mesi circa innanzi il mio arresto il medico Zolla nel quale m'imbattei accidentalmente per istrada a Brescia*

mi notificò, che vi era taluno, il quale andava aiutando ad entrare in una Società Segreta; che si andava vantando essere questa Società già organizzata ed estesa in Bologna, ma che egli riteneva essere ciò falso. Che però ad ogni buon conto me ne avvertiva onde mi sapessi guardare. Parmi gli rispondessi che già lo sapeva ancor io (per darmi un'aria di qualche importanza) ma che non era sì gonzo per lasciarmi inviluppare in queste cose.

Francamente non capisco perché Tonelli rivelasse questo incontro col medico bresciano. Fu per stanchezza, oppure voleva farsi bello mostrandosi « non così gonzo »...? Lo Zola riuscì a riparare all'estero, ma il Tonelli dovette rispondere ad altre quattro domande sul medico di Concesio, e fu più evasivo.

228. - *Int. Se si ricordi di avere egli mai anche dopo compresse le rivolte di Napoli, e del Piemonte manifestato ad alcuno il desiderio che si continuasse anche nel Bresciano a sostenere il liberalismo?*

R. - Confesso che per vanità coi miei discorsi manifestava talvolta questa idea; e che talvolta mostrava invece di essere persuaso che fosse ridicolo il pensar più al liberalismo.

232 - *Eppure risulta alla Commissione ch'egli ebbe ad eccitare taluno ad animarsi della causa Italiana, giacché anche nelle altre Città non se ne era deposto il pensiero.*

R. - Non nego che mi possano essere sfuggite per leggerezza giovanile qualche simili idee, e che per vanità dicessi, che negli altri paesi si continuava a coltivar la lusinga di ciò, ma assicuro, che nulla mi è noto in proposito, e che nelle mie superficiali espressioni non ho mai avuto lo scopo di farmi il propagatore del liberalismo.

Poveretto; sentendolo rinnegare così la sua fede, vien da pensare ad un altro che circa duemila anni or sono, per evitare un pericolo, disse delle bugie prima del canto del gallo!

Soltanto due ore dura invece il Costituto VI, del 12 ottobre 1822 (*Pezza N. MCCCLIV*). Tonelli quella mattina era più lieto del solito; non so il perché ma lo era, e purtroppo era alquanto euforico. Al fervorino di Salvotti che gli chiede se « *sia finalmente disposto a dire senza riserve la verità* », risponde: « *...Protesto solennemente che sarò per essere veritiero*

senza riserva ». Poi fa una pittoresca descrizione della visita avuta dal Manfredini, e, per fortuna, fa lo smemorato su tutte le circostanze, rispondendo così:

237 - *Non so più bene con precisione... Sono anche incerto di averlo riveduto...* 238 - *Parmi ch'egli mi dicesse...* 239 - *Mi pare infatti...* 240 - *Non ricordo...* - 241 - *Mi rammento soltanto...* 242 - *Non ritengo questa idea e perciò non credo...* 245 - *Non mi ricordo...*

Passò un mese e mezzo, e il 30 novembre 1822, poco dopo le 9 del mattino, Andrea Tonelli fu messo davanti alla Commissione per il suo settimo Costituto (*Pezza N. MDCXXI*). Anche stavolta era lieto, forse perché aveva studiato a memoria una bella dichiarazione da fare, in risposta al Salvotti che, come prevedeva, avrebbe incominciato con una severa domanda. Ma a nulla servì la sua solenne promessa di deporre con tutto il candore, perché il terribile giudice che gli chiese « *Se sia finalmente determinato di esporre candidamente ogni cosa al Governo senza ulteriori reticenze e riguardi?* » incominciò a tormentarlo:

247 - *Int. Voglia però presentemente con più precisione indicare se il Co. Confalonieri o Filippo Ugoni lo abbiano veramente aggregato alla Federazione, e voglia con più ingenuità dichiarare se egli abbia sì o no copiata la carta della Federazione prelettagli dal Co. Confalonieri, e la abbia in appresso posseduta.*

R. - *Tutto ciò che si passò con me relativamente alla Federazione è precisamente quello che ho altra volta con tutta semplicità e con tutto dettaglio narrato. Se ciò che ho raccontato mi costituisce Federato, non negherò di esserlo stato. Ella vede però che questo sarebbe piuttosto un giudizio anziché una esposizione di fatto. Per rispetto alla carta della Federazione dirò ingenuamente che mi pare di averla copiata a Milano, ma che non ne sono ben certo; ritengo invece fermamente di averla avuta in Coccaglio fra le carte di Filippo Ugoni, che come dissi restarono nel cassetto del mio legno. Queste carte però vennero dappoi riprese dallo stesso Filippo Ugoni allorché sette od otto giorni dopo il mio arrivo a Coccaglio venne col Co. Alessandro Cigola a ritrovarmi, ed anzi precisamente per riprendere le sue robbe, giacché subito dopo ripartì per Brescia.*

248 - *Se però si ricordi se quella carta che ora ritiene di avere avuta in Coccaglio fosse scritta o no di suo pugno?*

R. - *Dubito di sì, ma con positiva certezza non posso affermarlo. Parrà strana questa mia dimenticanza, ma voglia la Commissione persuadersi ch'essa è genuina.*

250 - *Voglia candidamente indicare se però in sua coscienza egli abbia o no sentito che ancor esso era Federato.*

R. - *Io sono sempre partito dall'idea che nel Bresciano non si fosse con tutta regolarità piantata quella Società. Quindi io medesimo non mi riguardava come veramente aggregato od impegnato, ma unicamente io mi considerava come informato della cosa, e che quindi all'evenienza del caso avrei potuto volendo unirmi cogli altri. Io vedeva invece, che quella Società era regolarmente piantata in Milano e perché viddi là quella Carta, e perché il Sr. Co. Confalonieri disse che quella Società era qui organizzata, ed estesa. Dal complesso dei discorsi fattici dal Co. Confalonieri io desunsi che quella Società fosse in Milano completa. Devo poi avvertire che il Co. Confalonieri ci diceva che noi in Brescia avessimo potuto fare anche altrimenti, non essendo necessario che ci attenessimo allo stesso metodo. Parmi almeno che ciò egli dicesse in quella occasione.*

251 - *Int. Se non abbia poi saputo od inteso che Filippo Ugoni già prima di andare dal Co. Confalonieri era stato aggregato in Milano a quella Società?*

R. - Per quanto a me apparve debbo dire che Filippo Ugoni prima del discorso tenutosi sulla Federazione dal Co. Confalonieri non ne era stato da altri informato. Mi parve che la cosa giungesse nuova tanto a lui come a me. Debbo per altro dichiare (sic) *che m'ha paruto che la venuta di Ugoni a Milano non fosse stata spontanea, ma che fosse stato già prevenuto di qualche cosa, e che vi fosse stato chiamato.*

256 - *Int. Se si ricordi però d'aver conosciuto anche dopo che Filippo Ugoni prima di quell'abboccamento col Co. Confalonieri non conosceva la Federazione?*

R. - Quantunque io non mi possa più ricordare un particolare discorso, posso però in generale deporre, aver io giudicato, che Filippo Ugoni prima del nostro colloquio col Co. Confalonieri non conoscesse la Federazione.

257 - *Int. Se abbia poi mai con precisione conosciuto il vero motivo per cui l'Ugoni riceveva quel denaro col Co. Confalonieri?*

R. - Io ho veramente ritenuto che l'Ugoni avesse dei bisogni pressanti, per pagare i quali contrasse quel debito; e ciò io ritengo tanto più, perch'egli stesso mi scrisse, parmi, da Ginevra, perché volessi pagare quel suo debito al Co. Confalonieri, e persuadere anche lo zio a pagare... [1].

268 - *Il Co. Ducco espone che egli inquisito venne un giorno ad avvisarlo, che per ogni dove si andava nuovamente propagando lo spirito Italiano, e che mostrandosi desideroso che si facesse qualche cosa anche a Brescia lo eccitava a partecipare alle sue idee, ciocché udendo il Co. Ducco depone di avergli fatto conoscere, ch'egli non si voleva più impacciare di cose politiche. Se sia vera una tal circostanza?*

R. - Non nego di aver potuto tenere una tale specie di discorso anche col Co. Ducco, come lo posso aver tenuto anche con qualche altro. Ma questi tali discorsi non erano da me proferiti se non per bizzarria, e senza darci una grande importanza...

Nelle risposte successive è negativo, e conferma le deposizioni precedenti che gli vengono rilette.

277 - *Int. Se possa egli adunque sostenere le sue deposizioni anche nell'eventuale confronto delle persone sunnominate?*

R. - Dal momento che ho deposto la verità, sono anche pronto a sostenerla al confronto di chicchessia quantunque un tale atto mi sia di pena.

Erano le ore 13. Mezz'ora dopo, il Tonelli, viene ricondotto davanti alla Commissione per un confronto, ma mentre credeva fosse col Ducco, si trovò invece di fronte il conte Federico Confalonieri. Il confronto è incluso nel Costituto XLV del Confalonieri, e pertanto pubblicato dal Salata nel secondo vol. dei Costituti di Federico Confalonieri. Quel povero tapi-

[1] Ho pubblicato nel mio opuscolo « Il Carbonaro Andrea Tonelli » due lettere che Filippo Ugoni scrisse da Ginevra al Tonelli in data 9 luglio 1821 e 21 agosto 1821. Effettivamente in esse si parla anche di denaro accennando ad un debito verso il conte Confalonieri.

no di Tonelli, aveva molta soggezione del capo dei Federati, e, sbalordito anche perché non sapeva se era bene dire una cosa o l'altra, si comportò come un pulcino nella stoppa. Finì per dispiacere al Confalonieri, sia per quanto aveva confermato, sia per quanto credette di rettificare, ed al Salvotti, verso il quale fece la figura di un povero succubo del Confalonieri. Alla fine il Salvotti, gli chiede:

1394 - *Int. Egli vede come la deposizione del Co. Confalonieri... è sostanzialmente diversa dal suo racconto... Egli viene ora in nome della verità e della giustizia eccitato a dichiarare se possa propriamente confermare ciò che ha deposto, e quindi dichiarare fallace la negativa del Co. Confalonieri.*

R. - Mi ricordo e ripeto che il Co. Confalonieri, almeno parmi che fosse egli, giacché una certezza metafisica non la potrei avere, disse che era bene che anche i Bresciani facessero lo stesso che i Milanesi. Mi ricordo che si parlò degli ex militari... Mi pare benissimo d'avere udito in quel colloquio parlarsi dei Lecchi...

Anche il Costituto VIII del Tonelli, (*Pezza Numero MDXXXIX*) è stato pubblicato integralmente dal Salata. Nulla invece è mai stato stampato del Costituto IX (*Pezza N. MDCLIX*) intestato « *Protocollo di difese di Andrea Tonelli* ». La mattina del 6 dicembre 1822 « *Essendo giunto il termine alle difese accordato dalla Legge all'inquisito Andrea Tonelli, fu lo stesso fatto tradurre avanti il Consesso, ed indi,*

304 - *Int. Se dopo l'intervallo accordatogli abbia egli da soggiungere alcuna cosa a propria giustificazione e difesa?*

R. - In quanto ad ulteriori circostanze di fatto posso ingenuamente affermare di avere candidamente narrato tutto ciò ch'io sapeva, e sotto questo aspetto debbo nuovamente riferirmi agli anteriori miei Costituti. Per ciò che riguarda la mia difesa dirò ingenuamente che ignaro io della Legge non sono in caso di farla, e dappoiché il Giudice dev'essere anch'egli il difensore io raccomando caldamente la mia difesa alla umanità della Commissione. Voglia essa considerare alla spontaneità delle mie deposizioni e voglia persuadersi che non ho conservato il più tenue segreto; che anzi mi sarei fatto un preciso dovere di annunciare cose maggiori, se di cose maggiori fossi venuto in cognizione. Io ho tributato al Governo tutto quello ch'era in me. Io non so se ed in quanto io mi sia reso colpe-

vole, ma so bene che il mio cuore non è mai stato corrotto, e che io non mi son mai immaginato di cooperare al sovvertimento di questo Governo. Tutte le altre considerazioni che potranno farsi a mio vantaggio, e che si potranno desumere e dalla mia condotta morale, e dalla mia età, e dalla poca esperienza che aveva del mondo, e dalle relazioni in che senza mia deliberata volontà mi viddi condotto, tutte queste e molte altre saranno dalla religiosa imparzialità della Commissione supplite. Di ciò solo credo di doverla particolarmente pregare, ed è ch'ella voglia considerare essere io unico figlio d'una famiglia dolente ed amorevole, della quale per conseguenza verrei ad essere l'unico appoggio nell'età ormai cadente dei miei genitori. Lettogli il presente protocollo lo confermò e si sottoscrisse

Andrea Tonelli

Un « promemoria » del Salvotti, scritto subito dopo, incomincia col dire che Tonelli non è dotato di molto talento, né di molta cultura... Cosa pretendeva che scrivesse? Decine di pagine di difese, come ha fatto Confalonieri? E quale risultato avrebbe ottenuto? No, no. Tonelli è stato breve e semplice, ma, a parte l'aver detto che non sapeva di cooperare al sovvertimento del Governo, ha accennato a quelle che potevano essere le circostanze attenuanti (buona moralità, inesperienza giovanile, seduzioni) e si è rimesso all'umanità dei giudici e alla loro religiosa imparzialità. Non una parola meno, non una parola più del necessario. Forse il Salvotti ha sorriso alla frase: « Ignaro io della Legge non sono in grado di farla ». Era un modo popolare di esprimere questo concetto: « Io non conosco la Legge, e non so usarla in mia difesa ». Questo voleva dire Tonelli, e un altro, molto prima di lui, disse: « Beati i perseguitati per ragion di giustizia, perché di essi è il regno de' cieli ». Ma il Salvotti, non poteva ammettere nemmeno questo, nella sua fanatica sete di giustizia, della sua giustizia, di quella austriaca.

Il 16 febbraio 1823 (la data è sbagliata « 1822 ») ha luogo il decimo Costituto del Tonelli (*Pezza N. MMXVII*). e da questo in avanti, al posto del Consigliere De Roner, vi è il dott. G. B. Zandonati. Una piccola parte di questo Costituto è stata riprodotta dal Salata, (327 - 28 - 29 e 330). Tonelli sapeva che c'era ben poco da sperare, e fu preso da stizza sentendosi nuovamente interrogato.

305 - *Int. Le nuove emergenze processuali hanno sempre più dimostrato, che egli inquisito non ha mai con tutto il candore corrisposto alle replicate ammonizioni che gli si diedero. Voglia adunque candidamente enunciare tutto ciò che per rispetto alla Federazione è a lui noto?*

R. - Io dichiaro che il mio processo è terminato, e che perciò ritengo di non essere ulteriormente in dovere di rispondere. Dichiaro poi che ben lungi dall'essermi io lasciato venire a colpa delle reticenze mi sono anzi in mio aggravio sforzato di immaginarmi delle circostanze per pur soddisfare alle superiori ricerche, e per fornire alla Commissione tutti quei lumi, dei quali ella era desiderosa, e che avessero potuto da me dipendere.

306 - *Int. Quali siano queste circostanze che egli in suo aggravio ha deposto seguendo più i dettami della immaginazione, che quelli del vero?*

R. - Io non saprei presentemente indicarne, ma so che avendo fra me stesso riandato il tenore de' miei Costituti mi sono convinto che io mi era colle mie deposizioni danneggiato anche contro la verità ».

Il Salvotti lo redarguisce severamente.

307 - *Nulla essendo più indecoroso e fatale che il linguaggio confuso e vago del quale egli ora si serve... Non è certo in questo modo ch'egli può lusingarsi di ottenere quei Sovrani riguardi, che al giovane traviato e pentito difficilmente vengono ricusati.*

R. - Io... sono confuso, e veggo bene che qualunque ulteriore dichiarazione che io facessi in contraddizione cogli atti scritti sarebbe inutile.

310 - *Int. Se egli conosca l'ex Capitano Rodella?*

R. Io vengo con questa interrogazione condotto nuovamente sotto l'inquisizione, e per conseguenza dichiaro di non rispondere.

Severamente richiamato, Tonelli risponde con molta reticenza sul Rodella. (311 a 319).

320 - *Il Manfredini depone avergli esso inquisito confidato che la Federazione era molto diffusa nel suo paese, e pienamente organizzata; che tutto era disposto per insorgere, e*

che questa forza sarebbe stata comandata dall'ex Ufficiale Rodella, che viveva in una campagna non molto distante da Coccaglio. Aggiunge il Manfredini d'aver desunto dai suoi discorsi, che egli inquisito era il capo di tutta questa forza, e che il Rodella dipendeva dai suoi ordini. Che cosa sappia opporre ad una così precisa deposizione?

R. - Tutto questo che avrebbe detto contro di me il Manfredini è una calunnia.

La Commissione gli legge la deposizione del Manfredini e gli muove lunghe contestazioni.

322 - *R. Protesto nuovamente essere falso in tutta la sua estensione ciò che a mio carico ha deposto il Manfredini.*

323 - *. . .Il Manfredini allorquando venne a lui inquisito diretto dall'Ugoni venne dall'Ugoni informato che poteva con lui liberamente discorrere di ogni cosa, anzi l'Ugoni nella possibilità che egli inquisito non si trovasse... in Coccalio gli diede un altro viglietto per una persona che l'Ugoni gli indicò federato, ma con cui non essendo che semplice federato non doveva aprirsi così facilmente, come lo poteva invece con lui inquisito...* » Tonelli nega ancora.

325 - *La deposizione di Manfredini viene corroborata dal deposto del giovane Antonio Dossi, il quale dopo aver confessato candidamente la sua colpa narrò averlo Filippo Ugoni assicurato che la Federazione fu operosa in Coccalio col mezzo di lui Inquisito, cui l'Ugoni gli enunciò come pienamente partecipe al piano comune.*

Forse il Tonelli è sorpreso e turbato sentendo che Dossi è inquisito e che l'accusa, poiché ecco cosa dichiara:

326 - *R. Io sono confuso, e presentemente non mi ricordo più di nulla. Non nego di aver fatto le deposizioni che si trovano nei miei Costituti, ma non posso dir altro. Si giudichi sopra quello che ho detto, ma presentemente prego la Commissione a volermi sollevare dal peso di ulteriori risposte, giacché non potrei presentemente dire di più di quello che ho detto.*

Ma l'inesorabile giudice non gli concede alcuna tregua, e il poveretto perde la testa:

328 - *R. Io non so più quello che mi abbia detto; è stato*

qui che mi si è voluto far credere che aveva esistito la carta della Federazione, e ch'io la avessi copiata; ed io combinando le cose che qui mi sono state dette ed anche quello che ho udito altrove, ho fatto quelle deposizioni più per soddisfare la insistenza dell'Inquirente che la genuina verità.

Viene introdotto il mantovano Luigi Manfredini che conferma quanto deposto, salvo che non si dice ben certo che il Tonelli gli indicasse il Rodella... Infine, chiesto al Tonelli se persista a negare.

334 - R. *Vi persisto, giacché è tutto un sogno quanto il Manfredini ha deposto.*

Lettogli il presente...

Terminò a ore 4½ pom.

N.B. Tonelli si contenne in questo Costituto con una affettata arroganza, manifesto effetto di qualche contatto nella sua detenzione con qualche inquisito.

Seguono le firme: « *Salvotti - Zandonati - Pizzini - D. Voltolini* ».

Quattro giorni dopo, cioè il 20 febbraio 1823, il Tonelli presentava una brevissima dichiarazione a sua difesa (Pezza MMXXXVIII). È stata considerata come il Costituto XI:

336 - R. *Quanto il Manfredini ha deposto, ed ha sostenuto nel mio confronto, è una assurda calunnia, e nel resto mi riferisco ai miei anteriori costituti.*

Dopo la firma del Tonelli vi è questa annotazione: « *Il contegno dell'Inquisito palesava una interna confusione, e totale mancanza di un verace pentimento.*

Il giorno dopo, Antonio Salvotti si firmava in calce all'ultima pagina della sua monumentale e famosa Relazione. La minuta, legata a libro è scritta tutta di suo pugno, ed è stata poi fedelmente copiata dall'attuario Voltolini. Essa fu esaminata nelle sessioni tenutesi dalla Commissione Speciale di prima Istanza nei giorni 21, 22, 24, 25, 26, 27 e 28 febbraio 1823, composta da: Don Francesco Della Porta, Consigliere Aulico, Presidente, Dr. Antonio Salvotti, Consigliere d'Appello, Dr. Michele De Menghin, Assessore d'Appello, Dr. Luigi de Roner, Consigliere Provinciale, Dr. Francesco Pizzini id., Dr. Giov. Battista Zandonati, id., e Dr. Angelo de Rosmini,

Protocollista. Devo limitarmi a qualche accenno sulla parte VI dedicata ad Andrea Tonelli, della Relazione copiata da Voltolini, non della Relazione abbreviata dal Rosmini nel Protocollo delle suddette Sessioni.

« *VI - Andrea Tonelli di Coccaglio, Provincia di Brescia, d'anni* 29, *nubile, è l'unico figlio maschio di una delle più doviziose famiglie di quel paese. Giovane di non molto ingegno, ma di ottimo morale carattere, egli sarebbe tuttora la delizia dei suoi genitori se l'amicizia dei fratelli Ugoni, e principalmente di Filippo non lo avesse spinto nella situazione in cui egli ora si trova. Questa amicizia formatasi fin dai primi anni lor giovanili nello stesso Collegio, veniva anche dappoi coltivata. Le massime liberali, di cui gli Ugoni, e tutto il numeroso circolo de' loro amici erano in Brescia i più pronunciati fautori, si appresero anche alla memoria dell'inquisito, e trascinato dalla corrente, e più dall'esempio incominciò ancor esso a distinguersi per quel desiderio di un meglio ideale, che dovea poi fruttargli tanta sciagura. Questo inquisito non ha del resto che mediocri talenti, e poca superficiale cultura. È manifesto che la sua anima incapace di crearsi un sistema politico non fu mai vivamente penetrata di quei sentimenti politici, di cui però si facea l'Eco per abitudine e per quella ridicola gloriola che solletica un uom di villa tostoché si vede ammesso alla intimità delle persone che a casta più elevata appartengono. Lo Inquisito pareva sentisse il peso della sua situazione; avea quasi sempre un contegno poco sciolto, e che palesava il suo imbarazzo, e la non molta sua sincerità. Non poteva che con qualche difficoltà esprimere le sue idee; fu del resto sempre rispettoso e modesto* ».

Non molte, ma moltissime pagine io debbo saltare, della Relazione, tutte quelle in cui Salvotti fa una minuziosa disamina degli interrogatori cui fu sottoposto Tonelli, dalla primitiva confessione del Borsieri, fino alle accuse di Dossi e Manfredini, di pochi giorni prima. Unico spiraglio di luce nella disumana requisitoria è quest'accenno:

« *Era commovente la scena che offerse il confronto tra lui e Mazzotti, il quale allorché vide allontanarsi l'Inquisito gli gettò le braccia al collo, e piangendo e baciandoselo protestava che esso gli era stato il più caro amico che esso abbia mai avuto...* ».

E bisognava che l'episodio fosse stato davvero commovente

perché l'impassibile giudice se ne ricordasse perfino nella Relazione. Relazione dove, poco più avanti, troviamo sul Tonelli giudizi come questo:

« *Era evidente che questo linguaggio era il frutto della scuola del carcere, ma anche in esso troveremo la prova quanto subdolo, e malizioso fosse stato già prima il contegno dello Inquisito in tutto il corso de' suoi esami nei quali non lo si aveva mai potuto determinare a parlare chiaramente sulla Società di cui appariva membro non inattivo* ».

Ed ecco qualche brano finale:

« *Noi infatti veggiamo quanto intima fosse la relazione che era tra l'Ugoni, ed il Tonelli. Passa Manfredini per Brescia onde recare a Milano la notizia del... Generale Zucchi, e l'Ugoni lo dirige al Tonelli. L'Ugoni corre a Milano onde informarsi delle cose, e poter quindi con più certezza dirigere quel movimento insurrezionale che si voleva far nascere in Brescia contemporaneamente all'attesa imminente invasione della Lombardia e l'Ugoni si ferma due ore presso Tonelli, lo avverte che vi erano delle grandi novità, e lo eccita ad avvertire i compagni... L'Ugoni ritorna dopo parecchi giorni dal Piemonte, portando seco vari scritti e proclami... e il primo che egli va a visitare fu Tonelli, cui informa di quella sua gita, del colloquio che ebbe con Pecchio, e come gli parve anche con Santarosa... Manfredini depose avergli detto l'Ugoni, nel dargli i due viglietti per Coccaglio, che con Tonelli poteva parlare liberamente, non però con l'altro ch'era soltanto Federato... Finalmente sappiamo per detto del Ducco, e per confessione medesima del Tonelli che egli anche dopo compresse le rivolte di Napoli e del Piemonte si mostrava ne' suoi discorsi vagheggiatore del Liberalismo Italiano, e desideroso di vederlo propagato anche a Brescia — ed è futile la scusa che egli tutto questo dicesse per bizzarrìa, e vanità.*

...La sua confessione adunque di avere conosciuto che la Federazione avesse anche lo scopo di cooperare alla indipendenza a seconda delle circostanze e di averlo manifestato anche a Mazzotti e Martinelli incaricandoli di trovare della forza lo palesa approvatore e partecipe delle mire sediziose di questa Società, alla quale cooperava col denaro e coll'opera. La Federazione, supposto ancora che essa avesse avuto questo scopo di cui parla lo Inquisito — di cioè promuovere la indipendenza d'Italia a seconda delle circostanze — quando questa opportuna

circostanza si dava già per supposta colla imminente invasione dei Piemontesi, non sarebbe stata meno rivoluzionaria. La macchinazione consiste nell'oggetto di operare all'opportunità del movimento. Sia pure incerta l'epoca, ed anche l'esistenza del movimento, non è però incerta la disposizione di operare il rovesciamento del Governo, tostoché questo momento opportuno si fosse per presentare. Ed in questo preliminare impegno di agire sta già l'azione diretta dell'alto tradimento giusta il § 52 *del Cod. Pen. Parte Prima.*

Propongo adunque che ritenuto il Tonelli colpevole del delitto di alto tradimento sia condannato, stante la sua età maggiore di vent'anni, alla pena di morte. Assorbendosi poi da questo delitto l'altro eventuale di truffa, in cui potesse essere incorso col cooperare al simulato contratto che fecero i fratelli Ugoni in danno del Governo, io estimo superfluo di occuparmene direttamente ».

I giudici votanti erano cinque, Salvotti compreso. De Menghin, che era stato sostituito dal Salvotti nella direzione della inquisizione e che ci teneva a mostrarsi del parere di Salvotti per motivi di carriera, si uniformò al voto del relatore, e De Roner pure. Invece Pizzini osserva che manca la prova testimoniale e manca la confessione del Tonelli, mentre incerto e indeterminato appare lo scopo della Federazione spiegato dal Confalonieri al Tonelli: in caso di invasione piemontese, difendere il paese dai tristi oppure per ottenere l'italica indipendenza; ed incerte e indeterminate sono così le intenzioni esternate dal Tonelli. Ma la Legge esige una volontà chiara e risoluta di sovvertire il Governo.

« *Non sentendosi quindi il Sr Consigliere Pizzini abbastanza tranquillo per dichiarare il Tonelli colpevole... opinò che si abbia a dichiarare sospeso il processo per difetto di prove legali* ». E Pizzini non rimase solo, perché anche Zandonati si dichiarò dello stesso parere. Ma oramai era fatta. Tre voti per la morte e due per la vita; tre per la forca e due per la libertà.

Non posso soffermarmi sulla drammaticità del verdetto, ma vorrei per un momento insistere sul fatto che due dei cinque giudici hanno votato per prosciogliere Tonelli, giustificando il voto così: *Manca la confessione del Tonelli.* Quale più alto riconoscimento che il Coccagliese non aveva confessato? Dunque non è vero che egli abbia, con incaute deposi-

zioni, provocato la sua e l'altrui rovina, come il Confalonieri prima e certi storiografi poi hanno scritto senza andar a vedere come stavano in realtà le cose. Aveva sì fatto dei nomi — come Borsieri aveva fatto il suo — ma era lontanissimo dal supporre che questo bastasse per farli incriminare, poiché non aveva accusato nessuno.

E chi può giurarmi che se anche il Tonelli non avesse pronunciato quei nomi, il diabolico giudice Salvotti non avrebbe ugualmente messo le mani su quelli che erano colpevoli? E se il conte Ducco fosse capitato per altra via davanti alla Commissione, si sarebbe forse astenuto dallo spiattellare ogni segreto? Non è con questo che io voglia premiare il Tonelli, e infatti non ho lesinato il biasimo in certi casi, come ho fedelmente riportato i giudizi negativi del Salvotti sulla sua intelligenza, anche se io sono convinto che l'inquisitore fu tratto in inganno perché Tonelli faceva spesso il finto tonto.

Ma è ingiusto incolparlo di confessione. Ho dimostrato che non aveva confessato prima della condanna, dimostrerò che meno ancora confessò in seguito. Poiché il suo calvario di fronte al Salvotti non era ancora finito. Salvotti non era un giudice che si placasse condannando un colpevole alla forca. Aveva ottenuto di dividere l'inquisizione in due parti, per poter chiudere il processo Confalonieri e dimostrare così all'Imperatore il raggiungimento del più importante risultato della propria opera, ma teneva ancora aperto il processo dei Bresciani — non interessante la sommità della cospirazione — e sperava di potervi implicare il Tonelli. Perché? Suppongo perché lo aveva fatto condannare a morte senza essere riuscito ad ottenerne la confessione, o le probanti testimonianze prescritte dall'art. 430 del Codice Penale Austriaco. Era per questa mancanza di confessione e di testimonianza che i giudici Pizzini e Zandonati avevano votato contro.

Salvotti non fu contento di aver prevalso per un punto solo. Non era la prima volta e non sarà l'ultima, anzi due volte fu scornato dal voto contrario di tre consiglieri per la coraggiosa contessa Frecavalli di Crema — ottenendo soltanto il parere favorevole di De Menghin —. Ma aggiungo che per il nostro don Zamboni di Passirano, anche De Menghin si fece coraggio e votò insieme agli altri contro il Salvotti.

Il tremendo giudice, era troppo rispettoso della Legge e delle formalità, per lasciar capire che lo considerava un af-

fronto, ma quando, dopo vari mesi, dalle deposizioni del conte Ducco e del Bigoni poté avere altri elementi d'accusa contro il Tonelli, cercò di dimostrare ai due consiglieri dissenzienti che il Coccagliese era più colpevole di quanto essi ritenevano, e pertanto ordinò due nuovi Costituti per il Tonelli, nel locale delle Carceri a Santa Margherita, dove era ormai rinchiuso. Il Costituto XII (*Pezza N. MMCDXVIII*) ebbe luogo il 13 giugno 1823. Sentiamo come parla il severo rappresentante della giustizia degli oppressori:

337 - *...La Commissione gli ha più volte fatto conoscere, che egli conservava delle manifeste reticenze, ed ha procurato di determinarlo a più sincero linguaggio, giacché questo era il suo dovere, ed in questo caso soltanto poteva egli dimostrare quel pentimento senza di cui non si poteva lusingare giammai di ottenere i riguardi della Sovrana Clemenza. La Commissione lo invita a volersi una volta penetrare della sua situazione, a riflettere che il suo reato è gravissimo, e che non gli resta che di sperare dalla pietà del Monarca una mitigazione della sua sorte, e lo ammonisce per conseguenza a meritarsela con un più sincero racconto.*

R. - Io ritengo di aver deposto sinceramente tutto ciò ch'è a mia cognizione già nei miei Costituti.

340 - *Il Co. Ducco depone che essendo egli venuto quella mattina a ricercare di lui al Casino, ed essendo venuto fuori, egli gli domandò cosa si era poi deciso nella seconda unione: gli disse che l'Ugoni passando per Coccaglio e confidandogli il progetto che si aveva di sorprendere le casse pubbliche lo aveva eccitato a trovar della gente per eseguirlo. Soggiunse il Co. Ducco di avergli notificato che non si era approvato quel progetto, e che per allora non si faceva nulla, ciocché sentendo egli rispose, che aveva piacere, giacché stante la ristrettezza del tempo non aveva potuto trovar gente...*

Tonelli dice di non conservar memoria...

341 - *Egli vede però che qui non si trattava di piccole cose; si trattava di una rivoluzione che doveva in quei giorni scoppiare a Brescia e nel Distretto... L'Ugoni lo eccitò a trovar della gente onde sostenere la meditata insurrezione. È egli forse possibile che cose di tanta importanza e gravità siano scomparse dalla sua memoria? Voglia una volta convincersi che*

il suo dovere, e il suo interesse medesimo lo consigliano a meritarsi con una candida manifestazione del vero i riguardi della Sovrana Clemenza, dei quali purtroppo egli ha bisogno.

Fra le altre contestazioni, la Commissione lo ammonisce poiché « *egli non ha mai pienamente schiuso il suo animo alla voce del vero* » (352), lo consiglia « *ad invocare una mitigazione con una leale manifestazione di ciò che finora non volle deporre* » (353) e lo invita a non « *esporsi al pericolo che sovrasta a qualche altro colpevole che cercò come lui un appoggio nelle ambiguità e nelle menzogne* » (354).

Il giorno dopo ha luogo il Costituto XII e Confronto con Paolo Bigoni (*Pezza N. MMCDXXVIII*). Il Bigoni viene interrogato (358) *Se si ricordi d'aver deposto che... Tonelli mostrandoglisi molto fanatico... lo eccitò a trovare anch'esso della gente onde all'uopo servirsene, e che se occorresse del denaro... Tonelli aveva una somma disponibile a questo oggetto?* Bigoni risponde: *Ciò io ho deposto e ciò è vero... Tonelli mi domandò poi se avessi trovato gente, e dicendogli io che in Chiari non vi erano persone a ciò, egli mi diceva: possibile che non ne abbiate potuto trovare nessuno? Se tutti fossero come tu faressimo delle belle cose. Soggiunse eziandio, so bene che quel vostro Prevosto che volete santificare ha rovinato il paese riempiendolo di bigotti e di Preti...* ». Tanto era lo zelo patriottico del Coccagliese che se la prendeva perfino col celebre epigrafista Stefano Antonio Morcelli, Prevosto di Chiari, morto il 1° gennaio 1821 in « odore di santità »!

Allontanato il Bigoni, Salvotti riprende ad ammonire, con la sua eloquenza che faceva tremare tutti, il povero Tonelli: (359) *...Si persuada che non v'è mezzo più sicuro per meritare la Sovrana Pietà che la sincera manifestazione di tutto, e tremi invece del suo futuro destino ove egli voglia persistere a dimostrare al Governo un animo recalcitrante ed ostinato. Ascolti la voce della ragione, e non i consigli di coloro che potessero averlo determinato a cercare un appoggio nella negativa e nelle menzogne.*

Tonelli risponde di aver deposto la verità e dice di non ricordare di aver detto ciò che ha raccontato il Bigoni. Finalmente viene lasciato in pace ad aspettare la sovrana decisione sul suo destino.

* * *

A mezzogiorno del 21 gennaio 1824, incatenato come un malfattore insieme a Confalonieri, Andryane, Pallavicino, Castillia e Borsieri, Andrea Tonelli sale sul palco eretto davanti al Tribunale criminale di Milano, oggi piazza Cesare Beccaria, per sentirsi leggere pubblicamente la Sentenza che lo condannava « *alla pena di morte, da eseguirsi colla forca* » ma « *Sua Sacra Cesarea Regia Apostolica Maestà... in via di grazia degnossi clementissimamente di rimettere... la pena di morte, e di commutarla nella pena del carcere duro da espiarsi nella Fortezza di Spielberg... in quanto a Tonelli per dieci anni...* ».

La mattina del 5 febbraio 1824, i condannati partono da Milano verso lo Spielberg, dove giungono l'ultimo del mese. Il Confalonieri viene dirottato per Vienna per lo storico colloquio col Principe di Metternich il quale si era adoperato per ottenere dall'Imperatore la commutazione di pena per il capo dei Federati. Per chi non lo sapesse dirò che Metternich, il 29 dicembre 1823, aveva anche suggerito al Sovrano di sciogliere la Commissione Speciale perché « ha qualche cosa di odioso ». La conosceva Salvotti l'opinione del grande statista? Certo che sì, ma il tremendo giudice, approfittando del fatto che il Tonelli era rimasto nelle sue grinfie a Milano, perché ben sei medici lo avevano dichiarato intrasportabile per grave malattia, lo sottopone ad un altro interrogatorio, il 23 marzo 1824 (*Pezza N. MMMCCLIII*) - Tonelli è ancora debole per la malattia, ma più che mai sereno e dignitoso, ascolta l'estremo tentativo del Salvotti per fargli confessare la verità: « *Non si tratta oggidì di rilevare il maggior grado della sua colpa ... invece ... per determinarlo a dare una prova al Governo ... per meritarsi un pieno perdono... ed offrire dei motivi che possano determinare S. M. ad abbreviare il termine della sua condanna ... Gli stessi riguardi che gli si usarono finora debbono averlo convinto che il nostro Governo è generoso ed umano* ». E il famoso giudice quasi lo scongiura di confessare finalmente quello che ha sempre tenuto segreto, promettendogli che chiederà al Sovrano « *una mitigazione di pena* », ma questo nostro Andrea Tonelli, che secondo qualcuno ha spifferato ogni cosa, dà ancora sedici risposte negative ad altrettante domande, preparandosi a raggiungere Silvio Pellico, Federico Confalonieri e gli altri patrioti italiani nell'apoteosi dello Spielberg.

ANTONIO FAPPANI

GABRIELE ROSA TRA DEMOCRAZIA E SOCIALISMO

Poligrafo di razza, Gabriele Rosa, viene di solito dimenticato come ispiratore ed animatore di iniziative culturali e politiche.

Non è in verità che anche come studioso, dei più svariati campi dello scibile (dall'economia alla geografia, dall'archeologia alla storia, dalla statistica alla politica, dalla linguistica al folklore, ecc.) sia molto presente nella cultura contemporanea [1]. Tuttavia non sono mancati, anche recentemente, tentativi seri di rivalutarne la presenza, se non altro come pensatore politico [2].

Invece sulla sua attività giornalistica, che fu sterminata, sull'agitatore politico, sul fondatore di circoli repubblicani, è stato scritto poco e genericamente.

Non bisogna, tuttavia, sopravvalutare questa propensione culturale e politica, giacché appare sempre più relativa l'influenza dell'uomo sia sul piano provinciale che su quello nazionale.

---

[1] Per un primo tentativo di bibliografia di Gabriele Rosa, cfr. i *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno* 1897. Brescia, Apollonio. 1897. Contiene 237 titoli ma manca l'inventario di numerosissimi articoli apparsi in riviste e giornali.

[2] PIER CARLO MASINI, *La Scuola del Cattaneo: Il pensiero politico di G. Rosa* in « Rivista storica del socialismo », n. 7-8 (luglio-dicembre 1959) n. 501 - 524.

La presenza di Gabriele Rosa, infatti, ha un suo rilievo nella ricerca di autodidatta erudito, nel suo appassionato affannarsi intorno a problemi economico sociali e magari in un suo ruolo politico e culturale, ma per lo più di stimolo anzichè di approfondimento. Ammirato, stimato come studioso egli promosse e partecipò alle più svariate iniziative politiche, sociali, economiche. La sua biografia è nota [3]. Nacque a Iseo nel 1812 e vi morì, dopo vita travagliata e operosissima, nel 1897. Fin da ragazzo aveva manifestato una inestinguibile sete di sapere. Affiliato nel 1831 alla « Giovane Italia », ne fu emissario nel bresciano e nel berga-

---

[3] Sulla biografia di G. Rosa cfr. Cenni autobiografici - Estratto del giornale « L'Italia del Popolo » Milano, tip. degli operai 1881 p.p. 40 - 2ª ediz.: Milano. L'Educazione politica, 1902, con prefazione di A. Ghisleri p. 26 e G. Rosa. *Autobiografia*, a cura del Comitato per la erezione del monumento in Iseo (Brescia). Apollonio, 1912 p. 108. Le due autobiografie sono state raccolte in G. Rosa, Autobiografia a cura di Giuseppe Tramarollo. Domus Mazziniana - Pisa Collana divulgativa 4. 1963 pp. 141. Sul Rosa cfr. Necrologio *in Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno* 1897, Brescia, Apollonio. 1897 F. T. (Filippo Turati) in « Critica Sociale », del 1° marzo 1897; Cicco e Cola in « *L'Illustrazione Italiana* » del 7 marzo 1897. Ugo da Como Di Gabriele Rosa nell'anno *quinto di sua morte*. Lettura tenuta all'Ateneo di Brescia dall'avv. Ugo da Como, Brescia, Apollonio, 1902, p. 35; A. Ventura, Gabriele Rosa, Pistoia, 1912; A. Sacchi, G. Rosa nel *Risorgimento italiano* in « Brescia » gennaio 1939; F. Pesenti, Sosta con G. Rosa nel dolce stil bergamasco in l'Eco di Bergamo del 14 luglio 1947. A. Rillosi, *La redazione* del CREPUSCOLO di C. Tenca in « Nuova rivista storica » del luglio-dicembre 1954;

A. GHISLERI, *Un italiano vivente*, in « Italia dei profeti », Milano. Battistelli, 1901, pp. 151-152;

Id. G. R. nella vita pubblica bergamasca in Rivista di Bergamo, febbraio 1928, p. 5 segg.;

P. C. MASINI, *La scuola del Cattaneo: Il pensiero politico di G. R.*, in « Rivista storica del socialismo », Milano, luglio-dicembre 1959; G. TRAMAROLLO, *Risorgimento inedito*, in « Chrro minore », Trento, 1947; G. GERRA, *G. R. scrittore alla luce di documenti*, in « Meridiano di Roma », 20 giugno 1937;

G. TRAMAROLLO, *G. R.*, « Quaderni di cultura repubblicana », n. 10. Ufficio stampa del P.R.I. Roma 1963. Id. *La sfortuna di un libro* in Voce Repubblicana di Roma, 21-22 giugno 1960.

Passi e pensieri di G. R. si trovano in *Il libro dei profeti dell'idea repubblicana* a cura di « Un italiano vivente » (A. Ghisleri). Milano, Battistelli 1898 - e in « L'idea repubblicana » a cura di G. Conti, Roma, Libreria Politica Moderna, 1946.

masco. Arrestato nel 1833 fu condannato nel 1835 a tre anni di carcere duro nello Spielberg.

Ritornato in patria nel 1839, riconsacrò tutto il suo tempo agli studi, sulla scia di Carlo Cattaneo. Collaborò al *Politecnico*, alla *Rivista europea*, all'*Euganeo*, al *Crepuscolo*. Partecipò agli avvenimenti del 1848 e del 1849. Dopo il 1859 ricoprì cariche pubbliche a Bergamo e a Brescia, collaborò a innumerevoli giornali e riviste, scrisse ponderose opere quali la *Storia delle storie*, le *Origini della civiltà*, la *Storia dell'agricoltura*, e moltissimi altri lavori e partecipò attivamente alla vita pubblica dedicandosi all'organizzazione del Partito repubblicano. Fece parte della Deputazione provinciale, fu presidente dell'Ateneo di Brescia, del Comizio agrario, ecc.

La sua bibliografia è foltissima di titoli (Arcangelo Ghisleri dal 1848 al 1895 ne contò 237) e le sue relazioni epistolari con i più rappresentativi personaggi del tempo furono intensissime. Basti dire che il suo epistolario conteneva lettere di Romagnosi, Aleardi, Regaldi, Berchet, Atto Vannucci, Villari, Gregorovius, Mommsen, G. Müller, Emiliani, Giudici, Cattaneo, Correnti, Maurizio Quadrio, Giuseppe Ferrari, Michele Amari, Giulio Carcano, Lioy, Viesseux, Massarani, Camillo Boito, Luigi Cibrario, Ardigò, Ausonio Franchi, Cantù, Lombroso, Emilio Visconti Venosta, De Sanctis, Ascoli, Ellero, Saffi, Bovio, Luzzatti, ecc., ecc. [4].

L'eclettismo culturale di G. Rosa è uno degli aspetti più noti della personalità. Basta del resto dare uno sguardo alla sua bibliografia. Vi si tratta di tutto: di economia, di politica, sociologia statistica, archeologia, linguistica, dialettologia, folklore, silvicoltura, bachicoltura, ecc., ecc.

Questo eclettismo, tuttavia, non fu soltanto il risultato della sua formazione di autodidatta, bensì fu frutto della sua inesorabile curiosità di conoscere che non ebbe riflessi soltanto nello studio, ma anche nella vita.

---

[4] Purtroppo per vicende complesse e in parte oscure il carteggio di G. Rosa andò smembrato. Le lettere più importanti (o credute tali) emigrarono per altri lidi (facilmente in Valcamonica), altre (di cui alcune qui utilizzate) sono rimaste nell'Archivio Civico di Brescia presso la Biblioteca Queriniana.

Una riprova di ciò non è solo nella sua vasta conoscenza di fatti e fenomeni culturali, sociali, politici, storici, economici, ma nella sua partecipazione alle più svariate iniziative politiche e sociali.

Non sfuggirono alla sua acuta attenzione nemmeno i nascenti fenomeni del socialismo e del movimento operaio.

In queste brevi pagine si vorrebbero tracciare a grandi linee i suoi rapporti con essi, onde offrire una dimostrazione della fertilità ed ampiezza dei suoi interessi culturali e politici.

L'interesse per queste ideologie e movimenti politici e sociali deriva anche da un vivo legame che egli aveva con qualsiasi ideologia o manifestazione politica di tipo economico - sociale.

Non gli sfuggirono nemmeno le primissime e nascoste iniziative internazionalistiche come si può arguire dal presente accenno contenuto in una lettera a lui indirizzata da Cesare Cantù il 6 febbraio 1872:

« Avete visto il *Martello?* non potrebbe più francamente professare l'internazionalismo » [5].

I suoi scritti poi ridondano di citazioni, di nomi e di fatti attinenti al movimento socialista sia utopistico che internazionalista.

Una riprova del resto di più specifiche simpatie la si ha nella collaborazione di G. Rosa alla « *Plebe* » di Lodi fondata da Enrico Bignami a proposito della quale è documento probante la seguente lettera inedita di Enrico Bignami.

Egregio Signore, Lodi, 26 ottobre 1875

avrà visto nell'ultima PLEBE l'articolo che si compiacque inviarmi.

---

[5] Carteggio di Gabriele Rosa - Archivio Civico in Biblioteca Queriniana di Brescia - Abbrevieremo da ora in poi con carteggio G. Rosa A. C. in B. Q. Brescia.

« Il Martello » era l'organo del Circolo operaio di Milano e si denominava Giornale democratico socialista degli operai. Ne uscirono 4 numeri dal 10 febbraio al 4 marzo 1872. Ne fu direttore Vincenzo Pezza.

Dalla stessa avrà rilevato che la PLEBE diventa quotidiana trasferendosi a Milano.

Le sarà facile immaginare se ora abbiamo più che mai bisogno di clienti e di collaboratori. Il giornale farà del suo meglio per rispondere alle esigenze del momento; ma ha bisogno di poter contare su tutti coloro che le mostrarono benevolenza, Ella è quindi pregata di aiutarci. Se pel numero di saggio che si stamperà il giorno 30 p. mi manderà il suo *entrefilet*, ci farà un vero regalo.

Con distinta stima ed affettuoso ossequio

Devotissimo
Enrico Bignami [6]

Già di per sè una tale collaborazione era indice di una crisi di rapporti fra il Rosa e la sinistra italiana aggravati dalla preponderanza della destra storica nella vita politica italiana. A questo monopolio politico egli oppose una serie di iniziative fra cui un orientamento decisamente radicale e d'opposizione impresso alla « Provincia di Brescia » [7].

Nemmeno la salita al potere della sinistra storica, nel marzo 1876, accontentò Gabriele Rosa ed i suoi amici. In un primo tempo essi considerarono l'avvenimento come un successo personale e concessero al Depretis la loro « fiducia vigilante ».

« Prima fiducia e prima delusione... » scrive Stefano Merli, « ... Non dovette passare molto tempo infatti perché si accorgessero che la sinistra non era che una frazione della vecchia classe dirigente di cui perpetuava vizi e difetti » [8].

---

[6] ibidem. È noto il ruolo che ebbe il giornale « LA PLEBE » fondato a Lodi da Enrico Bignami il 15 giugno 1868 nella preparazione alla nascita del socialismo italiano. Il giornale dapprima democratico radicale dopo circa un anno andò accostandosi gradatamente al socialismo, secondo le direttive del Consiglio generale dell'Associazione internazionale degli operai.

[7] Cfr. G. Rosa, *Autobiografia*. A cura di G. Tramarollo ecc. cit. p. 127.

[8] Stefano Meryi, *La democrazia « radicale » in Italia (1866-1898)* in « Movimento operaio ». Gennaio febbraio 1955 n. 1 p. 61.

Esacerbato da ciò Gabriele Rosa tornò all'organizzazione repubblicana, come alternativa della sinistra alla sinistra. Si diede da fare per fondare circoli democratici e repubblicani, per collaborare a giornali di estrema.

A questo periodo, anzi, risalgono quelle iniziative che porteranno Gabriele Rosa verso posizioni sempre più radicaleggianti mentre si vanno annodando amicizie di eloquente significato politico. Nasce soprattutto in questi anni il sodalizio fra Rosa, Arcangelo Ghisleri, Filippo Turati, Leonida Bissolati [9].

Una delle prime attività che vide assieme Rosa, Turati, e Bissolati fu la Consociazione repubblicana lombarda che, fondata nel marzo 1879 a Milano dal Rosa, da Arcangelo Ghisleri, da Ernesto Pozzoni di Lecco, da Costantino Mantovani di Pavia e da Angelo Mazzoleni di Sondrio fu il preannuncio della nascita del Partito repubblicano. La consociazione ebbe il suo organo ufficioso nella « Rivista Repubblicana » diretta da Alberto Mario, ma compilata principalmente da Arcangelo Ghisleri e di cui furono redattore Filippo Turati e collaboratori il Rosa e Leonida Bissolati e svolse una campagna per la Costituente e per gli Stati Uniti d'Europa [10].

---

[9] *La scapigliatura democratica. Carteggio di Arcangelo Ghisleri: 1875-1890.* A cura di Pier Carlo Masini - Istituto Giangiacomo Feltrinelli. Feltrinelli editore Milano 1960. Su questo periodico cfr. anche L. BULFERETTI, *Le ideologie socialiste in Italia nell'età del positivismo evoluzionistico* 1870-1892. Firenze, Le Monnier, 1951.

Su Arcangelo Ghisleri cfr. *Testimonianze di affetto e di stima per Arcangelo Ghisleri,* Milano, Troni. L'Impronta, 1938.

Sulla giovinezza di Filippo Turati cfr. ALESSANDRO SCHIAVI, *Giovinezza letteraria e polemica di Filippo Turati,* in « Nuova Antologia » agosto 1951; L. Cortesi, *La Giovinezza di Filippo Turati* in Rivista storica del socialismo, gennaio - giugno 1958.

Sulla giovinezza di Leonida Bissolati cfr. F. MANZOTTI, *La Giovinezza di Leonida Bissolati,* ricostruita su documenti inediti in Nuova rivista storica; gennaio - aprile 1957; id. Bissolati dal radicalismo al socialismo ibidem, settembre - dicembre 1954.

[10] Cfr. *La Costituzione italiana. Studio politico-legale della Consociazione repubblicana lombarda,* Milano, Tip. Perussia e Quadrio 1880; G. Spadolini, I repubblicani dopo l'unità - Firenze, Le Monnier, 1960.

Con Turati e Bissolati il Rosa collaborò nel 1886: a *Il Cerino*, giornale democratico cremonese, a *Il Preludio* (1876 - 1877), a *Vita Nuova* e a molte altre iniziative.

Dei suoi legami con Bissolati è riprova questa lettera inedita:

Cremona 15 agosto 1879

Illustre Signore,

Perdoni se soltanto oggi reduce da un viaggio fuori d'Italia coll'amico Turati mi faccio vivo a Lei che ebbe la pazienza di occuparsi del mio povero lavoruccio.

Le lodi che Ella mi ha indirizzato sono tali in se stesse e vengono da tale che mi hanno fatto triste e pensoso. Se fosse vero ch'io promettessi qualche cosa negli studi, certo la vita che m'attende rotta da altre cure materiali, mi renderebbe quasi del tutto sterile.

Ma ad ogni modo le sue parole mi hanno rinvigorito contro la mia sfiducia, ed io la ringrazio vivissimamente dell'affetto che gliele ha consigliate.

Mio padre mi incarica di riverirla cordialmente, ed io la prego di accettare l'assicurazione della mia reverenza profonda e, se permette, del mio affetto.

Leonida Bissolati [11].

Romeo Lovera, autore di grammatiche rumena, greca, ecc., ricordando i primi passi di questo sodalizio, scriveva a G. Rosa da Como, il 12 ottobre 1892:

« Ricordo ancora quanta bontà ebbe per gli antichi, allora giovanissimi, collaboratori della « *Squilla* » di Brescia e del « *Preludio* » di Cremona ove feci le mie prime armi con Benetti e Ghisleri. E con essi mantenni intatta la fede giovanile, gli ideali incontaminati ed il rispetto e la venerazione per quel filosofo d'Iseo che fu ed è sempre nostro maestro » [12].

---

[11] Carteggio G. Rosa in A.C. B.Q. di Brescia.

[12] ibidem.

Della stima che Rosa godette nell'ambiente cremonese vi è la testimonianza del Cupis, di Pontevico, che gli scriveva da Cremona, il 6 maggio 1891:

« Col Boschi, col Sacchi, col Matti, col Bissolati e cogli altri amici si parla di voi assai spesso: non solo per ricordare quel che foste o quel che siete, ma per deplorare che uomini del vostro stampo l'Italia ben pochi ne conti mentre ne abbisognerebbe tanti » [13].

Le attestazioni in tal senso sono numerose. Basti, per tutte, riprodurre la seguente lettera di Fulvio Cazzaniga:

Illustre Signore Cremona, 27 febbraio 1886

Ho il piacere di inviare alla S. V. un esemplare di una mia recente operetta che si intitola Dell'Eguaglianza.

Vogliate accettarla nella vostra benevolenza come piccolo tributo della mia altissima estimazione, e soprattutto consideratela una restituzione di quei molti concetti e notizie, che io tolsi di peso dalle opere vostre ed assimilai dalle medesime con studiosa sollecitudine.

Credetemi con profonda osservanza

Vostro devotissimo

Cazzaniga Fulvio [14]

Anche fuori dalla Lombardia si guardava a Gabriele Rosa come maestro.

Eccone le prove nei seguenti documenti:

Circolo Goffredo Mameli
fra gli
Studenti radicali universitari

Egregio Signore, Palermo, 18 aprile 1890

fra gli studenti radicali della nostra Università si è deciso di pubblicare un giornale, che sarà l'organo del par-

[13] ibidem.

[14] ibidem.

tito in Palermo. Sapendo poi quanto ella prenda a cuore la causa del partito si è incaricato noi di scriverle, pregandola di volerci efficacemente aiutare con i suoi scritti, come faceva colla « *Nuova Età* ».

Il giornale s'intitolerà « Avanti » ed il primo numero si pubblicherà non più tardi del 1° maggio.

Ringraziandola fin d'ora di quanto farà in nostro vantaggio ci creda suoi *Adolfo Salmi - Andrea Lauria - Giacomo Forte* [15].

Direzione del Giornale *Spartaco*

Alezio, 24 marzo 1888

Illustre Professore,

Vi accuso ricezione del bellissimo articolo « La Religione del Dovere » che verrà pubblicato nel numero del giornale che vedrà la luce domani mattino.

Io vi ringrazio a nome di tutti gli amici democratici di questa estera provincia pel concorso che portate con i vostri impareggiabili articoli al modesto nostro giornaletto, l'unico sorto in queste contrade con veri principi democratici.

Esso deve combattere con tutta la canaglia, poiché da tutti gli si creano imbarazzi. Il Partito democratico però che si riaffermò nelle ultime elezioni politiche, piglia piede ed in una prossima lotta la battaglia potrebbe riuscire favorevole.

Ben troppo utili all' importanza del giornale sono gli scritti preziosi di uomini come voi e perciò io vi prego in nome degli amici di non dimenticarvi di inviarci spesso qualche articolo. Voi così facendo concorrerete a formare forte e rispettato il Partito democratico vero in una *Provincia* ove domina ancora il feudalismo e l'operaio ha l'obbligo di pensare con la testa del *ricco*.

Mi auguro quindi che esaudirete i voti degli amici democratici ed in nome loro ringrazio anticipatamente e vi invia un affettuoso saluto Dev. servo *Giovanni Coppola* [16].

---

[15] ibidem.

[16] ibidem.

Como, 1 agosto 1892

Romeo Lovera al Sig. Rosa

Venerato Signore,

Nel dedicarLe la mia grammatica rumena, ho inteso per quel poco che consentono le mie forze, attestare il profondo rispetto e l'ammirazione che nutro pel venerando uomo che, dopo i dolorosi patimenti dello Spielberg, non si fermò sulla via delle intellettuali conquiste, ma operò bensì sempre, sebbene modestamente, quale antesignano della democrazia, al quale, anco nella tarda eppur sempre attiva e vegeta età, non reca sgomento nemmeno le nuove aspirazioni sociali.

Salve, illustre vegliardo!

Romeo Lovera [17].

Per il suo ruolo di consigliere e patrocinatore delle iniziative culturali e politiche della sinistra democratica il Rosa si meriterà l'appellativo di « Nestore della democrazia ».

Altro aspetto interessante delle relazioni di Gabriele Rosa con il giovane socialismo è offerto dalla sua attenzione verso i primi esperimenti e tentativi collettivistici.

Particolarmente cari gli furono in tal senso i tentativi del veterinario imolese Giovanni Rossi, che, per lunghi anni, esercitò la sua professione a Gavardo nel bresciano.

Interessante al proposito è la lettera che riproduciamo indirizzata dal Rossi al Rosa.

Gavardo, 17 novembre 1884

Onorato Signore,

Il poeta gentile, giovane sociologo e penalista, Filippo Turati, mi scrive perché nel *Fascio* del 18 ottobre ha letto in un di Lei articolo questo periodo: « Vediamo come Graie nello *Spectator* del 5 luglio 1884 dimostrò d'avere fino dal 1883 fondato a Ralahine felicemente un'affittanza *collettivi-*

[17] ibidem

sta di podere nell'Irlanda con ottimi resultati economici e morali ».

Turati mi ha incaricato di pregarLa per avere altri particolari su questa colonia di Ralahine, e sa perché? Perché Turati, con me e con altri, sta maturando il progetto di fondare nell'Italia meridionale o nella zona di bonificamento intorno a Roma una « Colonia agricola cooperativa » che possa dare argomenti sperimentali alla soluzione della questione sociale.

S'immagini dunque con quale interesse egli ha raccolto il di Lei cenno su Ralahine, sperando trovarsi un precedente favorevole!

Io di Ralahine so quanto ne ha scritto Viganò nel suo volume « *Fratellanza umana* » che ebbi l'altro giorno da un cooperativista milanese con una lettera di adesione al nostro progetto di colonia. E frattanto che cerco a Lei dati precisi sull'interno organismo dell'esperimento irlandese, trasmetto a Turati il volume del Viganò.

Ma poiché ho vinto quella ritrosia che tiene noi giovani inconcludenti lontani da loro pochi che imparammo a conoscere sulla storia, voglio profittarne per domandare il di Lei parere sull'attualità della « Colonia cooperativa agricola » da Turati e da me vagheggiata, e su le condizioni di riuscita che Ella credesse necessarie.

E supposto che Ella vedesse di buon occhio questa iniziativa, quando dal periodo della attuazione potremmo sperare che tra i comitati provinciali promotori quello bresciano fosse scelto da Lei?

Se prima di rispondere a questa interrogazione Ella desiderasse conoscere più dettagliatamente i nostri intendimenti, sarò lieto di mostrarLe le linee generali del nostro programma.

Accolga, la prego, quei sensi di affettuosa devozione della quale noi giovani circondiamo il di Lei nome e la di Lei persona.

Giovanni Rossi [18]

[18] ibidem.

Sul dottor Rossi siamo in grado di produrre un altro interessante documento che ne lumeggia la figura e la propaganda socialista che abbiamo trovato nell'epistolario di mons. Geremia Bonomelli conservato nell'Ambrosiana di Milano:

Gavardo 14 giugno 1887

Eccellenza Ill.ma e Rev.ma

Credo del mio dovere avvisare V. E. Ill.ma e Rev.ma che il sig. Rossi dr. Giovanni da parecchi anni dimorante in codesta mia parrocchia, vuol venire in un paese della sua diocesi per fondarvi una *Colonia agricola socialista* e così denominare e provare col fatto che il socialismo quale egli cerca di propagare è una delle istituzioni attuali e di grande utilità per il benessere sociale.

Questo signore è proveniente dalle Romagne, credo di Forlì o sue vicinanze. Da parecchi anni dimora a Gavardo quale veterinario. È in grande relazione con vari deputati al Parlamento tra i quali Costa, Maffi, che fu qui a fargli visita, Comini ed altri, ed anche coi più rinomati socialisti nazionali e stranieri coi quali tiene frequenti corrispondenze epistolari. È associato a molti fogli socialisti e scrive molto per la stampa di questo genere.

Unitamente a questa mia le verrà consegnato a mezzo postale un suo opuscolo: « Un Comune Socialista »[19].

Pare che sia in grande relazione con lo stesso Ministero che nel 1885 mandò un suo impiegato a fargli visita, vedere gli studi da esso fatti per curare l'ematuria (piscia sangue)

---

[19] Tanto l'opuscolo di Giovanni Rossi quanto l'altro di Andrea Costa dal titolo *Un Sogno* « sono descrizioni di comunità ideali » fuori di ogni realtà. « Il modesto bozzetto utopistico del Rossi, scrive Ernesto Ragionieri, (« *La formazione del programma amministrativo in Italia* » in « Movimento operaio. Rivista di storia e bibliografia » - a. V. - settembre-dicembre 1953 n. 5-6 p. 691). La ..... le maggiori ambizioni del romanzo d'avvenire, è una storia di socialismo e di amore che narra gli avvenimenti attraverso i quali una famiglia di proprietari terrieri di un paesetto del littorale della Toscana si fa promotrice di una riorganizzazione collettivistica del paese stesso ». Numerosissime furono le ristampe dell'opuscolo del 1878 in poi e numerose pure le traduzioni.

accolto con molte onoranze dai liberali del paese, che gli offersero nel Giovedì santo un pranzo di carne e pesce.

Specialmente per opera sua fu istituita qui una *Società agricola* che accoglie in se tutto ciò che vi è in paese e luoghi vicini di liberalismo, socialismo, scetticismo etc. circa 70 soci, nessuno dei quali va a messa.

Cerca di far propaganda di socialismo, ma sembra che qui non abbia fatto proseliti nel popolo, perché quì i contadini stanno bene, perché nelle partizioni dei frutti della terra stanno assai meglio dei padroni e non sono tentati a cambiare sistema.

Non so se sia battezzato ma certo non ha nessun sentimento religioso. È uomo onesto quanto lo può essere un pagano, filantropo quanto lo può essere un epicuro che cerca il benessere privato; cerca di far del bene anche agli altri privandosi se occorre anche del proprio per sollevare l'altrui miseria, materialista nega la spiritualità dell'anima e così via con tutti i pessimi principi della moderna civiltà, che Ella assai meglio di me potrà rilevare dalla lettura dell'accennato opuscolo.

Siccome sono con lui in buona civile relazione, in risposta al suo opuscolo gli offersi lo scritto dell'E. V.: *Proprietà e Socialismo:* che devesi fare? Lo ricevette volentieri, e dopo qualche giorno mi disse che avrebbe risposto. Non vidi mai nulla.

La sua colonia agricola e socialista che intende fondare nel cremonese (a Leato! se non ho frainteso), sarebbe un'associazione di contadini i quali prenderebbero in affitto una tenuta di terreno, governandosi tra loro con principi socialisti, quali vengono insegnati dal Rossi, perché quando questa colonia vada bene e produca la felicità sognata dai socialisti, nella prova dei fatti, se ne possa far propaganda, ed anche imporre colla forza della rivoluzione se i possidenti volessero opporsi.

Dalla lettura dell'opuscolo, piccolo di mole ma riboccante di errori, conoscerà meglio di me chi sia il sig. Rossi, quali i suoi princìpi.

Ecco quanto ho creduto bene di notificare all'Ecc. V. Ill.ma e Rev.ma.

Accolga i sensi di mia altissima stima, profondo rispetto e grandissima affezione dal Suo dev.mo e umilissimo Servo

Brunelli D. Giuseppe
Arciprete [20]

L'attenzione di Gabriele Rosa sugli esperimenti di Giovanni Rossi resterà sempre viva. Nel suo saggio sul « Socialismo naturale » G. Rosa scriverà circa i tentativi di comproprietà delle azioni nelle aziende: « Come in Italia male riuscì l'esperimento di collettivismo agrario all'eroe socialista dr. Giovanni Rossi a Cittadella, che ora sta ritentando nell'America meridionale » [21].

Un capitolo a sé meriterebbero i rapporti di Gabriele Rosa con il nascente Movimento operaio italiano, ma il discorso porterebbe lontano. Ma è sufficiente la lettera seguente per lumeggiare questi rapporti, a volte intimi.

Confederazione Operaia Lombarda
Via Crocifisso, 15 MILANO

Milano, 12 gennaio 1888

Onorevole Signore,

Nel 3° Congresso tenuto recentemente dalla Confederazione operaia lombarda a Varese venne discusso il progetto per l'istituzione di una cassa regionale di pensione per gli inabili al lavoro compilato da diversi operai colla cooperazione dei signori avv. G. B. Paganini e rag. Rinaldo Pietrasanta, ecc.

Ora tratterebbesi di trattare nuovamente l'importante argomento, avvisando al modo di portarlo ad effetto in un Congresso operaio straordinario che terrassi nei giorni 2 e 3 del p. v. febbraio in Milano.

---

[20] In epistolario di mons. Geremia Bonomelli - Biblioteca Ambrosiana di Milano.

[21] G. Rosa, *Socialismo naturale* in « Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1890 », (Brescia, 1890) p. 172.

Come le abbiamo partecipato in altra occasione, la S. V. sarebbe disegnata a voler cortesemente compartecipare allo studio del tema indicato, epperò, lusingandomi che sia compiacente di accettare, la invitiamo a volere in ciò prendere gli accordi col nostro collega De Luigi Enrico residente presso il nostro ufficio, l'avv. Paganini domiciliato in Milano via Bigli n. 1, l'avv. Vincenzo Boldrini in Vigevano, i quali, in unione al rag. Rinaldo Pietrasanta, aiuteranno l'opera nostra siccome speriamo.

Per comunicazione avuta dal sig. Cesare Panika di costì la S. V. sarebbe favorevole alla nostra proposta e siamo lieti di apprendere inoltre che richiederebbe la cooperazione del sig. Antonio Frigerio.

Ci permettiamo frattanto inviarle il n. 25 della *Rivista Operaia* nella quale è inserito l'ordine del giorno del suindicato Congresso straordinario.

Fidenti di benevolo riscontro con profonda stima ci raffermiamo

Pel Comitato *A. Binaschi* *G. Rovaggi*
f. f. di Segretario [22]

Nel 1891 con Cavallotti, Andrea Cosa, Bovio, Antonio Labriola, il Rosa aderiva al Comizio internazionale per i diritti del lavoro tenutosi a Milano il 21 aprile.

Del resto l'interesse di G. Rosa ai problemi sociali del lavoro aveva superato anche i confini d'Italia, come dimostra la seguente lettera:

Paris, le 23 Iuin 1891

Monsieur,

La faculté libre de Droit de Paris à laquelle j'appartiens en qualité d'étudiant de doctorat vient de mettre an concours un sujet ayant pour titre: « Des Associations Professionelles ».

Desireux de faire auvre précise, originale et bien do-

[22] Carteggio G. Rosa in Arch. Civico B. Q. Brescia.

cumentu je consulte les personnes de toute nation et de toute opinion que je considére comme les plus versées dans l'étude des questione sociales.

Votre haute compétence en ces matiéres m'a décidé à vous prier de vouloir bien me faire connaitre vos opinions sur l'utilité des associations professionelles; sur leur influence économique, sociale, politique sur leur avenir; sur le mouvement tant social; qu'économique d'où elles son neés; enfin sur le principe même de la liberté d'association professionelle.

Je sais bien, Monsieur, qu' il y aurait un gros volume à ecrire sur les questiones que j'ai fait passer sous vos yeux. Je serai heureux cependant d'avoir un réponse de votre part - quelque courte qu'elle soit, et de la faire figurer parmi celles des illustres personnes qui m'ont fait l'honneur de me répondre.

Veuillez agréer, Monsieur, l'assurance de ma considération trés - distingué licencé endroit.

Henri Angot
20.me rue Littré à Paris [23]

P. C. Masini parlando del Rosa come uno dei maestri del radicalismo e del repubblicanesimo del suo tempo, sottolinea: « Volendo semplificare si può dire che nel campo repubblicano - federalista il Rosa è a sinistra, Macchi il centro e Alberto Mario la destra. È a sinistra il Rosa per la sua comprensione del movimento operaio e del fenomeno socialista, che lo porterà a collaborare in varie iniziative politiche coi socialisti; è al centro Macchi che, pur nella fedeltà alle posizioni federaliste, accetterà il mandato parlamentare e limiterà la sua attività ad una predicazione democratica e anticlericale; è a destra il Mario, non già perché gli faccia difetto l'intransigenza repubblicana, ma perché nella sua critica dell'Internazionale e del socialismo darà in eccessi di intolleranza polemica ..... » [24].

[23] ibidem.

[24] *La scapigliatura lombarda*, ecc., ecc., p. 26.

È già stata discussa ed in parte filologicamente approfondita, la preparazione al socialismo positivista operata dalla scuola del Cattaneo e perciò di Gabriele Rosa.

L'attenzione di quest'ultimo verso il fenomeno socialista fu, come s'è detto, sempre viva, ma divenne specifica dopo la svolta storica del 1876.

Lo sviluppo del pensiero di G. Rosa su tale senso è riscontrabile attraverso i suoi contributi pubblicati nei Commentari dell'Ateneo. Da un « Abbozzo di una storia naturale della società » elaborato nel 1877 si passa, sempre nello stesso anno, ad una « Nuova teoria di filosofia della storia », nella quale fissato il concetto generale della storia ed esposte le teorie filosofiche della storia fino al Romagnosi, Cattaneo e Giuseppe Ferrari, l'autore puntualizza l'influenza del suolo e del clima sul carattere delle diverse civiltà.

In un nuovo saggio del 1882 egli sviluppa la filosofia positiva della storia secondo il metodo sperimentale della storia naturale, per arrivare, nel 1890, a discorrere del moto della civiltà e finalmente al socialismo naturale.

Il suo pensiero si appunta poi, nel 1891, sull'umanità, e su « Civiltà e libertà » per poi disperdersi su particolari aspetti linguistici.

Nell'articolo *Capitale e Lavoro*, pubblicato da Gabriele Rosa in *Critica sociale* del 20 aprile 1891, si legge fra l'altro: « Lasciate passare l'umanità, largo al moto progressivo della natura! Voi boriosi statisti, alteri correttori di popoli, voi, entusiasti utopisti, che intendete di guidare a scopi speciali l'umanità, fate largo lasciatela passare, studiatela mentre passa liberamente, come faceva Aristotele, smettete le pretese di ordinarla nelle repubbliche artificiali di Platone, di Savonarola, di Campanella, di Aven, di Saint-Simon, dei Mormoni, di imporle l'uguaglianza semplice e povera delle agapi di s. Francesco d'Assisi (...).

« Rinnovate le chiostre dividenti le classi sociali, separate popolo da popolo, nazione da nazione, razza da razza, stabilite la libertà e favorite il moto, e l'organismo dell'umanità si svolgerà mirabilmente da se ».

La stessa concezione di « svolgimento » e di arricchimento della società attraverso il moto e l'esperienza, viene

dal Rosa applicata alla società. « La storia antica e moderna, scrive in un altro studio dal titolo " Civiltà e Libertà "..., dimostrano che lo svolgimento dell'umanità è necessità naturale, che a tale svolgimento contribuisce il moto e il fermento di tutti gli elementi sociali, e che la libertà di moto di questi elementi prevale finalmente su tutte le arbitrarie e violente coercizioni » [25].

È del 1878 il suo articolo sul *Socialismo pratico* [26] le cui idee egli riprenderà e svilupperà dodici anni più tardi in un altro articolo più ampio dal titolo *Socialismo naturale* [27].

Il nuovo atteggiamento di G. Rosa è dettato da una sfiducia sempre più accentuata nel radicalismo dopo i compromessi di Cavallotti nell'imminenza delle elezioni del 1890 culminanti nel « Patto di Roma » che altro non era che una resa di fronte ad una nuova specie di trasformismo. Per Gabriele Rosa questo trasformismo è più pericoloso di quello antico.

« ..... Alla prova i loro intendimenti (cioè quelli dei corifei dell'estrema sinistra) si infrangeranno contro gli scogli esterni e interni, e logoreranno quei nobilissimi rappresentanti del popolo. Per le promesse dei quali nella vita politica d'Italia sarà sorto un nuovo equivoco » [28].

È questa lenta, ma decisa involuzione del radicalismo e della democrazia, che spingerà gradatamente il Rosa a pensare in termini sempre più naturalistici l'evoluzione della società, portandolo all'elaborazione del suo cosiddetto « Socialismo naturale ».

Il titolo dello stesso « Socialismo naturale » implica la definizione del socialismo del Rosa. Pienamente fiducioso

---

[25] Rosa, *Civiltà e Libertà* in « Commentari dell'Ateneo per l'anno 1893 » (Brescia, 1893) p. 40.

[26] *Socialismo pratico* in « La Vita Nuova e il Preludio », 14 febbraio 1878.

[27] Pubblicato in « Cuore e Critica » del 20 giugno 1891 e in « I Commentari di Brescia per l'anno 1891 », Brescia, Apollonio, 1891.

[28] G. Rosa, *Equivoco nuovo* in « L'Italia del Popolo », 11 gennaio 1892.

nella natura e nelle sue risorse mediatrici, egli scopre un implicito e spontaneo moto verso la socializzazione o meglio ancora il solidarismo che in modo inarrestabile attraverso un continuo arricchimento di esperienze porterà l'uomo verso forme che costituiranno una sintesi fra liberalismo e collettivismo basate su una specie di riformismo, i cui cardini saranno il cooperativismo, la compartecipazione agli utili degli operai, la legalizzazione del lavoro. Tutto ciò, per il Rosa, deve sgorgare dall'esperienza umana, libera da schemi e da mete prefisse, in una pluralità e molteplicità di sforzi ed in una relatività di soluzioni che anticipano alcuni motivi del revisionismo socialista europeo della fine '800.

« Il cimento di tradizioni e d'elementi diversi provoca evoluzioni progressive, come divinò Carlo Cattaneo. Queste varietà sono preparate dalla natura, ed è vano ogni tentativo di sopprimerle e di addurre perfetta uguaglianza fra gli uomini. Onde non riescano gli esperimenti degli Essenii, dei Francescani, dei Giacobini di tradurre in fatti stabili la teoria della uguaglianza economica. Ma tali esperimenti, come quelli dei socialisti in questo secolo, giovarono alle svolgimento della solidarietà dei vari elementi della vita sociale, formanti il tessuto del socialismo naturale » [29].

Attraverso un escursus storico di ambito pressoché universale e appunti di economia politica il Rosa vuole dimostrare che « inavvertitamente, per necessità naturale storica, la democrazia svolgesi e sale, onde vanno migliorando le condizioni dei poveri, scendendo i poteri delle alte classi comparativamente ..... » mentre si amplia e approfondisce l'esperienza cooperativista anch'essa tuttavia mai assoluta. Anzi, sostiene il Rosa:

« Il bisogno naturale di mutamenti che incalza l'umanità perché si sviluppi, impedisce l'assetto stabile dei nuovi collettivismi, come turbò quelli dei Benedettini, dei Francescani, dei Domenicani, ad onta del vincolo religioso. Ma gli esperimenti della cooperazione fanno avanzare notevolmente il socialismo naturale. Sviluppando la benevolenza fra i soci

[29] G. Rosa, *Socialismo naturale*, in « I Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1891 », Brescia, Apollonio, 1891, pp. 168-9.

liberi, educando al concetto pratico degli uffici del capitale del lavoro, ed alla loro solidarietà nella produzione, nello spaccio e nel profitto.

« Continuando, gli esperimenti di collettivismo, segnatamente nell'agricoltura, troveranno la via pratica della riuscita, specialmente se riscontreranno direttori che al senno, all'onestà, congiungano l'entusiasmo umanitario » [30].

L'avversione ad una regolamentazione o ad un qualunque intervento statale da parte del Rosa lo porta ad accettare, quasi del tutto la libertà nel mercato del lavoro rasentando il liberalismo economico, rifiutando ogni suggestione anarchica o rivoluzionaria e a riaffermare in pieno il principio riformista.

« Fra le dispute di queste scuole diverse, la storia continua imperturbata il suo svolgimento, preparando l'umanità come diciannove secoli sono la divinò Plinio, mediante la fraternizzazione dei popoli e lo sviluppo della solidarietà di tutti gli elementi della loro vita. Sviluppo provocato e diretto più dalla natura che dal senno degli statisti e dei legislatori, sviluppo quindi che esige più libertà politiche ed amministrative, onde ogni elemento della società possa muoversi a spiegare la sua energia secondo la natura propria. E riconosciuto che la libertà guarisce le ferite che produce, perché l'esperienza dimostrò, che nella natura umana è insita la necessità della sociabilità progressiva, onde nella lotta per la vita sociale seguono reazioni contro la violenza impedenti il progresso, reazioni adducenti equazione ed equilibrio.

« La mente umana non ha ancora scrutati tutti gli elementi della vita dell'umanità, tutte le leggi delle evoluzioni storiche. Laonde non deve meravigliare se la società esce dalle vie che divisarono d'imporle Robespierre, Napoleone, Mazzini, Metternick, Bismarck.

«Concludiamo che la natura vince l'accorgimento dei saggi e la forza dei vincitori, che essa esige moto, e quindi libertà per esercitarlo. Moto le cui forze s'allargano sempre più e s'intrecciano e si cambiano, onde come sconfinarono dai

---

[30] ibidem pp. 172-3.

comuni, ora rompono e le chiostre delle nazioni e preparano il socialismo naturale e tregua di Dio »[31].

Tale concezione avvicina il Rosa al gruppo di *Critica Sociale* di Filippo Turati, costituisce la piattaforma della sua collaborazione alla rivista. « In fondo, scrive Pier Carlo Masini, due elementi almeno avvicinano il Rosa e il Turati, a parte la affettuosa venerazione del secolo verso il vegliardo d'Iseo, cioè critica al socialismo utopistico, che, in una fase ancora premarxista della cultura italiana, era il solo socialismo teorico che si conoscesse; e la tendenza ad un socialismo pratico quali il Rosa e il Turati, spesso acriticamente, ammiravano nella socialdemocrazia tedesca »[32].

In effetti per Rosa la chiave di volta di ogni progresso erano le autonomie locali e il sistema federalista.

Non a caso nello studio *Lo Stato ed il Comune* (Brescia, Apollonio 1886) nel momento stesso in cui critica i progetti di stabilizzazione del George in agricoltura e del Blanc nell'industria, ispirandosi ad un manifesto della Federazione italiana dell' internazionalizzazione pubblicato il 1° luglio 1876 si dichiara per « un federalismo pel quale i gruppi regionali e comunali, tanto politici che economici, conservino la libera disposizione di se stessi, e concorrano liberamente a sostenere i carichi sociali; restando autonomi i gruppi regionali e comunali ».

E dopo aver citato quali teorici di questo socialismo comunalista e federalista il Reclus e il Kropòtkin, conclude:

« Ed ecco quel socialismo che sembra voler spingere agli eccessi l'onnipotenza dello Stato, avvicinandosi alla realtà, lo sgretola nella autonomia dei comuni federali ».

Basandosi su questa spontanea e aperta dinamica sociale il Rosa, si discostava qui dall'orientamento del socialismo italiano ormai influenzato dal marxismo e nello stesso articolo dopo aver polemizzato contro le associazioni operaie, tesseva l'elogio dello « Stato libero » cioè di quello Stato che, lasciando aperto il gioco al capitale e al lavoro, ne avrebbe favorito in tal modo la collaborazione e addirittura la fu-

[31] ibidem, pp. 176-7.

[32] P. C. Masini, *La scuola del Cattaneo*, ecc., p. 517.

sione. Ciò certamente non poteva piacere a Filippo Turati che, pur condividendo la critica del Rosa alle utopie comunitarie e al socialismo di Stato, si sentiva in dovere di apporre all'articolo una postilla nella quale scriveva:

« A cotesti guai, Gabriele Rosa invoca mitigatore 'lo Stato libero'. Ma dimentica, a noi sembra, che lo Stato è anch'esso un monopolio di classe dominante, la quale tanto concede quanto è forzata a concedere per propria sicurezza e vantaggio. Noi, con grande rispetto per l'antico pensatore bresciano, ci accostiamo piuttosto (sic) a Carlo Marx, che vede possibile uno 'Stato libero' non al presente, ma solo nel futuro; quando cioè, non la legge, che è di carta, ma lo sviluppo delle industrie e la solidarietà internazionale de' lavoratori, che sono congegno saldo e reale di acciaio, di sangue e di pensiero, avranno spezzato le catene che rinnovano, nel presente consorzio — in questa « decorata barbarie » — gli orrori e le ignominie di una schiavitù dissimulata dal nome » [33].

È proprio questa sua aperta concezione sociale non finalizzata alla classe che permette al Rosa di scoprire in tutta la sua turgida realtà il principio solidaristico « contrapposto a quello statalista ».

In ciò sta la « novità » di Gabriele Rosa che perciò « socialista » almeno nel senso classista, non fu. Fu un uomo aperto alle idee ed alle esperienze nuove. Fu un repubblicano convinto conservando del mazzinianismo la carica ideale, ma completandone le istanze con le fertili « scoperte » del Cattaneo.

Per questo di socialismo del Rosa si può parlare in senso improprio.

P. C. Masini scrive: « Il Rosa è liberale senza essere antisocialista. Anzi, tanta è la sua simpatia e la sua comprensione verso il movimento socialista che è lecito parlare, in senso assolutamente generico e disimpegnato, di un 'socialismo, del Rosa » [34].

---

[33] Postilla di f. t. all'articolo di G. Rosa *Capitale e lavoro* in « Critica sociale » dell'aprile 1891.

[34] P. C. Masini, *La scuola del Cattaneo, ecc.*, cit. p. 515.

Come si può vedere quindi « socialista » nel vero senso della parola il Rosa non fu. Fu un repubblicano democratico, che, ispirandosi alla scuola positiva ed agli insegnamenti di Carlo Cattaneo, ebbe sempre mente e cuore aperti sullo sviluppo della società, sul suo progresso civile, economico, politico, culturale, e perciò si entusiasmò a tutte le novità pur filtrandole attraverso una propria concezione della storia umana.

In tal senso egli' partecipò al travaglio del suo tempo, cogliendone gli aspetti dinamici con entusiasmo inesauribile.

Nello sviluppo delle idee cattaneane egli fu invece profeta. Ebbe infatti, come vedremo in un successivo, più ampio lavoro, molte e fondamentali intuizioni che ormai costituiscono le direttive della politica attuale: Costituente, suffragio universale, Stati Uniti d'Europa, ecc. In queste intuizioni e negli sforzi per farle penetrare nella politica del tempo sta la grandezza di G. Rosa.

LUCIANA DOSIO

IL DANTISTA BRESCIANO GIUSEPPE PICCI E LA SUA POLEMICA CON IL PONTA

In questa sala da cui, in nome dell'arte, si è diffusa tanta luce di pensiero, è doveroso onorare, nel settimo centenario della sua nascita, il nostro più grande poeta seguendo l'esempio di tanti cultori dell'Alighieri che dimostrarono qui, nelle « Lecturae Dantis », il loro amore per le opere del « ghibellin fuggiasco ».

Non è mia intenzione intrattenere gli ascoltatori con commenti alle già tanto tormentate terzine dantesche, ma piuttosto soffermarmi su qualcosa di più modesto che possa riportare il nostro animo al culto della gloria dantesca, per sentirlo come coloro che si avvicendarono in questo Ateneo, per gustare nel nome di Dante la gioia di indagare, con serenità di spirito, sugli eterni valori artistici.

Mi sembra che, per raggiungere questo scopo, nulla serva più della dimostrazione che ci furono, tra i Bresciani, molti studiosi di Dante. Nei « Commentari » dell'Ateneo si possono leggere comunicazioni tenute, nell'Ottocento, da Bianchi, Borgno, Corniani, Cozzi, Dandolo, Duina, Fenaroli, Fumagalli, Gerardi, Lodrini, Negroni, Soncini, Terzi e tanti altri.

Ma su uno preferisco fermarmi, sul prof. Giuseppe Picci, perchè dalle sue opere scaturisce un amore per la verità, un senso di giustizia ed un gusto per il bello che gli fanno veramente onore.

Oriundo di Bormio, dove nacque il 17 novembre 1809 da Luigi e Maria Martinelli e dove ancora oggi esiste una via intitolata alla sua famiglia (via Picci, che allaccia via Roma con via Mulini), divenne, mentre studiava prima, e mentre insegnava poi con saggezza e diligenza nel nostro Ginnasio « Arnaldo », cittadino di Brescia, che considerò sua seconda patria anche quando si stabilì a Milano, dove insegnò molti anni nel Ginnasio superiore di Porta Nuova.

Ma, sebbene lontano, non dimenticò la nostra città e vi ritornò spesso per dimostrare con suggerimenti, con opere, con letture tenute all'Ateneo, di cui era socio, il suo affetto e il suo ricordo.

Il suo nome è ancora oggi legato alla scuola di latino fondata nel suo paese e alla *Guida allo studio delle belle lettere ed al comporre* che, attraverso numerose edizioni, divenne quasi un'enciclopedia letteraria. A Brescia è conosciuto per aver dimostrato, in un diligentissimo confronto fra i codici del « Tesoretto » di Brunetto Latini, la superiorità di un codice antico della nostra Queriniana, e s'impone all'attenzione degli studiosi per i suoi studi danteschi.

Mi sia permesso ricordare ancora la lettura che egli tenne qui nel 1848 sulla libertà e le lettere, poiché in quella è manifesta la passione con cui l'autore si dedicava agli studi. In essa egli proponeva di raccogliere tutti i documenti spettanti alla storia italiana e suggeriva che si eleggesse una deputazione per la ricerca e la raccolta di essi. « A questo modo — dice — l'Ateneo, mentre otterrebbe la lode di aver adoperato ad assicurare ai posteri la memoria del presente, avrebbe il merito ancora di aver salvato loro il prezioso monumento dell'età passate ». (CAB. 1844).

Ciò dimostra come l'autore non si dedicasse per vanagloria e con leggerezza agli studi letterari, né tanto meno inseguisse — come vuole il Ponta, di cui parlerò in seguito — le sue « fantasie ». Un uomo che si preoccupa tanto dei documenti ne conosce — non vi è dubbio — il valore, sa che ogni asserzione deve posare su dati sicuri di fatto. È questa la via seguita dal Picci, da uno studioso che, pur senza toccare vette altissime, seppe inserirsi nel mondo culturale con prudente, saggia cautela.

Non raggiunse egli la meta desiderata? Diede giudizi

errati? « Errare humanum est » e il Picci è pur sempre un uomo, in cui fu però uno zelo che, se lo portò ad affermazioni che possono, a volte, lasciare perplessi, rivela una capacità di acuta critica storica di notevole valore.

Per non esulare dall'assunto e per dimostrare la precisione che guida l'autore nell'interpretazione di opere letterarie, rimaniamo fra gli studi danteschi, in quello, ad esempio, intitolato « La luna tonda ».

L'autore vuole stabilire la notte in cui a Dante, sperduto nella selva, apparve la luna piena. Partendo dalle parole che Virgilio rivolge a Dante

> « *E già iernotte fu la luna tonda*:
> *Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque*
> *Alcuna volta per la selva fonda* »
> (C. 20° Inf.)

egli mette anzitutto in evidenza le contraddizioni fra i vocabolaristi, che intendono la notte prossima passata e i commentatori, che riferiscono « iernotte » a quella che precedette la « prossima passata »; in seguito, pur riconoscendo la necessità di studi più profondi per giungere ad un accordo completo, dà una sua interpretazione che, accettando la definizione dei vocabolaristi, indica la luna piena nella notte prossima passata e non in quella che la precedette.

Naturalmente l'autore non ignora le varie interpretazioni date da Lombardi, Lanèo, Landino, Vellutello, Daniello, Bargiggi, Venturi, Cesari, Biagioli, Portirelli, Costa, Borghi, Tommaseo, Ponta, Giuliani, Bianchi, Minich, Gregoretti, i quali la riferiscono alla notte che il pellegrino passò nella « selva selvaggia ».

Il Picci, servendosi dei commenti più antichi, come quello di Pietro Alighieri del 1340 e quello dell'Ottimo del 1351, conferma il suo giudizio convalidato da versi tolti dai Canti I, II, XI, XV, XX, XXIV dell'Inferno e XXIII del Purgatorio.

Ma la figura dello studioso emerge più chiaramente — limitandosi sempre agli studi danteschi — nelle opere « Illustrazione della selva allegorica » del 1842, « I luoghi più oscuri e controversi della « Divina Commedia » » del 1843,

« Dei nuovi studi su Dante » del 1845 e la « Rivista critica della letteratura dantesca » del 1856.

Innamorato del divino poema, che considera — sono le sue parole — « il primo e più grande monumento della italiana letteratura, ove si tratti del vero concetto della più alta fantasia poetica de' secoli moderni », amò studiarlo profondamente per penetrare con l'amore dello studioso e con l'intelligenza dell'uomo colto nell'animo e nel pensiero di Dante. È un bisogno istintivo che nasce nell'autore insieme al desiderio di chiarire, prima di tutto, i suoi dubbi, quei dubbi che possono nascere ogni qualvolta si considerino attentamente un'opera e le critiche che l'accompagnano.

Marco Giovanni Ponta, noto dantofilo dell'Ottocento, autore, tra l'altro, dell'« Orologio dantesco », rettore del Collegio Clementino di Roma, in un suo studio apparso a Roma nel 1843 in « Nuovo Esperimento », rimproverò al Professore bresciano di aver lavorato di fantasia e cercò di dimostrare — senza peraltro essere molto convincente — che il Picci errò nei suoi giudizi perché si preoccupò soltanto di demolire « tutte le autorevoli e precedenti interpretazioni sul poema dantesco ».

È un'affermazione ben poco valida e senz'altro molto personale. È interessante, a tal proposito, per capire l'atteggiamento del critico romano, leggere una sua lettera del 18 ottobre 1845, indirizzata al prof. Salvatore Betti, accademico della Crusca, al quale chiede il suo autorevole giudizio nella « discordia critica » fra lui e il Picci, il quale, nell'opera « Dei nuovi studi su Dante » pubblicata a Brescia nel 1845 e a Milano nel tomo 9° nel Giornale dell'Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti della Biblioteca Italiana nel 1844, aveva invitato l'autore del « Nuovo Esperimento » a collaborare con lui per scoprire la « causa di tanti dissensi tra i critici e particolarmente tra loro due ». L'invito è quanto mai gentile. « Noi abbiamo studiato — scrive il Picci — il « *Nuovo Esperimento* » con grande amore e riconoscenza; fummo lietissimi di vedere in esso, non più la citazione di viete autorità, né i sogni di fallace immaginazione, ma i migliori avvedimenti della critica; fummo lietissimi di esserci trovati in parecchi punti d'accordo con esso, ciò ch'era per forza avvenisse a chi si pose sulla medesima via. E dove ne parve

dover dissentire, notammo con la libertà da lui stesso concessa i dubbi, che lui stesso, ove mai gli pervengano, ed ogni altro studioso, preghiamo di voler risolvere per l'amore del vero, per la comune riverenza del nome di Dante, per cessare una volta tante contraddizioni ed incertezze nell'interpretazione del più grande monumento della nostra letteratura ».

Nella lettera del Ponta, al contrario, si arguisce che lo scrivente giudica in modo sfavorevole il nostro concittadino solo per aver osato criticare i suoi studi su Dante. Tuttavia, nonostante il risentimento, assurdo in uomini di lettere, il critico romano è costretto a riconoscere le innegabili qualità del giovane autore bresciano, che loda, anche se l'ironia distrugge spesso il valore delle sue parole.

« Veramente — scrive nella lettera citata — questo giovane autore, dotato di molti numeri dell'amena letteratura ed amantissimo della Commedia di Dante, intorno alla cui allegoria pubblicò un compiuto volume, usò meco tutte quelle gentilezze che io stesso m'avrei potuto desiderare (del che me ne accuso obbligato molto); la quale azione mi rese comportabile la continua opposizione che a' miei fa egli dei suoi sentimenti ».

Con quanta degnazione il Ponta accetta, non l'opposizione, che tale non si può chiamare l'esame sereno ed onesto di un argomento letterario, ma una discussione che, tra persone colte, dovrebbe essere motivo di piacere e, se non altro, stimolo ad approfondire gli studi sulla scorta delle obiezioni altrui!

« Ma siccome nella critica medesima — continua il Ponta nella lettera in esame — eccitato dall'amore del vero, mi invita a dimostrargli da che avvenga tra noi tanta varietà nelle conseguenze, comechè partiti da principi del medesimo autore studiato; perciò temendo che egli accusi di villania il mio rispettoso silenzio, io che volentieri mi sarei taciuto, contento che ciascuno abbondi nel proprio senso, mi scossi per accingermi alla proposta questione ».

È evidente che l'abate romano si degna di sostenere le sue idee nel confronto, ma non è mosso dal sentimento di collaborazione del Picci. Costui, nell'opera succitata, dopo aver costatato che, partiti dagli stessi principi, lui e il

Ponta riescono a risultati opposti, dopo aver concluso onestamente che ci deve essere l'errore o nell'uno o nell'altro, asserisce che è « prezzo dell'opera indagare in quale delle due opere sia ». Non c'è in lui il risentimento del collega, non evita, come quello, la serena indagine che deve portare non a rilevare il torto del rivale — se così può definirsi — ma a ritrovare l'errore.

La diversità di carattere e — mi sia lecito osservarlo — la diversa sensibilità spirituale pongono il Picci in una luce di aperta simpatia che, se non influenza il giudizio sulle sue opere, predispone senz'altro a seguire attentamente l'esposizione delle sue idee.

Più avanti il Ponta, sempre rivolgendosi al professor Betti, asserisce che la divergenza è « di non poco momento », ma che non accadrà mai che egli « si allontani da quella grave riguardosa franca maniera che si conviene ad un civile scrittore ed è assolutamente voluta in un pacifico abitatore del chiostro ». È — come ognuno può notare — un atto di degnazione verso un antagonista che egli stesso è obbligato a giudicare « giovane di nobili sensi ed amatore del vero ».

In verità l'autore bresciano dimostra di essersi accostato a Dante con la sensibilità che nasce solo da una profonda comprensione dell'uomo e del poeta. Ed è oltremodo interessante seguire la disputa serena del critico con altri commentatori danteschi, le cui interpretazioni egli cerca di demolire non con superba sicurezza o con la presunzione che offusca la mente e nuoce alla chiarezza del pensiero, ma con semplicità insospettata e soprattutto con una logica attenta, sottile e convincente.

Inizia il lavoro asserendo di voler spiegare Dante con Dante per chiarire, fra tante interpretazioni, la vera intenzione del poeta. Tale atteggiamento è comune a molti studiosi, ma il Picci, al contrario di tanti altri — e qui emerge il carattere dell'uomo schivo dalle lodi umane e tutto teso alla realizzazione di un bene comune — intende lavorare non per puro spirito di contraddizione — come asserisce il Ponta — o per il gusto di demolire le altrui interpretazioni, ma, come osserva lui stesso, « per quietare le menti degli studiosi ».

Così egli sente il bisogno di ricercare e di scoprire il

vero significato delle principali allegorie della « *Divina Commedia* », ma io propendo a credere che, per meglio penetrare il suo pensiero e la sua opera, sia opportuno fermarsi principalmente su quello della « selva » da cui ebbe origine l'interessante disputa fra lui e il Ponta.

« Riferite particolarmente — egli dice — le sposizioni tutte e antiche e moderne della selva allegorica, a chiarire fra le tante altrui fantasie la vera intenzione di Dante dimostravasi il bisogno di nuove disamine, nuove analisi, nuovi confronti, per cui, secondo i migliori dettami della critica, interrogato ogni pensiero del poeta, scrutato ogni suo affetto, seguitato in ogni sua vicenda, sia costretto egli stesso a rivelarsi, a squarciare il velo misterioso che a tanti secoli avvolse il suo sembiante, la sua parola, sicché, scoverta di sotto a' suoi adombramenti la verità da esso voluta significare, possano alfine le nostre menti acquetarvisi e cessare una volta le contraddizioni e gli errori sì indecorosi al nome di Dante e alle lettere italiane ».

Pare evidente che l'autore è spinto alla ricerca di una nuova interpretazione non dal desiderio di fare cosa nuova, (il chè diminuirebbe o, forse, distruggerebbe il valore della sua indagine), ma dal desiderio di scoprire la verità e soprattutto dal profondo amore per l'Alighieri, che egli pone al di sopra di ogni debolezza, di ogni possibilità di errore, ed ancora da amore per le lettere della propria patria che, dall'opera del suo più grande poeta, deve trarre motivi di gloria.

Già nell'opera *I luoghi più oscuri e controversi della « Divina Commedia »* il Picci esamina e dimostra di conoscere perfettamente non solo le opere di Dante, ma anche moltissimi commenti di esse. Cionostante egli trova il coraggio di demolire tanti sottili e validi ragionamenti. Le obiezioni sono due: o il Picci è di un'ambizione sfrenata, il che discorda con la serenità del suo ragionamento e con la valida documentazione prodotta, o è tanto amante delle lettere da riuscire a scoprire e a dimostrare — il che ha maggior importanza — che il divino poema può essere interpretato in diversi modi, tutti validi.

Sarebbe questo un fallo così grave come lo giudica il Ponta? Non credo, se lo stesso Foscolo osserva, a proposito

delle stesse allegorie: « L'allegoria della selva e delle fiere sia disombrata dalle finzioni volontarie dei primi commentatori e dagli errori che ne seguirono, e sia raffrontata alle vicende della vita del poeta, alle sue passioni, e alla storia dell'età sua, e si scoprirà disegnata per fare da fondamento a tutto il poema ». (« Discorso sul testo e sulle opinioni prevalenti intorno alla storia e alla emendazione critica della Commedia di Dante » — Lugano 1827).

L'insegnamento del Foscolo fu accolto dal Picci, convinto della necessità di nuove investigazioni specialmente per l'interpretazione della Selva allegorica « che è a un tempo il fondamento e il vestibolo di tutto il mirabile edifizio » del poema. Egli vuole dunque esaminare l'opera di Dante con la sensibilità dell'uomo che sa penetrare nell'animo di chi soffre e di chi spera per leggervi l'alternarsi delle passioni scaturite improvvise dalle azioni più o meno volute, più o meno desiderate.

Il Picci non sostiene il suo ragionamento servendosi — come accusa il Ponta — delle conclusioni altrui, che cita solo per dimostrare che non le accetta, ma con i passi stessi della « *Divina Commedia* », delle *Epistole* di Dante, e con testimonianze di commentatori contemporanei al Fiorentino. Il riferimento, inevitabile, che egli fa agli altri commenti, rende senz'altro più difficile il suo lavoro e più lodevoli le sue conclusioni.

Non è certo possibile produrre qui tutte le documentazioni addotte dal critico bresciano a sostegno della sua tesi, ma esse sono ben visibili nelle sue opere e smentiscono lealmente le accuse dell'abate romano. È invece opportuno notare che, sia il Picci sia il Ponta, partono, per l'interpretazione delle allegorie, dai canoni ermeneutici posti da Dante stesso nel « *Convivio* » e nella lettera a Can Grande della Scala: però il primo asserisce che il senso letterale è anche storico, mentre il secondo, pur ammettendo che talvolta anche Dante si serve di realtà storica, per cui il senso letterale è anche storico, nega il procedimento del collega.

« Il *Convivio* — asserisce il Picci — è pur sempre una preziosa rivelazione della mente del suo autore. In esso, seguendo l'uso di que' tempi comunissimo tra gli interpreti delle divine scritture, viene Dante divisando per ciascuna

canzone in quel suo mistico convivio ministrata quattro sensi diversi, il letterale, l'allegorico, il morale e l'anagogico. De' quali il letterale (ei dice) sempre dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza la quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere gli altri ». Quindi egli è convinto che il senso letterale è fondamento degli altri ed è chiamato anche storico « come quello che è conforme alla storica verità delle cose ». Considerato vero quello, si può passare ai sensi allegorico, morale e anagogico.

Il Ponta, al contrario, è convinto che Dante non ritenga il senso letterale base dell'interpretazione e, pur ammettendo che il poeta in altre allegorie si servì di realtà storica, per cui il senso letterale è anche storico, insiste sulla sua tesi dicendo che Dante, nel « Convivio », dichiara che « l'allegoria è una verità ascosa sotto bella menzogna »: perciò allegoria e verità sono sinonimi.

Da questa basilare divergenza di interpretazione dei canoni danteschi scaturisce la polemica tra Picci e Ponta.

A sostegno della tesi del Bresciano sta, del resto, anche l'opinione del Troya che, nell'opera *Del veltro allegorico di Dante*, stampata nel 1826, asserisce: « Dappoichè per volere di Dante stesso ..... in ogni allegoria si hanno a considerare più sensi, e che fra questi egli annovera lo storico, a questo senso hassi a por mente, preferendolo ad ogni altro: a questo perché contiene la somma delle sue passioni e delle sue sciagure. Ricercando il senso storico della « *Divina Commedia* », gran parte si disnebbia del libro; e sovente arcane bellezze quivi sono svelate, ove si sarebbe creduto non ascoltarsi che il suono di buie e vane parole ».

Comunque, nel dissenso sul modo di usare i canoni danteschi, tra i due, il meno sicuro appare proprio il Ponta, il quale, a un certo punto, afferma che il Picci avrebbe dovuto dire che si deve passare all'interpretazione del senso allegorico solo dopo l'intelligenza del senso letterale, perché, se si accontentò di esaminare solo il senso storico, agì contrariamente ai principi danteschi.

Queste discussioni, che verranno in parte demolite dagli esempi che saranno citati successivamente, vanno ricercate nelle cause che portarono gli autori, procedenti nel campo critico con gli stessi mezzi, ad interpretazioni diverse.

La lettura attenta dell'uno e dell'altro commento rivela una diversa concezione di vita, una diversa mentalità, un diverso sentimento: il Ponta, Rettore di un convento, medita nella pace del chiostro sui problemi dello spirito e rivolge i suoi giudizi sull'umanità al campo della condotta morale. Nulla di strano, dunque, che egli abbia voluto spiegare la *Divina Commedia* secondo il senso morale e — bisogna riconoscerlo — le sue osservazioni servono quasi sempre a convalidare la sua tesi.

Il Picci, al contrario, vivendo in mezzo agli uomini di ogni classe sociale, in mezzo cioè alle passioni umane, meglio del suo antagonista può capire certi stati d'animo; egli è, prima del moralista, colui che, intuendo i sentimenti di Dante, non può vederlo peccatore, non può interpretare il viaggio nei tre regni come mezzo di redenzione della sua anima quando il poema rivela un Dante più legato ad altri sentimenti che non alla consapevolezza dei propri peccati. L'autore ben capisce che l'Alighieri non poteva che rimanere l'uomo forte, deciso a non cedere di fronte ai colpi della fortuna, anzi pronto a ritrovare, nella forza della sua poesia, il mezzo per debellare gli errori in campo politico e per rivelare, con l'irritazione contro i nemici, i suoi desideri e le sue speranze di esule.

Pertanto nella diversa condizione sociale e, quindi, nella diversa concezione di vita, io vedo anzitutto la diversità delle due critiche con la conseguente disputa letteraria e, in secondo luogo, anche nella diversa scelta della documentazione. Non è raro, infatti, che uno si limiti a ricercare la testimonianza delle sue asserzioni in una terzina dantesca, mentre l'altro, servendosi di un numero maggiore di versi dello stesso passo, arriva a conclusioni diverse.

Quindi è senz'altro discutibile l'affermazione del Ponta, il quale asserisce che « il sagrato poema dal suo autore venne posto sotto il manto dell'etica » ed è eccessiva e priva di sicuro fondamento la sua asserzione generale (ma certamente rivolta al Picci), nella quale dice: « Pensino a riconoscere i propri traviamenti coloro tutti che fattisi delle norme a seconda della fantasia, lavorando poi le ingegnose loro interpretazioni, furono alla « Divina Commedia » come spade in render torti li diritti volti ».

Queste parole sono non solo una ridicola accusa, ma un'offesa a tutti coloro che, come il Professore bresciano, dedicarono la vita all'indagine storica e letteraria. Se mai potremmo considerare un errore involontario, procurato da amore per l'arte, quello che condusse molti critici a dissentire dall'opinione comune. Va anzi ricordato che lo stesso Ponta giudica errata l'interpretazione del suo collega non perché generata da « fantasie », ma perché basata su un'errata interpretazione dei canoni danteschi.

Nel caso del nostro autore non si può parlare né di fantasie né di traviamenti. Anzi le sue asserzioni sono sempre largamente documentate e credo che anche un breve accenno all'interpretazione della « selva » possa dimostrare come l'autore non lavori affatto di fantasia, ma animato da fervoroso studio per Dante.

Egli si propone di dimostrare l'errore degli spositori che dichiararono come la selva allegorica significhi o i vizi di Dante, o quelli di Firenze, o quelli umani.

L'autore rifiuta soprattutto la prima interpretazione perché ingiuriosa per il poeta e per la sua fama e confuta particolarmente l'interpretazione morale perché, nell'inconsistenza di quella, egli crede di poter includere il giudizio sulle altre. L'autore è convinto che Dante, che tanto flagellò i vizi umani, non poteva confessarsi « contaminato di quelle colpe medesime »; il suo animo sdegnoso che rifiutò il ritorno in patria a prezzo tanto indecoroso, il suo ingegno eminente, il suo cuore magnanimo, « una vita sì operosa ad un tempo e sì per ogni maniera di miserie travagliata » non potevano assolutamente permettergli di abbandonarsi ai vizi.

Al contrario, il Ponta afferma decisamente che Dante, attraverso spavento, dolore, esclamazioni di pietà, che caratterizzano il suo viaggio ultraterreno, dimostra chiaramente, ripensando a ciò che vide e alle pene che sarebbero toccate a lui stesso qualora non si fosse ravveduto, che si era trovato nel vizio. L'affermazione, ben poco convincente, mette in evidenza, a mio avviso, che Dante sente dolore per le pene dei dannati, a cui spesso è legato da vincoli di amicizia, ma non per i suoi peccati.

Per quanto riguarda lo sdegno verso i suoi concittadini, il Ponta osserva che esso è oggetto politico da non confon-

dersi con l'oggetto religioso evidente nella confessione di Dante.

Osserviamo la documentazione del Picci che convalida la sua idea con un ragionamento attento, il quale, proprio perché si riferisce a conclusioni di altri critici, richiede un più preciso riferimento e una chiarezza più evidente.

Secondo lui, la « selva » non può significare i vizi di Dante perché non è possibile, sebbene sia opinione comune che il poeta si traviò per alcun tempo dopo la morte di Beatrice, che egli fosse ancora nel vizio dieci anni dopo la morte della sua donna. Tanto più inverosimile questa interpretazione se accostata a quanto dice il poeta stesso nel « Convivio » e cioè che, per consolarsi della morte di Beatrice « si diè tutto allo studio della filosofia, sicché in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciò tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero.

Dunque, se Dante per un breve periodo e spinto dal dolore cercò conforto in un'altra donna, non può essere considerato vizioso, perché il suo peccato non è un'abitudine, ma una reazione passeggera.

Vediamo, anzitutto, come il Picci demolisce, riferendosi agli stessi versi, l'interpretazione del Ponta che vede in Beatrice colei che, accogliendo Dante nel Paradiso terrestre, lo accusa di traviamento con rimproveri molto espliciti, che nessun dubbio dovrebbero lasciare sulla colpevolezza di Dante.

Il critico bresciano, là dove Beatrice dice a Dante

> « ... *per entro a' miei disiri*
> *Che ti menavan ad amar lo bene*
> *Di là dal qual non è a che s'aspiri,*
> *Quai fosse attraversate e quai catene*
> *Trovasti, perché del passare innanzi*
> *Dovessiti così spogliar la spene?* »
>
> (c. XXXI Purg.)

osserva che Beatrice rileva con amarezza che il poeta, invece di elevarsi con il suo primo amore puro e felice nel mondo

dove ella sedeva beata, aveva preferito legarsi a Gemma Donati con un matrimonio « insidioso e funesto ».

E ancora:

« ... volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera ».

(c. XXX Purg.)

* * *

« E se il sommo piacer si ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?

Ben ti dovevi per lo primo strale
Delle cose fallaci levar suso
Diretr'a me, che non era più tale.

Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi o pargoletta,
Od altra vanità con sì breve uso ».

(c. XXXI Purg.)

Si tratta — osserva il commentatore — di una « acerba ricordanza dell'infausta fine a che lo trassero i pubblici uffici ed il malaugurato amore per la malefica stirpe dei Donati, che furono cagione di sue sventure ».

Per confutare, invece, quanto asseriscono i riprensori degli amori di Dante, il Picci osserva che « pargoletta » è di numero singolare: una cosa è un amore ed altro è più amori. E dopo il 1300 è noto che il Fiorentino ebbe un solo amore, quello di Gemma Donati.

Il verso « ad altra vanità con sì breve uso » significa senza dubbio « i pubblici uffici della reggenza da Dante per brevissimo tempo sostenuti » come confermano i versi

« ... le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi »

(c. XXXI Purg.)

e cioè i medesimi pubblici uffici.

E quando Beatrice domanda al poeta:

« *E quali agevolezze e quali avanzi*
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perché dovessi lor passeggiar anzi? »

(c. XXXI Purg.)

è visibile un'amara allusione al nessun pro che gli valsero, nelle sue miserevoli vicende, i rapporti del mal sortito parentado ».

Così i versi

« *Tanto giù cadde, che tutti argomenti*
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti »

(c. XXX Purg.)

dimostrano, non già, come vuole il Ponta, che le pene altrui dovevano allontanare il poeta dai suoi vizi, ma che, nella perdita di tutte le speranze a causa dell'esilio, egli fu costretto a cercar conforto nel « vindice poema ».

I versi successivi, in cui Dante descrive il suo atteggiamento davanti a Beatrice che lo rimprovera, non esprimono — si chiede il Picci — « l'immenso dolore di un'anima combattuta tra la paura dell'esule che teme di nomare e di offendere i suoi cognati nemici, e la virtù del marito che non osa maledire alla compagna dei suoi giorni, alla madre dei suoi figli, e il pentimento e il disdegno dell'uomo che riconobbe mal locato il suo affetto, che vide tutte fallite sue speranze, che, donde aspettava amore e felicità, non altro frutto alla fine raccolse che di perfidia, d'inenarrabile miseria? ».

È evidente che l'autore non si vuole scostare dal campo storico, perché, accettando l'interpretazione dei più, non solo offenderebbe la verità storica, ma vedrebbe a un tratto « abbuiarsi tutta quanta cotesta splendida luce che rischiara quei versi, e cessar ogni loro ragione, ed ogni loro bellezza svanire ».

Le asserzioni sono convalidate da quanto il Boccaccio dice nella « Vita di Dante » e il suo parere, accettato dal Foscolo e dal Balbo, permette le seguenti conclusioni: il

dolore per la morte di Beatrice, il matrimonio con Gemma Donati, i pubblici uffici e soprattutto la stima e la fiducia di tanti concittadini non possono aver permesso una vita viziosa; la donna consolatrice, di cui il poeta parla nella « Vita nova », può essere la stessa Gemma tanto più che Beatrice accenna ad un amore mal posto e male avventurato.

Del resto, anche il Manetti, molto stimato dal Tiraboschi, in « Vita Dantis » dice di Gemma Donati « morosam admodum, ut de Xantippe Socratis philosophi coniuge scriptum esse legitur: perversos quippe uxoris mores domi tollerare nitebatur, ne foris temerarias mulierum postulantias subire cogeretur: diutius itaque stultam uxoris pervicaciam per hunc modum pertulisse dicitur ».

Dunque non amori viziosi, ma un amore lecito e ben diverso da quello che Dante aveva nutrito per Beatrice.

L'interpretazione morale, basata su quanto Forese, nel XXIII canto del Purgatorio, dice all'amico fiorentino, è demolita, invece, con più difficoltà: e l'asserzione del Picci, tendente a dimostrare che quel colloquio non accenna a vita allegra e viziosa, rivela lo sforzo dell'autore per rimanere nel campo storico.

Ben diversamente dal Ponta, fa un'analisi più campleta dei versi 58, 59, 60 del 1° canto del Purgatorio

« Questi non vide mai l'ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso
Che molto poco tempo a volger era ».

dove, secondo il Picci, si dà il senso letterale all'« ultima sera », cioè la si considera fine del corpo, e senso morale a « follia », cioè peccato, il che è un evidente controsenso.

L'interpretazione storica risulta più valida, perché la figura di Catone, morto per fuggire la servitù e l'esilio, dimostra che Dante vuol fuggire l'esilio.

Per quanto riguarda i sette « P » segnati dall'angelo sulla fronte di Dante, il critico bresciano asserisce che essi, poiché sono superficiali, dimostrano le innate disposizioni interiori e non sono simbolo di peccato.

Lo stesso dicasi dell'esortazione di Catone, che vuole il

viso di Dante lavato: il poeta dovrà togliersi solo la nebbia degli umani appetiti, nebbia che è in ogni uomo. E se anche Dante, nel XIII canto del Purgatorio, dice di aver peccato poco d'invidia e assai di superbia, si può ben dire — osserva il Picci — che, in fondo in fondo, il poeta fa un elogio di sé dichiarando di essere immune da peccati più gravi.

Se è vero che ciò può dimostrare l'innocenza del poeta, è anche vero che risulta una delle asserzioni più forzate del critico e, non rivelando la chiarezza delle altre più spontanee, provoca subito la critica ironica e accusatrice del Ponta il quale insinua: « Confessiamo il vero, per noi fu sin qui un piacere l'andare così mano mano esaminando i dettati del chiarissimo Bresciano, ove, contornate da un'ingenua eleganza traspaiono frequenti e care argutezze nel sapere escogitare insospettate difese in quelle parti medesime che sono per avventura le meno acconce al suo argomento. Ma giunti a leggere che la superbia non è che un elogio del poeta e l'aver bevuto al calice dell'impudicizia non può recarsi a colpa del poeta fuggiasco, noi non abbiam potuto contenere il nostro sdegno come quelli che in tali parole dovevano ravvisare la più grave e la più lusinghiera insidia che scrittore potesse tendere ai giovani lettori ». E più oltre conclude che « ne parve stretto dovere, e per l'amore che Dante ne ispira e per l'uffizio del nostro ministero, venirne al tutto sugli argomenti particolarissimi, temendo non forse i giovani lettori cogliessero, quando che sia, la incauta lezione a favorire le proprie passioni ».

È evidente — e ben lo dimostra il tono accusatore e il plurale maiestatis — che il Ponta non si limita a giudicare l'asserzione del Picci, ma interpreta male ciò che egli asserisce; anzi, ritornando insistentemente sulle sue idee, cerca di convincere — senza riuscirvi — che il Picci erra non solo nell'interpretazione, ma più perché formula giudizi moralmente dannosi ai lettori.

Va notato che non il Picci, ma proprio il Ponta, che tanto ironizza sul predetto elogio del Bresciano a Dante, dichiara (in forma quanto mai retorica) che il poeta bevve « al calice dell'impudicizia ». Nello stesso tempo si contraddice perché, mentre vuole sostenere questa tesi per demolire l'opera del suo avversario, giudica il Fiorentino « non grande peccatore »,

quando tutta la sua dissertazione è tesa a dimostrare che Dante si confessa colpevole in ogni luogo della « Divina Commedia ».

Comunque, chi conobbe il Picci vide in lui un perfetto educatore che mai avrebbe, non dico osato, ma nemmeno pensato di fare affermazioni nocive alla gioventù in mezzo alla quale viveva e che amava come un padre. Non era possibile che la sua nobiltà d'animo, la sua cristallina onestà lo portassero a certe osservazioni! Lo dimostra anche quando, trattando dell'onestà di Dante e del suo amore per gli studi, cita un passo della vita del poeta scritta dal Boccaccio, il quale asserisce che i costumi di Dante furono « gravi e pesanti assai e quasi lodevoli tutti ». Altre prove produsse, del resto, il Picci e tutte prese dalle Epistole, dal « Convivio » e dalla stessa « Divina Commedia », dove il poeta in vari modi e in varie occasioni encomia se stesso, la propria virtù e innocenza.

Vediamo come la scelta dei versi, portati a sostegno della tesi, permetta di accettare le idee del Picci.

Virgilio tronca le rampogne di Caronte a Dante dicendo:

« Quinci non passa mai anima buona,
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper ormai che il suo dir suona ».

(c. III Inf.)

Brunetto Latini dice al suo allievo:

« ... se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella.

. . . . . .

Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,

Ti si farà per tuo ben far nimico:
Ed è ragion, chè tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttar al dolce fico.

. . . . . .

La tua fortuna tanto onor ti serba,

Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba ».

(c. XV Inf.)

Dante stesso dice di sé:

« *Se mai continga che il poema sacro*
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,

Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra:

Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello ».

(c. XXV Par.)

Queste documentazioni, se così possiamo chiamarle, si compendiano nei versi del XXVIII canto dell'Inferno e sono una sentenza chiara e precisa dell'innocenza di Dante, innocenza che, nel futuro, io spero sarà convalidata da giudici obiettivi e capaci di allontanare per sempre un'accusa tanto falsa.

Dubbi non lasciano certamente i versi seguenti:

« ... *coscienza m'assecura,*
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura ».

(c. XXVIII Inf.)

Le espressioni succitate non lasciano dubbi e fanno pensare che il Ponta, preoccupato soltanto di ritrovare un significato morale, li abbia volutamente ignorati e abbia voluto servirsi di altri, interpretabili secondo la sua idea.

Ad esempio, delle parole di Brunetto Latini egli considera soltanto « Gente avara (i Fiesolani), invidiosa e superba: da lor costumi fa' che tu ti forbi » interpretando quel « tu ti forbi » per un invito fatto a Dante dal suo maestro perché si tolga il sudiciume di certi peccati, mentre può essere benis-

simo inteso, considerate le espressioni precedenti, come un'esortazione a non lasciarsi contaminare dai vizi dei Fiesolani.

Può nascere il dubbio, è vero, che Dante abbia peccato di superbia o, per lo meno, abbia voluto mettersi nelle condizioni di farsi apprezzare come poeta; lo dimostrano parecchie sue affermazioni in proposito, ma non si può dedurre da quelle un'accusa precisa di peccato, anzi di vizio, tanto più che troppe altre parole dell'Alighieri smentiscono chiaramente tale opinione.

È comprensibile che Dante abbia avuto coscienza del suo valore e abbia voluto farlo conoscere non per superbia, ma nella speranza che esso potesse far ravvedere i suoi concittadini e convincerli ad annullare la pena del suo esilio.

Comunque la giustizia, che è base del divino poema, non poteva far credere a un atteggiamento superbo: il Picci, a tal proposito, pensando proprio che qualcuno potrebbe dire che non bisogna dar molto peso a ciò che appare nelle opere degli uomini celebri, obietta: « Nei tempi di una civiltà raffinata accade di leggeri che l'arte, il magistero, la maniera vengano ad occupare il luogo della nativa ed individuale spontaneità. Ma questo avvenir non potea nel Medioevo quando l'arte procedeva dalla fede, né da questa mai si dipartiva. E le opere di Dante ne appaiono di cotesta indole sincera dotate in special modo, ne appariscono una vera rivelazione di tutto quanto era la sua mente, di tutto qual era il suo cuore. Un amore ardentissimo della giustizia, un generoso disdegno contro ad ogni maniera di iniquità e turpitudine vi spirano puri di ogni studio ed artificio, e sfolgoranti di quella splendida poesia e caldi di quella potente eloquenza che solo dall'anima deriva e solo nell'anima si sente ».

Poteva il Picci, con una concezione così precisa del valore di Dante come uomo e come poeta, spiegare su basi morali il significato della « selva allegorica »? Io penso assolutamente di no, anche perché egli considera i primi due canti dell'Inferno come il prologo che gli autori antichi solevano premettere alle commedie per istruire gli spettatori intorno alle circostanze più notabili della rappresentazione.

Si tratta quindi di una protasi in cui Dante adombra le circostanze della sua vita. Proprio per questo motivo il Picci

si domanda quale circostanza della vita del poeta fosse così grave e memorabile da ispirargli tanta ira quanta egli sfogò nel suo poema contro la patria, contro i nemici, contro i contemporanei. È facile — secondo l'autore — desumere dai suoi versi e dai suoi scritti che nulla egli ricorda più di frequente e con più calde parole dell'esilio. Ciò, ossia la più grave circostanza della sua vita, l'esilio dunque, adombrò Dante nel prologo.

Naturalmente l'autore vuol dimostrare, convalidandole opportunamente, le interpretazioni che si possono dare ai diversi vocaboli usati dal poeta. Anzitutto come, potendo far corrispondere l'età di Dante con gli anni dell'esilio, la selva indichi l'esilio stesso. Sulla base di quella vengono spiegate tutte le altre allegorie.

Così la selva rappresenta l'esilio di Dante, il male trovato in quella, significa la miseria dell'esilio; il bene trovato sono i conforti dello studio, simboleggiati in Virgilio, nell'amicizia e nell'ospitalità avute nell'esilio e in Beatrice; il sonno significa la buona fede di Dante che, per così dire, dormiva quando andò ambasciatore a Roma dove l'esilio lo colpì inaspettatamente; il colle rappresenta i colli del Casentino, dove Dante si trovava; il pianeta che « ad amar conforta » è la speranza del ritorno a Firenze quando scende in Italia Arrigo VII di Lussemburgo; nel « passo » che Dante si volge « a rimirar » è Firenze, chiamata altrove « dira pernicies »; il riprendere « via per la piaggia diserta » è la ripresa delle peregrinazioni per il ritardo causato ad Arrigo VII dalla resistenza di Cremona e Brescia e dal rinnovo dell'esilio nel 1311; « il piè fermo » è la misera condizione del profugo che, ogniqualvolta si ferma su qualche speranza, trovasi « ruinar più in basso ».

Così la lonza è Firenze, leggera come quell'animale per la mutabilità dei reggimenti politici, screziata di macchie, come quella, per i partiti dei Bianchi e dei Neri, che in lei si trovano; il sole è l'ultima speranza che viene al poeta quando Arrigo VII sta per entrare in Firenze; il leone è Roberto, re di Puglia, che sventò l'impresa di Arrigo VII; e la lupa è il partito guelfo fiorentino, unito ai Papi che stavano alla guida di quel partito.

Quindi il buon Virgilio è la poesia personificata, il

mistico viaggio del poeta, cioè la « Divina Commedia », è l'acquisto di eterna gloria presso Dio e presso gli uomini, la discolpa delle accuse ingiuste e lo scampo dalla infamia che solo quest'opera avrebbe fugata.

Virgilio amplifica la malvagia natura della lupa e richiama il Veltro. Il Picci, esposte e confutate le molte opinioni degli spositori intorno a questo simbolo, decide, col Vellutello, che vi è adombrato Can Grande della Scala, signore di Verona, Capitano generale della Lega ghibellina di Lombardia, ospite e protettore magnifico di Dante.

È quanto asserisce anche il Foscolo, nel suo « Discorso »: « Il Veltro nel senso letterale e naturale e poetico e storico addita evidentemente Cane della Scala ».

Comunque Dante stesso indica il Veltro con un anagramma, il « centodieci e cinque », da cui il Picci deduce che la sua interpretazione non può essere errata. Anzi, siccome alcuni commentatori asseriscono che Dante non poteva servirsi di certi indovinelli, l'autore bresciano rivela come il poeta conoscesse la dottrina degli anagrammi e lo prova riportando il seguente scherzo poetico ritrovato nelle « Rime » del Fiorentino

O tu, che sprezzi la nona figura (*i*)
e sei da meno della sua antecedente (*h*)
va' e raddoppia la sua susseguente (*ka*)
per altro non ti ha fatta la natura.

Interessante è cogliere le conclusioni dei due critici: nel confronto si nota come entrambi cerchino di demolire le proprie opinioni. Secondo l'autore romano il collega erra nell'interpretare la « selva » come l'esilio poiché, in tal modo, principio e fine del poema discordano. Egli cerca di sostenere quanto afferma con una serie di domande alle quali, però, il Picci risponde in modo soddisfacente e tale da non mutare le sue asserzioni, capaci di dimostrare come principio e fine del poema siano perfettamente uniti.

Questa arida esposizione di giudizi non accompagnata da tutte le piacevoli dissertazioni dell'autore, serve a riassumere le conclusioni che non discordano tra loro e ben concordano, invece, con la narrazione del Boccaccio nella

« Vita di Dante », ristampata a Firenze nel 1833. In essa si trova scritto, a conferma di quanto si legge nel « Convivio », che, dopo la morte di Beatrice, Dante fu preso da tanto dolore che in breve divenne un « uomo salvatico ». Quando i parenti videro che l'animo straziato del poeta pareva disposto ad accettare consigli, lo convinsero ad ammogliarsi per allontanare, con l'affetto di un'altra donna, il dolore per Beatrice. E senza por tempo in mezzo, gli favorirono le nozze con Gemma Donati.

Il Boccaccio non può sapere se il Fiorentino dimenticò Beatrice e neppure asserisce che Dante, come avviene a tanti, « provò le gravi molestie che il matrimonio arreca agli uomini studiosi »; dà però per certo che Dante, ad un certo momento, si allontanò dalla moglie e non volle più vederla. Il Boccaccio afferma ancora — e ciò serve più che le altre notizie a convalidare i giudizi del Picci — che la cura familiare trasse Dante alla repubblica, nella quale tanto lo avvilupparono i vani onori, che si abbandonò del tutto a quelli senza sapere dove sarebbe finito.

A prescindere comunque dall'esito delle indagini e delle relative discussioni, mi sembra di dover mettere in rilievo lo zelo dell'autore, al quale non si può negare una lodevole indagine, un ragionamento preciso e avvalorato da citazioni di varie opere, da terzine tolte dalle tre cantiche della « Divina Commedia », da notizie biografiche, da opportuni confronti fra le opere del poeta e i commenti su di esse. da cui emerge un tormento continuo per la patria lontana; è un tormento che ogni lettore del poema sacro può cogliere nelle numerose invettive contro Firenze, nelle pene inflitte ai nemici personali, nell'amarezza dell'esule, nelle predizioni che si susseguono con la frequenza che nasce da un cruccio profondo e incancellabile.

Il critico bresciano espone le sue osservazioni con una chiarezza che suscita l'interesse del lettore e induce a lodarlo indipendentemente dall'esito dei suoi studi, che non sono affatto assurdi, perché non fu il solo a interpretare storicamente la « Divina Commedia » e perché l'atteggiamento fiero e diciso di Dante è una dimostrazione evidente che il « ghibellin fuggiasco » fu sì il poeta della Fede, il mistico pellegrino che, secondo l'ideale religioso del Medioevo, si era

proposto di insegnare la via della rettitudine e della vera felicità, ma fu anche e soprattutto l'uomo politico ingiustamente colpito dall'odio di parte, dalla miseria e dall'umiliazione di una pena immeritata.

Giusta e doverosa è, dunque, la lode a colui che, in nome dell'arte, diede il suo contributo alle lettere, e a quell'attività umana che permette di evadere dal mondo materiale per comprendere la vita dello spirito, dalla quale il Picci trasse la gioia serena che lo sorresse durante la penosa malattia fino alla morte avvenuta il 6 aprile 1888.

Mi sia permesso accostare al Picci un altro studioso di Dante, il colonnello Emilio Lodrini, nato a Brescia l'11 febbraio 1841. Egli si dedicò con genuina passione agli studi storici e letterari che destarono tanto interesse da farlo accogliere, nel 1889, fra i soci dell'Ateneo bresciano.

Di ogni studioso dobbiamo ricercare quanto, a distanza di tempo, è rimasto vivo del suo pensiero. È quello che conviene fare anche per il Lodrini, i cui sforzi per risolvere questioni apparentemente insignificanti sono senz'altro apprezzabili.

Nell'oscurità in cui ancora oggi si brancola per l'interpretazione di passi danteschi e di elementi autobiografici del poeta, gli studi dell'autore in questione sono un monito per tutti, poiché ogni inesattezza, per lieve che sia, impedisce la scoperta del vero, mentre la risoluzione di un punto anche secondario può divenire mezzo per chiarire altri dubbi, per colmare la lacune a cui, purtroppo, anche l'indagine critica moderna non ha dato ancora un apporto decisivo e completo.

Tornando al Lodrini, dunque, se ci sembrano assurde le sue argomentazioni per dimostrare che Beatrice, nella « Vita nova », rappresenta la Fede (il che contrasta con tanti atteggiamenti estremamente umani di lei), se non possiamo accettare — perché ricavata da un'ipotesi che l'autore non dimostra e perché troppo deboli sono gli altri argomenti portati a sostegno della sua tesi — l'affermazione che Dante non nacque nel 1265, ma nel 1266, possiamo però seguire, poiché è un vero insegnamento, il suo studio per riuscire a sapere l'opuscolo *Quaestio de aqua et terra* sia da attribuire a Dante.

Più che il risultato della sua indagine, mi sembra debba

essere valorizzato il procedimento della ricerca che, suscitata da una lettera diretta al prof. G. B. Giuliani dal geologo A. Stoppani che intendeva rivendicare a Dante il merito della priorità intorno alla teoria dell'emersione dei continenti dal mare, conduce il Lodrini — poco persuaso che si tratti di uno studio dantesco — all'esame di tutte le edizioni che ne erano state fatte, dalla prima (Venezia 1508) intitolata « Quaestio florulenta ac perutilis, de duobus elementis aquae et terrae tractans, nuper reperta; quae olim Mantuae auspicata, Veronae vero disputata et decisa, ac manu propria scripta a Dante florentino poeta clarissimo. Quae diligenter et accurate correcta fuit per reverendum magistrum Johannem Benedictum Moncettum de Castitione Aretino, regentem Patavinum ordinis. Eremitarum divi Augustini, sacraeque theologiae Doctorem excellentissimum », fino all'ultima (Firenze 1882), curata, commentata e illustrata dal prof. G. B. Giuliani.

Successivamente il Lodrini raccoglie tutte le opinioni di italiani e stranieri sull'opuscolo dantesco e le classifica secondo il giudizio. Ne risulta che i più sono persuasi dell'autenticità, sei sono dubbiosi e decisamente contrari sono, invece, Foscolo, Molinari, Minich e Bartoli, i quali, per altro, si limitano ad un giudizio sommario evitando di dichiarare quale posto Dante occupi nella storia della cosmografia.

Ma il Lodrini non si lascia convincere: dalla prima edizione emergono non soltanto errori di ortografia e di sintassi che rivelano uno stile ben diverso da quello delle altre opere latine di Dante, ma appare chiaro che il Moncetti ha rifatto addirittura l'operetta, tanto che il Bartoli, ad un certo punto, si chiede: « Ma, dunque, qual è la parte che spetta a Dante e quella che spetta al Moncetti? ». Inoltre non si trova più l'autografo e, cosa ancor più grave, dalla stessa edizione emergono idee e sentimenti contrari a quelli rivelati dall'Alighieri in altre sue opere ed insieme appare anche il dubbio sulla data di composizione dell'opera.

Il Lodrini pertanto continua sicuro il confronto fra l'opuscolo in questione e le altre opere di Dante, perché, « per accertare l'autenticità di uno scritto, quando l'autografo sia smarrito, nulla giova quanto impratichirsi del carattere, delle passioni e de' pensieri dello scrittore, che in altre opere di non dubbia autenticità seppe trasfondere quello che

sentiva ». E proprio perché Dante ebbe « una tempra d'animo inconfondibile », sentimenti così chiaramente individuabili e stile « così serrato e scultoreo », non si possono avere dubbi sulle sue opere; perciò, secondo il Lodrini, l'operetta « Quaestio de aqua et terra » non può essere dell'Alighieri.

Con lo stesso metodo, sebbene con esito meno felice data la vastità dell'opera e la diversità dell'argomento, l'autore esamina un problema ancora profondamente attuale: la ricostruzione dell'autografo della « Divina Commedia », poiché la lezione autentica è stata o smarrita o distrutta.

Effettivamente già nei commenti di Jacopo e Pietro di Dante emergono spiegazioni fondate su varianti lessicali contrarie allo spirito che anima tutta l'opera. Da ciò il Lodrini deduce che i figli stessi — essendo mutati i tempi, essendosi verificate situazioni diverse dalle previsioni di Dante, dovendo essi vivere con certi protagonisti « onnipossenti » del poema e volendo contemporaneamente salvare la gloria e la fama del padre — ne alterarono qua e là la lezione. Così rispettarono la memoria paterna e fecero il proprio interesse.

Ma se queste sono ipotesi più o meno vere, come lo sono quelle più certe sui cambiamenti operati involontariamente dagli amanuensi e volontariamente, per sciocca vanità, dai vari commentatori, vera e valida è l'esortazione del Lodrini a tutti coloro che amano Dante: poiché la ricerca materialmente oggettiva della lezione autentica del divino poema è e resterà sempre insolubile, a meno che non si trovi l'autotografo, si approfondisca la ricerca « moralmente oggettiva » ricercando il testo più antico e limitando l'esame a otto o dieci codici, tenendo conto che le prime copie furono fatte a Ravenna. Fra quelli i paleografi sceglieranno il più antico, che servirà da modello al di là di ogni giudizio dei filologi.

Solo la paleografia, dunque, potrà dare una soluzione più soddisfacente ad uno dei problemi più discussi nella letteratura dantesca.

ITALO ZAINA
(Socio effettivo)

PAESAGGI ITALICI NELLE CANTICHE DELLA DIVINA COMMEDIA

Il Socio effettivo Italo Zaina legge una sua memoria intitolata « Paesaggi italici nelle cantiche della Divina Commedia », che si riassume, riportando integralmente alcuni dei brani più significativi.

« Questa lettura — egli esordisce — che si inserisce nelle manifestazioni bresciane del settimo centenario della nascita di Dante, non vuol essere solo un richiamo a luoghi e a paesaggi d'Italia ricordati nella Divina Commedia, per la gioia di vederceli scolpiti dalle parole magiche del nostro massimo poeta, ma pure un esame del suo metodo espositivo nella illustrazione di quanto accompagna il principale filone epico-lirico dell'opera, e in particolare degli elementi geografici.

« Il concetto che attualmente predomina sulla poesia della tre Cantiche ci fa avvertiti come — accanto alla parte maggiore di essa dove trionfa il sentimento e l'immagine poetica negli episodi e nelle descrizioni in genere, nella appassionata difesa della giustizia, del credo politico e religioso del Poeta e degli eterni valori umani — figurino tratti dove il detto afflato epico-lirico langue, in ragione delle esigenze insite nel piano del Poema, di abbracciare tutti i più grandi problemi dell'esistenza umana e della trascendenza; in ragione della mole di cognizioni quasi enciclopedica che accompagna le Cantiche, e così pure della necessità di meri raccordi fra le parti o di formali precisazioni.

« Ma pure in tali parti in ombra è sempre attiva la scelta magistrale dei vocaboli, il ritmo delle terzine, e spesso interviene in esse anche la vera trasfigurazione artistica.

Essa investe non soltanto le parti dove il sentimento e l'immaginazione sono più direttamente impegnati, ma si riflette spesso anche sulla esposizione delle idee teologiche, morali, politiche, sociali, sulle nozioni naturalistiche e geografiche.

« Il particolare fisico-geografico non è quasi mai espresso vagamente, ma si appoggia a luoghi la cui fama o notorietà dà insieme colore al quadro e rigore di ubicazione. Le dighe dei Fiamminghi sono fra *Guizzante e Bruggia;* il dolce declinare della pianura padana ha luogo da *Vercelli* (alle falde delle Alpi) fino a *Marcabò* (nel delta padano); gli aspri sterpi della Maremma albergano le fiere selvagge *fra Cecina e Corneto;* l'Archiano del Casentino non sta a sè con la sua piena che travolge il corpo di Bonconte, ma è un torrente che trasversalmente alla valle confluisce nell'Arno perdendo qui il suo nome; l'Acquacheta va nel Montone, e quindi a Forlì cessa di chiamarsi Acquacheta; il Benaco si cambia in Mincio proprio a Peschiera, là *ove la ripa, intorno, più discese.*

« Così agisce il poeta nell'argomento affine dei fatti fisici.

Vediamo, per amore di qualche esemplificazione, come egli, con leggero tocco, fuso nella figurazione poetica, indica le cause dei fenomeni.

« *Non altrimenti fatto d'un vento impetuoso* per *gli avversi ardori* » (ecco la causa) è il fracasso che accompagna la venuta del messo di Dio che viene ad aprire le porte della città di Dite. La rovina che *di qua da Trento l'Adige percosse* è dovuta *a tremuoto o a sostegno manco.* La scheggia rotta nella selva dei suicidi, *geme e cigola, per vento che va via,* e cioè come fa il vapore acqueo che s'apre la via nel liquido del tizzo verde acceso. *Marte rosseggia sul presso del mattino,* « *per li grossi vapor* »: anche qui la causa del fenomeno.

« Da quei campi, geografico e fisico, si potrebbe passare ad altri. Ma basti questo per rilevare come Dante, in parziale contrasto con la poesia antica, anticipi lo spirito moderno che non s'appaga delle impressioni, ma vuole scoprire cause, determinare esattamente e comparativamente posizioni e dati.

« Meglio che nei suoi brevi accenni — che chiameremo logici, quasi obbligati, dato il suo sistema di esattamente de-

terminare — l'interesse di Dante per i fatti geografici si rivela in certi inaspettati e non brevi incisi che si direbbero audaci o non necessari, dove è chiaro il proposito del poeta di fare espressamente della geografia, magari a largo raggio, cogliendo l'occasione offertagli da un nome per allargare lo sguardo ad un intero tratto del suolo italiano.

« Tale è l'inciso riguardante l'Appennino, nel Canto XIV del Purgatorio, al principio della descrizione della valle dell'Arno, zeppa di fierissime rampogne ai suoi abitatori. Esso suona così:

« ché dal principio suo (la valle dell'Arno) ond'è si pregno
« l'alpestre monte (l'Appennino) ond'è tronco Pelòro
« che in pochi luoghi passa oltre quel segno... ».

« È una terzina estremamente concisa che, tradotta poveramente e completata nella parte inespressa ma logicamente intuibile, vuol significare: che dalle sorgenti dell'Arno dove l'alpestre Appennino è così alto che in pochi altri luoghi, lungo la sua ondulata schiena, la sua altezza è maggiore andando giù fino allo Stretto di Messina...

« Analogamente, è facile attribuire al preciso proposito del Poeta, di fornire idee di carattere fisico (nel Canto V del Purgatorio), la descrizione del raccogliersi e del condensarsi del vapore acqueo, della sua trasformazione in acqua, degli effetti della massa d'acqua in piena nella zona dell'Archiano, la quale travolge e seppellisce il corpo di Bonconte da Montefeltro ».

Lo Zaina commenta poi il passo — anch'esso inaspettato e di di estrema concisione — in cui Dante distingue implicitamente i fiumi romagnoli, i quali vanno direttamente al mare incominciando dal Montone, dagli altri del versante padano dell'Appennino che vanno al Po, designando implicitamente con la citazione del Monte Veso (Monviso) dove sono le sue sorgenti:

« Come quel fiume (è il Montone) ch'ha proprio cammino
« prima da Monte Veso inver levante
« dalla sinistra costa d'Appennino... ».

« E così infatti era, allora, quando il Reno sfociava nel Po; per cui Dante poteva indicare (ecco altro riferimento eminen-

temente geografico) i confini della Romagna *tra il Po e il monte e la marina e'l Reno.*

Ricordati nel divino poema altri passi riguardanti regioni italiane, come quelli sulla Toscana, sulla Padania e sul Veneto, sulla *bella Trinacria* e su *quel corno d'Ausonia che s'imborga di Bari, di Gaeta e di Catona*, il nostro Socio si diffonde ad esaminare ogni parte dell'ampia descrizione che il poeta fa del Benàco (nella quale sono magistralmente toccati diversi elementi di geografia fisica ed umana) ricordando coi dovuti raffronti ciò che di esso scrissero Virgilio, il Folengo. il Carducci.

Rileva l'incongruenza della variante (in verità poco accreditata) *fra Garda e Val di Moniga* in confronto di quella comunemente accettata *fra Garda e Val Camonica;* e così dicasi della designazione dell'Isola dei Frati per il *luogo* che *è nel mezzo là...*, come scrisse Dante: parole che escludono tale ubicazione, e altre sulla riva, ma ci conduce in un punto *nel mezzo* del lago.

Circa la terzina:

« Per mille fonti, credo, e più si bagna
« tra Garda e Val Camonica Pennino
« dell'acqua che nel detto laco stagna »

lo Zaina afferma che il termine *Pennino* usato da Dante per indicare il rilievo portante acqua al Benàco, non può essere identificato col nome Pennino indicato in carte antiche, posto a mezza via fra la bassa Valcamonica e il Garda, o posto per indicare la spalliera montuosa occidentale del Garda. I monti *a mezza via* tra il Garda e la bassa Valcamonica, seguiamo sempre le argomentazioni del nostro Socio, non mandano fiumi o torrenti al Garda, perché, fra l'altro, c'è di mezzo il grande solco del Chiese e il suo esteso bacino. I corsi d'acqua scendenti al Garda dalla detta limitata spalliera non sono che piccola parte del bacino imbrifero interessante il lago.

« Il *Pennino* di Dante (sappiamo che questo vocabolo serviva allora ad indicare il blocco alpino o parte di esso, e in tal senso è usato anche nel *De Vulgari Eloquentia*) non può essere se non il complesso di monti di quel bacino, e cioè il grande bacino imbrifero del Sarca, che nasce dal Gruppo dell'Adamello, sul crinale fra alta Val Camonica e Trentino, più

quello minore dei corsi d'acqua direttamente affluenti al lago, almeno da occidente.

« Con questa interpretazione acquistano il dovuto senso anche le parole « per *mille fonti*, credo, e più si bagna »; si riconosce in Dante il suo abituale modo di indicare con molta precisione i dati geografici; e si evita di pensare che egli potesse far derivare da un limitato settore l'ingente massa d'acqua del Mincio che egli ben conosceva, come certamente ben conosceva la regione del Garda e quelle vicine, avendo dimorato per non breve spazio di tempo presso i Signori di Verona, possessori di tanta parte del territorio del Garda e interessati politicamente e militarmente alle regioni vicine.

« Non solo l'interpretazione di cui sopra sembra logica e aderente al senso letterale delle parole di Dante, ma potrebbe essere avanzata l'ipotesi (specialmente se *da Garda* si volesse intendere *dal paese di Garda*) che con Pennino egli intendesse comprendere anche i rilievi che recano acque al Garda da oriente, vale a dire dalla catena Baldo-Altissimo. Proprio a Garda sbocca nel lago un notevole corso d'acqua che nasce dal M. Belpo e da altre propaggini sud-orientali del Baldo, nonché dalla conca di Castione Veronese; e dal seno di Garda, spingendo lo sguardo in direzione delle origini del Sarca, l'occhio include anche la punta meridionale del Baldo che può rappresentare l'intera catena Baldo-Altissimo: e così il termine Pennino starebbe ad indicare tutto il complesso montuoso recante acqua, *per mille fonti*, al Garda. Simile, anzi miglior visione di quel bacino imbrifero, si ha (e in parte si intuisce) guardando da Peschiera verso Riva di Trento.

Lo Zaina descrive infine le vicende del Poeta sul declinare della sua vita — condannato a morte per la seconda volta dai Fiorentini; stanco d'esser dovuto andare « per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si estende, peregrino, quasi mendicante »; rimesse ormai le controversie nelle mani della giustizia divina — e così chiude la lettura:

« Ma Dante che era — come si era dichiarato — *tetragono ai colpi di ventura*, trova modo d'astrarsi e di salire arditamente col pensiero verso quei *senza alcun fin remoti nodi quasi di stelle* che il Leopardi aveva mirato quasi sgomento. Salì fin là dove potè ascoltare i cori dei beati e il suono armonioso dei corpi celesti in moto. È il suono che noi — uomini senza poe-

sia del ventesimo secolo — chiamiamo *disordinato rumore*, emesso dagli elettroni periferici interstellari degli atomi di idrogeno, da che i mostruosi radiotelescopi, da pochi anni in atto, ci han dato testimonianza (al di là dello sciame sterminato delle galassie raggiunto dai telescopi ottici) di altri nugoli di stelle, ai limiti abissali dell'Universo.

« Tuttavia la sua mente ricerca sempre immagini nuove per innalzare la conoscenza del Bel Paese nella commossa sfera della poesia; pone sulla bilancia del suo giudizio i dialetti italiani nella definitiva configurazione di quel *volgare* che sarà la lingua italiana della Nazione, sostanziale elemento per l'unità spirituale del nostro popolo, designandone cultura, storia e sentimenti per il suo diritto d'appartenenza a quella terra ch'egli additò nei suoi naturali confini, dai mari alle Alpi, dal *Carnaro ch'Italia chiude e i suoi termini bagna* fino, a occidente, agli sproni rupestri di Turbia ».

BIBLIOGRAFIA DANTESCA BRESCIANA

L'anno centenario della nascita di Dante Alighieri ha offerto l'occasione al nostro Ateneo di allestire una mostra, che ha meritato vasta risonanza fra gli studiosi bresciani. Così l'Ateneo volle commemorare, più che con le parole, con opere, il Poeta assurto a Vate d'Italia per l'alto sentire nazionale e sociale, mettendo in evidenza i legami che Brescia, nel volgere dei secoli, ha avuto con l'opera sua.

Articolata in vari settori la mostra, allestita dai Soci Baroncelli e Vaglia per incarico del Consiglio di Presidenza, raccolse gli studi e le opere di bresciani o stampate a Brescia. Pure limitata ad una provincia, acquistò particolare significato di attualità perché ha testimoniato come anche nel Bresciano il culto del Divino Poeta abbia origini remote, e come poi esso sia continuato nei secoli.

Fra le opere più significative figuravano i due codici della Biblioteca Queriniana, uno dei quali adorno di miniature; la Divina Commedia edita nel 1487 da Bonino de Bonini, la prima adorna di xilografie; quella veneziana di Bartolomeo Zane da Portese (1507) e di Alessandro Paganini, prima in formato tascabile; e l'altra di Toscolano, pure di Alessandro e Paganino Paganini (1520).

Alle edizioni della Divina Commedia succedutesi fino al 1965, seguirono in ordine cronologico le poesie di letterati bresciani, e le commemorazioni centenarie; gli studi sul Dante del Bonino e sui luoghi e i personaggi ricordati da Dante ove ricorrono riferimenti al Bresciano; infine le letture dantesche tenute all'Ateneo dal 1808 al 1900; e gli studi critici.

Per essere le sale dell'Accademia insufficienti a raccogliere l'imponente mole del materiale, si è creduto utile ed opportuno pubblicare la bibliografia dantesca: un gruppo nutrito di lavori che risalendo dal Quattrocento fino ai giorni nostri dimostra il continuo attaccamento della popolazione studiosa di Brescia alla figura dell'Alighieri, che in certi periodi è diventata simbolo di una indipendenza e di una libertà agognata e sofferta, provata nel sangue e nei disastri militari, fino all'olocausto dell'intera città. Ne viene di conseguenza che le aride schede bibliografiche, amorosamente e diligentemente raccolte e ordinate dalla signorina Irma Rosellini della Biblioteca Queriniana di Brescia, sono un poco i termini che indicano questa vicenda plurisecolare di amore e di interesse intellettuale.

UGO VAGLIA

* * *

La presente bibliografia comprende studi danteschi di autori bresciani e di altri non nativi della nostra provincia, ma considerati bresciani o per la loro lunga dimora nella provincia stessa o per la costante partecipazione all'attività dell'Ateneo di Brescia o di quello di Salò, di cui furono soci. Per questi, in genere, non si è tenuto conto degli studi danteschi da loro pubblicati altrove dopo il loro trasferimento in altra provincia.

Comprende inoltre l'indicazione delle conferenze tenute in Brescia e provincia in occasione delle commemorazioni centenarie degli anni 1821, 1865, 1921, 1965.

Annota, infine, anche qualche saggio di scrittori non bresciani, ma che hanno dato particolare rilievo ai rapporti di Dante con la terra bresciana e l'indicazione di qualche studioso che sulle opere dell'Arrivabene e del Picci ha pubblicato pagine di particolare consenso o dissenso.

Segue l'indicazione bibliografica delle otto edizioni delle opere di Dante stampate a Brescia e a Toscolano dal 1487 *ad oggi.*

Completa la bibliografia un saggio delle edizioni di opere di Dante e di studi danteschi stampati nel corso dei secoli da tipografi bresciani fuori provincia.

Ringrazio, con viva riconoscenza, il Direttore della Biblioteca Queriniana, prof. Ugo Baroncelli, e il Segretario dell'Ateneo di Brescia, prof. Ugo Vaglia, per gli utili consigli e le importanti indicazioni bibliografiche fornitemi sempre con vera gentilezza.

IRMA ROSELLINI

⊠ ⊠ ⊠

— ALBERTINI ALBERTO - [*Dante vide in Virgilio soprattutto il poeta*].
sta in: Rotary Club di Brescia, bollettino n. 48, 31 marzo-30 giugno 1965, [alle pp. 14-16].

— ALMA TOVINI DOMUS
vedi: APOLLONIO MARIO; GETTO GIOVANNI; MONTANARI FAUSTO.

— APOLLONIO MARIO - *Dante. Storia della Commedia.*
Milano, Vallardi, 1951, voll. 2. « Storia letteraria d'Italia ».
Di quest'opera si ricordano altre edizioni: Milano, Vallardi. 1954 - Milano, Vallardi, 1965.

Dante.
sta in: A. M. - Storia della letteratura italiana.
Brescia, La Scuola, 1957, [alle pp. 82-106].

Dante.
sta in: A. M. - Uomini e forme nella cultura italiana delle origini.
Firenze, Sansoni, 1934, [alle pp. 317-344].

Dante e l'Umbria.
sta in: L'Umbria nella storia, nelle lettere e nelle arti.
Bologna, Zanichelli, 1954, [alle pp. 213-231].

Il canto II dell'Inferno.
Torino, SEI, 1965, pp. 31.

[*Il canto VIII dell'Inferno*].
sta in: Nuove letture dantesche - vol. I - Inferno (canti I-X e Studi vari).
Firenze, Le Monnier, pp. VIII, 384. « Lectura Dantis Romana ». In corso di stampa.

Il canto XIV dell'Inferno.
Firenze, Le Monnier, 1961, pp. 34. « Lectura Dantis Scaligera ».

Il canto XXXIII del Paradiso.
sta in: Cultura e Scuola, a. IV, genn.-giugno 1965, n. 13-14, p. 2ª, [alle pp. 662-673].

Immagini dantesche sulla poesia dell'età romantica.
Milano, Vita e Pensiero, 1947, pp. 107.

La critica dantesca.
sta in: Terzo Programma, 4, 1965.

La fede di Dante.
sta in: Persona, a. VI, dic. 1965, n. 12, [alle pp. 6-7].

La poesia di Dante.
Conferenza tenuta nella sala dell'Alma Tovini Domus il 5 dicembre 1965, promossa dalla Commissione Diocesana di Iniziative Culturali.
Vedi notizia in: Giornale di Brescia dell'1 e 4 dic. 1965 e in: La Voce del Popolo dell'11 dic. 1965.

Parole e sangue.
sta in: A. M. - Critica ed esegesi.
Firenze, Marzocco, 1947, [alle pp. 157-161].

[*Rassegna dantesca*].
Recensione a: U. Cosmo - Guida a Dante - Torino, De Silva, 1947 — La Divina Commedia commentata da U. Porena - Bologna, Zanichelli, 1946-47, voll. 3 — La Divina Commedia commentata da A. Momigliano - Firenze, Sansoni, 1945-46, voll. 3 — G. Getto - Aspetti della poesia di Dante - Firenze, Sansoni, 1947.
sta in: Aevum, a. XXIII, genn.-giugno 1949, fasc. 1-2, [alle pp. 187-194].

vedi: CENTENARIO (IL) DANTESCO.
[con articoli di: Apollonio Mario..., Bargellini Piero...].

— ARICI CESARE - *Sirmione. Versi...*
Milano, per Nicolò Bettoni, 1822, [a pag. 14].
Di quest'opera si ricordano altre edizioni: Milano, G. Silvestri, 1827 - Milano, Crespi, 1833 - Brescia, F. Cavalieri, 1838 - Padova, coi tipi del Seminario, 1858.

Vita di Dante Alighieri.
sta in: Vite e ritratti di illustri italiani.
Padova, tip. Bettoni, 1812-1820, vol. I, pp. [8].

— ARRIVABENE FERDINANDO - *Amori e rime di Dante Alighieri.*
Mantova, co' tipi Virgiliani di L. Caranenti, 1823, pp. XVIII, CCCXXI, 207.
Con ritratti di Dante da Raffaello e di Beatrice da Canova.

Canti XX e XXI dell'Inferno.
Vedi indicazione in: Commentari dell'Ateneo di Brescia, a. 1813, [a p. 117].

Il secolo di Dante. Commento storico.
sta in: Alighieri Dante - La Divina Commedia... giusta la lezione del Codice Bartoliniano.
Udine, F.lli Mattiuzzi, 1823-1827, vol. III, p. 1ª.

Il secolo di Dante. Commento storico necessario all'intelligenza della Divina Commedia. Seconda edizione arricchita di tutte l'illustrazioni storiche da Ugo Foscolo stese sul poema di Dante con indici accurati.
Firenze, presso Ricordi e C., 1830, voll. 2.

Il secolo di Dante. Commento storico necessario all'intelligenza della Divina Commedia scritto da F. A. colle illustrazioni storiche di Ugo Foscolo sul poema di Dante.
Monza, tip. Corbetta, 1838.

Letteratura dantesca.
sta in: Gazzetta di Mantova, 1828, nn. 5 e 21.

Le vicende della letteratura dantesca.
sta in: Gazzetta di Mantova, 1827, nn. 3, 11 e 18.

Perifrasi in prosa della Commedia di Dante. Canti XV, XVI e XVII del Paradiso.
Vedi notizia in: Commentari dell'Ateneo di Brescia, a. 1812, [alle pp. 17-19].

vedi anche: Alighieri Dante - *Epistola...* [A cura di F. Arrivabene].
Mantova, erede Pazzoni, 1813.

vedi anche: Alighieri Dante - *La Divina Commedia...* illustrata da F. Arrivabene.
Brescia, per Carlo Franzoni, 1812-1818, voll. 4.

[Sugli studi danteschi dell'Arrivabene vedasi: Cattafesta Mario - *Ferdinando Arrivabene dantofilo « di gran gnacca »*. sta in: Bollettino storico mantovano, a. IV, 1959, n. 14-15].

— BAGATTA FRANCESCO - *Interpretazione di un documento e di un passo di Dante per il conte F. B.*
sta con: BESI A. - Della necessità di tornare allo studio di Dante a proposito di una traduzione in veneziano... Aggiuntavi una interpretazione di un documento...
Venezia, L. Merlo di G. B., 1873, [alle pp. 19-22].

— BAGATTA GIROLAMO - *Osservazioni sopra alcuni passi di Dante.*
sta in: B. G. - Opere del sacerdote G. B. fondatore dell'Istituto d'Educazione in Desenzano.
Brescia, per Nicolò Bettoni, 1832, vol. II, p. 3ª, [alle pp. 253-266].

— BALBIANO MARIA TERESA - Conversazione dantesca tenuta a cura dei convegni « Maria Cristina » nella sala dell'Ateneo di Brescia l'8 gennaio 1965.
Vedi riassunto in: Giornale di Brescia del 9 genn. 1965.

I protagonisti della Commedia: Dante, Virgilio, Beatrice.
Conferenza tenuta a cura dei convegni « Maria Cristina » nella sala dell'Ateneo di Brescia il 3 dicembre 1965.
Vedi notizia in: Giornale di Brescia del 2 dic. 1965.

— BALDO RENZO - *Dante oggi.*
Conferenza tenuta in Iseo a cura della Biblioteca Comunale e della Società Operaia di Mutuo Soccorso il giorno 19 gennaio 1966.
Vedi notizia in: Giornale di Brescia del 19 genn. 1966.

— BARONCELLI UGO - [*Il Dante bresciano di Bonino Bonini*]. [Calendario 1957].
Brescia, Apollonio, 1957, pp. [1] + tavv. 13.

La stampa nella Riviera bresciana del Garda nei secoli XV e XVI. Edizione dell'Ateneo di Salò nel IV Centenario della sua fondazione 1564-1964.
Brescia, Geroldi, 1964, pp. 147, [2].
Si richiama per alcune edizioni dantesche.

Silografie di incunabuli stampati in tipografie bresciane.
Brescia, Apollonio, 1862, pp. [17].

Le edizioni bresciane di Dante. (Esposte nella Mostra celebrativa dell'Ateneo).
sta in: Giornale di Brescia del 5 giugno 1965.

[Sulla manifestazione svoltasi all'Ateneo il 5.VI.1965 vedasi anche:
— Bilancio d'un anno all'Ateneo e premi ai soci benemeriti.
in: Giornale di Brescia del 6.VI.1965;
— Celebrato all'Ateneo il VII centenario dantesco.
in: La Voce del Popolo del 12.VI.1965;
— Commemorato all'Ateneo il 7° centenario dantesco.
in: L'Italia del 6.VI.1965;
— Secoli di storia all'Ateneo di Brescia. Esposizioni e manifestazioni di rilievo in occasione delle celebrazioni dantesche.
in: Il Popolo del 19.VI.1965].

— BENEDICTUS BRIXIANUS
Vedi: GABRIEL de BARELETA.

— BETTONI EFREM - Conferenza dantesca tenuta a Darfo nella sala consiliare del Municipio il 19 febbraio 1966 a cura del Circolo Universitario Camuno.
Vedi notizia in: Giornale di Brescia del 18 febbr. 1966.

— BIANCHI ANTONIO - *Illustrazione del principio del canto IX del Purgatorio.*
Vedi riassunto in: Commentari dell'Ateneo di Brescia, a. 1814, [alle pp. 67-72].

— BINO TINO - *Il castello di Paratico.* (Entro le sue mura, ora cadute in rovina, avrebbe ospitato Dante per un mese).
sta in: L'Eco di Bergamo del 29 dic. 1961.

— BOGHEN CONIGLIANI EMMA - *Il canto XXVIII del Purgatorio.* Lettura fatta all'Istituto Sociale d'Istruzione di Brescia la sera del 20 aprile 1902.
Brescia, Pavoni, 1902, pp. 51.

— BONAFINI GIUSEPPE - *Tra Garda e Valcamonica, Pennino.*
Manoscritto presso la famiglia Bonafini.

— BONARDI LUIGI - *Le similitudini dantesche.*
Brescia, Istituto Pavoni.

vedi anche: Alighieri Dante - *La Divina Commedia ne' suoi punti più facili esposta al popolo.* [A cura di] L. Bonardi.
Brescia, Istituto Pavoni, 1925, pp. 251.

— BORGNO GIROLAMO FEDERICO - *In Dantem Alighierium hetruscae linguae ac poesos* (sic) *principem. Elegia.*
sta in: B. G. F. - Opere italiane e latine di G. F. B. socio attivo nell'Ateneo di Brescia.
Brescia, per Nicolò Bettoni, 1813, [alle pp. 120-126].
Per la lettura all'Ateneo di Brescia vedi cenno in: Commentari dell'Ateneo di Brescia, a. 1812, [a p. 17].

— BROCCHI GIAMBATTISTA - *Lettere sopra Dante a Miledi W. - Y.*
Milano, F. Rusconi, 1835, pp. VIII, 160.

— BRUNATI GIUSEPPE - *Lettera all' avv. sac. Filippo Alberti.* Brescia 2 dic. 1821.
sta in: Giornale per le Scienze e Lettere delle Prov. Venete - Treviso, 1821, [alle pp. 134-137].

— BRUSA CARLO - *Due parole ancora sul verso di Dante « Ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti »*. Lettura fatta all'Ateneo di Brescia nella tornata del giorno 7 aprile 1889.
Brescia, F. Apollonio, 1893, pp. 15.
Vedi anche nei: Commentari dell'Ateneo di Brescia, a. 1889, [alle pp. 89-101].

— BULFERETTI DOMENICO - *Dante Alighieri a Paratico.*
sta in: Illustrazione bresciana, a. II, 16 nov.-1 dic. 1903, n. 25-26, [alle pp. 1-3].

Dante nei secoli. [Discorso detto nel Teatro Alfieri in Torino il VI marzo 1921].
Torino, Il Risveglio, 1921, pp. 42, [1].

Il messaggio unanime della « Divina Commedia » e dei « Promessi sposi ».
Relazione del 9 ottobre 1965 svoltasi al VII Congresso nazionale di studi manzoniani sul tema « Dante e Manzoni ».
Lecco 9-11 ottobre 1965.

La porta del Purgatorio dantesco. Saggio critico.
Brescia, A. Luzzago, 1903, pp. 75, [1].

Storia della letteratura italiana e dell'estetica.
Torino, Paravia, 1927, vol. I.

— BUSTICO GUIDO - *Un imitatore di Dante del secolo XVIII.* [Filippo Tomacelli].
Estratto dal fascicolo di febbr. 1914 della Rivista d'Italia.
Roma, tip. dell'Unione Editrice, 1914, [alle pp. 251-260].

— BUTTURINI MATTIA - « *L'Alighieri* ». *Appunti bibliografici.*
Estratto da: Il Garda, a. II, 1890.
Salò, P. Veludari, 1902, pp. 54.

L'isola di Garda. S. Francesco d'Assisi e Dante Alighieri.
Salò, B. Bortolotti, 1904, pp. 19.

— CACCIA ETTORE - *Critica e fortuna di Dante nel Novecento.*
sta in: Istituto Tecnico, a. IV, genn.-marzo 1966, n. 1, [alle pp. 3-12].

I commenti danteschi del Novecento.
sta in: Cultura e scuola, a. IV, genn.-giugno 1965, n. 13-14, p. 2ª, [alle pp. 298-313].

I commenti recenti della Divina Commedia.
Relazione svolta al convegno tenutosi a Trieste dal 29 ottobre al 4 novembre 1965 sul tema « Dante nella scuola », promosso dal Comitato nazionale per le celebrazioni dantesche in collaborazione col Ministero della Pubblica Istruzione.

Il canto XX dell'Inferno.
Firenze, Le Monnier, 1961, pp. 54. « Lectura Dantis Scaligera ».

Il canto III del Purgatorio.
Firenze, Le Monnier, 1963, pp. 48. « Lectura Dantis Scaligera ».

Il canto XXVIII del Purgatorio.
Conferenza tenuta all'Università popolare di Venezia nell'anno 1964.
In corso di stampa.

L'accenno di Dante al Garda e i versi 67-69 nel canto XX dell'Inferno.
sta in: Dante e la cultura veneta. A cura di Vittore Branca e Giorgio Padoan.
Firenze, Olschki, 1966, [alle pp. 307-325].
Per la recensione di questo studio vedi:
Masetti Zannini, G. Ludovico - Dante fissò l'incontro di tre Vescovi...

Le « Rime » di Dante.
sta in: Ateneo veneto, a. III, 1965, vol. III, n. 1, [alle pp. 19-47]. Numero speciale per il VII centenario dantesco. 1265-1321.
e in: Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria, a. 1965.
(Relazione svolta al VI convegno storico regionale sul tema « Dante e l'Umbria »).

Tommaseo critico e Dante.
Firenze, Le Monnier, 1956, pp. 105.

vedi anche: *Dante nel mondo.* Raccolta di studi promossa

dall'Associazione internazionale per gli studi di lingua e di letteratura italiana.
A cura di Vittore Branca e Ettore Caccia.
Firenze, Olschki, 1965, pp. 666.

— CARAMELLA SANTINO - *Dante e Albertano da Brescia.*
sta in: Studi letterari. Miscellanea in onore di Emilio Santini.
Palermo, Manfredi, 1956, [alle pp. 87-94].

— CATTAFESTA MARIO
vedi: ARRIVABENE FERDINANDO.

— CATTANEO SILVANO - *Salò e la sua riviera.* [Giornata VII].
Venezia, G. Tommasini, 1745, [alle pp. 51-52].

— CENTENARIO (IL) DANTESCO.
[Con articoli: 1) Apollonio Mario - *L'ambiente culturale del 200* - 2) Bargellini Piero - *Vita di Dante* - 3) Zucchini Gianluigi - *Itinerari danteschi*].
sta in: Scuola Italiana Moderna, a. LXXIV, 15 marzo 1965, n. 15, [alle pp. 45-56].

— COCCHETTI CARLO - *Manfredi. Tragedia e notizie storiche.*
Padova, A. Sicca, 1854, voll. 2.

— COMINI PIO - *Le bellezze di Dante raccolte ed ordinate ad uso dei Sacerdoti, Maestri e Studiosi.*
Pisogne, Barezzani, 1902, pp. 144.

— COMPAGNIA DELLA LOGGETTA DI BRESCIA - *Vita Nuova.* A cura di Mina Mezzadri.
Rappresentazione da martedì 30 novembre a domenica 12 dicembre 1965 al Teatro Comunale S. Chiara di Brescia.
Vedi notizie in: Giornale di Brescia del 19 e 30 nov., del 1 e 9 dic. 1965.

— CORNIANI GIAMBATTISTA - *Dante Alighieri.*
sta in: C.G.B. - I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento. Commentario ragionato...
Brescia, tip. Dipartimentale, 1804, vol. I, [alle pp. 179-235].
Di quest'opera si ricordano altre edizioni: Bassano, Remondini, 1796 - Brescia, Bettoni, 1818 - Milano, Ferrario, 1832 - Torino, Pomba, 1854.

Sulla vita e sulle opere di Jacopo Mazzoni, con riguardi alla Difesa di Dante.
Vedi breve riassunto in: Commentari dell'Ateneo di Brescia, a. 1808, [alle pp. 88-91].

— COVA PIER VINCENZO - *Da Poeta a poeta. La commemorazione dantesca* [di Diego Valeri] *al Grande.*
sta in: Giornale di Brescia del 28 nov. 1965.

— COZZI TIMOLEONE - *Osservazioni sulle parole « lessi dolenti » del verso 135 del capitolo XXI dell'Inferno nella Divina Commedia di Dante.*
Vedi riassunto in: Commentari dell'Ateneo di Brescia, a. 1884, [alle pp. 60-64].

— DANDOLO TULLIO - *Dante. Schizzi letterari.*
Torino, Fontana, 1841.

Firenze nei secoli XIV e XV.
Vedi notizia in: Commentari dell'Ateneo di Brescia. a. 1842, [alle pp. 118-119].

I secoli dei due sommi italiani Dante e Colombo studiati e delineati ... con discorso ed illustrazioni storiche ed estetiche di Francesco Prudenzano.
Napoli, G. Pedone Lauriel, 1856, pp. XXVIII, 503.

— DELL'ARCO MARIO - *Il naso di Dante.*
sta in: Giornale di Brescia del 3 dic. 1965.

L'ultima su « Pape Satan Aleppe ».
sta in: Giornale di Brescia del 19 febbr. 1965.

— DONATI LAMBERTO - *Il Botticelli e le prime illustrazioni della Divina Commedia.*
Firenze, Olschki, 1962, pp. 209.
Si nota per lo studio sul Dante bresciano di Bonino Bonini.

— DOSIO LUCIANA - *Il dantista bresciano Emilio Lodrini.*
sta in: La Voce del Popolo del 31 luglio 1965.

Il dantista bresciano Giuseppe Picci e la sua polemica con il Ponta.
Conferenza tenuta nella sala dell'Ateneo di Brescia l'8 maggio 1965.
sta in: Commentari dell'Ateneo di Brescia, a. 1965.

Il Natale ci ricorda la misericordia della Vergine.
sta in: La Voce del Popolo, Natale 1966.

La fortuna di Dante nel Settecento.
Pompei, Morano, 1965, pp. 84.

La fortuna di Dante nel Settecento.
sta in: La Voce del Popolo del 29 maggio 1965.

L'avventurosa ricerca degli autografi di Dante.
sta in: La Voce del Popolo del 15 genn. 1966.

Un dantista bresciano: Giuseppe Picci.
sta in: Giornale di Brescia del 22 maggio 1965.

— DUINA VITTORIO - *L'ira e i mostri dell'Inferno dantesco.*
sta in: Commentari dell'Ateneo di Brescia, a. 1886, [alle pp. 81-91].

— EMIGLI (degli) GIANFRANCESCO
vedi: GUERRINI PAOLO - *Codici e incunabuli danteschi...*

— ERCOLIANI LORENZO - *L'isola Lechi.*
sta in: L. E. - Guida al lago di Garda esposta in una passeggiata.
Milano, A. Bonfanti, 1846, [alle pp. 184-197].
Queste pagine furono ripubblicate in: La Rivista del Garda, a. II, 31 maggio 1914, n. 18 [alle pp. 4-6].

— FEDERICI FORTUNATO - *Intorno ad alcune varianti nel testo della Divina Commedia di Dante di confronto colla lezione di Nidobeato.*
Milano, P. A. Molina, 1836, pp. 27, [2].

vedi anche: Alighieri Dante - *La Divina Commedia...* col comento (sic) del P. Baldassarre Lombardi m. c. ora nuovamente arricchito di molte illustrazioni edite ed inedite. [Dedicatoria, note e prefazione a cura di Giuseppe Campi, Fortunato Federici, Maffei Giuseppe].
Padova, tip. della Minerva, 1822, voll. 5.

— FENAROLI GIULIANO - *Dell'allegoria principale della Divina Commedia. Appunti.*
Torino, G. B. Paravia e C., 1880, pp. 79.

Il veltro allegorico della Divina Commedia.
Firenze, Uff. della Rassegna Nazionale, 1891, pp. 101.

La vita e i tempi di Dante Alighieri. Dissertazione prima: la stirpe, il nome di famiglia e la data di nascimento di Dante Alighieri.
Torino, G. Speirani, 1882, pp. IV, 116.

Osservazioni alle note per la nascita di Dante del maggiore E. Lodrini.
sta in: Commentari dell'Ateneo di Brescia, a. 1895, [alle pp. 172-177].

Parole dette nell'inaugurazione dell'anno accademico 1901 all'Ateneo di Brescia dal Vice Presidente prof. G. F.
Brescia, tip. Apollonio, 1901, [alle pp. 9-13].

Virgilio in Dante.
Conferenza tenuta al Circolo Filologico milanese nel maggio del 1884.
sta in: F. G. - Svaghi letterari.
Milano, tip. E. Balzaretti, 1889, [alle pp. 67-94].

— FOLCIERI GIOVANNI ANTONIO - *A Dante. Cantica.*
Brescia, tip. Sterli, 1865, pp. 22.
Vedi commento in: Commentari dell'Ateneo di Brescia, a. 1865, [alle pp. 124-127].

— FORESTI ARNALDO - *Della esatta interpretazione dei versi di Dante. Inferno XXXII 46-49.*
sta in: Il Propugnatore. Nuova serie.
Bologna, Romagnoli-Dell'Acqua, 1890, vol. III, p. 2ª, [alle pp. 317-330].

Peregrinazioni di Francesco Petrarca fanciullo: ove gli fu fatto conoscere Dante.
sta in: Rivista d'Italia, a. XXVI, 15 marzo 1923, vol. I, fasc. III, [alle pp. 352-356].

[*Recensione all'opera:*] Carlo Salvioni - La Divina Commedia, l'Orlando Furioso e la Gerusalemme Liberata nelle versioni e nei travestimenti dialettali a stampa. Saggiuolo bibliografico - Bellinzona, tip. C. Salvioni, 1902.
Estratto dalla Rassegna Bibliografica della Letteratura italiana, a. XII, 1904.
Pisa, tip. F. Mariotti, 1904, pp. 10.

Sull'incontro di Dante col Petrarca in Genova nel 1311.
sta in: Il Giornale dantesco, vol. XXVI, 1923, n. 1 [alle pp. 270-271].

Un'ispirazione agostiniana nei primi canti della « Divina Commedia ».
Estratto dal Giornale dantesco, vol. XXVII, 1924, n. 1, quad. IV, pp. 4.
S. n. t.

— FRATELLI GIULIANO - *Dante al Castello di Paratico.*
sta in: Brescia. Rassegna dell'Ente Provinciale per il Turismo, a. I, maggio-giugno 1950, n. 3, [alle pp. 21-23].

— FRUGONI ARSENIO - *Dante e la Roma del suo tempo.*
sta in: Comitato nazionale per le celebrazioni del VII centenario della nascita di Dante - Dante e Roma. Atti del convegno di studi a cura della « Casa di Dante »... (8-9-10 aprile 1965).
Firenze, Le Monnier, 1965, [alle pp. 73-96].

Dante, Epist. XI, 24-5.
Estratto da Rivista di Cultura classica e medioevale, a. VII. 1965, nn. 1-3. Studi in onore di Alfredo Schiaffini.
Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1965, [alle pp. 477-486].

[*Il canto X dell'Inferno*].
sta in: Nuove letture dantesche - vol. I - Inferno (canti I-X e Studi vari).
Firenze, Le Monnier, pp. VIII, 384. « *Lectura Dantis Romana* ».
In corso di stampa.

Le epistole.
sta in: Cultura e Scuola, a. IV, genn.-giugno 1965, n. 13-14, p. 3ª, [alle pp. 739-747].
e in: Terzo programma, 4, 1965, [alle pp. 88-96].

— FUMAGALLI GIUSEPPINA - *Alcune idee educative di Dante.*
Conferenza tenuta il 25 luglio 1909 all'Ateneo di Brescia.
Vedi breve riassunto in: Commentari dell'Ateneo di Brescia, a. 1909, [alle pp. 119-120].
Della stessa vedi anche: *Alcune idee pedagogiche di Dante e del Petrarca.*
Firenze, tip. Galileiana, 1910, pp. 128.

— GABRIEL de BARELETA [=da Barletta] - *Sermones quadragesimales; Sermones de Sanctis.* A cura di Fr. Benedictus Brixianus.
Brescia, Jacopo de' Britannici, 11.XI.1497; 13.I.1498, 4°, got.
Sull'importanza dell'opera e sui rapporti con la Divina Commedia vedansi: Martini Giuseppe - Catalogo della libreria - Milano, Hoepli, 1934, [a p. 22] e Colomb de Batines - Bibliografia dantesca - Prato, Aldina, 1845, vol. I, [a p. 209].

— GALLETTI ALFREDO - [*Commemorazione del VI centenario della morte di Dante*].
Conferenza tenuta al Teatro Grande di Brescia nel 1921.
Vedi riassunto e commento in: Commentari dell'Ateneo di Brescia, a. 1922, [alle pp. 23-25].

— GALLI SANDRO - *Dante e i « santi pagani ».*
sta in: Giornale di Brescia del 9 apr. 1965.

Dante, poeta cristiano.
sta in: Giornale di Brescia del 1 dic. 1965.

La sublime visione.
sta in: Giornale di Brescia del 26 sett. 1965.

Poema « figurale ».
sta in: Giornale di Brescia del 18 maggio 1965.

Quasi un congedo.
sta in: Giornale di Brescia del 18 giugno 1965.

[Dello stesso Sacerdote si ricordano varie conferenze su Dante, sulla sua poesia e sul rapporto tra poesia e fede, tenute nel 1965:
— nel Seminario minore Maria Immacolata e nel Seminario teologico Sant'Angelo di Brescia,
— nella parrocchia di S. Agata in Brescia,
— nella parrocchia di Gargnano,
— a Villa Alba di Gardone Riviera].

— GAMBARA FRANCESCO - *Ragionamenti di cose patrie ad uso della gioventù.*
Brescia, Venturini, 1840, vol. V, [alle pp. 58-59].

— GARBELLI FILIPPO - *Alcune considerazioni sulla Vita Nuova. Del sentimento paterno nel Petrarca.*
Brescia, Apollonio, 1884, [alle pp. 1-15].

— GARGNANI GAETANO - *Dissertazione sulla Riviera di Salò.*
Salò, Righetti, 1813.

— GARIONI BERTOLOTTI GIUDITTA - *Dante nel settimo centenario della nascita.*
sta in: La Voce del Popolo del 12 giugno 1965.

L'Inferno. Narrato dalla prof. G. G. B.
sta in: La Voce del Popolo del 27 nov., del 4 e 18 dic. 1965.

— GAZZOLETTI ANTONIO - *Per la festa secolare di Dante. Canto...* [I tempi e la poesia].
Brescia, tip. del Giornale La Sentinella Bresciana, 1865, pp. 31.

Dedicato ad Aleardo Aleardi, a beneficio dell'emigrazione veneta.
Vedi ampio commento in: Commentari dell'Ateneo di Brescia, a. 1865, [alle pp. 326-330].

— GERARDI ALCIBIADE - *Canti due della profezia di Dante di Giorgio lord Byron tradotti dal dott. Alcibiade Gerardi.*
Brescia, tip. del Giornale la Sentinella bresciana, 1864, pp. 34.
Vedi breve riassunto in: Commentari dell'Ateneo di Brescia, a. 1864, [alle pp. 314-315].

— GEROSA MARCO - *Il Benaco nei ricordi e nelle sovrane bellezze.*
Brescia, Queriniana, 1955, vol. I, [alle pp. 178-194].

— GETTO GIOVANNI - *Il Paradiso, suprema esperienza poetica di Dante.*
Conferenza tenuta nella sala dell'Alma Tovini Domus il 2 dicembre 1965, promossa dalla Commissione Diocesana di Iniziative Culturali.
Vedi notizia in: Giornale di Brescia del 1 e 4 dic. 1965 e in: La Voce del Popolo dell'11 dic. 1965.

— GORINI REINA PETRONILLA - *Ricordanze di trenta illustri italiani.* Brescia, tip. della Minerva, 1839, [alle pp. 5-7].

— GRADENIGO GIANGIROLAMO - *Si niega al divin Poeta Dante la gloria di grecista, che sulla sua autorità si dà a Bosone de' Raffaeli nobile di Augubio vivente sul principio del quartodecimo secolo.*
sta in: G.G. - Ragionamento istorico-critico di G.G. cherico regolare intorno alla letteratura greco-italiana.
Brescia, presso Gianmaria Rizzardi, 1759, [alle pp. 109-112].

— GRATTAROLO BONGIANNI - *Difesa sopra un'apologia scritta contro Dante per Anselmo Castrovilla che ha poi come commentata mons. Alessandro Cariero.*
Manoscritto presso la Biblioteca Vaticana. (Vat. lat. 6528).

Historia della Riviera di Salò descritta per B.G.
Brescia, per Vincenzo Sabbio, 1599, [alle pp. 6-7 e 10].

— GUERRINI PAOLO - *Adamo da Brescia o da Brest?*
sta in: Illustrazione bresciana, a. VII, 16 apr. 1908, n. 112, [a p. 7].

Codici e incunabuli danteschi della Biblioteca Queriniana.
sta in: La Città di Brescia, a.I, maggio 1921, n. 5, [alle pp. 85-92].
Il Guerrini in questo articolo cita come primo dantista bresciano (1480) il dott. Gianfrancesco dagli Emigli e, a conferma, riporta i versi latini di Marco Picardi a lui indirizzati.

È da Brescia maestro Adamo?
sta in: Brixia, a. II, 10 genn. 1915, n. 23, [alle pp. 3-4].

Il sogno di Dante.
sta in: Scuola Italiana Moderna, 20 ott. 1921, [alle pp. 10-11].

Orme di Dante nel Bresciano.
sta in: Il Cittadino di Brescia, a. XLV, 14 sett. 1921, n. 219.

Una figura dantesca: mastro Adamo di Brescia, il falso monetario.
sta in: Il Cittadino di Brescia, a. XLVI, 6 genn. 1922, n. 5.

— LABUS GIOVANNI - *Cenni su l'isola Lechi nel Benaco.*
Estratto da: Da Persico Giovambattista - Descrizione di Verona e sua provincia - vol. 2°.
Verona, Soc. Tip. Editrice, 1821, pp. 13.

— LECHI LUIGI - *Osservazioni su un passo della Divina Commedia* citate dal Viviani ne: la Divina Commedia giusta la lezione del codice Bartoliniano.
Udine, Mattiuzzi, 1823-28, voll. 3.

[*Romanzo storico su Brescia ai tempi di Arrigo VII*].
Secondo il Cocchetti (Del movimento intellettuale nella Provincia di Brescia... - Brescia, Libr. antica e moderna, 1880, a p. 141), di questo romanzo, del quale uno dei personaggi principali è Dante, non fu composto che l'abbozzo.

— LIVI GIOVANNI - *Dante e il Garda.*
sta in: Italia bella, apr. 1912, 21-27.

È da Brescia maestro Adamo?
sta in: Brixia, a. II, 10 genn. 1915, n. 23, [alle pp. 3-4].

— LODRINI EMILIO - *Intorno a Dante ed al poema sacro.*
sta in: Commentari dell'Ateneo di Brescia, a. 1892, [alle pp. 116-130].

Note intorno alla data precisa della nascita di Dante.
Vedi parte del testo e commento in: Commentari dell'Ateneo di Brescia, a. 1895, [alle pp. 163-171].

Se l'opuscolo « Quaestio de aqua et terra » sia d'attribuirsi a Dante Alighieri.
Vedi riassunto della prima parte e testo della seconda in: Commentari dell'Ateneo di Brescia, a. 1890, [alle pp. 54-76].

— LONGHENA FRANCESCO - *Alcuni componenti allusivi a Dante Alighieri, pubblicati con una lettera alla Sposa dal prof. Fr. Longhena.*
[Nozze Giulio Zuccoli ed Aurora Rovetta bresciani].
Milano, tip. Crespi e Pagnoni, 1844, in 8°.

Itinerario astronomico di Dante Alighieri per l'inferno e pel purgatorio narratoci da lui stesso co' suoi versi.
Milano, Boniardi-Pogliani di E. Besozzi, 1861, pp. 31.
Di quest'opera si ricorda anche l'edizione: Milano, Brigola, 1864.

Vedi anche: Alighieri Dante - *Opere minori.*
... la Questione de aqua et terra con traduzione italiana [di F. Longhena]. Firenze, Barbera Bianchi e Comp., 1857, vol. II.
Di quest'opera esistono altre otto edizioni.

Vedi anche: Missirini Melchiorre - *Vita di Dante Alighieri*
... 4ª edizione con aggiunte edite ed inedite dell'Autore e dell'Editore, e con un indice copiosissimo delle materie, eseguita per cura del prof. Fr. Longhena.
Milano-Vienna, a spese della ditta Tendler e Schaefer, 1844, in 8°.
Con ritratto di Dante inciso in acciaio.

Vedi anche: Sorio Bartolomeo - *Misure generali del tempo e del luogo nell'itinerario infernale di Dante*, pubblicate da Fr. Longhena.
Milano, Boniardi-Pogliani, 1863, pp. 28.
Di quest'opera si ricorda anche l'edizione: Milano, Brigola, 1864.

— LUCCHETTI PANTALEO - *Dante in Valcamonica.*
sta in: Illustrazione camuna, a. XIII, 21 apr. 1916, n. 4, [alle pp. 5-6].

— LUCHINI LUIGI - *La politica di Dante e sue pellegrinazioni a Bologna, Padova, Milano, Cremona, Brescia, Mantova, Genova, Verona, Treviso, Udine e Ravenna.*
Bozzolo, tip. Arini, 1893, [alle pp. 73-81].

— MARCAZZAN MARIO - *Considerazioni su Francesca.*
sta in: Cultura e Scuola, a. IV, genn.-giugno 1965, n. 13-14, p. 2ª, [alle pp. 416-432].

Dante Alighieri nel VII centenario della nascita.
Conferenza tenuta all'Ateneo di Brescia il 5 giugno 1965.
Vedi notizia in: Giornale di Brescia del 3 e 6 giugno 1965.

Dante Alighieri nel VII centenario della nascita.
sta in: Ateneo veneto, a. III, 1965, vol. 3, n. 1, [alle pp. 5-17].
Fascicolo speciale per il VII centenario dantesco, a cura di Mario Marcazzan e Nicola Mangini.

Dante nel pensiero del Gioberti.
sta in: Humanitas, a. XIV, 1959, 5, [alle pp. 352-367] - e in: Annuario dell'Istituto Universitario di Venezia, 1958.

Il canto delle Furie.
sta in: Humanitas, a. VII, 1952, 12 [alle pp. 1131-1145] - e in: Letture dantesche. [A cura di G. Getto].
Firenze, Sansoni, 1964, [alle pp. 153-172].

Il canto V dell'Inferno.
Firenze, Le Monnier, 1961, pp. 90. « Lectura Dantis Scaligera ».

Il canto XXXIII dell'Inferno.
Firenze, Le Monnier, 1965, pp. 43. « Lectura Dantis Scaligera ».

Il canto XXIV del Paradiso.
Firenze, Le Monnier, 1966. « Lectura Dantis Scaligera ».

La fede di Dante.
sta in: Humanitas, a. VIII, 1953, 6, [alle pp. 607-619].
Presenza di Dante nella cultura europea.
Conferenza tenuta nella sala dell'Ateneo di Brescia a cura del Comitato bresciano della Società Dante Alighieri, il 20 novembre 1965.
Vedi notizia in: Giornale di Brescia del 20 e 24 nov. 1965.

Presenza di Dante nella cultura europea.
sta in: Dante e l'Italia meridionale.
Firenze, Olschki, 1966.

« *Suso in Italia bella giace un laco* ».
Discorso introduttivo al Congresso nazionale dell'Ateneo di Salò, tenuto a Salò il 2 ottobre 1964.
Vedi notizia in: Giornale di Brescia del 3 ott. 1964.

[Altre conferenze sugli stessi argomenti furono tenute dal Marcazzan nell'anno del VII centenario dantesco in varie città d'Italia e all'estero, a Stoccolma, a Oslo e a Malta (La Valletta)].

— MARIANO EMILIO - *Il canto XXVI dell'Inferno.*
Firenze, Le Monnier, 1962, pp. 38. « Lectura Dantis Scaligera ».

— MARPICATI ARTURO - *Dante e il Foscolo.*
Roma, Ist. Naz. di cultura fascista, 1939, pp. 37.

Dante forza nazionale.
[Letto nel Teatro di Fiume, ricorrendo il sesto centenario della morte del poeta; e stampato nel volumetto « Dante e Manzoni forze nazionali » Milano, « Imperia », 1923].
Ristampato in: M.A. - Saggi di letteratura - Firenze, Le Monnier, 1933, [alle pp. 37-46].

Il canto di Maestro Adamo XXX dell'inferno.
[Letto nella sala di Dante in Orsanmichele, il 6 marzo 1930 e stampato a Firenze, presso la casa F. Le Monnier, 1932].

Ristampato in: M.A. - Saggi di letteratura - Firenze, Le Monnier, 1933, [alle pp. 47-63].

— MASETTI ZANNINI GIANLUDOVICO - *Avicultura dantesca.*
sta in: Rivista di Avicultura, a. XXXIV, 1965, n. 4 [alle pp. 99-102].

Avventure e disavventure di Dante.
sta in: L'Osservatore romano del 2 febbr. 1966.

Cinque schede dantesche.
sta in: L'Osservatore romano del 10 agosto 1966.

Codici danteschi e miniatori siciliani.
sta in: L'Osservatore romano del 23 marzo 1966.

Dante Alighieri fra Benaco e Sebino.
[Recensione al volume di U. Vaglia - Dante e il Bresciano. Brescia, Baronio & Resola, 1962].
sta in: L'Osservatore romano del 28 marzo 1962.

Dante fissò l'incontro di tre Vescovi proprio « nel mezzo » del nostro Benaco.
[Recensione allo studio di E. Caccia. - L'accenno di Dante al Garda e i versi 67-69 nel canto XX dell'Inferno - in: Dante e la cultura veneta, Firenze, Olschki, 1966].
sta in: Giornale di Brescia del 22 ott. 1966.

Dante in Romagna e gli « Studi romagnoli ».
sta in: L'Osservatore romano del 29 dic. 1965.

Dante vivo.
sta in: L'Osservatore romano del 13 marzo 1966.

Il bresciano Vianino Ugoni nella Podesteria di Verona ebbe come vicario Pietro Alighieri figlio di Dante.
sta in: Giornale di Brescia del 28 genn. 1964.

I suini nel poema dantesco.
sta in: Rivista di suinicultura, a. V, 1964, n. 12, [alle pp. 43-45].

« La classica parsimonia di superlativi nella Divina Commedia » e il suo Autore.
sta in: L'Osservatore romano dell'11 ott. 1961 e in: Strenna storica bolognese. Bologna, 1962.

Nel « Poema della Grazia ».
sta in: L'Osservatore romano del 9 febbr. 1966.

Verso il centenario. Perennità dantesca.
sta in: L'Osservatore romano del 24 giugno 1964.

[Recensioni di studi danteschi vari furono pubblicate dal dr. Masetti Zannini anche, saltuariamente, nella pagina settimanale « L'Osservatorio del libro » dell'Osservatore romano del 1965-66].

— MAZZA ATTILIO
vedi: VAGLIA UGO - Dante e il Bresciano...

— MEOTTI GIOVANNI BATTISTA - *Dante Alighieri e il giubileo del MCCC.*
Brescia, Luzzago, 1900, pp. 30.

Dante e la pace.
Estratto da Scuola Italiana Moderna, a. XIV, 23 dic. 1905, n. 12.
Brescia, Queriniana, 1905, pp. 7.

Il nome di Gesù Cristo e le sue perifrasi nella « Divina Commedia ». Estratto da Scuola Italiana Moderna, a. XIV, 13 genn. 1906, n. 14.
Brescia, Queriniana, 1906, pp. 7.

L' annunciazione di Maria Vergine nella « Divina Commedia ».
Estratto da Scuola Italiana Moderna, a. XIII, 24 marzo 1905, n. 22.
Brescia, Queriniana, 1905, pp. 6.

La prima terzina del canto XXXIII del Paradiso. (Lezione scolastica).
sta in: Nova et Vetera. Omaggio del Seminario vescovile al Rev. Rettore Mons. Giacinto Gaggia...
Brescia, tip. Queriniana, 1907, [alle pp. 63-75].

L'Immacolata nella Divina Commedia.
Estratto da Scuola Italiana Moderna, a. XIII, 10 dic. 1904, n. 9.
Brescia, Queriniana, 1904, pp. 8.

Maria Vergine « Termine fisso d'eterno consiglio ». Noterella dantesca.
Brescia, F.lli Geroldi, 1905, pp. [5].

Una lezione di Dante sulla festa di Natale.
Brescia, Queriniana, 1904, pp. 8.
Estratto da Scuola Italiana Moderna, a. XIII, 24 dic. 1904, n. 11.

Valcamonica o Val di Monica?
sta in: Illustrazione Camuna, a. IX, nov. 1912, n. 11, [alle pp. 6-7].

— MEZZADRI MINA
vedi: COMPAGNIA DELLA LOGGETTA DI BRESCIA.

— MONDINI LUCIANO - *Ha « spolverato » Dante meglio che i professori.*
[Recensione al volume di Cesare Marchi: Dante in esilio. Milano, Longanesi, 1965].
sta in: Giornale di Brescia del 22 genn. 1965.

— MONTANARI FAUSTO - *Dante e il suo tempo.*
Conferenza tenuta nella sala dell'Alma Tovini Domus il 4 dicembre 1965, promossa dalla Commissione Diocesana di Iniziative Culturali.
Vedi notizia in: Giornale di Brescia del 1 e 4 dic. 1965 - e: La Voce del Popolo dell'11 dic. 1965.

— MONTINI GIUSEPPE - *Ricordi e pensieri di un vecchio medico.*
Brescia, Morcelliana, 1947, pp. 113,[1].
Si ricorda per i frequenti accenni alle opere di Dante.

— NEL NOME DI DANTE E PER L'ITALIANITA'.
Articolo sulle letture dantesche tenute a Brescia nell'anno 1908 e sulle cartoline dantesche incise dal pittore Giuseppe Ronchi.
sta in: Illustrazione bresciana, a. VII, 16 febbr. 1908 n. 108, [alle pp. 1-2].

— ODORICI FEDERICO - *L'esilio di Dante. Racconto storicc di Federico Odorici da Brescia.* [Solo cap. I].
sta in: Monumento di Carità. Album scientifico-letterario di Nazario Gallo...
Trieste, Tip. Weis, 1857, [alle pp. 181-184].

[*Ode a Dante e Petrarca*].
Vedi notizia in: A. Valentini - Bio-bibliografia inedita degli scrittori bresciani.

[*Sulle osservazioni di un benacense ai versi di Dante « Luogo è nel mezzo là...*].
Vedi notizia in: O. F. - Francesco Zane di Salò.
S. n. t., [1857], [alle pp. 12-13].

— ONDEI DEMETRIO - *Al monumento di Dante in Trento* [Sonetto].
sta in: O.D. - Poesie.
Milano, Mondadori, 1924, [alle pp. 207-209].

Dante e la chiesa romana.
sta in: O.D. - Prose.
Milano, Mondadori, 1925, [alle pp. 126-136].

Dante e l'Italia (1321-14 *settembre* - 1921).
sta in: La Provincia di Brescia del 14 sett. 1921.
Ristampato in: O. D. - Prose. Milano, Mondadori, 1925. [alle pp. 257-262].

— PASERO CARLO - *Le xilografie dei libri bresciani dal* 1483 *alla seconda metà del XVI secolo...*
Brescia, Ist. Figli di Maria Immacolata, 1928, [alle pp. 70 76]. Si nota per lo studio sul Dante Bresciano di Bonino Bonini.

— PASINETTI ANTONIO
[Dei suoi studi danteschi, ai quali accenna il Gallia nella necrologia del Pasinetti (vedi Commentari dell'Ateneo di Brescia, a. 1852-1857, alle pp. 333-336), non si è trovato traccia].

— PERCONTI ALEARDO - *L'isola dei frati sul lago di Garda.*
sta in: Memorie dell'Ateneo di Salò, a. XV-XVI, 1944-1951, [alle pp. 49-53].

— PETRINI ENZO - *Dante, Ezzelino e la bella Cunizza.*
sta in: Giornale di Brescia del 3 marzo 1965.

Gli occhi di Dante sui monti bresciani.
sta in: Giornale di Brescia del 31 genn. 1965.

Suso in Italia bella giace un laco.
sta in: Brescia. Rassegna dell'Ente Provinciale per il Turismo, a. II, marzo-apr. 1951. n. 6, [alle pp. 7-13].

— PICCHIONI LUIGI
vedi: PICCI GIUSEPPE.

— PICCI GIUSEPPE - *Dei nuovi studi sopra Dante pubblicati da M. G. Ponta in Roma e da G. Picci in Brescia l'anno 1843.*
Milano, Bernardoni, 1844, pp. 45.
Inserito nel tomo 9° del Giornale dell'I.R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti e Biblioteca italiana.

Della letteratura dantesca contemporanea.
sta in: Rivista europea, nn. 9, 10, 11, sett.-ott.-nov. 1846, [alle pp. 320-339; 591-604] - per la parte I e II;
— Rivista europea, n. 7, luglio 1847, [alle pp. 97-111] - per la parte III;
— Giornale euganeo, a. IV, quad. VIII, nov.-dic. 1847, [alle pp. 448-468] - per la parte IV.
Nel primo numero di questo studio è stata inserita dal Picci una carta geografica dei luoghi del Benaco illustrati da Dante, citata dal Colomb de Batines nella sua Bibliografia, vol. III - Aggiunte e correzioni - a pag. 183.
Ai fini di questa bibliografia inoltre è interessante citare alcune critiche del Picci stesso contenute in quest'opera:
— le censure alle *Osservazioni di un Benacense intorno ad alcuni commenti sopra i versi di Dante in cui è fatto cenno del Benaco, o lago di Garda* - parte I, [alle pp. 335-339] - [Vedi: Zane Francesco].
— la risposta alla replica dello Zane dal titolo: *Ragionamento apologetico in risposta alle censure mosse dal prof. G. Picci contro l'opuscolo Osservazioni di un Benacense...* - parte IV, [alle pp. 455-458] - [Vedi: Zane Francesco].

— la risposta ai *Cenni critici di Luigi Picchioni [sulla] Divina Commedia illustrata da A. Kopisch, G. Picci e M. G. Ponta* - parte II, [alle pp. 591-595] - [Vedi: Picchioni Luigi, alla fine della voce Picci].
— una presentazione dell'opera del Picci stesso su *I luoghi più oscuri e controversi della Divina Commedia dichiarati da Dante stesso* - parte III, [alle pp. 101-103] - [Vedi: Picci Giuseppe].

Della luna tonda nella Divina Commedia di Dante Alighieri. Osservazioni...
Estratto dalla Rivista Ginnasiale, fasc. IV, 1856.
Milano, tip. Frat. Centenari, 1856, pp. 8.

Delle critiche di L. Picchioni, di M. G. Ponta e di F.M. Torricelli sopra la moderna interpretazione storica della Divina Commedia.
sta in: Giornale euganeo, a. IV, maggio 1847, [alle pp. 438-478].

I luoghi più oscuri e controversi della Divina Commedia di Dante dichiarati da lui stesso con tre appendici di G. Picci prof. di belle lettere nell'I.R. Ginnasio e Socio onorario dell'Ateneo di Brescia.
[I premio dell'Ateneo di Brescia]. [Nuovi studi su Dante].
Brescia, tip. della Minerva, 1843, pp. 288.
Vedi anche il riassunto in: Commentari dell'Ateneo di Brescia, a. 1842, [alle pp. 119-147] - *Illustrazione della selva allegorica* - a. 1843, [alle pp. 179-192] - *Nuovi studi sopra Dante.*

Nota ad alcune osservazioni intorno ai nuovi studi di Dante.
Vedi notizia in: Commentari dell'Ateneo di Brescia, a. 1845, [a p. 140].

Sugli studi danteschi del Picci vedansi:
— Picchioni Luigi - *La Divina Commedia illustrata da A. Kopisch., G. Picci e M. G. Ponta cenni critici di Luigi Picchioni.*
Milano, Tip. de' Classici italiani, 1846, pp. XXII, 475, [2].
— Ponta Marco - *Saggio di critica ai nuovi studi sopra Dante Allighieri del chiar.mo sig. Giuseppe Picci...*
Roma, Tip. delle Belle Arti, 1845, pp. 100.

— Scolari Filippo - *Le ali, ossia la vera e giusta intelligenza del v.* 43 *canto XXII del Purgatorio di Dante Alighieri.*
Lettera al prof. G. Picci.
Venezia, 1843, in 8°].

— PICOTTI ANGELO - *Il castello di Paratico.*
sta in: Terra nostra, genn. 1953, n. 3, [a p. 39].

— PONTA MARCO
vedi: PICCI GIUSEPPE (alla fine della voce).

— PUTELLI ROMOLO - *Dante Alighieri in Valle Camonica.*
sta in: Illustrazione camuna, a XVIII, ott. 1921, n. 10, [alle pp. 3-4].

— RAGAZZONI ALDO - *Dante e Bargellini.* [in: Il bel parlar gentile].
sta in: Giornale di Brescia del 14 febbr. 1965.

Dante e i Bresciani.
sta in: Giornale di Brescia del 21 febbr. 1965.

Dante e l'Italia. « Il Ghibellin fuggiasco » nella poesia e nella storia.
sta in: Rotary Club di Brescia, bollettino n. 48, 31 marzo - 30 giugno 1965, [alle pp. 17-24].

[*Il tormento del poeta*]. [in: Il bel parlar gentile].
sta in: Giornale di Brescia del 17 genn. 1965.

Il Ghibellin fuggiasco. (L'omaggio al fiorentino Dante Alighieri nel settimo centenario della nascita).
sta in: Giornale di Brescia del 22 maggio 1965.

Luci e ombre nel testo della « Commedia » sulla scorta di un novissimo dizionario. (A proposito del « Bello stilo » di Dante Alighieri).
sta in: Giornale di Brescia del 19 giugno 1965.

Nel nome di Dante.
sta in: Giornale di Brescia del 28 apr. 1965.

— RICCIONI DAMASO - *Ho incontrato Dante nel Castello di Paratico.*
sta in: Biesse, a.I, 1 ott. 1961, n. 8, [alle pp. 19-21].

— RIGOSA PIERO - *Sentenze dantesche.*
sta in: Scuola Italiana Moderna, a. XXXI, 30 ottobre 1921, n. 3, [alle pp. 19-20] - a. XXXI, 5 novembre 1921, n. 4, [alle pp. 25-27] - a. XXXI, 12 novembre 1921, n. 5, [alle pp. 33-35] - a. XXXI, 19 novembre 1921, n. 6, [alle pp. 41-43].

— RIZZI FORTUNATO - *Dante ed il vivere civile. Nel centenario dantesco.*
sta in: Illustrazione camuna, a. XVIII, sett. 1921, n. 9, [alle pp. 5-6]. Saggio della conferenza tenuta in giugno a Parma nella Scuola d'Applicazione.

Per illustrare la nostra valle.
sta in: Illustrazione camuna, a. VIII, 1911, n. 2 [alle pp. 4-5].

Un personaggio singolare nella Divina Commedia: Dante discepolo.
Milano, F.lli Bocca, 1947, pp. VIII, 174.

Valcamonica o Val di Monica? Noterella dantesca.
sta in: Illustrazione camuna, a. IX, giugno 1912, n. 6, [alle pp. 5-6].

— RONCHI Giuseppe
vedi: NEL NOME DI DANTE E PER L'ITALIANITA'.

— SACCHETTO ALEARDO - *Con Dante attraverso le terre d'Italia.*
Firenze, Vallecchi, 1954, [alle pp. 170-175].

Il terreno e l'umano nell'oltremondo dantesco.
Conferenza tenuta all'Ateneo di Salò il 22 aprile 1960.
Vedi notizia in: Giornale di Brescia del 21 apr. 1960.

— SALODINI CARLO
vedi: UGOLINI GHERARDO.

— SARTORI TREVES PIA - *Dante tourista.* Conferenza tenuta presso l'Istituto di Famiglia.
Brescia, tip. Geroldi, s.a., pp. 22.

Mastro Adamo.
sta in: Illustrazione bresciana, a. VII, 1 apr. 1908, n. 111, [alle pp. 6-7].

— SCALVINI GIOVITA - [*Noterelle dantesche*].
Sono state inserite, tra parentesi, da Niccolò Tommaseo in: Alighieri Dante - *Commedia di Dante Alighieri con ragionamenti e note di N. T.*
Milano, Fr. Pagnoni, 1865, voll. 3, in 4°, ill., e nelle edizioni successive.

— SCARPA GINO - *Di Corrado da Palazzo. Nota dantesca.*
sta in: Illustrazione bresciana, a. VIII, 1 maggio 1909, n. 137, [alle pp. 5-6].

— SCHINETTI GIULIO - *Manerbio al tempo di Dante.* Commemorazione del settimo centenario della nascita di Dante 1265-1965.
Manerbio, Ediz. Athenaeum, 1966, pp. 32.
Conversazione tenuta il 5 febbraio 1966 al « Centro Giovanile di Cultura » di Manerbio.

— SCOLARI FILIPPO
vedi: PICCI GIUSEPPE (alla fine della voce).

— SICCA ANGELO - [*Postille autografe ad un esemplare a stampa della Divina Commedia*].
Presso l'Ateneo di Brescia.

Proposta di una nuova lezione di un passo della Divina Commedia.
Vedi riassunto in: Commentari dell'Ateneo di Brescia, a. 1847, [alle pp. 131-136].

Rivista delle varie lezioni della Divina Commedia sinora avvisate col catalogo delle più importanti edizioni.
Padova, coi tipi della Minerva, 1832, pp. 64.

Vedi anche: Alighieri Dante - *Il Convito, ridotto a miglior lezione con luoghi degli autori citati da Dante nel «Convito»* raccolti da P. Mazzucchelli. [Commento a cura di A. Sicca, con dedica all'Ateneo di Brescia].
Padova, tip. della Minerva, 1827, pp. XXXI, 455.

Vedi anche: Alighieri Dante - *La Divina Commedia.* [Per cura di A. Sicca].
Padova, tip. della Minerva, 1827, pp. VIII, 140.

Vedi anche: Alighieri Dante - *La Divina Commedia, per uso della studiosa gioventù conforme alla più chiara lezione, desunta da ottime stampe e da preziosi codici esistenti in Italia e in Francia.* Per cura di A. Sicca tip.
Padova, co' torchi di Giov. Battista Randi, 1859-60, voll. 3.

Vedi anche: *Divina Commedia, canti* 1° *e* 9° *dell'Inferno,* con note di Ang. Sicca.
Padova, 1860, in 8°.

Vedi anche: *Rimari per numeri della Divina Commedia di Dante Allighieri, dell'Orlando innamorato di Francesco Berni... del Furioso di Lodovico Ariosto e della Gerusalemme liberata del Tasso.* A cura di A. S. [icca].
Padova, tip. della Minerva, 1825, voll. 4.
Di quest'opera si ricorda anche l'edizione: Padova, tip. della Minerva, 1829.

— SILVESTRI GIUSEPPE - *Dante sul Garda.*
sta in: Giornale di Brescia del 17 ott. 1959.

— SINA ALESSANDRO - *Mastro Adamo di Brescia era d'origine camuna?*
(Echi valligiani nel centenario dantesco).
sta in: Illustrazione camuna, a. XIX, apr. - maggio 1922, n. 4-5.

Zone sul lago d'Iseo.
[Si richiama per l'indicazione del ritratto di Dante nell'affresco esterno della chiesa di S. Giorgio di Zone].
Breno, tip. Camuna, 1941, pp. 179.

— SOLITRO GIUSEPPE - *Il lago di Garda.*
Bergamo, Arti Grafiche, 1904, [alle pp. 86-87].

Isola di Garda.
sta in: Illustrazione bresciana, a. III, 1 genn. 1904, n. 27, [alle pp. 6-8].

L'Alighieri sul lago di Garda.
sta in: Illustrazione bresciana, a. III, 16 genn. 1904, n. 28, [alle pp. 1-3].

Le penisola di Sirmione.
sta in: Lettura, 30 maggio 1902, [a p. 616].

L'eresia sul lago di Garda.
sta in: Illustrazione bresciana, a. III, 16 marzo 1904, n. 31-32, [alle pp.1-4].

— SONCINI GIOVANNI BATTISTA - *Sulla pianta dalla cima travolta.*
Vedi riassunto in: Commentari dell'Ateneo di Brescia, a. 1851, [alle pp. 59-77].

— TAMBURINI GAETANI NICOLA - *Dante e la sua Commedia.*
Vedi riassunto in: Commentari dell'Ateneo di Brescia, a. 1862-64, [alle pp. 330-337].

Proposta del prof. N.G.T. alla Società degli Amici dell'Istruzione popolare in Brescia; adunanza del 20 dicembre 1863.
sta in: Giornale del Centenario di Dante Alighieri celebrato in Firenze nei giorni 14, 15 e 16 maggio 1865. Firenze, M. Cellini e C., 10 maggio 1864, n. 10.

Tre discorsi sulla Divina Commedia.
1868.

— TERZI LUIGI - *Sopra un passo di Dante. Lezione storico-critica.*
Vedi notizia in: Commentari dell'Ateneo di Brescia, a. 1816-1817. [alle pp. 41-42].

— TIBONI PIETRO EMILIO - *Qual luogo sul lago di Garda accenni Dante nei versi 67-69 del canto XX dell'inferno.*
Memoria letta all'Ateneo di Brescia il giorno 5 luglio 1868. Brescia, tip. Apollonio, 1868, pp. 23.

Vedi anche breve riassunto in: Commentari dell'Ateneo di Brescia, a. 1868, [alle pp. 45-50].

Tremosine cenomano romano e cristiano.
Discorso letto nella chiesa parrocchiale di Vesio ai 29 di agosto del 1858.
Brescia, F. Apollonio, 1859, [alle pp. 119-127].

— UGOLINI GHERARDO - *Dante il mistico pellegrino.*
Brescia, La Scuola, 1965, pp. 160.

Il piccolo Dante.
Da « La Divina Commedia » di Dante Alighieri con disegni a tratto del pittore Carlo Salodini.
Brescia, La Scuola, 1931, pp. 256.
« I grandi poemi dell'umanità raccontati ai fanciulli e al popolo ».

— VAGLIA UGO - *Dante e il Bresciano.*
Brescia, Baronio & Resola, 1962, pp. 139, [2].
Per la recensione di quest'opera vedi: Masetti Zannini G. Ludovico - Dante Alighieri fra Benaco e Sebino - in: L'Osservatore romano del 28 marzo 1962 - e Mazza Attilio - Dante il bresciano (sic) - in: La Voce del Popolo del 24 luglio 1965.

Dante pedagogista e maestro.
sta in: La Voce del Popolo del 5 giugno 1965.

Filippo Tomacelli dantista salodiano del sec. XVIII.
sta in: La Voce del Popolo del 22 maggio 1965.

Filippo Tomacelli dantista salodiano del Settecento.
Conferenza tenuta all'Ateneo di Salò il 19 gennaio 1966.
Vedi notizia in: Giornale di Brescia del 21 genn. 1966.

Il messaggio dantesco.
Conferenza tenuta presso la biblioteca «Eugenio Bertuetti» di Gavardo il 18 dicembre 1965.
Vedi notizia in: L'Italia del 22 dic. 1965- e in: La Voce del Popolo dell'8 genn. 1966.

La fortuna di Dante nel Bresciano.
Conferenza tenuta al circolo culturale « Moretto » di Rovato il 3 luglio 1965.

Vedi notizia in: L'Italia del 14 luglio 1965 - in: La Voce del Popolo del 17 luglio 1965 - e in: Giornale di Brescia del 27 luglio 1965.

L'effigie di Dante in una chiesa di Zone.
sta in: Giornale di Brescia del 7 maggio 1965.

Un canto del giurista Gazzoletti nella « Festa secolare di Dante ».
sta in: L'Italia del 19 giugno 1965.

— VALERI DIEGO - *Dante poeta.*
Conversazione tenuta al Teatro Grande di Brescia a cura dell'iniziativa culturale « Problemi d'oggi » il 26 novembre 1965.
Vedi notizia in: Giornale di Brescia del 21, 26, 27 nov. 1965.

— VIARIGI (Biglione di), Luigi Amedeo - *Da sei secoli la famiglia di Dante Alighieri abita sulle colline tra Verona e il Garda.*
sta in: Giornale di Brescia del 23 luglio 1963.

— VOLPI DOMENICO - *Dante e il suo tempo.*
sta in: Il Dono. Numero unico per la XVII giornata dei Patronati scolastici. A cura de l'Assistenza scolastica. Brescia, La Scuola, 1965, [alle pp. 3-31].

— VOLTOLINA GIUSEPPE MILIO - *Hercules benacensis Iosephi Milii Voltolinæ saloensis...*
Brescia, apud Vincentium Sabium, 1575, [alla c. 4r].
Si ricordi anche: *L'Ercole benacense* di G. M. V. salodiano [recato in versi italiani e commentato da Gaetano Gargnani]. Salò, per B. Righetti, 1813, [alla p. 211].

— ZAINA ITALO - *Paesaggi italici nelle cantiche della Divina Commedia.*
Conferenza tenuta all'Ateneo di Brescia l'11 dic. 1965.
sta in: Commentari dell'Ateneo di Brescia, a. 1965.

— ZAMBELLI PIETRO - *Commento estetico del V canto dell'inferno di Dante*. Dal giornale « La Gioventù » di Firenze, dicembre 1867.
sta in: Elogi e necrologie. Saggi di oratoria sacra. Illustrazioni estetiche. Estratti di cose inserite in vari giornali. Epigrafi.
Novara, N. Lenta, 1880, [alle pp. 403-411].

Discorso per la commemorazione del centenario di Dante Alighieri.
Novara, maggio 1867.
sta in: Elogi e necrologie. Saggi di oratoria sacra. Illustrazioni estetiche. Estratti di cose inserite in vari giornali. Epigrafi.
Novara, N. Lenta, 1880, [alle pp. 35-51].

— ZANE FRANCESCO - *La vipera viscontea.*
sta in: Memorie dell'Ateneo di Salò, a. I, 1930, [alle pp. 9-25].
Si cita per un giudizio di Dante su Beatrice di Obizzo d'Este.

Osservazioni di un Benacense intorno ad alcuni commenti sopra i versi di Dante in cui è fatto cenno del Benaco, o lago di Garda.
Milano, tip. Boniardi-Pogliani, 1846, pp. 19.

Ragionamento apologetico in risposta alle censure mosse dal prof. sig. Giuseppe Picci contro l'opuscolo: Osservazioni di un benacense intorno ad alcuni commenti sopra i versi di Dante...
Milano, tip. Boniardi-Pogliani, 1847, pp. 19.

— ZENDRINI BERNARDINO - *Per il centenario di Dante, ghirlanda di canti.*
Milano, Treves, 1865, pp. 106.

OPERE DI DANTE STAMPATE IN BRESCIA E PROVINCIA
(in ordine cronologico)

— ALIGHIERI DANTE - *La Commedia col commento di Cristoforo Landino.*
Brescia, Bonino Bonini, 31.V.1487, 2°, rom., ill.
HCR 5948; GW 7968; BMC VII, 971; IGI 362; C. De Batines I,49-52; Mambelli 12; Centro Naz. per il Catalogo Unico delle Biblioteche Italiane - Dante Alighieri 1265-1965 - Roma, 1965, [a p. 157].
Per le bellissime incisioni di questa edizione della Commedia, la prima italiana adorna di xilografie, vedansi: C. Pasero - Le xilografie dei libri bresciani... - Brescia, Ist. Figli di Maria Immacolata, 1928, [alle pp. 70-76]; G. Martini - Catalogo della libreria... - Milano, Hoepli, 1934, [a p. 108] - con ampia bibliografia; ma, soprattutto, L. Donati - Il Botticelli e le prime illustrazioni della Divina Commedia - Firenze, Olschki, 1962, passim.
Per le varianti di alcuni esemplari di quest'opera, che costituisce il capolavoro della tipografia bresciana, si veda il Martini, op. cit.

— *La Divina Commedia.* [*Dante col sito et forma dell'Inferno*].
Toscolano, Paganino e Alessandro Paganini, s. a. [c. 1520], 8°, corsivo, ill.
C. De Batines I, 66-67; Mambelli 21; Sander 2318; C. N. C. U. B. I. 4517.
Per questa edizione, stampata intorno al 1520 e derivata da una aldina precedente, si richiamano in particolare: R. Sturel - Recherches sur une collection in 32° publiée en Italie au début du XVI siècle - in: Revue des livres anciens, I, 1914 e U. Baroncelli - La stampa nella riviera bresciana del Garda nei secoli XV e XVI - Brescia, Geroldi, 1964, [alle pp. 126-127], con bibliografia.

— FIOR DI VIRTU' ISTORIATO Utilissimo a' Fanciulli, e ad ogni fedel Cristiano.
Con un capitolo in rima di Dante Alighieri alla Beata Vergine.
In questa ultima impressione corretto secondo le regole

dell'Ortografia, e della Crusca, Aggiuntovi di nuovo la Sequenza de' Morti, l'Evangelio di San Giovanni, ed il Responsorio di Sant'Antonio.
Brescia, Per Pietro Pianta, s.a., [sec. XVIII], pp. 78, [2].

— ALIGHIERI DANTE - *La Divina Commedia e tutte le rime di Dante Alighieri.*
[Rifatta sull'edizione di Parma del 1795 - A cura del canonico Jacopo Dionisi].
Brescia, Nicolò Bettoni, 1810, voll. 2, in 24°.
C. De Batines I, 134; Mambelli 101; C.N.C.U.B.I. 4385.

— *La Divina Commedia di Dante Alighieri illustrata da Ferdinando Arrivabene.*
Brescia, per Carlo Franzoni, 1812-1818, voll. 4, in 8°.
C. de Batines I, 137; Mambelli 105; C.N.C.U.B.I. 4581.
Quest'opera contiene notizie storiche intorno alla vita di Dante estratte dai « Secoli della letteratura italiana » di G. B. Corniani e la parafrasi a fronte di F. Arrivabene.

— *La Divina Commedia, con annotazioni.*
Brescia, Pasini, 1828, voll. 4, in 32°.
C. de Batines I, 170; Mambelli 159.

— *La Divina Commedia ne' suoi punti più facili esposta al popolo.*
[A cura di] L. Bonardi.
Brescia, Ist. Pavoni, 1925, pp. 251.
C.N.C.U.B.I. 5239.

— *La Divina Commedia.*
A cura di Fausto Montanari.
Brescia, ed. tip. La Scuola, 1949-1951, voll. 3.
Più volte ristampata.
C.N.C.U.B.I. 5134 e seguenti.

SAGGIO DI OPERE DI DANTE E DI STUDI DANTESCHI STAMPATI FUORI BRESCIA DA TIPOGRAFI BRESCIANI

(in ordine cronologico)

— ALIGHIERI DANTE - *La Divina Commedia col commento di Cristoforo Landino.*
Venetia, Bartolomeo de Zanne da Portese, 17.VI.1507, in f., car. rotondo, ill.
C. de Batines I, 68; Mambelli 22; Sander 2319; C. N. C. U. B. I. 4512.

— *La Divina Commedia.* [*Dante col sito et forma dell'Inferno*].
S.n.t., [Venezia, Paganini, c. 1516], in 32°, car. dei Paganini, ill.
C. de Batines I, 76-77; Mambelli 26; Sander 2323; C. N. C. U. B. I. 4516.
Su questa edizione, prima in piccolo formato, derivata da una aldina precedente e che alcuni vorrebbero stampata a Toscolano, si vedano in particolare: R. Sturel, op. cit.; U. Baroncelli, op. cit., [alle pp. 125-126].

— *Lo amoroso Convivio... con la additione novamente stampato.*
Venetia, per Zuane Antonio e fradelli da Sabio, ad instantia de Nicolo e Dominico dal Iesus fradelli, 1521, 24°, cc. [8], 151.
Mambelli 801; C. N. C. U. B. I. 4487.

— *Sonetti e canzoni di Dante Alaghieri nela sua Vita Nuova.*
sta in: Rime di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte. [Prefazione di Bernardo di Giunta].
Venezia, Io. Antonio e Fratelli da Sabio, 1532, in 24°, [alle pp. 4-49].

— LIBURNIO NICCOLO' - *La spada di Dante Alighieri Poeta, per Messer Nicolo Liburnio in tal modo raccolta. Opera utile a fugir il vizio e seguitar la virtu.*
Venezia, per Gio. Antonio de' Niccolini da Sabio, 1534, in 8°.
C. de Batines I, 210.

— RIMARIO DEL FALCO (contenente le voci usate da Dante).
Napoli, per Mathio Canze da Brescia, e ad istantia deli honorabil huomini Antonio Iovino et Francesco Vitolo librari napoletani, 8.VI.1535, in 4°, car. corsivo.
C. de Batines I, 283.

— ALUNNO, Francesco - *La Fabrica del Mondo di M. Fr. Alunno da Ferrara. Nella quale si contengono le voci di Dante, ec. mediante le quali si possono scrivendo esprimere tutti i concetti dell'huomo di qualunque cosa cercata.*
Venetia, per Nicolò de Bassarini Bresciano, 1546, in f.
C. de Batines I, 289.

— RIMARIO *de tutte le cadentie di Dante e Petrarca, raccolte per Pellegrino Moreto mantovano. Novamente con la gionta ristampato...*
Vinegia, per Pietro e Zouan Maria fratelli de Nicolini da Sabio, 1550, in 16°, cc. [24].
C. de Batines I, 283; C.N.C.U.B.I. 5271.

— ALIGHIERI DANTE - *Traduzione* [latina] *di alcune terzine dei canti X e XXXIII del Paradiso...* [A cura di F. Testa].
Padova, Cartallier e Sicca, 1838, pp. 25.
C.N.C.U.B.I. 5439.

— PUPPI R. (de') - *Variazioni sulla Divina Commedia... del codice Clarecini in confronto del Bartoliniano.* [A cura di R. de' Puppi].
Padova, Cartallier e Sicca, 1839, pp. 32.
C.N.C.U.B.I. 5290.

AUGUSTO MATERZANINI
(Socio effettivo)

LA GUERRA FRA CIME GHIACCIAI E BURRONI (ADAMELLO)

È per me motivo d'onore ed anche orgoglio l'aver assolto ai miei doveri di soldato, durante l'immane conflitto che sconvolse l'Europa negli anni 1915-18, nelle file delle truppe alpine del bel 5° batt. Edolo, la cui gloria sbocciata sotto il sole cocente dell'Eritrea coi primi alpini, sull'Amba Rajo nella infausta giornata di Adua, cresciuta alla eroica difesa della Ridotta Lombardia, durante la guerra di Libia, diede gli ultimi bagliori sulle steppe ghiacciate di Russia, sul Don, a Skeljakino, a Nikolaiewka. Per ciò ho di buon grado aderito all'invito di questa nobilissima Accademia, di parlare, in questo cinquantenario della nostra entrata in guerra, su gli eventi bellici che ebbero a teatro le rupi ed i ghiacciai dell'Adamello. E ciò anche come reverente e memore omaggio a quanti lassù, in una lotta di titani, immolarono la loro giovinezza, a difesa ed onore d'Ialia.

Non aspettatevi da me, cortesi ascoltaori, una organica esposizione rispondente ai canoni dell'arte militare, bensì una semplice rievocazione, che verrò via via illustrando con alcune fotografie da me scattate, testimonio oculare, in quegli anni fortunosi, ed ormai tanto lontani.

Diamo uno sguardo al vecchio confine, e subito ci apparirà, quanto fosse precaria la situazione dell'alta Valcamonica, forse vagheggiata via dal rapace impero asburgico, per marciare su Brescia e dilagare nella pianura lombarda. Il vecchio

confine, partendo da quota 1884 della sella del Tonale, saliva alla cresta dei Monticelli, al Castellaccio, e correndo per Casamadre, Corno e passo Lagoscuro, cima Payer e Venezia, scendeva a tagliare la vedretta del Mandrone, per risalire a Cresta Croce, Crozzon di Genova, Monte Fumo, da dove filando sulla catena che divide le valli di Fumo ed Adamè, giungeva al Passo di Campo. Da Castellaccio a cima Venezia, abbiamo tutte vette maestose che incombono con dirute e scoscese pareti sulla conca di Pontedilegno, ottimo balcone per l'Austria per guardare in casa nostra.

Dichiarata la guerra, subito apparve come ciò rappresentasse per noi un serio pericolo da eliminarsi al più presto, di scacciarvi perciò i pochi uomini che vi stavano vigilando, ma ben armati e protetti, e più che tutto fiduciosi in una presunta impossibilità di salirvi dal nostro versante, mentr'essi avevano alle loro spalle facili vie di accesso, per l'eventuale accorrere di rinforzi, dalle conche di Presena e Mandrone, dove inoltre, sotto la parvenza di accogliente rifugio alpino, era stato costruita la Mandrohutte, vero arnese di guerra, e che solo i possenti cannoni di Corno d'Aola potranno, in seguito, demolire.

Accecare quell'occhio che spaziava sulla conca di Ponte, e giù fino a Vezza d'Oglio, era per noi di notevole importanza, se volevamo garantirci il libero transito di uomini e mezzi per il nostro schieramento sulla sella del Tonale.

Ad assolvere sì arduo e periglioso cimento fu destinata la 52 Compagnia del Battaglione Edolo col concorso di un plotone del Battaglione Valcamonica, di tagliafili del Genio, e la centuria De Castiglioni.

All'imbrunire del 24 agosto 1915, su per il sentiero che da Sozzine sale a Pra dell'Orto, sfila la colonna, e qui giunta si divide in tre gruppi: uno diretto al Castellaccio, l'altro al Passo Lagoscuro, il terzo a cima Payer. Consegna per tutti: il più rigoroso silenzio, chè l'unica possibilità di successo è legata all'elemento « sorpresa ». Nella oscurità della notte e inizia la formidabile scalata, e per circa nove ore quegli uomini meravigliosi lottano senza sosta contro l'asperità dell'arcigna montagna, il buio, il freddo.

Le colonne per Castellaccio e Payer, il cui percorso è meno aspro, senza eccessiva difficoltà, raggiungono i loro

obbiettivi, e inavvertiti, piombano sugli occupanti che presi alla sprovvista, vengono sopraffatti, annientati. Una malaugurata gavetta sfuggita ad uno degli alpini diretti al passo di Lagoscuro, quando ormai si era giunti a poche decine di metri dalla meta, balzando di roccia in roccia, mette in allarme i difensori che tosto si apprestano alla difesa: con dense raffiche si sgrana la mitraglia, sugli alpini rotolano grossi macigli, bombe a mano, fucilate; alcuni, colpiti, si aggrappano alle roccie, o precipitano giù per i canaloni, ma gli altri impavidi superano gli ultimi metri, sono sulla cresta, e con furioso corpo a corpo, a colpi di baionetta e bombe a mano, stroncano ogni resistenza, ed i pochi austriaci ancora vivi, si ritirano frettolosamente verso conca Mandrone. Anche il Passo Lagoscuro è conquistato.

Chiusa, così per dire, la finestra Castellaccio-Lagoscuro, divenuta anzi un ottimo osservatorio per noi, restava pur sempre spalancata la grande porta rappresentata dall'altopiano dell'Adamello, non difficilissima via per gli austriaci, se non ostacolati, per scendere per le valli Avio e Salarno nell'alta, e media Valcamonica.

L'altopiano dell'Adamello, tutto picchi e grandi distese di nevi e ghiacci, con altitudini dai 3000 ai 3500 metri, con temperature che, specie nei mesi invernali, possono toccare i 35-40 gradi sotto zero, flagellato da furiose tormente, devastato da immani valanghe, era sempre stato considerato come zona di interesse più alpinistico che militare, se pur fu percorso da qualche reparto alpino in escursione di addestramento (Passo della Tredicesima) e quindi terreno non adatto per svolgervi azioni di guerra su vasta scala, ma tutt'al più attività di pattuglie sciatori in servizio di esplorazione, e in conseguenza nulla vi era stato predisposto. Solo fu mandato al rifugio Garibaldi un nucleo di sciatori, detto appunto « distaccamento autonomo rifugio Garibaldi », che di tanto in tanto si affacciasse al Passo Brizio o Venerocolo per rilevare l'eventuale presenza del nemico e studiarne le mosse. Ma gli avvenimenti si incaricarono di smentire clamorosamente siffatta opinione. L'attività degli austriaci si manifestò ben presto (mi pare nel settembre del '15) con l'ardita incursione di una grossa pattuglia che, scesa dal Passo Brizio al Rifugio Garibaldi, ne attaccò il presidio e che fu peraltro

respinta; forse, l'intenzione era di saggiare la nostra efficienza e vagliare la possibilità di aprirsi la strada alla Valcamonica. L'episodio, per se stesso di limitata importanza, fu un monito che valse a far considerare la necessità di utilizzare ogni terreno, per aspro che fosse, onde rendere possibile una guerra guerreggiata sulle vette ed i ghiacciai dell'Adamello.

Le difficoltà da affrontare erano immense per poter creare lassù condizioni tali da consentire non solo un'efficienza bellica, ma le stesse condizioni di vita a migliaia di soldati, e per lunghi mesi. Con la ferrea volontà che non misurò pericoli, nè dosò sacrifici, tutto fu affrontato e risolto.

Davanti a noi, schierati sulla dorsale Venerocolo-Adamello, si ergevano due imponenti bastioni di rocce e ghiacci; la linea Lobbie-Dosson--di Genova-M. Fumo, e più oltre, e parallela quella di Menecigolo-Stablel-Fargorida-Lares-Caventó, divise da estese vedrette precipianti nella valle di Genova e dominate dal Carè Alto; e, per potervisi avvicinare era per noi giuocoforza percorrere la scoperta distesa nevosa del Pian di Neve.

Ai primi di Aprile del 1916, dal Venerocolo viene segnalato un intenso movimento di uomini ai Passi di Fargorida e Lobbia Alta, segno evidente che colà il nemico vi si sta insediando: sloggiarlo prima che vi si rafforzi: ecco il primo problema da risolvere.

La Grande impresa comincia! Dal fondo di Valle Avio, con continue e faticose corvé, salgono al Rifugio Garibaldi indumenti invernali, viveri, munizioni, legname; pochi pezzi di piccola artiglieria, appostati a Corno Bedole ed al Venerocolo, saranno pronti ad ogni evenienza. Nella notte sul 12 giunge al Passo Brizio, il distaccamento del Rif. Garibaldi, da dove, diviso su tre colonne di sciatori, benché avversato da furiosa tormenta, marcia deciso verso la Lobbia Alta, il Dosson di Genova e Cresta Croce, le tre méte prefisse. Nel contempo nuclei di alpini, salendo dalle valli Adamè e Salarno dovrebbero tendere al Monte Fumo e, contemporaneamente, elementi dell' « Edolo » agire in modo dimostrativo dalla vedretta del Mandrone. L'attacco si svolge di slancio su tutta la linea e, sebbene il nemico con nutrito tiro di mitragliatrici, da posizioni

dominanti, cerchi di arrestare il risoluto procedere degli alpini, gli obbiettivi vengono raggiunti, snidato un gruppo di tiratori asseragliato fra le roccie di Cresta Croce, e sventato un tentativo di contrattacco proveniente da monte Fumo, dove i drappelli risalenti da Passo Salarno, causa il maltempo, non hanno potuto arrivare. Gli austriaci restano così a monte Fumo, ma solo per poco, in quanto dopo due giorni abbandoneranno spontaneamente quella posizione ormai per essi insostenibile, e che verrà accupata dai nostri. Il nemico intanto corre ai ripari verso la linea Fargorida-Lares, ed infatti nostre pattuglie di esploratori segnaleranno poi come esso si vada saldamene trincerando ai passi Fargorida e Topeto. Da parte nostra si provvede a sistemare ad efficiente difesa le nuove posizioni; si costruiscono ovunque ricoveri, si apprestano depositi di materiali di stretta necessità, in luogo adatto si piazzano altri pezzi di artiglieria, fra cui un grosso 149 che dal fondo di val d'Avio con spettacolare traino, a forza di braccia e volontà, raggiunge il passo Veneracolo. Vengono fatti affluire nella zona i battaglioni Val Baltea e Val Intelvi, la terza Compagnia Volontari, e il Distaccamento Autonomo, duramente provato, si riorganizza e diventa il battaglione Monte Mandrone. Si è così pronti per una nuova spinta in avanti.

All'imbrunire del 29 aprile 1916, dopo una efficace preparazione di artiglieria, che batte le linee e retrovie nemiche, le colonne dei nostri alpini, escono dal passo di Lobbia Alta, si avventano, non curando l'intenso fuoco avversario, che pur falcia le loro file, sulle posizioni da conquistare; vi giungono, stroncano ogni resistenza, e saldamente si affermano al Passo di Lares, sul Crozzon di Fargorida, di Lares, e Passo di Cavento: ma il nemico fortemente trincerato ai Passi Fargorida e Toppe, resiste vigorosamente, ributta reiterati assalti dei nostri alpini, pur rinforzati da elementi del battaglione Aosta; ma ogni resistenza cessa nella note del 14 maggio, quando i due caposaldi, presi di infilata da nostri cannoni, fatti avanzare sulla Lobbia e sul Lares, e minacciati alle spalle d aun manipolo di alpini che hanno occupato il Passo del Diavolo sono costretti a capitolare. Nuovamente battuti gli austriaci, cercano rifugio, e si arroccano lungo la cresta Stablel Menecigolo, dominati però dall'alto dalla Punta dell'Orco, già in possesso dei nostri.

Forse per rifarsi delle recenti batoste subite, i tedeschi cercano un diversivo, e nella notte del due Maggio lanciano da Conca Presena un attacco in forze contro Castellaccio, Casamadre, ma con subìte gravi perdite, viene nettamente respinto.

Successivamente a quanto sono andato narrando, reparti di alpini scendono per la vedretta del Mandrone nella Val di Genova sino al Pian del Cuc ad occuparvi il Rifugio Bolognini; da Lagoscuro un forte nucleo dell'Edolo scende a sua volta ad occupare il Rifugio Mandrone, quasi completamente demolito e le ridottine presso il lago, sgombrate dagli austriaci ritirati a consolidarsi sulla linea Passo Maroccaro-Cima Presena-Zigoln-Passo dei Segni.

Gli avvenimenti del Trentino, distogliendo truppe dal nostro settore, segnano una tregua alle operazioni sull'Adamello, ed il Corno di Cavento, benchè ripetutamente attaccato, è in saldo possesso dell'avversario. L'avvicinarsi dell'inverno del 1916, che fu particolarmente largo di nevicate, e che con grosse valanghe fu causa di perdite dolorose per noi, impone che si provveda alla sistemazione delle numerose truppe e relativi servizi che dovranno svernare a quote tutte superiori ai 3000 metri, e delle quali parrecchie con difficoltà raggiungibili nei mesi invernali. Si creano « Basi » importanti al Rifugio e Passo Garibaldi, sorgono in ogni punto adatto baraccamenti per ufficiali e truppa, infermerie, si formano magazzini viveri e vestiario; si provvede al riscaldamento, si stendono linee telefoniche, si mettono in postazione nuove armi, ed il 149 trasmigra dal Venerocolo a Cresta Croce trainato da alpini ed artiglieri su per il Pian di Neve mentre in testa su di una slitta trainata dai cani, marcia un barilotto di marsala da bersi all'arrivo. I battaglioni Edolo ed Intelvi si alternano al presidio di Castellaccio, Lagoscuro, Conca Mandrone, mentre il Val Baltea ed il « Mandrone » a quello delle Lobbie, del Lares e Fagorida. Il piccolo presidio del Bolognini, per le difficoltà del rifornimento viene ritirato dopo provveduto però all'incendio del rifugio. Si scavano sentieri nella roccia, si fissano scale e corde su pareti quasi verticali per accedere a piccoli posti sospesi sull'abisso, si gettano passerelle su crepacci e canaloni; le teleferiche a ritmo serrato scaricano tonnellate di materiale vario al Ca-

stellaccio, a Lagoscuro, e al passo Garibaldi, da dove a mezzo slitte tirate dai cani, attraverso i ghiacciai, raggiungono gli avanposti; con lavoro snervante si sgombrano trincee e camminamenti, che ad ogni nevicata vengono sepolti, si consolidano le difese, si stendono reticolati, e si dà inizio allo scavo di una galleria, nel ventre del Pian di Neve, che con un percorso di circa 5 km. unirà Passo Garibaldi al Passo della Lobbia Alta, sottraendosi così alla osservazione nemica ogni nostro movimento, ed una intensa attività di pattuglie sorveglia e molesta l'avversario. Col tornare della primavera 1917, l'attività bellica riprende. Il Corno Cavento, in mano nemica, si erge là arcigno, con le sue pareti a piccol, minaccia perenne alle nostre linee e vie di comunicazione, e notizie fornite da disertori informano come esso, per lavori in caverna per mitragliatrici e cannoni, si stia trasformando in un possente baluardo guernito da validi difensori. La sua conquista si impone come urgente! Nel marzo 1917, si inizia lo studio meticoloso delle possibili vie di atacco, si schierano nuove e possenti artiglierie, e con intelligenza ed amore, si preparano spiritualmente gli uomini, destinati alla arditissima prova.

Tutto pronto, nella notte sul 15 giugno circa 2000 uomini sono in movimento. All'albeggiare, simultaneamente più decine di cannoni investono con un uragano di proiettili la cima della montagna che tutta avvampa di bagliori rossigni, di scoppi, di fumo, mentre altro fuoco si abbatte violento sulla vedretta di Lares, dove il nemico si annida in trincee disseminate sulla vedretta stessa, collegate da gallerie e da dove, con facilità, può accedere alla cima del Corno. Dopo più ore di tal fuoco di distruzione e sbarramento, quattro compagnie di sciatori irrompono sulla vedretta del Lares, impegnano seriamente l'avversario che, sì reagisce, ma resta inchiodato nelle sue trincee.

All'ora prefissa gli Alpini del « Baltea » col plotone allievi Ufficiali Mendrone a rincalzo, 3° Volontari riserva, iniziano il formidabile assalto su per le rocce e i canaloni, aiutandosi con corde e chiodi, con grande fatica ma anche con indomito coraggio, superano la vertiginosa parete, sboccano sulla cresta ove il nemico, uscito dai suoi ricoveri per il rallentato tiro delle nostre artiglierie, impegna con essi un

furioso corpo a corpo, ma ne è sgominato e si arrende. Il Cavento è in mano nostra. Ma il 15 giugno 1918, esattamente un anno dopo; mentre dall'Astico a Mare infuria l'offensiva Austro-Ungarica, principio della sua sconfitta definitiva, dopo un breve ma intenso fuoco di preparazione, un grosso reparto di Kajserjegher, arrivato protetto da una galleria scavata nel nevaio che dolcemente sale alla cima, di sorpresa piomba sul nostro presidio e lo obbliga, nonostante la strenua difesa, ad abbandonare la vetta. La perdita del Cavento suscita grande costernazione in tutti; ma anche il fermo proposito che il Cavento si deve e subito riconquistare, costi quello che costi. Ed infatti il 19 luglio gli Alpini, col cuore pieno di fede ed entusiasmo ri partono per un nuovo assalto e, con azione fulminea ed irresistibile, giungono alla vetta, annientano i difensori sbigottiti per tanta audacia, e riconquistano il Cavento. Tirate le somme, l'esito favorevole dei narrati eventi bellici, dava a noi il dominio delle testate delle importanti valli, Narcane, Avio, Malga, Salarno, Adamè, utte facenti capo al massiccio dell'Adamello, sfocianti in Valcamonica, determinando inoltre, al centro dello schieramento austriaco una notevole rientranza; però alle ali esso si manteneva fortemente ancorato ai capisaldi Presena-Zigolon-Menecigolo, a nord, al sistema Goel-Pozzoni-Caré Alto a Sud.

I settori Presena Zigolon e la cresta Monticelli erano fortemente organizzati per la difesa: cannoni e mitragliatrici, specie alla quota 3052 della cresta Maroccaro, a quota 2921 ed alla « Sgualdrina » (così chiamata dagli Alpini per il petulante sparacchiare) due roccioni affioranti sulla vedretta di Presena, il tutto collegato da gallerie scavate nella neve e ben servito da una teleferica montante da Val Presena.

Strappare di mano agli avversari, queste importanti posizioni, poteva rappresentare per noi la possibilità di una eventuale nostra avanzata, giù per la Val di Genova, in Val Rendena, con grave minaccia alla grande rotabile delle Giudicarie, e di conseguenza al sistema difensivo austriaco. Care Altro-Val di Fumo.

Ecco il tema della grande battaglia: « La Battaglia Bianca », come sarà chiamata.

Muore il 1917 portando con sè l'angoscia di Caporetto: per nulla scoraggiati, ma anelando alla rivincita, gli Alpini

accolgono con ironico sarcasmo le notizie che ogni sera dalle vicinissime trincee gli austriaci comunicano col megafono, sulla travolgente avanzata al di quà dell'Isonzo delle armate austro-tedesche, invitando alla diserzione; che già siamo « affamati e finiti »; ma un alpino, risponde in buon dialetto « vignì zo voalter che edarì come no föm sò le trincee coi sac de pagnoche ». Espressione semplice e spontanea di uno stato d'animo tale da consentire completa fiducia nei nostri soldati.

Coi primi mesi del 1918, inizia la grande preparazione: strade mulattiere, sentieri vengono assestati, onde consentire il maggior traffico possibile di uomini e materiali, a fondo valle prendono posizione potenti obici da 210, che possano battere le linee nemiche in ogni punto, la cresta da Castellaccio a Corno Bedole, viene popolata da nuove artiglierie e mitragliatrici; grosse bombarde da 240, e mortai da 149 si installano al passo Lagoscuro, vengono predisposte riserve di munizioni, per un fuoco intenso e prolungato, posti di medicazione il più avanzati possibile, stazioni telefoniche e di segnalazione. Tutto è pronto.

A cader del giorno del 24 maggio, un diluvio di proiettili di ogni calibro, si scatena sulle retrovie nemiche, e tutto vi sconvolge e distrugge: teleferica, vie di comunicazione, depositi, e sedi di comando che ne restano paralizzati, come dichiareranno di poi i numerosi prigionieri; alle ultime luci i reparti di operazione inizano la marcia d avvicinamento: i battaglioni Mandrone e Cavento (di recente formazione), coi plotoni Arditi, la compagnia Mitraglie del 7° Gr. Alpini, parte per la vedretta del Mandrone, parte per il Passo Inghiacciato, pur attardati da una tormenta, giungono in conca Mandrone; i battaglioni M. Granero e Pallanza, nel turbine della bufera, ed il Pallanza funestato da una valanga che gli causa notevoli perdite, da Sozzine su per i canaloni, raggiungono l'« Edolo » a Lagoscuro come riserva. Alle 7,30 con notevole ritardo sull'ora prestabilita, causa il maltempo, il 25 aprile un fuoco intenso si abbatte sulle trincee del nemico e le frantuma; rallentata questa azione distruggitrice, i plotoni Arditi scattano, e seguiti dal preciso tiro della « Montagna », che forma loro innanzi una protezione di fuoco, giungono sulla cresta del Maroccaro, all'arma bianca ne snidano i

difensori, li sgominano, occupano la quota 3052, e sostenuti dal tiro di mitragliatrici opportunamente piazzate, noncurando le perdite, proseguono fino ad impadronirsi del passo Presena, e scalano d'impeto lo Zigolon, e saldamente vi si insediano. L'azione prosegue con l'attacco a cima Presena, che fortemente munita di armi e di uomini, fiancheggiata dal fuoco delle mitragliatrici di quota 2921 e della «Sgualdrina», resiste per tutta la giornata, ai reiterati assalti. Prima che sia notte, Presena deve essere conquistata! Dopo una pausa onde riorganizzarsi e durante la quale una nuova tempesta di granate si abbatte sulla cima contesa, alle prime ombre il « Cavento » con una delle sue compagnie, si lancia su per i fianchi della montagna, mentre con l'altra e plotoni del « Mandrone » avanza risoluto verso 2921 e Sgualdrina, che così fortemente impegnate debbono allentare il loro tiro, e consente un maggior slancio ai nostri alpini, che finalmente si impadroniscono della cima catturandovi armi e prigionieri. Nella notte prosegue animosamente l'azione contro quei due nidi di mitragliatrici, che alla fine dovranno pur essi cadere; nel contempo un intenso bombardamento si concentra sul Passo di Paradiso e sui Monticelli. Gli Alpini dell'« Edolo » scesi dal Castellaccio e Lagoscuro, assaltano con impeto le ridottine austriache presso il laghetto di Presena, e le conquistano; dalla ridotta Oberdan del Tonale il 3° Reparto d'Assalto, in unione agli Arditi dei Battaglioni Alpini M. Rosa, Tolmezzo, Val Brenta, raggiunge sia pure con fatica il Passo Paradiso, ne scacciano o catturano i difensori, dando così alla 52 dell'« Edolo » la possibilità di sviluppare la sua azione lungo i Monticelli, dove il nemico che accanitamente si batte, lentamente indietregia, cede terreno, fino a raccogliersi sull'ultima quota, la 2432, dove resiste ad oltranza; la posizione è di poco conto, per cui per il momento, non si insiste contro di essa. Gli avvenimenti narrati, avevano portato alla conquista di quasi tutto il campo di battaglia: ma a sbarrarci la via per una possibile avanzata lungo la Val Genova, restavano nelle mani austriache, il Passo Dei Segni, il costone delle Marocche, e il Menecigolo. Il 13 agosto, in sul mattino, breve ed intenso tiro d'artiglieria su quei punti; Reparti di alpini dei Battaglioni « Intelvi » e «.Tonale », conquistano il Passo dei Segni, bloccando così le Marocche, esposte per ogni verso alla nostra offesa, e costrette a capitolare. A loro volta Arditi dei

Battaglioni Baltea, Mandrone e Cavento, con l'ausilio delle Compagnie 159 e 161, sostenuti dalle mitragliatrici di Lobbia di Mezzo, si inerpicano su per il canalone del Matterot, e giunti sulla cresta Stablel, puntano al Menecigolo; ma per il facile accorrere di rinforzi all'avversario sono costretti a fermarsi e poi retrocedere.

Al Piave gli eventi precipitano, sorge l'alba radiosa di Vittorio Veneto: la Guerra è finita!

Gli Alpini abbandonano quelle vette, quei ghiacciai, dove per tre anni hanno duramente sofferto, lottato contro uomini e natura, versando generosamente il proprio sangue; raccolgono le loro armi, lasciano le loro fide baracche, i loro compagni caduti pietosamente composti nei piccoli cimiteri, o serrati nella profondità dei crepacci, e scendono giù per le valli: solo, lassù, resta il cannone di Cresta Croce, a testimoniare alle generazioni future, le virtù patrie dei loro maggiori. In mezzo ad una turba addossata ai margini della strada, di uomini disarmati ed avviliti, larve di soldati di « *quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo* » gli alpini dell'Adamello sfilano fieri, e si incamminano, senza sete di vendetta, alla volta di Trento.

Cos, in fraterna unione con le altre Armi, operarono gli Alpini sull'Adamello: pure in altri settori del vasto fronte, dove divampò tremenda la nostra guerra, rifulse l'eroismo degli alpini: Monte Nero, Tofane, Kucla, Pasubio, Ortigara, nomi che in poche sillabe racchiudono tutta una sfolgorante Epopea, ma forse in nessuno, essi ebero a sostenere una lotta sì dura e diuturna, oltre che col nemico degno di loro, con una natura sì terribilmente ostile, selvaggia e traditrice.

In questo mio dire non ho fatto nomi: nè di comandanti, nè di ufficiali, nè di gregari: ne sarebbe uscito un lunghissimo elenco oltre che di alpini, di artiglieri, di bombardieri, di arditi, mitraglieri, genieri, medici cappellani, e di vecchi fanti della « Terribile », infaticati ed infaticabili, nelle massacranti corvé, ed all'ininterrotto servizio delle teleferiche.

Tutti lassù ben si meritarono la riconoscenza della Patria, riconoscenza che ancor vive nel nostro cuore di vecchi combattenti, e che vivrà anche per l'avvenire in ogni nobile

spirito, in onta alla spudorata trasmissione di certi films, solo degni del più alto disprezzo.

Ad onore di tutti, vale quanto scrisse il Comandante del IV° Raggruppamento Alpino sotto la cui guida operarono le truppe dell'Adamello:

Per la Vostra Fede
ebbi facile e sicuro il comando.

ITALO ZAINA
(Socio effettivo)

DETERMINANTI GEOGRAFICHE NELLE OPERAZIONI DELLA GUERRA ITALO–AUSTRIACA 1915-18

Non è possibile un giudizio obiettivo e sereno sulla guerra italo-austriaca del 1915-18 senza una chiara visione dell'influenza del fattore geografico, sia sulle grandi operazioni di ordine strategico, a causa della conformazione generale del fronte, e sia sulle operazioni tattiche e strategiche insieme, per l'asprissimo terreno montuoso dei campi di battaglia: altitudidne, natura delle rocce, estensione di ghiacciai, intensità di fenomeni meteorologici.

Da mancata conoscenza approfondita di tali fattori derivano i giudizi errati o manchevoli sopra gli obiettivi propostisi dal nostro Comando Supremo e i modi con cui vennero perseguiti, frammezzo alle iniziative del nemico e alle necessità di collaborazione con gli Alleati nella condotta generale della guerra; e così i giudizi sull'operato dei comandanti di grandi e piccole unità impegnati in azioni su difficilissimo terreno (argomento sul quale ritorneremo) e contro un esercito che aveva particolari attitudini alla guerra di montagna, in ragione dell'addestramento che per essa gli era stato dato e dell'attiva passione dei civili per i monti sui quali la guerra sarebbbe stata combattuta.

Per cui è lecito affermare che la guerra vittoriosa del 1915-18 — nella quale agì per la prima volta nella sua storia l'intera Nazione italiana con tutte le sue risorse civili

e con un grande esercito, e si rinsaldò la sua unità — ottenne risultati che si possono dire insperati (se si considera l'impreparazione civile e militare al conflitto, i problemi insorti durante il suo svolgimento e la sua durata, inattesa per noi come del resto anche per i nostri Alleati) per virtù d'un numero veramente grande di atti di purissimo valore, di abnegazione, di duro lavoro. E ciò, sia pure attraverso manchevolezze di vario genere manifestatesi nel Paese e nell'Esercito.

SITUAZIONE STRATEGICA DEL NOSTRO FRONTE

La situazione geografica del fronte italiano, considerata nel suo complesso, ebbe influenza determinante di primo orrine nella condotta della guerra, costringendo in linee quasi obbligate le direttrici d'attacco e lo svolgimento delle grandi azioni dei due contendenti. Assai minore influenza essa ebbe sugli altri due fronti principali di guerra. E infatti le profonde avanzate, anche di centinaia di chilometri sul fronte russo, e i notevoli salienti sul fronte occidentale, non determinarono situazioni di pericoli estremi per l'esercito che subiva l'offensiva, data l'estensione delle linee su terreno piano o a piccoli rilievi, e la facilità dei raccordamenti della linea curva dei salienti con le linee occupate dai reparti a lato.

Ben diversa, pericolosissima, era invece la conformazione delle nostre linee, anzitutto davanti alla grande convessità del Trentino che si spingeva verso la pianura lombardo-veneta, non lasciandoci sufficiente terreno di manovra alle spalle, con la minaccia di accerchiamento per intere nostre Armate, schierate a oriente, nel caso d'una puntata nemica dal Trentino, diretta all'Adriatico e al Po attraverso la pianura veneta occidentale. Difatti soltanto 70 chilometri separavano le linee avanzate austriache del Trentino dal mare, e, dopo la ritirata dell'ottobre 1917, 60 chilometri misuravano dalla vetta del Grappa.

Derivava da ciò un grande vantaggio all'esercito austriaco per le sue operazioni offensive. Esso s'appoggiava a solide

fortificazioni dominanti, servite da strade predisposte da tempo, mentre aveva le spalle sicure per le catene di monti sempre più ardue, distese fra il confine politico e lo spartiacque alpino [1].

Da questa situazione di ordine strategico derivavano due conseguenze: da parte italiana l'inopportunità di cercare un'azione risolutiva nel settore più arduo del fronte, nel Trentino, e in ogni caso l'assoluta inefficienza delle nostre artiglierie, alle quali tosto accenneremo, per espugnare quella formidabile fortezza difesa dalla natura e da efficienti apprestamenti militari; da parte austriaca la chiara convenienza ad attaccare dal saliente trentino per tagliare in due l'esercito italiano e invadere l'Italia.

Analoga situazione strategica sfavorevole aveva per noi il confine orientale, in parte tracciato in pianura sulla destra del basso Isonzo, in parte sul non elevato e sottile diaframma prealpino che sta sulla destra del medio Isonzo. Un'avanzata nemica attraverso la pianura friulano-veneta poteva recidere le arterie stradali risalenti dal piano alle nostre linee delle Alpi Carnico-Giulie (come effettivamente avvenne, obbligandoci alla ritirata, nell'ottobre 1917) e minacciare d'accerchiamento le divisioni schierate verso Trieste, serrate col fianco destro contro il mare: e questo pure avvenne in tale congiuntura alla Terza Armata, salvatasi a stento.

Unico vantaggio strategico per noi (evidentemente solo difensivo) fu quello di poter *manovrare per linee interne*, come si suol dire, in breve tempo spostando contingenti da est a ovest attraverso la fitta rete stradale e ferroviaria della pianura veneto-friulana, come si verificò per il rapidissimo concentramento di un'intera Armata davanti agli sbocchi dell'Altipiano di Asiago, ordinato dal nostro Comando Supremo, per arginare l'eventuale discesa in piano degli Austriaci nella loro violenta offensiva iniziata il 15 maggio del 1916; e come poco appresso si ripetè in senso inverso (sia pure con

[1] Il FALKENHAYN chiamò *posizioni ideali per la difesa contro forze preponderanti* quelle austriache fra Gorizia e il mare. E nel proclama iniziale del Comando austriaco alle truppe era detto: *dobbiamo difendere* un terreno che è fortificato dalla natura... *pensate ai monti che sono la nostra forza.*

Il M. Nero nella Prealpe friulana (Foto Com. Supremo Es. It.)

artiglierie e truppe di minore entità) con la corsa verso Gorizia, in preparazione della grande battaglia in cui il nostro esercito espugnò le difese potenti di quella città e conquistò i capisaldi a lato — monti S. Michele e Sabotino — nell'agosto dello stesso anno.

LE GRAVI DIFFICOLTA' DEL TERRENO

Le difficoltà del terreno furono per gli Italiani, quasi sempre all'attacco e contro posizioni dominanti, molto aspre (non lievi tuttavia anche per gli Austriaci). Possiamo così sintetizzarle:

— Dopo i primi combattimenti nella limitata pianura friulana, la linea restò tracciata interamente sui monti. Si

svolgeva attraverso diversi gruppi d'alta montagna superanti i 3000 m, o vicino ai 4000, come sui ghiacciai dell'Ortles-Cevedale (m 3899), dell'Adamello (m 3554), della Marmolada (m 3342), come sulle Tofane (m 3243) e su altri colossi dolomitici.

— Molte erano pure le cime sopra i 2000 metri. Citiamo il Coglians (m 2780) nelle Alpi Carniche, il Jôf di Montasio (m 2754) e il M. Nero (m 2245) nelle Giulie. Ma pure il fronte più prossimo alla Pianura Padano-Veneta era aspro per natura di rocce calcaree, rotte da burroni, con chine a forti pendenze: l'Altissimo presso Riva di Trento, superante i m 2000, il Coni Zugna (m 1865), il Pasubio (m 2235) e i dirupati contorni degli Altipiani di Asiago le cui vette maggiori superano i m 2000. E perfino le modeste chine del Carso si pongono per asprezza a lato dei monti, con le loro rocce riarse, rotte da buche e da doline, grame nelle piogge per la loro « terra rossa », viscida e tenace.

— L'intensità delle precipitazioni (che tanto nocquero allo svolgimento delle operazioni militari e gravarono sulla salute e la resistenza dei combattenti) si può giustamente valutare se si tien conto che la media annua della pioggia sul terreno di tutto il fronte è di oltre 2000 mm, con punte di quasi 4000 in tratti della Carnia, e che le precipitazioni stesse sono in gran parte costituite da nevi di più metri d'altezza sulle alte quote e spesso anche sulle medie [1].

— Le operazioni contro linee difese da reticolati e trincee in roccia viva, com'erano quasi tutte sul nostro fronte, e contro le molte opere fortificate, con gallerie protettive e grandi masse di cemento, richiesero lavori di grande portata per strade ricavate lungo le coste dei monti, atte al trasporto delle artiglierie pesanti ed ai rifornimenti d'ogni specie, per il piazzamento dei pezzi e i ricoveri di vario genere; per le

[1] Particolarmente intense furono le nevicate nell'inverno 1916-17, anche nelle Prealpi, come ad esempio sul Pasubio, dove, secondo il Weber (Fritz Weber « Tappe della disfatta ») per sette mesi strade, sentieri e piste rimasero impraticabili. Egli parla di vittime per le numerose valanghe, di rifornimenti difficilissimi, di strenua lotta fra Alpini e Kaiserjäger « ugualmente valorosi e audaci » compresa la lotta particolare con gallerie di neve per catturare le sentinelle.

trincee da escavarsi in difficili posizioni e per i camminamenti; per le gallerie delle mine e contro-mine nell'insidiosa guerra sottorranea (Col di Lana, Castelletto della Tofana di Rozes, Pasubio, Cimon d'Arsiero), le quali ebbero particolare attuazione sotto i roccioni di vetta del Pasubio; per le gallerie nei ghiacci, particolarmente entro i vasti ghiacciai dell'Adamello.

Gli elementi sfavorevoli del terreno sono spesso insufficientemente valutati. Riferendoci al solo argomento meteorologico, notiamo che l'avversità degli elementi rese vane molte studiate azioni, di per se stesse difficili per le asperità dei monti, o ne provocò il rimando frustrandone la tempestività.

Solo per fare qualche esempio specifico, notiamo che il maltempo generale sul fronte giulio, nella primavera del 1916, ridusse ai minimi termini le azioni intraprese, su domanda del Comando francese, per evitare spostamenti di truppe austro-tedesche verso Verdun; che una improvvisa irruzione della nebbia fece sospendere una nota azione sul Pasubio, quando le truppe stavano per balzare all'assalto; che l'importante offensiva italiana sul lato est degli altipiani d'Asiago, comunemente chiamata col nome dell'Ortigara perché l'azione disposta su largo fronte (Monti Mosciagh-Zebio-Forno-Chiesa-Ortigara) si restrinse praticamente a solo quest'ultimo monte, venne ostacolata da ripetute coincidenze di maltempo: due volte rimandata, per nevicate, nell'autunno 1916, ritardata in primavera dalle grandi nevicate dell'inverno 1916-17, decisa per il giugno e rimandata ancora di un giorno per le cattive condizioni meteorologiche. E si scatenò finalmente il 10 giugno, priva ormai di ogni elemento anche di parziale sorpresa.

Fallito l'assalto delle Fanterie al potente caposaldo del M. Zebio, al M. Forno e altrove, e appena iniziatosi l'assalto degli Alpini all'Ortigara, di nuovo il maltempo entrò insidiosamente in campo, impedendo alle nostre artiglierie di sostenere i combattenti nella fase cruciale dell'assalto, per cui fu miracolo di valore la conquista del Passo dell'Agnella e della cima del monte a quota 1101 (seguita dopo pochi giorni dalla conquista della vetta: m 2105) e il loro mantenimento fino al 25 dello stesso mese, nonostante i violenti contrattacchi del nemico e il fuoco concentrato delle sue artiglierie sulle mi-

sere trincee improvvisate, difficilmente raggiungibili da rinforzi e rifornimenti, per il fuoco d'interdizione del nemico.

Questo dell'Ortigara è uno degli esempi più convincenti, e gravidi di conseguenze, dell'influenza delle condizioni meteorologiche della guerra in montagna.

Concludendo l'argomento del terreno, si può dire che, dei tre fronti principali degli Alleati, quello italiano fu notevolmente più logorante e difficile tanto per le operazioni di unità più o meno grandi, quanto per imprese — caratteristiche delle cime aspre ed elevate — di ardite pattuglie attraverso passaggi angusti e dominati.

STRATEGIA DIFENSIVA DELL'ITALIA

Entrata l'Italia in guerra, dopo molte discussioni e contrasti nel Governo e nel Paese, mancò la sorpresa, per cui il nemico ebbe tempo di presidiare i suoi forti da tempo e con moderne opere apprestati [1] e di preprare difese campali con trincee e reticolati, particolarmente alle teste di ponte di Tolmino e Gorizia e sul ciglione del Carso di Monfalcone foggiato ad arco, convesso verso la pianura friulana.

L'impossibilità di aprire la via alle fanterie attraverso i reticolati e le trincee e di smantellare i forti del Trentino-Altipiani, del Cadore e della Carnia con gli scarsi mezzi a disposizione — vi erano in tutto l'esercito soltanto 250 pezzi d'artiglieria di medio calibro (e pochi di grosso calibro) i

[1] I forti austriaci — prendiamo ad esempio quelli dell'Altipiano di Lavarone: Verle, Luzern e Gschwendt — avevano ciascuno 4 obici in torri corazzate girevoli, due cannoni dietro scudi frontali, quattro cannoni in casematte per battere il fosso antistante, venti mitragliatrici. Nel Verle e nel Luzern, quasi uguali, vi erano: un lungo corpo in cemento armato, profondamente scavato nella roccia, con le casematte, una costruzione sporgente che in caso di accerchiamento permetteva di colpire gli attaccanti con le mitragliatrici, l'antifosso profondo otto metri e coperto da reticolati, torrette corazzate per mitragliatrice, tre fasce di sbarramento, passaggi sotterranei, ecc.; fra l'uno e l'altro forte numerosi punti d'appoggio, sistemati per la fanteria.

soli efficaci per battere le descritte opere difensive del nemico [1] — il nostro Comando dovette affidare all'esercito soltanto il compito di rettificare il fronte intorno al saliente trentino (Adamello, Giudicarie, Val di Ledro, Altissimo, Vallarsa, Pasubio, Val Sugana, ecc.); di battere i forti nemici (quegli degli Altipiani a nord-est di Asiago subirono gravi danni e i nostri soldati giunsero al Verle fino ai reticolati senza potersene impadronire), di spingere indietro il nemico che occupava il basso Isonzo nella pianura friulana e pericolose posizioni sul medio Isonzo. Ciò in attesa che fossero affluiti al fronte artiglierie e altri mezzi sufficienti, e che la Russia potesse avanzare a fondo in Austria e Ungheria, per agire insieme a noi contro l'esercito austro-ungarico. Questo era il concetto strategico di Cadorna, e da esso venne la sua richiesta agli Alleati (non mai esaudita e sostenuta soltanto da Lloyd George) di concorrere con l'Italia all'azione verso oriente per abbattere il nemico meno forte, l'Austria, come prima tappa per isolare e battere la Germania.

Dal piano iniziale difensivo nacquero le prime azioni nei settori alpini e prealpini in parte nominati; e principalmente le prime battaglie, chiamate *dell'Isonzo* cambattute da Fanti e Bersaglieri per occupare il Carso di Monfalcone, le colline della testa di ponte di Gorizia, Plava e altri luoghi nell'angusta parte media, incassata, dell'Isonzo, e le posizioni dell'altra testa di ponte insidiosa, quella di Tolmino.

E' nel settore giulio, principalmente, che nei primi giorni della guerra gli ordini perentori di Cadorna di avanzare rapidamente vennero per lo più eseguiti con eccessiva e talora grave lentezza; e valse a creare un'atmosfera propensa a movimenti guardinghi anche qualche raccomandazione di prudenza dello stesso Cadorna, indotto a ciò (come d'altra parte i Generali al comando delle truppe operanti) anche dalla mancanza di informazioni sul nemico. Non vennero

[1] L'intero nostro esercito, occupante una linea di circa 650 km. di sviluppo, possedeva all'inizio della guerra soltanto 600 mitragliatrici. Mi sia lecito ricordare che il mio Battaglione (il Valchiese), in linea a Passo Nota, non possedeva nel primo periodo della guerra alcuna mitragliatrice. Una sola sezione era posseduta dal vicino Battaglione Vestone. Nessun pezzo d'artiglieria vi fu al principio in quel settore.

così occupate a tempo posizioni importanti — come le cime del Vodhil, del Merzli e dello Sleme a nord di Tolmino — che non poterono essere più espugnate in seguito e che costituirono uno dei punti deboli delle nostre linee in quel settore durante l'offensiva austro-tedesca dell'ottobre 1917.

Tuttavia l'intera importante cresta dominante la destra del medio Isonzo, alle testate dello Judrio e del Natisone furono occupate, ed anche parte della riva sinistra subito a nord di Tolmino, fino a Caporetto e oltre; e così l'importante cima del M. Nero, assalita di sorpresa con una ardita puntata di Alpini.

GUERRA DI POSIZIONE E DI LOGORAMENTO

Subito dopo le prime animose battaglie del Carso-Isonzo, si appalesò l'impossibilità di aprire la strada alle fanterie, attraverso fitti reticolati e solide trincee in roccia, con artiglierie leggere, e con l'ausilio delle pinze tagliafilo, azionate da uomini isolati spesso votati alla morte, e portanti tubi di gelatina da far esplodere sotto i reticolati. Così i grandi attacchi languirono fino all'arrivo delle artiglierie d'assedio e della nuova arma efficacissima delle bombarde.

Si era iniziata la *guerra di trincea*, già affermatasi in Francia, e maggiormente imposta dal nostro più difficile terreno. Contemporaneamente si affermavano gli attacchi frontali (richiesti dalla continuità e robustezza dei trinceramenti) praticati da noi e dagli anglo-francesi, nella vana speranza di trasformarli in guerra di movimento, agendo sul fianco e a tergo delle posizioni sfondate dall'attacco frontale; attacchi frontali di estrema violenza furono quelli dei Tedeschi nella zona di Verdun, susseguitisi con alternanza di contrattacchi francesi dal 21 febbr. al 15 dic. 1916 senza apprezzabili risultati finali. Ne venne così, ineluttabile, la *guerra di logoramento* in cui avrebbero trionfato gli eserciti più dotati di mezzi, sostenuti dalla volontà di vittoria dei loro popoli e dalla paura della sconfitta.

Continuano così i nostri attacchi, specialmente coi colpi di maglio delle nostre offensive sul fronte giulio, dove era possibile impegnare maggiormente il nemico e logorarlo.

GLI ITALIANI VERSO UNA MANOVRA AGGIRANTE IL NEMICO SULL'ORLO DELLA SCONFITTA

Dopo l'avanzata sul Carso oltre il Vallone di Doberdò (fino oltre il Faiti, fino sullle pendici della terribile Hermada), la presa del S. Michele, di Gorizia e del Sabotino, di contese posizioni lungo il medio Isonzo, ecco il nostro esercito puntare sull'Altopiano della Bainsizza per scendere nel Vallone di Chiapovano e di là prendere a tergo, da una parte le ardue cime del S. Gabriele e S. Daniele a est di Gorizia, dall'altra tagliare le linee di comunicazione adducenti alla munitissima testa di ponte di Tolmino.

In una prima offensiva (decima Battaglia dell'Isonzo) fu scalato un lungo tratto dell'alto e aspro ciglione isontino fra Plava e Gorizia, sulla sinistra dell'incassato Isonzo, occupando le cime del Cucco e del Vodice sulla Bainsizza; in una seconda poderosa offensiva (undicesima Battaglia dell'Isonzo) la maggior parte dell'Altipiano stesso, determinando anche la caduta per aggiramento della cima combattuta del M. Santo.

Col miglioramento dei passaggi sull'Isonzo e il trasporto sull'altopiano di sufficienti artiglierie, Cadorna preparava quella che doveva essere la dodicesima Battaglia dell'Isonzo, per fermarsi su posizione adatte ad un attacco decisivo all'Austria l'anno seguente, se gli Alleati avessero concesso l'aiuto indispensabile.

Ma l'esercito nemico, premuto sul Carso, aggrappato sull'orlo della Bainsizza in pessima posizione tattica, stremato, atterrito al pensiero d'un altro attacco italiano, si decise a chiedere aiuto alla Germania che ritenne urgente il concederlo per evitare lo sfacelo delle forze dell'alleata.

Vedremo più avanti l'ultima fase drammatica della guerra.

Riportiamoci intanto sul fronte degli Altipiani nella primavera del 1916.

LA COSIDDETTA « STRAFE-EXPEDITION »

L'Impero Austro-Ungarico — dopo i suoi apprestamenti sul nostro confine, più offensivi che difensivi; dopo aver agito nei Balcani prima della guerra, al momento dello scoppio, e (insieme con la Germania) nelle prime tanto discusse operazioni militari al principio del conflitto, senza curarsi dell'Italia — decise di punirci per avere noi scelto la parte degli Alleati occidentali, verso i quali ci portava il comune pericolo di una egemonia europea degli Imperi Centrali, il nostro proposito di toglierci dal fianco la minaccia austriaca e di occupare i territori italiani irredenti.

A Conrad von Hötzendorff — l'apprezzato Comandante dell'esercito austro-ungarico e nostro dichiarato nemico fin dal tempo di pace — venne affidata l'esecuzione del piano contro l'Italia, da anni da lui studiato e accarezzato, di attaccarci a fondo partendo dagli Altipiani, posti a tergo della pianura vicentina, per tagliare in due l'esercito italiano e tentare di eliminare l'Italia dalla lotta. La *spedizione punitiva* fu decisa.

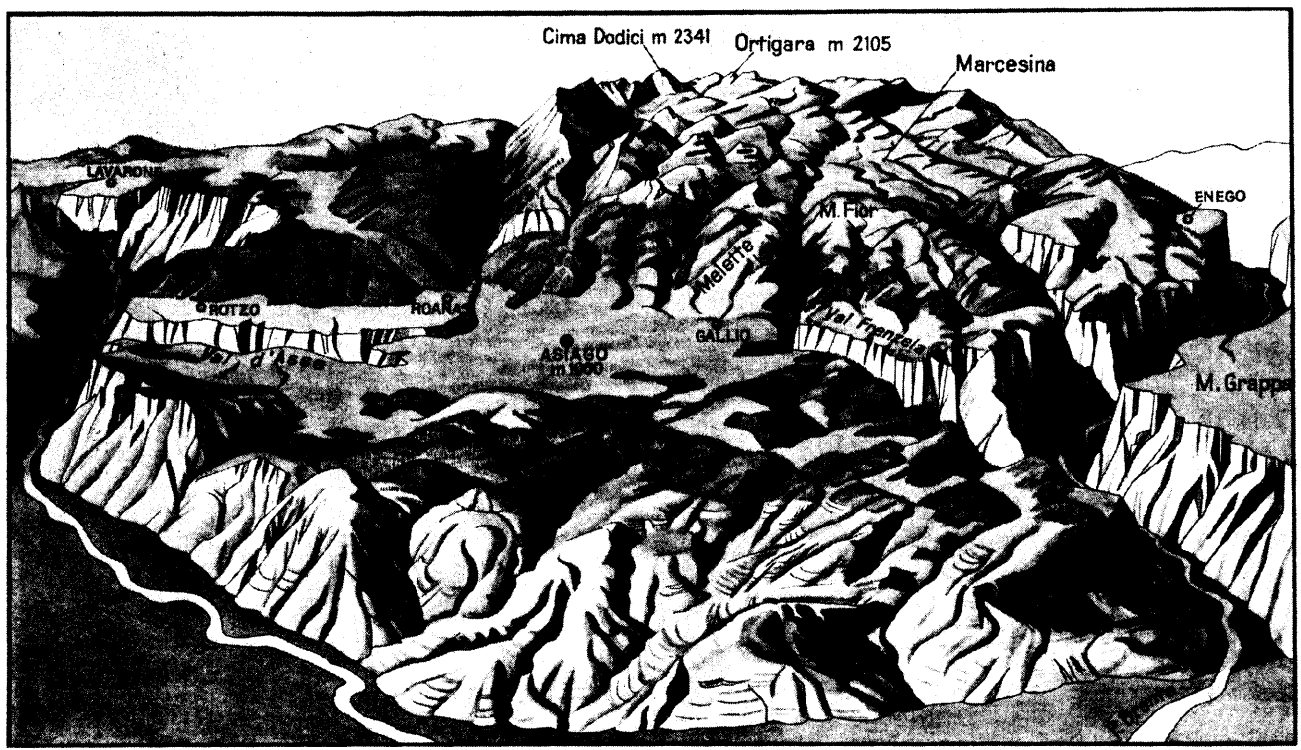
SCHEMA GEOGRAFICO-TATTICO DEGLI ALTIPIANI

Gli Altipiani, ai quali si accenna, hanno dato il nome alla grande battaglia del maggio-giugno 1916 e ad altre successive, svolte su quel grande tavolato calcareo, quasi in ogni punto delimitato da ben marcate linee geografiche:

— a nord l'ampia Valsugana sulla quale scoscende l'altissimo ciglione degli Altipiani dove dominano, allineate, le cime Mandriolo, Pòrtule, Dodici (m 2341), Ortigara (m 2105), Caldiera (m 2123), Cima Isidoro ed altre;

— a est la Val Brenta, profonda spaccatura fra il Grappa e gli Altipiani, con le dirupate vallette che scendono da essi al Brenta (Val Capra, Val Gàdena, Val Vecchia, Val Frenzela) fra le quali s'affacciano minacciose le pareti dello Spitz, del Sasso Rosso, della Croce di S. Francesco;

— a sud le chine non facili che scendono nella pianura vicentina;



Scorcio panoramico del campo di battaglia degli Altipiani, di cui si notino le difficoltà interne e i dirupati accessi dalla V. d'Astico, V. Brenta, V. Frenzela.

— a ovest il solco Val Léogra-Pian delle Fugazze-Vallarsa, sul fianco della quale s'affacciano gli sproni dirupati del Pasubio e di Corno Battisti.

Entro tali linee periferiche si stende al centro l'ampio e caratteristico Altipiano d'Asiago, foggiato a conca, posto sui 1000/1100 metri sopra il livello del mare, e i piccoli altipiani, simili ad una lunga cengia, di Roana e Rotzo, quasi livellati su quello d'Asiago, ma separati da quello per la profonda incisione del corso inferiore dell'Assa; a nord-est di quello d'Asiago (sulla quota 1300-1400) l'Altipiano della Marcesina; a nord-ovest quelli di Folgaria, di Lavarone (quota 1200 circa) e altri minori [1].

Il complessivo nome di « Altipiani » non dà l'idea del terreno mosso del suo interno, con elevazioni fluttuanti; col ripido gradino intermedio delle Melette e M. Fior; con valli profonde o vere spaccature dirupate, come quelle dell'Astico, dell'Assa superiore e inferiore, di Campomulo, di Pòrtule, dei Ronchi; con certi dedali di cimette, buche, doline, tratti di bosco, specialmente dalla Marcesina ai monti Forno, Chiesa e Ortigara. Abbiamo così un'idea sommaria delle difficoltà di manovra di ordine tattico e strategico per salire sugli Altipiani (e anche per scendervi) o per manovrarvi; un'idea *degli appigli di ogni genere che si offrono in azione di difesa.*

CENNI SULLA GRANDE BATTAGLIA

Per attuare il suo piano, Conrad chiamò truppe da altri settori del fronte italiano e alcune divisioni dal fronte russo. Aveva chiesto aiuti, non ricevuti, dalla Germania. Tuttavia potè radunare due armate e dotarle di una massa d'artiglieria assai superiore a quella degli Italiani, specialmente di medio

[1] La dizione « *Altopiano di Asiago* », o Altopiano dei Sette Comuni, si riferisce soltanto a una parte degli Altipiani, considerati nel detto senso militare, e cioè al territorio dei *comuni di Asiago, Gallio, Rotzo, Roana, Enego, Foza e Lusiana*, dove si stanziarono i coloni tedeschi chiamati in Italia — verso la metà del secolo XII-XIII — dei quali rimangono oggi ancora testimonianze nella toponomatica degli Altipiani.

e grosso calibro. Anche le posizioni fortificate e servite da strade a tergo da cui l'attacco doveva muovere erano favorevoli al nostro nemico, e così il superiore addestramento delle sue truppe e dei comandi operatosi in pace e in un anno in più di guerra in gran parte manovrata sui suoi fronti orientali.

L'azione di Conrad, sconsigliata da Falkenhayn, allora al comando dell'esercito tedesco — sconsigliabile per la disponibilità non grande di uomini dell'Austria-Ungheria e per la conosciuta probabilità di un grande attacco russo — fu, per queste due ultime ragioni, ritenuta improbabile da Cadorna come operazione in grande stile, indotto in questo anche dalle notizie tranquillanti dei suoi Uffici « Informazioni » e « Situazione ».

Egli tuttavia concesse tempestivamente tutti i rinforzi in truppe e artiglierie chiesti dal Comando della I Armata, altri ne aggiunse, compreso un rinforzo dell'aviazione. Dettò norme opportune: in particolare quella di non appesantire le trincee avanzate (anche per evitare perdite) da considerarsi soltanto come linee di osservazione e di rallentamento del nemico, e di apprestare invece solidamente a difesa le linee di resistenza arretrate.

Tali raccomandazioni furono quasi totalmente trascurate; l'intenso fuoco nemico distrusse completamente le prime linee attaccate causandoci gravi perdite d'uomini (come a Marcai e specialmente a Costesin dove i nostri soldati si difesero eroicamente) e le retrostanti furono insufficienti per una seria resistenza. L'azione di Conrad, ben preparata e condotta, produsse una larga e profonda breccia entro il territorio attaccato.

Ma il nemico — rallentato al centro dalla strenua resistenza dei nostri sul Cengio e altrove; sulla sinistra respinto con gravi perdite a Passo Buole e arrestato sul Pasubio; contenuto sulla destra, a oriente — esaurì *il suo sforzo principale* dopo 18 giorni di lotta, tanto che il nostro Bollettino di Guerra del 3 giugno potè annunciare che le nostre truppe avevano nettamente arrestato il nemico lungo tutta la linea.

Il giorno seguente i Russi di Brusilòv sfondavano in Galizia le linee dell'esercito austriaco (avanzando su centinaia di chilometri di fronte e per una profondità superante i 150) infliggendogli una perdita di quasi 300.000 uomini fra morti,

feriti e prigionieri. Alcune divisioni, già sottratte al fronte russo, furono colà rinviate dal Trentino.

Anche i Tedeschi dovettero inviare rinforzi agli Austriaci.

L'offensiva austriaca procedette ancora alquanto, ma sopra un fronte più ristretto, al centro, urtando poi inutilmente sui limiti dell'Altipiano d'Asiago, come allo Zovetto e al Lémerle, come sul M. Giove (Novegno), da cui ci si affaccia alla piana di Schio, sul quale subirono un sanguinoso scacco.

La pressione delle nostre truppe obbligava il nemico ad arretrare su tutto il fronte, abbandonando così circa la metà del terreno conquistato, ivi compresi i monti Coni Zugna e Maio, Arsiero, il M. Cengio, Asiago e la sua conca, le Melette, i monti Valbella, Fior e Castelgomberto, l'Altipiano della Marcesina e la Caldiera di fronte all'Ortigara. La grande battaglia si chiudeva definitivamente il 23 luglio con la nostra conquista del Cimon d'Arsiero, riperduto poi il 23 settembre per lo scoppio di una potente mina nemica.

L'insuccesso del tentativo austriaco, preparato con somma cura ed eseguito con energia e valore, non si deve soltanto all'insufficienza degli effettivi impiegati, ma pure alla inesatta valutazione delle difficoltà particolari dell'ambiente della lotta, ritardanti l'esecuzione del piano strategico, e alla efficacia tattica dei numerosi appigli che la montagna offre ad un avversario deciso a resistere: rilievi questi che sono altrettanto validi per gli attacchi di Conrad sugli Altipiani nel novembre-dicembre 1917 e giugno 1918, senza parlare di quelli del Grappa.

Il nuovo fronte sugli Altipiani risultò più pericoloso per noi, obbligandoci subito e più volte ad attaccare sul lato orientale del saliente (l'ultimo tentativo in quella direzione sarà quello già ricordato dell'Ortigara nella primavera del 1917) senza apprezzabili risultati, e ad agire nella zona del Pasubio dove furono migliorate le nostre posizioni.

Tutte queste azioni — per le quali occorsero grandi lavori per le vie d'accesso, l'escavazione di nuove trincee, l'esecuzione di nuove appostazioni per le artiglierie, di nuovi ricoveri in roccia per le truppe e i Comandi, fecero del Pasubio una fortezza pressoché inespugnabile. Questo sulla sinistra degli Altipiani. E sulla destra — di fronte all'Ortigara (cima Caldiera) e al resto delle posizioni nemiche fino allo Zebio e

ai pressi di Asiago - si costituì un complesso assai robusto di linee (con numerose strade d'accesso) le quali purtroppo si dovettero abbandonare a fine ottobre 1917 per raccordare con una conversione lo schieramento degli Altipiani a quello del Grappa.

Anche le nostre operazioni dell'agosto-settembre 1916 sulla catena dei Lagorai ad ovest di Passo Rolle, per le fortissime difficoltà del terreno non riuscirono a darci accesso alle valli di Fiemme e di Fassa per minacciare il cuore del Trentino, nonostante il valore dei nostri soldati che espugnarono le cime del Colbricòn e del Cauriòl, del Càrdinal e di Busa Alta.

Tuttavia il complesso delle operazioni, seguite nel 1916 al tentativo d'invasione del nemico, valse a impegnare maggiormente il nemico nella guerra di logoramento ormai in atto, avvantaggiando anche i nostri Alleati.

UN'OFFENSIVA SCONCERTANTE (ottobre 1917)

Non mancò allora (alla notizia dello sfondamento del nostro fronte nell'ottobre 1917) in quasi tutti gli Italiani, insieme al dolore, la meraviglia che l'attacco austro-tedesco avesse potuto travolgere in pochi giorni le difese di un settore presidiato da diversi Corpi d'Armata e da un forte parco d'artiglieria, come se non fossero esistite per il nemico le difficoltà di operare in settore montano, alle quale abbiamo accennato parlando del Trentino.

Ma in realtà non vi fu vera battaglia su quei monti del medio Isonzo, ma soltanto la resistenza slegata di alcune nostre unità circondate, senza ordini e collegamenti, perché l'inattesa penetrazione lungo la valle dell'Isonzo da Tolmino, e altri attacchi nemici fino alla zona di Plezzo, non validamente contrastati per le ragioni cui accenneremo, condussero alla perdita delle testate del Natisone e dello Judrio e alla caduta di altre forti posizioni su quei monti, come se si fosse trattato di un castello di carte. Come ciò fu possibile dopo esempi non pochi di abilità da parte dei nostri Comandanti di grandi unità (Capello, Badoglio), di fedeltà e valore dei nostri soldati?

Si parla e si discute (per il settore sfondato) di trincee non efficienti, di truppe vessate, stanche per azioni di guerra

da poco finite, di disciplina e punizioni marcatamente esorbitanti; ed anche di difetti di vario genere nel funzionamento degli Uffici del Comando Supremo e di altri Comandi; e così via: deficienze ed errori che almeno in qualche misura non mancarono in altri settori del nostro fronte e presso gli altri eserciti belligeranti; si parla pure degli effetti deprimenti sull'esercito della tollerata propaganda pacifista di ambienti politici italiani e delle ripercussioni sull'esercito dello scandaloso esempio di profittatori e gaudenti nel Paese, in contrasto con la vita dura dei combattenti. Complesse cause di debolezze (agenti particolarmente in quel periodo di stanchezza, e di discussioni per una pace, di difficoltà nostre e dei nostri Alleati) che occorre vagliare per i diritti della verità e della storia, ma con spirito equo, senza critiche prevenute e parziali, senza acrimonie di carattere politico o personale; soprattutto dopo sufficiente informazione dei problemi e delle necessità militari, considerando fra l'altro, per l'Italia, che il nostro Comando dovette contemporaneamente guerreggiare e formare via via, da un piccolo esercito di pace, un grande esercito in guerra, e che il Paese era immaturo per una prova così dura e lunga.

Ma quali furono le cause *veramente grandi*, vicine, della sconfitta dell'ottobre 1917?

La prima (e non la maggiore nonostante la sua importanza) si sostanzia nell'accusa mossa al Comandante della II Armata di insufficiente adeguamento all'ordine perentorio di Cadorna di assumere schieramento strettamente difensivo davanti alla minaccia austro-tedesca, spostando in particolare le batterie piazzate in posizione avanzata per la già progettata nuova offensiva. S'aggiunse a ciò lo spostamento della sede del Comando della II Armata nell'imminenza dell'offensiva nemica (con la conseguente non ultimata sistemazione della rete telefonica); e, inoltre, la fatalità della malattia del Gen. Capello che a distanza di pochi giorni causò il passaggio del Comando al Gen. Montuori e da Montuori a Capello: fatti che accentuarono incertezze di indirizzi nei comandi dipendenti, già implicite nel dissenso di Cappello dai disegni di Cadorna, e determinarono dannosi movimenti di truppe all'ultimo momento.

Ma le due cause maggiori, inaspettate e quasi incredibili, si riassumono in una sola proposizione: « Da parte nostra *la*

battaglia si svolse senza ordini di Comandanti e senza fuoco di artiglierie ».

E infatti il fuoco, scarso in genere dappertutto, fu quasi nullo nel settore del XVIII Corpo d'Armata perché Badoglio aveva stranamente e imprudentemente avocato a sè l'azione del Comando dell'artiglieria, ma non potè dare alcun ordine alle batterie per l'interruzione di tutte le comunicazioni, causata dal bombardamento nemico.

Come non potè dare ordini efficaci alle sue Divisioni perché dal posto del suo Comando troppo arretrato (l'aveva portato indietro alla vigilia dell'offensiva nemica) non potè raggiungere un luogo migliore per dare ordini se non dopo molte ore e a sfondamento compiuto da parte nemica verso Caporetto; e, raggiuntolo, ben poco potè fare.

Il IV Corpo del Gen. Cavaciocchi, per mancanza di notizie e di collegamenti fu sorpreso dalla rapida avanzata nemica, e per di più in fase di modifiche del suo schieramento, per cui avvennero confusioni e movimenti sbagliati dei suoi reparti, a danno della difesa delle importanti posizioni del suo settore fra Caporetto e Plezzo.

Il Gen. Bongiovanni, Comandante del VII Corpo, giunse sulle posizioni utili a dirigere l'azione delle sue truppe (proveniente dalla sede del suo Comando assai arretrata) con grande ritardo, impedito da movimenti di truppe sulle strade e, ormai, anche da soldati sbandati che si ritiravano. Arrivato in luogo adatto, non potè agire efficacemente per mancanza di notizie e di collegamenti e per gli ordini non chiari ricevuti. Così sotto il Kolowrat, dominante la valle dell'Isonzo, sfilavano quasi senza combattere i Tedeschi sboccati da Tolmino e diretti a Gabrie, Idersco e Caporetto, attraverso le nostre difese distrutte dalle granate e i cadaveri dei difensori uccisi dai gas.

Quale esito avrebbe avuto la battaglia se fosse stato rispettato l'ordine chiaro e ripetuto di Cadorna per le nostre abbondanti artiglierie: *di una violentissima contropreparazione non appena fosse iniziato il bombardamento nemico, e di un tiro di sbarramento quando le fanterie avessero attaccato* (ordine impartito anche dalla IIa Armata ai suoi corpi); e se fossero state eseguite le altre disposizioni del Comando Supremo?

Invece, dopo l'irruzione e la rapida marcia da Tolmino e

dopo le altre puntate nemiche in valle Isonzo fino a Plezzo (facilitate dalle straordinarie circostanze di cui sopra, e condotte con metodo, audacia e grande fermezza da Tedeschi e Austriaci) le nostre linee si spezzano, nostri reparti combattono slegati, opponendo qua e là eroiche e quasi inutili resistenze.

Ma avviene pure che intere divisioni — non ricevendo ordini né avendo idea alcuna dello svolgimento della battaglia — abbandonano posizioni di estrema importanza, tentando di salvarsi dall'accerchiamento e determinando in tal modo la caduta di settori dove si andava organizzando una resistenza e dove esse stesse dovevano resistere ad ogni costo.

Valutando tutte le forze italiane schierate nel settore dell'offensiva nemica e accanto sulla Bainsizza, vien fatto di affermare che erano sufficienti a resistere e a contenere entro limiti non pericolosi l'attacco dell'avversario. E c'erano pure le truppe di riserva sufficienti, fra quelle della II Armata, altre a disposizione diretta del Comando Supremo, e quelle detraibili a tempo da altri settori non impegnati, se appena avessero impedita la marcia avversaria una normale resistenza dei reparti, una normale efficacia degli *impedimenti costituiti dai monti*, il fuoco immediato e potente della nostra artiglieria.

Per cui è molto discutibile, e in buona parte basato sul « senno di poi », il rilievo fatto al Comando Supremo di non aver disposto nella pianura udinese quell'intera Armata di riserva che si era in antecedenza prefisso di costituire e che probabilmente la condotta generale della guerra non gli aveva permesso di radunare. Questione questa che appare oggi piuttosto accademica e superata dai fatti, quando sappiamo che la grave rotta iniziale e il disordine dei reparti sbandati rendeva più che necessario evitare una grande battaglia il cui esito negativo poteva determinare il crollo anche della III Armata e lo sfacelo dell'intero esercito, e rendeva saggio l'ordine di una profonda ritirata (quale è quella che Cadorna subito ritenne indispensabile fino al Piave con sosta al Tagliamento per dar tempo alle altre armate di ripiegare) per sganciarsi dal nemico e disporre l'esercito su nuove forti linee senza avere il nemico alle calcagna: noti principi della scienza militare, rispettati dal nostro Comando Supremo.

D'altra parte anche il limitato tentativo che dopo la decisione presa, Cadorna fece nei primi giorni dell'offensiva. in-

viando truppe sui monti per tamponare le falle, urtò contro lo scoraggiamento dei soldati e contro le colonne dei fuggitivi che intasavano le strade d'accesso [1].

E' così spiegabile, anche se non giustificabile, il famoso bollettino che Cadorna si lasciò indurre ad approvare, nel quale — con franchezza militare, ma inopportunamente — additava alla riprovazione degli Italiani alcuni reparti *vilmente arresisi al nemico*: ed erano queste le informazioni giunte al Capo, apparentemente confermate dall'improvviso cedimento di forti posizioni, tenute da quei soldati di cui era fiero, e per i quali era invidiato in Europa dai comandanti di altri eserciti.

Ed è anche spiegabile la voce, che poi si diffuse nell'animo semplice di molti soldati, del tradimento di nostri comandanti, tanto era strano il mancato fuoco delle artiglierie, gli ordini di ritirata da forti posizioni, le altre manchevolezze nella condotta della battaglia.

Ma se la critica dimostrò l'infondatezza delle accuse di tradimenti in alto e in basso, è pur vero che l'iniziale scacco puramente militare, fu seguito da un cedimento morale (solo in parte giustificato dalle dure e troppo lunghe vicende della guerra e dal particolare momento di depressione nel campo degli Alleati), chiaramente espresso dalle masse in ritirata, spesso senz'armi, senza reazione anche contro piccoli elementi nemici incalzanti, troppo rassegnate alla sconfitta, senza una coscienza esatta di tutti i mali materiali e morali a cui la Patria stava andando incontro.

E poiché i difetti della stirpe — commisti per fortuna a grandi virtù di dedizione e di lavoro, di sacrificio, di ardimento — si manifestarono allora come in altre circostanze, prima e dopo la guerra 1915-18 nel campo militare e in quello civile, c'è da chiedersi se non sia da mettere in maggior conto lo sforzo degli educatori per ridurre nella Nazione i danni della irriflessione, della impulsività, della impressionabilità, dello scarso interesse ai problemi collettivi, della non sentita disciplina, formale e dell'intelletto. Bisogna mettere sulla bi-

---

[1] Fra i libri migliori da me consultati, riguardanti la guerra 1915-1918, vanno notati i due volumi di Emilio Faldella « La grande guerra », densi di notizie minute, documentate, e di acute osservazioni su uomini e fatti.

lancia della sconfitta militare dell'ottobre 1917 e degli episodi di sfaldamento morale durante la ritirata, anche tali difetti di base, del nostro popolo.

L'ELEMENTO GEOGRAFICO DALLE NUOVE LINEE

Cadorna, quasi solo al Comando nella ritirata — calmo nella sventura dell'Esercito e della Nazione e nella dolorosa previsione del colpo che si andava preparando contro la sua fama di Comandante e la sua posizione di Capo Supremo, nelle difficoltà della ritirata disordinata di una parte dell'esercito e della massa dei civili in fuga — seppe dirigere le armate che ripiegavano con fermezza e tempestività di ordini, rifiutando consigli di resistenze inutili e di pericolose nuove linee (che gli venivano da più parti, anche da Generali alleati) portandole sopra la nuova sistemazione difensiva Altipiani-Grappa Piave.

Era *la più forte che in quel momento egli potesse scegliere*, appoggiata ad *elementi geografici di grande valore*, come un grande fiume (il Piave), il robusto sbarramento trasversale del Grappa fra Piave e Brenta, sul quale aveva fatto costruire l'anno prima una strada e alcune altre opere militari, la parte occidentale degli Altipiani, dove la linea fu ripiegata per allacciarla al massiccio del Grappa.

Il valore militare del nostro Capo e l'altezza morale della sua figura giganteggiarono in tale circostanza, e il suo nome si collocò accanto a figure di lontani condottieri di Roma, impavidi e sicuri nel susseguirsi di tragiche vicende.

Egli riuscì a sganciarsi dal nemico ed a schierare l'Esercito sulle nuove linee (in tempo utile per organizzare una prima sistemazione difensiva) indicandole come il baluardo da difendere ad ogni costo per l'onore e la salvezza della Nazione.

Sul nostro esercito era sempre stata sospesa la spada di Damocle di un attacco contemporaneo sul fronte giulio e su quello trentino. Cadorna ne era quasi atterrito. Anche a poca distanza dall'attacco austro-tedesco, aveva fatto una faticosa visita, dal 5 al 19 ottobre, ai settori intorno al Trentino (in

particolare alla linea orientale degli Altipiani) e al Grappa per assicurarsi della loro efficienza [1].

E' spiacevole dover constatare che all'approssimarsi dell'attacco austro-tedesco dell'ottobre 1917 (come in altre simili occasioni all'avvicinarsi di pericoli) il Capo abbia dovuto assentarsi dalla sede del Comando per non brevi visite a settori del fronte di cui necessitava assicurarsi l'efficienza, mentre sulle sue spalle non giovanissime gravavano normali assillanti cure: condotta generale della guerra, progressivo ampliamento dell'esercito, pratiche e discussioni con l'ambiente politico italiano per indurlo a più attiva vigilanza sugli elementi avversi alla guerra e a migliori provvidenze a favore dell'esercito, contatti anche fuori d'Italia coi Comandi alleati: eccessivi compiti per non aver egli potuto o saputo circondarsi di uomini di valore nell'ambito degli uffici del Comando Supremo che l'aiutassero, fors'anche per troppa fiducia nelle sole sue forze.

Lùdendorff, descrivendo una sua situazione analoga per compiti eccessivi, pur agendo insieme a Hindenburg, efficacemente si espresse scrivendo: « Io non potevo allo stesso tempo guidare l'aratro e seminare [2].

Il nuovo fronte si presentava molto raccorciato, assai adatto alla difesa sui monti, più ancora sul Piave, dove l'impedimento del fiume poteva concedere di alleggerire gli effettivi in trincea ed anche una certa elasticità di movimenti contro truppe che fossero passate, non essendovi capisaldi da tenere ad ogni costo come spesso accade in montagna. Ne veniva pure una maggior possibilità per frequenti cambi nelle linee.

Mentre Cadorna dirigeva la ritirata al Piave, con l'assillo d'un attacco nemico dagli Altipiani, Conrad già lo preparava, e fu in grado di sferrarlo in 10 novembre, un solo giorno dopo

---

[1] Nel volume « Caporetto » di Angelo Gatti, pregevole e interessante cronaca, ma non esente da alcune imprecisioni, è detto erroneamente che dal 5 al 19 ottobre Cadorna si era preso un periodo di riposo a Vicenza. Ricordo che Cadorna passò in quei giorni anche nella trincea davanti all'Ortigara dove mi trovavo, e pranzò al Comando del settore. Parlando della prossima offensiva nemica sul fronte isontino, avrebbe detto: « Vedremo chi ha la testa più dura ».

[2] ERICH LÙDENDORFF « I miei ricordi di guerra 1914-18 ».

il nostro schieramento sul Piave; e il 14 di effettuare il primo attacco sul Grappa. Gli scacchi subiti dal nemico in queste prime azioni sul nuovo fronte dimostrarono:

— che i soldati dell'Isonzo e delle Alpi combattevano con l'usato calore, prima ancora che venissero a rinsanguarne gli effettivi le fresche ed animose reclute del '99 e i reparti degli sbandati della II Armata, ricostituiti; prima che le provvidenze del Governo e del Paese per l'esercito e il loro proposito di resistenza ad ogni costo — provocate dalla minaccia di invasione totale dell'Italia e da altre valide ragioni — facessero sentire i loro benefici effetti nelle file dei combattenti; che avevano avuto torto gli Alleati, i quali non vollero avvicinare al nostro fronte minacciato — in quel primo periodo di pericolo — le loro Divisioni mandate in aiuto, temendo che gli Italiani non resistessero;

— che, infine, gli Austriaci e i Tedeschi — fermati con notevoli perdite in quei primi loro attacchi — avevano commesso l'errore psicologico di poterci facilmente sopraffare, e quello tattico di sottovalutare l'importanza del terreno da noi prescelto per la difesa.

LA NOSTRA VITTORIA DEL GIUGNO 1917

I successivi, sanguinosi, ripetuti attacchi al Grappa e agli Altipiani, metteranno fuori combattimento buona parte delle migliori truppe nemiche rendendo meno poderoso l'urto delle loro armate nel giugno del 1918 (battaglia del solstizio), compiuto ciononostante con effettivi superiori ai nostri. Tuttavia l'attacco dai monti per scardinare anche la linea del Piave e dividere in due l'esercizio italiano era imposto dalla situazione geografica, anche se non c'era più il nostro lontano e minacciatissimo fronte orientale.

In tale battaglia si mostrarono altri gravi errori del nemico: ancora un errore psicologico nel sottovalutare la resistenza del nostro esercito guidato dal Gen. Diaz (validamente affiancato dai due Sottocapi: Badoglio e Giardino) tanto da attendersi e perfino annunciare la disfatta definitiva dell'Italia; l'errore strategico della vastità del fronte attaccato: *azione* diversiva « *valanga* » al Tonale; *azione Albrecht* su

quasi tutto il Piave; *Azione Radetzky* sul Grappa e sugli Altipiani. La sconfitta austriaca sul Piave e sui monti fu nettissima, determinante, tanto da renderci poi meno difficile la battaglia di Vittorio Veneto sul Piave [1]. Gli scacchi nemici ebbero inizio al Passo del Tonale col netto arresto della *azione valanga*.

La grande battaglia del giugno 1918 era già vinta per metà all'inizio dello sbalzo delle fanterie austro-ungariche, per il fuoco violentissimo della nostra artiglieria sulle trincee e i Comandi nemici, aperto quasi ovunque al momento stesso in cui i cannoni dell'avversario iniziavano il bombardamento.

Simile risultato ebbe il fuoco d'artiglieria nel settore anglo-francese davanti ad Asiago; così pure, a fianco di tale settore, in quello italiano che era nel punto attaccato con maggior violenda dal nemico (cime Valbella, Col del Rosso, Col d'Echele). I nostri cannoni, piazzati specialmente su Montagna Nuova, quasi parallela alla zona dove si svolse la breve avanzata nemica, investirono con fuoco micidiale le ondate attaccanti; mentre invece lo spalto Melette di Gallio-Monte Fior (soprastante a quelle tre combattutissime cime) impedì uno schieramento efficace ai cannoni austriaci perchè in genere si trovavano sul rovescio delle Melette e di M. Fior in sfavorevole posizione; e il portarli nella Valle dei Ronchi sotto quello spalto, appena dietro le tre cime, li metteva in pericolo e in posizione anche più sfavorevole.

Si è dimostrato in quel settore (come era già avvenuto presso gli sbocchi in pianura dagli Altipiani durante la Strafe-Expedition del 1916) che gli Altipiani presentavano difficoltà notevoli, come già abbiamo osservato, anche per chi tendeva a scendervi.

GLI ITALIANI NUOVAMENTE ALL'OFFENSIVA

Non è molto nota la progettata nostra offensiva sugli Altipiani per l'estate 1918, per la preparazione della quale si era

[1] Descrissi i fatti salienti di quella grande battaglia — collocandola nel clima psicologico (nostro e del nemico) in cui si svolse — nel mio vecchio libro « Vette » del 1937, scritto nella forma popolare del racconto: si era ancora nel clima della vittoria del 1918.

intensificato il servizio di pattuglie per studiare da presso i punti di penetrazione e i particolari minuti del terreno [1].

Ma per fortuna tale difficile azione non ebbe luogo; e, mentre precipitavano gli avvenimenti politici e militari (inizio della manovra di arretramento delle linee tedesche sotto la pressione degli Alleati, anche Americani; caduta del fronte bulgaro-tedesco, moti di sparazione dall'Austria delle nazionalità non tedesche) era giunto il momento per tentare la fortuna sul Piave.

La Xa Armata (due Divisioni italiane e due britanniche, al comando del Gen. Lord Cavan) dalle Grave di Papadopoli punta a oriente, nella pianura, sul Monticano. E' nel settore di tale Armata che fu più facile gettare i ponti, mentre altrove furono più volte distrutti dal bombardamento nemico.

La XII Armata (tre Divisioni italiane e una francese, al comando del Gen. francese Graziani), passato il Piave, lo risale fra il Grappa e il M. Cesen, e con una Divisione sale il Cesen e cala sul Piave (nell'interno, e a est di Feltre) per interrompere le strade della valle.

Questa divisione, la 52ª d'assalto alpina, dopo l'espugnazione dalle trincee di Valdobbiadene [2] raggiunse il M. Cesen e, con la sua avanguardia, il Ponte di Busche sul Piave la sera del 31 ottobre, come venne ricordato dal Comunicato Italiano [3].

Ma l'azione principale, al centro, era stata affidata al Gen. Caviglia (VIII Armata, forte di 14 Divisioni e mezza). Tormentata dalla distruzione ripetuta dei ponti (come la XII), fortemente avversata dalla resistenza e dai contrattacchi nemici, l'Armata di Caviglia battè l'avversario a Sernaglia. Fon-

---

[1] Ricordo che ciò avvenne per lo meno nel settore del Valbella e dei monti vicini, dove in quell'epoca mi trovavo.

[2] In un audace assalto a una di quelle trincee cadde il bresciano Capitano Francesco Tonolini, insignito di Medaglia d'Oro.

[3] Detta avanguardia era costituita dalla 136ª Compagnia (Battaglione Spluga) da me comandata, la quale sostenne un combattimento con le retroguardie austriache che, inseguite, fecero saltare il ponte di Busche prima della fuga.

tigo e Moriano, occupò Vittorio Veneto, si spinse nella valle del medio Piave.

L'accanitissima battaglia sul Grappa (iniziata tre giorni prima di quella sul Piave) che ci costò perdite molto dolorose, non ci diede vantaggi di terreno apprezzabili, ma valse a fissare in quel settore truppe e artiglierie avversarie, impedendo che fossero in parte impiegate contro i nostri sul Piave.

* * *

Certo gli Austriaci — nel puntare dagli Altipiani, dal Grappa, dal medio Isonzo, verso il tergo di armate italiane e verso floride nostre province — ubbidirono ad un imperativo categorico della geografia, ben più esplicito e promettente di quello che veniva agli Italiani: prima, nel tentativo di sboccare dalla Bainsizza nel Vallone di Chiapovano per riuscire a tergo di Gorizia e sul fianco di Tolmino; poi nella Battaglia di Vittorio Veneto, in cui tuttavia si dimostrò di grande conseguenza.

Infatti, vinto di forza il Piave con un potente attacco frontale, la nostra massa operante potè incunearsi nel sistema difensivo nemico e separare l'esercito austriaco operante sui monti da quello della pianura veneta, occupando Vittorio Veneto e raggiungendo il medio Piave nel Bellunese attraverso i Passi di S. Boldo e la Stretta di Fadalto, come contemporaneamente aveva fatto la nominata 52ª Divisione giungendo al ponte di Busche e passando sulla sponda destra del Piave.

La totale disfatta dell'esercito austro-ungarico determinava dopo pochi giorni la rinuncia dei Tedeschi a continuare la lotta che poche settimane prima sembrava poter durare fino al 1919.

GIUSEPPE BERRUTI

OSSERVAZIONI SUL RETICO NELLA REGIONE ORIENTALE DELLA PROVINCIA DI BRESCIA

Il foglio « RIVA » della « Carta geologica delle Tre Venezie » non contraddistingue — com'è noto — in modo netto i limiti degli affioramenti attribuiti al Retico, ma colloca — soltanto in alcuni punti — la sigla TS1 all'interno dell'area relativa al Norico.

La delimitazione, e lo studio, di tali affioramenti mi si sono presentati così come motivo di una interessante ricerca sul terreno, ancorchè confortata da parziali indicazioni contenute nei lavori di alcuni AA.: il CACCIAMALI (1930), il BONOMINI (da 1920 a 1933) e soprattutto, per la zona di Capovalle e di Valvestino, il ROSSETTI (1960).

L'oggetto di queste note è costituito dagli affioramenti retici compresi nella regione della provincia di Brescia posta a N e ad E del fiume Chiese: praticamente in gran parte della Val Sabbia, delle valli poste ad E della medesima, fino a comprendere il territorio della provincia stessa a E e a N-W del lago d'Idro. Le mie annotazioni concernono esclusivamente gli aspetti litostratigrafici e paleontologici degli affioramenti in questione, senza diretti riferimenti alla loro collocazione tectonica, tema — questo — che non ritengo d'essere almeno per ora in grado di affrontare.

Piuttosto limitati, quanto meno nel numero, sono stati i contributi di osservazioni e di studi dei geologi, bresciani e no, sull'argomento. A quanto mi consta tali AA. sono: il

BITTNER, il BONOMINI, il BONI, il ROSSETTI, parzialmente il CACCIAMALI, e recentemente lo ZAINA. Di tali contributi varrà tener conto per i numerosi elementi che ci forniscono, nonostante che pressochè tutti gli AA. abbiano solo molto parzialmente esteso l'indagine agli aspetti più propriamente paleontologici del nostro tema, aspetti cui ho ritenuto invece dare da parte mia un particolare rilievo.

È innanzi tutto da osservare che — a differenza delle altre regioni del bresciano ove il Retico si presenta in dimensioni più o meno ampie, ma sempre in chiara distinzione rispetto alle serie più o meno ad esso prossime — nella regione orientale il Retico presenta con una certa frequenza un complesso quanto interessante problema: il rapporto, cioè, e i limiti tra Dolomia norica e il Retico medesimo. Non tanto mi riferisco alla litozona superiore del Retico, costituita in generale in Lombardia dalla vera e propria « dolomia retica » (di cui è discussa da vari AA. la presenza nel bresciano), quanto al fatto che la Dolomia norica ci sottopone, nella regione in questione, facies litologiche tutt'affatto diverse da quelle che le sono in prevalenza proprie: tanto che, ancor oggi, esiste una concreta ragione di incertezza in ordine alla possibilità di un'incontrovertibile attribuzione di taluni affioramenti calcarei al Norico piuttosto che al Retico.

Ma di ciò potremo occuparci, in maggior misura, più avanti.

Poichè gli affioramenti si presentano spesso con il carattere di porzioni nettamente distinte tra di esse, ho ritenuto opportuno identificare queste ultime con il nome delle località cui i singoli affioramenti possono più chiaramente essere ricondotti, sotto il profilo topografico. Per ciascuna « porzione » ho assunto in particolare esame i luoghi che, soprattutto per la presenza più o meno ampia di fossili — oltre che per le caratteristiche litostratigrafiche — sono apparsi più idonei ai fini dell'analisi complessiva di ogni « porzione ». I riferimenti biostratigrafici sono stati da me assunti soltanto sulla base delle forme macro-fossili da me ritenute: per la classificazione delle medesime mi sono attenuto alla nomenclatura adottata dagli AA. più recenti, citati nella bibliografia.

Inizierò dal lato più occidentale della regione più sopra

delimitata grosso modo, ossia dai dintorni di Vobarno. Ammetto che vi è una certa arbitrarietà nel collocare in questa zona il lembo più occidentale del Retico valsabbino, se si tien conto che quello suaccennato non è che la continuazione del ben più ampio affioramento che direttamente si connette (attraverso Clibbio, la zona a N di Selvapiana, Magno di Gavardo) al retico di Serle e quindi alla zona centrale. Tuttavia ho così preferito localizzare il limite occidentale della zona in esame per cercare di inquadrare la medesima in termini più definiti anche sotto il profilo geografico.

LE LOCALITA'

Il Retico si presenta, poco a N-W di Vobarno, con un affioramento ad arco, il cui lato N segue la stretta fessura ove scorre il Rio Sibla sin nei pressi di Madonna della Neve di Teglie (q 775), proseguendo di poco verso E, quindi ridiscendendo in prossimità di Teglie e di Moglia, sino a casa Travata, da cui risale l'opposto lato che, raggiunte le case Puerza, prosegue verso E sino in val Degagna (case Natalona), con qualche isolato brandello come in alta val Venardo. Diverse sono le facies litologiche con cui l'affioramento si presenta.

MOGLIA

Appena sopra la strada Vobarno-Teglie, a q 420, si presentano banchi di calcare compatto, di media potenza, di color grigio scuro. I fossili che vi ho rinvenuto sono:

Rhaetina gregaria Suess
Promathildia hemes d'Orb.
Coelostylina sp. ind.

Lungo la carreggiabile che da Moglia porta alle case Puerza, a q 575 ca., appaiono banchi di calcare marnoso di color grigio scuro. Vi si notano fenomeni di notevole disfa-

cimento delle marne sicchè i fossili vi si trovano anche sciolti. Le forme da me rinvenutevi sono:

Rhaetina gregaria Suess
Rhaetavicula contorta Portl. (numerosa)
Modiolus stoppanii Dum.
Cardita lorica Stopp.
Homomya sp. ind.
Chemnitzia Valleti Stopp.

Nel tratto inferiore della predetta carreggiabile, ove la medesima è intersecata dal Rio Molinello — q 520 — e lungo il rivo medesimo, la formazione si presenta ancora con banchi e massi di calcare marnoso di color grigio scuro, ove rinvenni:

Cardita munita Stopp.

A proposito di questa località ricorderò che il Bonomini (10) rinvenne nel Rio Molinello « avicula, rjnconella, e la terebratula » e, lungo la citata carreggiabile, ancora una "terebratula ".

RIO SIBLA

Il ristrettissimo letto del rivo è formato, in ripida successione, da potenti bancate poste a V, spesso letteralmente intersecantesi dagli opposti lati, costituite da calcari compatti, di color grigio-nocciola scuro. (cfr. fig. 1). La litofacies, e il colore in particolare, si presentano del tutto simili a quelli dei calcari costituenti la porzione retica di M. Casto, antistante il Rio Sibla, oltre il fiume Chiese. Vi rinvenni soltanto:

Rhaetina gregaria Suess

Afferma il Bonomini (10) di avervi individuato « parecchi fossili tenacemente fissi alla pagina degli strati » di cui tuttavia non precisa generi o specie, mentre ricorda che il Parona riconobbe nell'affioramento in questione il « piano ad *avicula contorta* ».

Fig. 1 — I banchi retici di Rio Sibla

MADONNA DELLA NEVE DI TEGLIE

Dobbiamo distinguere il Retico affiorante in questa località in due diverse facies. La prima caratterizza una stretta striscia di calcari proveniente dal Rio Sibla (di cui s'è accennato or ora) e la prosecuzione della medesima subito a N della chiesetta: trattasi di banchi e massi di calcari aventi caratteristiche morfologiche simili alla *corna*, calcari

compatti, di color grigio-nocciola scuro, ove ho riscontrato la presenza di:

Thecosmilia clathrata Emmr.
Rhaetina gregaria Suess
Dimyodon intusstriatus Emmr.
Lucina sp. ind.

La seconda (cfr. fig. 2) è rappresentata da grandi bancate di calcari dolomitici di color grigio-nocciola scuro, erette quasi verticalmente, ove ho riscontrata ampia presenza di impronte di:

Conchodon infraliassicus Stopp.

Si tratta di impronte di varie dimensioni: l'altezza di talune supera i 25 cm. L'affioramento in questione è situato lungo la carreggiabile per Provaglio V. S., supera di un centinaio di metri la predetta chiesetta, e si prolunga per oltre 150 metri circa. Il BONOMINI (10), a quanto mi risulta, è l'unico A. che abbia citato tale affioramento, pur attribuendolo all'hettangiano. Credo si possa così affermare che esso costituisce la sola testimonianza della presenza del vero e proprio livello a *Choncodon* in tutto il Retico lombardo a E del lago di Iseo.

A tale proposito, infatti, AZZAROLI e CITA (2) affermano: « Ricordiamo come diversi autori considerino la *corna* bresciana come un corrispondente litologico e in parte anche cronologico della *Dolomia a Conchodon.* Noi riteniamo che questa correlazione non abbia grande valore in linea generale, anche se in certi casi può essere giustificata.

La formazione bresciana, pur essendo a volte alquanto dolomitica, non può certo essere definita una vera dolomia, come la formazione lombarda. Infine l'elemento paleontologico che caratterizza la dolomia a *Conchodon* manca del tutto ad est del lago d'Iseo, dove molluschi riferibili a questo genere non furono mai ritrovati nella *corna* ». Detti AA. ammettono tuttavia « possibile (ma non provato) che la *corna* inizi già nel Retico, e che quindi la sua parte inferiore sia ancora triassica, mentre la dolomia a *Conchodon*, ritenuta in passato retico-hettangiana, si è rivelata completamente retica in base agli studi più recenti ».

Fig. 2 — Madonna della Neve: Calcari dolomitici a *Conchodon*

In conclusione pare a me di poter sostenere che l'affioramento di Madonna della Neve, se pur isolato, vale a convalidare la tesi di quegli AA. — tra cui il CACCIAMALI — che videro nel calcare dolomitico della *corna* retica l'equivalente lito-cronostratigrafico della classica Dolomia retica lombarda.

Aggiungo che l'affioramento esaminato, dopo il tratto su cui ci siamo soffermati, prosegue poi ancora in stretta

striscia a N-NE della ricordata chiesetta, sottende C. Lasdruna e raggiunge il Rio dei Canali subito a E di Teglie: la facies è nuovamente calcarea, la roccia presenta alla frattura un color grigio-nocciola. In questo tratto non ho rinvenuto fossili.

I RAPPORTI TRA NORICO E RETICO

Gli affioramenti sinora ricordati — sia pure nelle loro limitate dimensioni — si presentano chiaramente distinti, nel contesto dei sedimenti appartenenti ad altri piani. Ma è a questo punto del nostro itinerario che si propone il problema, cui avevo accennato nell'introduzione, dei rapporti tra Norico e Retico, e ciò in diretta relazione con le particolari facies litostratigrafiche che caratterizzano tanta parte degli affioramenti norici della zona in esame.

Sia in val Degagna che in tutta l'ampia zona di Capovalle e di Valvestino sin quasi ai confini trentini, e infine nella valle che da Anfo sale al passo del Marè, si presentano notevoli formazioni di sedimenti costituiti da calcari grigi a strati e straterelli o da scisti neri spesso a sottilissime lastre, privi di fossili, la cui attribuzione al Norico o alternativamente al Retico lungamente venne discussa tra i geologi.

Credo sia opportuno, pur invertendo l'ordine in cui tali affioramenti controversi si presentano geograficamente disposti, iniziare l'esame del problema partendo dalla valle di Anfo-passo del Marè, valle che offrì al BITTNER (5) il motivo per affrontare per il primo l'argomento. L'A., dopo aver constatato l'esistenza di caratteristiche « rocce oscure » aventi « grande sviluppo al Monte Canale e in Val Tese e Val Rè presso Anfo », osserva che tra « Anfo e Lavenone tutta la parte inferiore della Dolomia principale sembra constare di tali rocce », e conclude di non essere in grado di separare tali rocce dalla Dolomia principale. Dello stesso avviso si dichiarò poi anche il BONI le cui ricerche in proposito si estesero anche a zone latistanti la valle in argo-

mento. Tale A. ne individuò tre « strisce », entro la massa della Dolomia principale:

la prima, dalla zona del passo Zeno, attraverso l'alta valle del Fosso Zeno, la val Tese, la valle del Rè, la cima Cereto Chetoi, raggiunge il lago d'Idro;

la seconda, disposta lungo la valle di Canale sino al M. Paghera, raggiunge la valle del Torrente Rè subito a W di Anfo;

la terza è compresa tra il fianco E del Dosso delle Ore e il Dosso Sassello e poi scompare sotto le falde detritiche verso il lago d'Idro.

Tali fasce sono definite dal Boni « complessi abbastanza ben delimitati in senso verticale ed orizzontale ». In un successivo lavoro (7) l'A. ne definisce analiticamente i caratteri: trattasi, egli osserva, di « rocce diverse, alcune calcareo-dolomitiche e dolomitico bituminose, altre scistose più o meno bituminose, altre ancora calcareo-marnose; tutte nel complesso, più erodibili » della Dolomia principale, ma comunque facenti parte secondo l'A. della medesima formazione. A conforto di questa tesi il Boni ricorda che a tali conclusioni era pervenuto anche il Trevisan — nella sua monografia sul gruppo di Brenta —, quando, di fronte a formazioni litostratigraficamente analoghe, le definì « manifestazioni periferiche dell'episodio che interruppe la sedimentazione della Dolomia principale nella zona tra il Mella e il lago di Garda, che si manifesta con l'apparire di un orizzonte di scisti ittiolitici specialmente noto a Lumezzane ». Sempre allo stesso proposito non sarà inopportuno ricordare quanto rilevano Azzaroli e Cita, nell'opera citata precedentemente, secondo i quali « nella parte superiore della formazione (norica) si hanno talvolta delle dolomie zonate, bituminose, in strati sottili, che fanno passaggio al Retico ». Lo stesso Cacciamali (14) accenna alle rocce in questione, osservando che da Tese a Casambla la Dolomia si presenta con strati suborizzontali di colore nerastro; a casa Casambla essa assume facies scistosa di colore nerastro.

Le ricerche da me condotte lungo la valle sopra ricordata, facilitate indubbiamente dal fatto che la costruzione

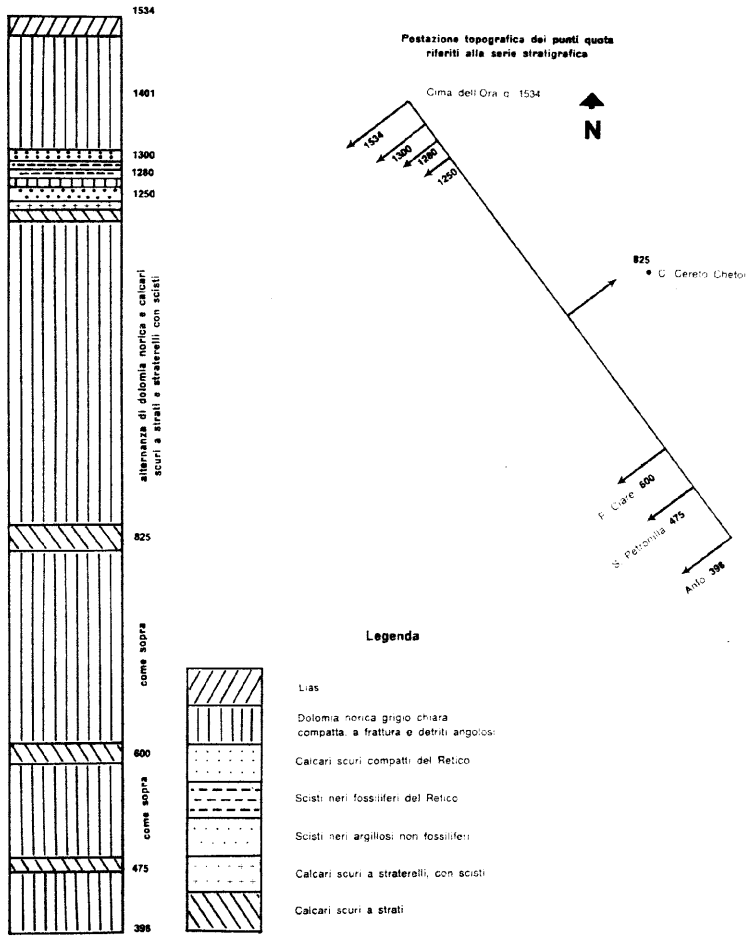


Fig. 3 - Serie stratigrafica schematica della zona tra ANFO e CIMA DELL'ORA (scala 1:25.000).

e i successivi ampliamenti della strada ex militare che da Anfo porta al passo del Marè e oltre, hanno posto a nudo ampii tratti rocciosi, mi hanno consentito di tracciare un abbozzo schematico di serie stratigrafica (nulla più di un semplice abbozzo). Lungo lo schema ho posto in evidenza le sezioni maggiormente caratteristiche al fine di illustrare i termini del problema. Richiamo perciò l'attenzione del lettore sulle sezioni che, a partire da q 1250 sino alla base, pongono in evidenza la presenza di calcari scuri (dolomitici?) a straterelli o a strati, in taluni punti intercalati da scisti neri argillosi, frequentemente anche bituminosi (cfr. fig. 3). È da notare, per la maggior parte della serie, che il dato più rilevante è l'alternanza ripetuta di Dolomia norica, nella facies tipica, e dei predetti calcari. Ma qual'è la giusta collocazione stratigrafica, vorrei dire " storica ", di questi calcari? Sono essi parte integrante — sia pure come facies di tipo particolare — della Dolomia norica, oppure è legittimo avanzare il dubbio che trattisi di calcari retici? Ripeto ancora che nè dagli AA. citati nè da me vi son stati rinvenuti fossili di sorta. Basterebbe tuttavia considerare il ripetersi frequente di tali calcari *all'interno* della prevalente Dolomia norica tipica, per concludere con la tesi sostenuta dal Bittner e dal Boni.

Ma prima di pervenire a una conclusione è bene proseguire con l'esame di altre località ove il problema si ripropone: e innanzitutto in val Degagna. Lungo questa valle, e particolarmente nella sua parte mediana, si presentano calcari a strati e straterelli, di color grigio-nero, frequentemente alternati a copiose porzioni di scisti grigi-scuri o neri, sottili e sottilissimi, spesso fortemente arcuati in ampie pieghe sinclinali: così, poco prima di S. Martino (lungo la strada, destra idrografica), tra detta località e Fucina d'Agna (q 400), e infine ancora — pressochè ininterrottamente — sin quasi alla confluenza delle valli dei Tre Buchi e Faena, a S di Eno. Neppure in questi calcari ho rinvenuto fossili: i caratteri litologici dei calcari sono — almeno così m'è parso — del tutto simili a quelli esaminati nella valle di Anfo. Il Bonomini (10) escluse con fermezza che si trattasse di Retico e definì tali rocce come « dolomia nera in strati verticali, sottili, laminati, sfaldati, quasi bituminosi »,

Fig. 4 — Calcari straterellati nella Dolomia norica di S. Martino

aggiungendo che tutta la dolomia bianca (intendendo per tale, ritengo, quella a facies tipica) « da Cecino ad Eno e da Eno in su, ha frammista la dolomia nera ».

Il problema delle cosiddette « rocce scure » si ripresenta infine con affioramenti di grandi dimensioni, nella vasta zona che da Capovalle giunge sino ai confini con la provincia di Trento, sotto la serie di cime di cui la più elevata è il M. Tremalzo. Debbo ammettere che è forse in questa

zona ove ho avuto le maggiori perplessità circa l'esatta posizione stratigrafica dei calcari di cui ci occupiamo, e la connessa delimitazione dei « confini » tra Norico e Retico: questo soprattutto per la zona che è compresa tra le « Coste di Stino », a S. M. Stino-Bocca di Cocca, a N. e la linea Persone-Moerna a N-NE, dove frequentemente i caratteri litologici generali, il colore alla frattura, la tessitura della roccia, ecc. di questi calcari richiamano fortemente i similari calcari propri del livello medio del Retico. Trattasi infatti di calcari grigi, spesso neri alla frattura (ancorché non bituminosi), posti a strati o straterelli molto sottili: uno « stacco » netto dalla Dolomia norica a facies tipica si nota a 60 m a S della Bocca di Cocca ove, in coincidenza con una vecchia cava di pietrisco, terminano bruscamente i calcari e si inizia la dolomia grigia che culmina poi nel M. Cingla.

Un recente, ampio studio del ROSSETTI (19), dedicato alla zona in questione, credo abbia definitivamente concluso il lungo discorso sul problema: riporterò a tal fine la serie norica rilevata da detto A., che presenta (dall'alto) la seguente successione:

1 - Infraretico: calcari bituminosi non fossiliferi, a strati « di spessore variabile dai 2 ai 30 cm. ed il cui aspetto è simile a quello del Retico calcareo ..... roccia compatta, di colore nero alla frattura la quale è di tipo concoide ».

2 - Dolomie calcitiche straterellate, a volte con *Perna exilis* Stopp.

3 - Dolomia principale in facies tipica, fossilifera.

4 - « Strati neri » bituminosi eterotopici della Dolomia principale, non fossiliferi: si presentano alternativamente a facies dolomitica, calcareo-dolomitica, calcarea. Tali strati occupano secondo l'A. « una posizione medio-bassa nella Dolomia » e presentano una « alternanza di strati sottili (1÷5 cm) e di banchi con una potenza da 1 a 5 metri ».

5 - Dolomia principale in facies tipica, fossilifera.

6 - « Strati neri » come sopra.

7 - Dolomie brecciate e cariate.

L'A. osserva che i livelli indicati con i nn. 1 - 2 - 4 - 6 - 7 « non costituiscono mai un orizzonte continuo essendo piuttosto rappresentativi di condizioni locali di deposizione ».

Avuto riguardo ai caratteri litologici, sembra così di poter concludere che sia le « rocce scure » della valle che da Anfo porta al passo del Maré, che quelle della media val Degagna appartengono in parte agli « strati neri » in parte all'« infraretico » descritti dal ROSSETTI mentre i calcari zona « Coste di Stino » - Bocca Cocca - Persone sono attribuibili all'« infraretico »: pertanto anche sotto il profilo cronostratigrafico (nonostante l'assenza di fossili) possiamo parlare soltanto di piano norico. Per il lettore che volesse ulteriormente approfondire l'argomento, particolarmente a proposito dell'« infraretico », ritengo opportuno segnalare l'interessante lavoro del CASATI (16).

Ammetto che la digressione è stata piuttosto ampia: tuttavia mi sembra che essa consenta di tornare, con maggiore sicurezza, all'esame degli affioramenti retici.

Riprendo gli appunti dalla Val Degagna.

VAL DI C. NATALONA

L'affioramento che — provenendo da W, ossia dai dintorni di Moglia, e superando a N le C. Puerza — scende al Torrente Agna brevemente superandolo in prossimità di Casa Falgasso, corre quindi in sottile striscia, lungo il versante destro (idrogr.) della vallecola di C. Natalona, subito a S di Casa Namàse. Esso è costituito da calcari di color grigio-nero a strati di lievissima potenza, con sottili intercalazioni marnose, abbastanza compatti: questi calcari sono inframmezzati a altri di color grigio-nocciola a facies dolomitica. Nei calcari grigio-neri rinvenni soltanto:

Rhaetina gregaria Suess

Tectonicamente appartiene di certo a tale porzione l'affioramento isolato dell'alta Val Venardo.

C. FALGASSO - S. MARTINO DI DEGAGNA

Dalla predetta casa (q 310) il Retico si ripropone al nostro esame salendo diagonalmente (sinistra idrogr. della valle) sino a q 500 circa, taglia la Val dei Canali, sottende la chiesa di S. Alessandro (q 634), ridiscende al torrente Agna a W della predetta chiesa. Trattasi di calcari di colore grigio-cinereo all'esterno, grigio e grigio-nocciola alla frattura, compatti o molto più raramente marnosi. Vi rinvenni solo lievissime tracce di fossili (lamellibranchi inclassificabili). Soltanto nella parte terminale di detto affioramento (a S del ruscello che sfocia nel torrente Agna tra il Dossello della Croce e il colle su cui si erge la chiesa dianzi citata), ove i calcari retici si presentano spesso a banchi di media potenza, rinvenni esemplari di:

Corbis sp. ind.

ENO

A S dell'abitato e precisamente lungo i lati del torrentello che scorre subito sotto Casa Piazze (q 521) si presenta un vasto affioramento costituito, alla base, da grossi banchi di calcari di varia potenza, di colore grigio e grigio-nocciola, con frequenti intercalazioni marnose. I calcari sono prevalentemente compatti oppure, ma in minor misura, a facies marnosa. Vi ho rinvenuto i seguenti fossili:

Lingula tenuissima Bronn.
Rhaetina sp. ind.
Rhaetina gregaria Suess
Laternula sp. ind.
Laternula amicii Stopp.
Nucula sp. ind.
Nucula subovalis Stopp.
Nucula cfr. expansa Wiss.
Corbula alpina Winkler
Chlamys sp. ind.

Lima sp. ind.
Pinna miliaria Stopp.
Rhaetavicula contorta Portl.
Cardita munita Stopp.
Cardita austriaca Hauer
Modiolus stoppanii Dum.
Modiolus productus Tqm.
Thecosmilia sp. ind.

Risalendo il versante W del valloncello in cui scorre il torrente sopra ricordato, sia a valle che a monte della strada che sale a Eno, nel tratto soprastante l'affioramento ora descritto si rinvengono invece marne scistose nere ove ho riscontrato la presenza di:

Bactryllium striolatum Heer

Fig. 5 — Il retico calcareo a S di Eno

Corbis depressa Roem.
Laternula passerii Stopp.

Il BONOMINI (10), senza precisare l'esatta località, afferma di aver rinvenuto a Eno « *avicula contorta, anatina praecursor* Oppel e *Lucina circularis* Stopp. racchiusi in straterelli argillo-scistosi » che, a suo giudizio, « con altri straterelli fragili, sfogliati, neri, ponno forse rappresentare anche il piano inferiore infraliasico ». Tuttavia, sempre per il medesimo A., a Eno come a Treviso bresciano il Retico si presenta sia col piano a *bactryllium* che con il piano ad *avicula* (in tal modo ritengo che il BONOMINI voglia alludere rispettivamente al livello inferiore e a quello medio).

Sono infine da ricordare due lembi del medesimo affioramento di Eno che sono situati poco a N-NW dell'abitato, rispettivamente all'inizio della vallecola di Carioni e lungo la strada ex militare per il passo del Cavallino della Fobbia: vi ho rinvenuto soltanto indistinte tracce di fossili.

PASSO DEL CAVALLINO DELLA FOBBIA - CAPOVALLE

Tutta la vasta zona compresa tra la linea Treviso B. - passo del Cavallino della Fobbia, a S, e la linea costituita dal Dosso delle Saette e Cima Gusaur — comprendente quindi il territorio di Capovalle e dell'alta Valvestino —, è stata ampiamente rilevata e descritta dal ROSSETTI (19), al cui lavoro rinvio il lettore: sicchè mi limiterò a riportare, in brevissima sintesi, quanto osserva l'A. citato, per soffermarmi a descrivere le località fossilifere da me rilevate.

Il ROSSETTI, dopo aver fatto propria la tesi sostenuta da altri AA., secondo cui è impossibile « suddividere il Retico in base al solo criterio paleontologico », ne distingue i livelli litostratigrafici presenti nella zona in esame, nella seguente successione (considerata dal basso):

sedimenti argilloso-marnosi, fossiliferi (alghe, gasteropodini, lamellibranchi), spesso assumenti « l'aspetto di ardesie

suddivisibili con facilità in sottilissime lastre... con intercalazioni calcaree »;

sedimenti calcarei, un poco bituminosi, fossiliferi (lamellibranchi, brachiopodi, gasteropodi, coralli).

Nella zona delle cime Saline, Fane e Fobbia, aggiunge il ROSSETTI, compaiono i livelli inferiore e medio del Retico « foggiati a sinclinale ». Nelle marne scistose del Passo di S. Rocco l'A. rinvenne *Worthenia* (?) *pigmea* Sowerby. Mentre al Dosso delle Saette si hanno sia la facies argilloso-marnosa che quella calcarea, a C. Fobbia è presente in prevalenza la facies calcarea e il ROSSETTI vi rinvenne *Terebratula gregaria* Suess, *Myophoria inflata* Emm., *Gervilleia praecursor* Quenst., *Lima praecursor* Quenst., *Cerithium rotundatum* Quenst. e infine *Lithodendron* sp. ind.

Quanto alle località fossilifere da me rilevate, ricorderò innanzitutto quella che già ebbi occasione di citare in un precedente lavoro. (BERRUTI, 4).

FENILI MEE

Lungo la strada che da Treviso B. porta al passo del Cavallino della Fobbia, e precisamente poco prima del roccolo situato tra i Fenili Mee e q 992 (tav. 1:25.000 « Idro »), rinvenni, nei marno-calcari affioranti sulla sinistra della strada, numerosi fossili (di alcuni di essi ho riveduto successivamente la classificazione precedentemente adottata). Trattasi di:

Chlamys aviculoides Stopp.
Lima punctata Sow.
Rhaetavicula contorta Portl.
Cardium Soldanii Stopp.
Lucina circularis Stopp.
Planucopsis Mortilleti Stopp.
Laternula sp. ind.

Protocardia rhaetica Mer.
Dimyodon intusstriatus Emmr.
Nerinea sp. ind.
Promathildia hemes d'Orb.
Chemnitzia sp. ind.
Thecosmilia sp. ind.

OSTERIA CAVACCA

Nei pressi della osteria Cavacca (q 1112), qualche centinaio di metri prima del passo del Cavallino della Fobbia lungo la strada che proviene da Treviso B., in un consistente affioramento di marno-calcari ove trovansi frammisti anche blocchi di calcare più compatto, ho rinvenuto:

Bactryllium striolatum Heer
Lima acuta Stopp.
Leda sp. ind.
Leda borsonii Stopp.
Nucula sp. ind.
Nucula matanii Stopp.
Corbula alpina Winkler
Corbula Azzarolae Stopp.
Laternula sp. ind.
Laternula rhaetica Guembel
Laternula amicii Stopp.
Pholadomya Baldassarii Stopp.
Chlamys sp. ind.
Anoplophora sp. ind.
Myophoriopsis isosceles Stopp.
Lucina sp. ind.
Astarte pillai Capellini
Promathildia hemes d'Orb.
Trypanostylus sp. ind.

Fig. 6 — I marno-calcari di Osteria Cavacca

CIMA FOBBIA

La non ampia fascia di marne bituminose e spesso molto decomposte che circonda l'affioramento retico costituito da calcari compatti misti a calcari marnosi e sul quale si ergono le cime Saline, Fane e Fobbia, si presenta nettamente delimitata a E — ed esattamente al passo del Cavallino della Fobbia (q 1091) — dai calcari a strati e straterelli attribuibili all'Infraretico. Detta fascia si presenta frequentemente fossilifera: in particolare poco a E di Cima Fobbia — a q 1150 circa — ho rinvenuto nelle marne:

Anomia sp. ind.
Cardita munita Stopp.

Cardita austriaca Hauer
Cardita Quenstedti Stopp.
Cardita phaseola Stopp.
Cardium Soldanii Stopp.
Astarte sp. ind.
Chlamys Fuipiani Stopp.

Fig. 7 — L'Infraretico a N di malga Fobbia

Lima hettangiensis Tqm.
Lucina circularis Stopp.
Promathildia hemes d'Orb.
Chemnitzia Valleti Stopp.

Per quanto riguarda la parte calcarea dell'affioramento in questione — delimitato dalle ricordate marne — ho già sottolineato come esso si presenti in due facies, talora chiaramente distinte talora frammiste tra loro. In particolare lungo la mulattiera che dall'osteria corre pressochè sul crinale che culmina nella C. Fobbia, trovansi frequentemente frammisti calcari compatti — a strati o a blocchi di media potenza —, di color grigio scuro, e calcari marnosi (o meglio, marno-calcari), fossiliferi, con intercalazioni argillose. Poco a N della strada di Treviso B., in un ampio tratto soprastante Malga Fobbia, si ripresentano invece i calcari (spesso in fitte, eleganti successioni di straterelli) che, per quanto inizialmente dubbioso, ho poi ritenuto di attribuire senz'altro all'Infraretico.

Prima di chiudere le annotazioni concernenti le zone più prossime alla Val Degagna, accennerò a un ramo dell'affioramento retico della parte inferiore della valle medesima che, pur non presentando a mio avviso motivi o problemi di particolare interesse sotto il profilo litostratigrafico e paleontologico, ritengo comunque utile ricordare soprattutto per il suo significato sotto il profilo tectonico. Trattasi della lunga striscia calcarea che, partendo dalla zona posta a N di M. Forametto, prosegue più a E oltre M. Marmera, scorre poi tra il Passo della Fobbiola (q 961) e M. Spino, attraversando prima il Dosso Ververe tra la valle di Campiglio ed il primo tratto della valle di Archesane (poco a N della località « Il Palazzo », q 847); quindi taglia il tratto successivo di quest'ultima valle per raggiungere la zona prospiciente la valle del fiume Toscolano, poco a N di M. Pizzocolo, nei pressi di Casa Colosine. La facies è pressochè interamente costituita da calcari compatti, a volte intercalati da sottili letti marnosi; raramente vi ho rinvenuto tracce apprezzabili di fossili. Il Bonomini (12) individuò una *Rhynconella* nei pressi della località « Il Palazzo ».

Fig. 8 — Marne scistose e calcari retici al Passo del Marè

Nella zona a W del Lago d'Idro, isolate ma probanti testimonianze della frattura giudicariense, trovansi alcuni lembi di Retico che rapidamente ricorderò, iniziando dalla zona del:

PASSO DEL MARE'

Secondo il Boni (7) gli affioramenti retici appaiono « in una ristretta fascia dal passo del Marè a S. Antonio sul lago d'Idro »: in particolare, egli nota, « lungo la crestolina a NE del F.le Melzani... il Retico è costituito da un calcare dolomitico scuro, privo di fossili, alla base, e poi da un calcare meno dolomitico e più bituminoso, riccamente fossilifero (con *Avicula contorta*) e poi da calcare marnoso e marne ». Ricorda infine, pur non avendone egli trovata

conferma sul terreno, che secondo il BITTNER si ha presenza di massi isolati di Retico anche « sul piatto versante settentrionale del monte Meghè verso la parte più alta del bacino della val di Levrazzo ».

Scendendo dal passo del Marè, a q 1300 circa (sulla sinistra della strada) ho potuto individuare un sia pur limitato orizzonte fossilifero. Trattasi di un complesso di scisti neri ove ho rinvenuto:

Laternula rhaetica Guembel
Astarte sp. ind.
Promathildia hemes d'Orb.

Non credo vi siano difficoltà ad attribuire detti scisti al Retico, considerato nel suo livello inferiore. Dovrebbe tale affioramento coincidere con quello citato dal BITTNER. Gli scisti sottendono immediatamente ad un limitato livello a calcari compatti stratificati che presentano all'esterno un colore grigio-azzurrognolo e, alla frattura, nero: non vi rinvenni fossili.

E' ancora alla zona or ora sommariamente descritta che deve certamente riallacciarsi un più ampio affioramento che potremmo identificare con la località di:

S. ANTONIO SUL LAGO D'IDRO

Esso assume consistenti dimensioni a q 1219 (la « crestolina » posta a W del F.le Melzani, citata dal BONI), raggiunge la chiesetta di S. Antonio e continua per ampio tratto più a E sia lungo la strada per P. Caffaro che lungo quella per Bagolino. Tale affioramento si presenta costituito da tre distinte facies (dal basso):

calcari compatti a banchi di media potenza, di color grigio-scuro;

marne scistose nere;

marno-calcari spesso fortemente disfatti.

Nei marno-calcari affioranti lungo la strada per Bagolino, a q 460 circa, ho rinvenuto:

Rhætavicula contorta Portl.
Mytilus sp. ind.
Pleurotomaria sp. ind.

Ai limiti orientali della provincia di Brescia si presenta infine l'affioramento di maggiore potenza di tutto il Retico della regione orientale della provincia stessa: quello che denominerò di:

MONTE TREMALZO

Esso valica com'è noto il confine amministrativo con la provincia di Trento in direzione della valle di Ledro. Entro i confini della provincia di Brescia può essere distinto in due zone la maggiore delle quali è compresa entro questi limiti: a W la linea che congiunge il passo di Valesina con Dosso Fam (q 1801), M. Lavino (q 1837); a N la linea che corre da Cima del Dil (q 1809) al passo di Tremalzo (q 1694); a E dal Corno della Marogna (q 1954) alla Valle della Fobbia; infine a S della Valle della Preda. La zona minore ha il suo vertice N nel M. Cadrione (q 1591) e quello S nel M. Guil (q 1322).

L'affioramento, la cui potenza massima supera in più punti i 300 m (Cozzaglio, 17), è formato in prevalenza da marne scistose nere, spesso molto fossilifere, e da calcari marnosi: in limitati tratti si nota pure la presenza di calcari compatti di color grigio ove ho riscontrato forme di corallari attribuibili a:

Thecosmilia sp. ind.

La parte più interessante sotto il profilo geologico e paleontologico (e vorrei aggiungere affascinante dal punto di vista panoramico) è la zona de « Le Fasce », formidabile bastionata di marne scistose e calcari marnosi fittamente stratificati, compresa tra Cima del Dil e la cascata di Prà di Lavino: qui è frequente notare come le forme di lamelli-

Fig. 9 La bastionata de « Le Fasce » del monte Lavino nella zona Tremalzo. In ultimo piano a sinistra il monte Caplone

branchi prevalenti nel quadro della fauna del livello a scisti, costituiscano lastre intere, popolatissime di individui. Lungo la base della bastionata, ove corre la carreggiabile che da passo Tremalzo, per più tornanti, scende nella conca prativa ove sono situate le malghe di Ciapa e Prà Piaa, valica il passo della Cocca e procede verso W, ho rinvenuto, con altre forme di cui ho in corso la classificazione, le seguenti:

Dymiodon intusstriatus Emm.
Laternula rhaetica Guembel
Rhaetavicula contorta Portl.
Modiolus stoppanii Dum.
Corbula alpina Winkler
Lima sp. ind.
Dentalium sp. ind.
Promathildia hemes d'Orb.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Al termine di queste annotazioni mi pare possibile formulare alcune considerazioni.

Sotto il profilo lito-stratigrafico: nella regione orientale della provincia di Brescia, il Retico presenta le seguenti litozone:

marne scistose nere;

marno-calcari;

calcari marnosi;

calcari compatti stratificati;

calcari dolomitici,

mentre non si è riscontrata la presenza di dolomie retiche vere e proprie.

In ordine alla prevalenza relativa delle singole facies, pur non essendo in grado di pervenire ad una loro precisa delimitazione in termini percentuali, ritengo possibile defi-

nire il grado di potenza delle medesime, secondo il seguente ordine (dal maggiore al minore), raggruppando per sintesi i diversi livelli secondo la tripartizione tradizionale:

calcari compatti e marnosi, corrispondenti alla zona media;

marne scistose nere, corrispondenti alla zona inferiore;

calcari dolomitici, corrispondenti alla zona superiore.

Credo sia interessante constatare come tale successione sia pure approssimativa di valori possa grosso modo corrispondere a quella schematizzata dal BELLONI (3) per una serie retica della Val Cavallina, comparata ad altri affioramenti della medesima formazione, compresi tra la sponda orientale del lago di Como e la sponda occidentale del lago d'Iseo. Secondo tale schema, i valori medi di potenza delle litozone fondamentali risultano essere i seguenti:

zona media: 52.44%

zona infer.: 36.63%

zona super.: 10.93%

Tuttavia, a mio avviso, tali valori dovrebbero — per la regione bresciana orientale — essere variati nel senso di un incremento della percentuale della zona media e della zona inferiore, ed infine di una notevole riduzione del valore relativo a quella superiore. Ciò porterebbe a concludere che il processo o meglio i « tempi » di sedimentazione riferibili alle tre litozone fondamentali furono, nella regione considerata, piuttosto diversi rispetto alle altre zone della Lombardia in generale e della stessa provincia di Brescia, soprattutto nella sua parte centrale.

Ritengo di dover completare queste considerazioni con una osservazione che già di per sè emerge dagli stessi elementi anteriormente ricordati. Ed è questa: quando mi accinsi, alcuni anni orsono, a verificare i caratteri litostratigrafici del Retico bresciano, mi parve di poter accogliere il criterio di tripartizione tradizionale (scisti, calcari, calcari dolomitici e dolomie), come metodo valido e sufficiente di determina-

zione dei caratteri medesimi. Successive osservazioni sul terreno mi hanno fatto constatare come fosse necessario correggere, da parte mia, quella impostazione: appare cioè indispensabile adottare criteri più analitici che meglio rispondano alla complessità ed alla varietà dei caratteri litologici del Retico. Mi sembra così più corretto accogliere il concetto di una relativa « prevalenza » di determinate litofacies rispetto ad altre, con particolare riguardo al livello inferiore e ancor più a quello medio. Una precisa e ben più autorevole conferma della validità di un siffatto criterio mi è stata fornita dal già citato studio del BELLONI. Le serie retiche rilevate da tale A. — fino al limite della sponda occidentale del lago d'Iseo gli hanno consentito di stabilire i tipi litologici mediamente presenti nelle tre zone che rappresento col seguente schema (dall'alto al basso):

1. Dolomie	zona superiore	zona media	zona infer.
2. Dolomie calcaree			
3. Calcari dolomitici			
4. Calcari			
5. Calcari marnoci			
6. Marno-calcari			
7. Marne calcaree			
8. Marne			
9. Marne argillose			
10. Argilliti marnose			
11. Argille.			

Appare così evidente che i tre raggruppamenti litostratigrafici di cui si compone — secondo una interpretazione tradizionale — il Retico, lo stesso Retico bresciano, presentano non soltanto una notevole varietà di litofacies ma più litofacies sono comuni addirittura a tutti e tre i livelli, il che convalida l'interpretazione di un ritorno o, come meglio dice l'ALLASINAZ (1) di un « ripetersi successivo di identiche condizioni di sedimentazione » nelle varie fasi della storia retica.

Sotto il profilo bio-stratigrafico: credo di poter riconfermare l'avviso altra volta espresso (BERRUTI, 4) e che mi porta a concordare con il ROSSETTI (19) quando

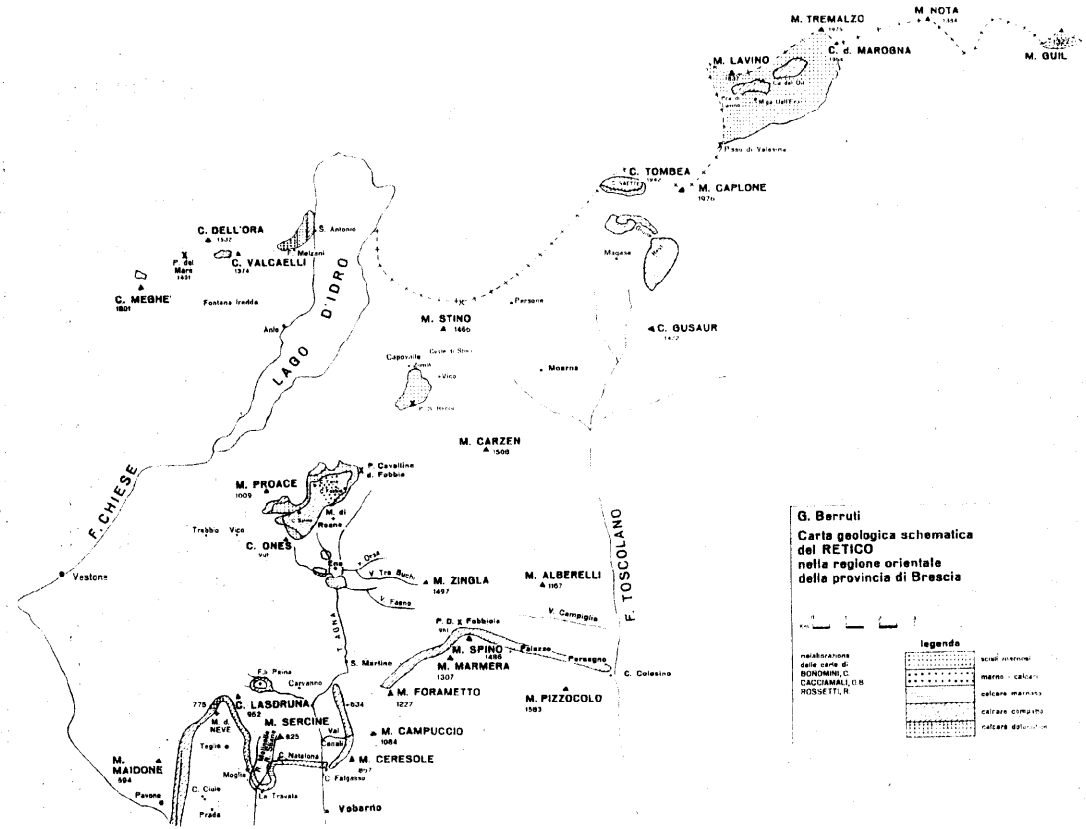


Fig. 10 — Gli affioramenti del Retico nella regione orientale della provincia di Brescia

afferma che non è possibile « suddividere il Retico in base al solo criterio paleontologico »: ciò mi sembra equivalga ad accogliere la tesi della non divisibilità del Retico in sotto bio-zone. Un ulteriore contributo alla conferma della tesi ci è offerto dallo ALLASINAZ (1) per il quale « l'apparente confusione nella distribuzione dei generi e delle specie nella serie retica » appare « dovuta al ripetersi successivo di identiche condizioni di sedimentazione *con un riapparire ciclico delle stesse forme* » (il corsivo è mio).

Debbo infine aggiungere che il numero degli esemplari da me raccolti non mi è parso sufficiente per tentare di adottare il principio delle « zone di associazione » elaborate dall'ALLASINAZ, proprio perchè il contenuto e i « limiti » di ciascuna zona sono determinati in misura fondamentale dalla « frequenza numerica di specie di determinati generi rispetto ad altri ».

SINTESI DEI DATI PALEONTOLOGICI

Il numero complessivo degli individui fossili da me reperiti nelle località descritte (considerando un'unità per ogni località, anche quando gli esemplari raccolti o individuati — come nel caso di *Conchodon* — sono numerosi) è di 96 ripartiti in 59 forme, comprendendovi pure quelle per cui è stato identificato solo il genere. Per un certo numero di forme la classificazione si è presentata molto complessa e spero di pervenirvi successivamente.

Le forme sono suddivise in:

alghe:	1
corallari:	2
brachiopodi:	3
lamellibranchi:	46
gasteropodi:	7

Nel prospetto che segue sono indicate le località e la relativa litozona.

PROSPETTO DELLE FORME REPERITE NEI TERRENI RETICI DELLA REGIONE ORIENTALE BRESCIANA

Genere o specie	Località	*Litozona*
Thecosmylia sp. ind.	Fenili Mee	marnocalcari
Thecosmylia id.	Eno	calcari compatti
Thecosmylia clathrata Emmr.	M. della Neve	calc. comp. a interc marn.
Bactryllium striolatum Heer	Eno	marne scistose
id.	Cavacca	marnocalcari
Lingula tenuissima Bronn.	Eno	calc. comp. a interc. marn.
Rhaetina sp. ind.	Eno	id.
Rhaetina gregaria Suess	Moglia q 420	calcari compatti
id.	Moglia q 575	calcari marnosi
id.	M. della Neve	calcari compatti
id.	V. Natalona	id.
id.	Eno	calc. comp. a interc. marn.
id.	Rio Sibla	calcari compatti
Conchodon infraliassicus Stopp.	M. della Neve	calcari dolomitici
Chlamys sp. ind.	Eno	calc. comp. a interc. marn.
id.	Cavacca	marnocalcari
Chlamys aviculoides Stopp.	Fenili Mee	marnocalcari
Chlamys Fuipiani Stopp.	C. Fobbia	marne scistose
Anomia sp. ind.	C. Fobbia	id.
Cardium Soldanii Stopp.	C. Fobbia	id.
Cardita munita Stopp.	Eno	calc. comp. a interc. marn.
id.	Moglia q 520	calcari marnosi
id.	C. Fobbia	marne scistose
Cardita lorica Stopp.	Moglia q 575	calcari marnosi
Cardita austriaca Hauer	Eno	calc. comp. a interc. marn.
id.	C. Fobbia	marne scistose
Cardita phaseola Stopp.	C. Fobbia	id.
Cardita Quenstedti Stopp.	C. Fobbia	id.
Protocardia rhaetica Mer.	Fenili Mee	marnocalcari
Lucina sp. ind.	Cavacca	id.
id.	M. della Neve	calcari compatti
Lucina circularis Stopp.	Fenili Mee	marnocalcari
id.	C. Fobbia	marne scistose
Rhaetavicula contorta Portl.	S. Ant. d'Idro	marnocalcari
id.	Moglia q 575	calcari marnosi
id.	Eno	calc. comp. a interc. marn.
id.	M. Tremalzo	marne scistose
id.	Fenili Mee	marnocalcari
Modiolus stoppanii Dum.	Moglia q 575	calcari marnosi
id.	Eno	calc. comp. a interc. marn.
id.	M. Tremalzo	marne scistose

Genere o specie	Località	*Litozona*
Modiolus productus Tqm	Eno	calc. comp. a interc. marn.
Dimyodon intusstriatus Emmr.	M. della Neve	calcari compatti
id.	Fenili Mee	marnocalcari
id.	M. Tremalzo	marne scistose
Planucopsis Mortilleti Stopp.	Fenili Mee	marnocalcari
Laternula sp. ind.	Cavacca	marnocalcari
id.	Eno	calc. comp. a interc. marn.
id.	Fenili Mee	marnocalcari
Laternula rhaetica Guembel	P. del Marè	marne scistose
id.	Cavacca	marnocalcari
id.	M. Tremalzo	marne scistose
Laternula amicii Stopp.	Cavacca	marnocalcari
id.	Eno	calc. comp. a interc. marn.
Laternula passerii Stopp.	Eno	marne scistose
Nucula sp. ind.	Eno	calc. comp. a interc. marn.
id.	Cavacca	marnocalcari
Nucula cfr. *expansa* Wiss.	Eno	calc. comp. a interc. marn.
Nucula matanii Stopp.	Cavacca	marnocalcari
Nucula subovalis Stopp.	Eno	calc. comp. a interc. marn.
Homomya sp. ind.	Moglia q 575	calcari marnosi
Anoplophora sp. ind.	Cavacca	marnocalcari
Lima sp. ind.	M. Tremalzo	marne scistose
id.	Eno	calc. comp. a interc. marn.
Lima punctata Sow.	Fenili Mee	marnocalcari
Lima acuta Stopp.	Cavacca	marnocalcari
Lima hettangiensis Tqm.	C. Fobbia	marne scistose
Leda sp. ind.	Cavacca	marnocalcari
Leda borsonii Stopp.	Cavacca	marnocalcari
Corbis sp. ind.	S. Martino V.D.	calcari compatti
Corbis depressa Roem.	Eno	marne scistose
Myophoriopsis isosceles Stopp.	Cavacca	marnocalcari
Pholadomya Baldassarii Stopp.	Cavacca	marnocalcari
Pinna miliaria Stopp.	Eno	calc. comp. a interc. marn.
Corbula alpina Winkler	Eno	calc. comp. a interc. marn.
id.	Cavacca	marnocalcari
id.	M. Tremalzo	marne scistose
Corbula azzarolae Stopp.	Cavacca	marnocalcari
Astarte sp. ind.	C. Fobbia	marne scistose
id.	P. del Marè	marne scistose
Astarte pillai Capell.	Cavacca	marnocalcari
Mytilus sp. ind.	S. Ant. d'Idro	marnocalcari
Dentalium sp. ind.	M. Tremalzo	marne scistose
Pleurotomaria sp. ind.	S. Ant. d'Idro	marnocalcari
Chemnitzia sp. ind.	Fenili Mee	marnocalcari

Genere o specie	Località	*Litozona*
Chemnitzia Valleti Stopp.	C. Fobbia	marne scistose
id.	Moglia q 575	calcari marnosi
Nerinea sp. ind.	Fenili Mee	marnocalcari
Promathildia hemes d'Orb.	C. Fobbia	marne scistose
id.	M. Tremalzo	marne scistose
id.	Moglia q 420	calcari compatti
id.	P. del Marè	marne scistose
id.	Fenili Mee	marnocalcari
id.	Cavacca	marnocalcari
Coelostylina sp. ind.	Moglia q 420	calcari compatti
Trypanostylus sp. ind.	Cavacca	marnocalcari

Avendo riguardo alle sole litozone, possiamo raggruppare gli individui compresi nel precedente prospetto nel modo seguente:

marne scistose: 26, pari al 27.08% del totale

marno calcari: 34, pari al 35.41% »

calcari marn.: 7, pari al 7.29% »

calcari comp.: 28, pari al 29.16% »

calcari dolom.: 1, pari al 1.04% »

Per un certo numero di forme da me rinvenute m'è stato possibile confrontare il livello litostratigrafico ove le rinvenni, con quello relativo alle forme medesime in altre località lombarde da A. recenti, secondo il prospetto riportato a pagina seguente.

Mi sembrano abbastanza numerose le concordanze, salvo in pochi casi; è pure interessante constatare — come documenta GNACCOLINI (18) — la presenza di forme, particolarmente note nei c.d. livelli inferiori, anche nella dolomia.

Per *Rhaetavicula contorta* Portl. è da sottolineare ancora una volta l'ampiezza della distribuzione verticale (nei terreni bresciani è presente in quattro diverse litozone); ciò ne conferma il carattere di fossile tipico della formazione retica nel suo complesso.

Specie	*Allasinaz-Gelati*	*Belloni*	*Gnaccolini*	*Terreni bresciani orient.*
Bactryllium striolatum Heer	marne nere	marne nere	—	marne scist. e marnocalc.
Rhaetina gregaria Suess	calc. compatto	calcare marn.	—	calc. comp. e calc. marnoso
Nucula matanii Stopp.	marne nere	—	—	marne scist. e marnocalc.
Leda borsonii Stopp.	calc. cochin.	calcare marn.	Dol. calc.	marnocalc.
Modiolus productus Tqm.	marne nere	—	—	calc. comp a interc. marn.
Modiolus stoppanii Dum.	marne scist.	—	—	marne scist. e calc. marn.
Pinna miliaria Stopp.	calc. compatto	—	Dol. calc.	calc. comp. a interc. marn.
Rhaetavicula contorta Portl.	calc. compatto	calcare marn.	Dol. calc.	calc. comp. marnocalc. calc. marnoso marne scist.
Chlamys aviculoides Stopp.	calc. compatto	—	—	marnocalc.
Dimyodon intusstriatus Emmr.	calc. neri e dolomitici	—	—	calc. comp.
Myophor. isosceles Stopp.	marne nere	—	Dol. calc.	marnocalc.
Cardita munita Stopp.	marne scist.	calcare marn.	Calc. dolom.	calc. comp. a interc. marn.
Cardita austriaca Hauer	—	—	Calc. dolom.	calc. comp. e marne scist.
Corbula alpina Winkler	marne scist. e calc. coch.	—	—	marne scist. marnocalc. calc. comp. a interc. marn.
Corbula azzarolae Stopp.	marne scist. e calc. coch.	—	—	marnocalc.
Protocardia rhaetica Mer.	calc. comp.	—	Dolomia	marnocalc.
Laternula amicii Stopp.	marne scist. e calc. marn.	marne scist.	—	marnocalc. e calc. comp. a interc. marn.
Laternula rhaetica Guembel	calcare marn.	marne scist.	—	marne scist. e marnocalc.
Promathildia hemes d'Orb.	calcare marn.	—	—	marne scist e calc. comp.

BIBLIOGRAFIA CITATA

(1) ALLASINAZ, A. (1962) - *Il Trias in Lombardia* (*Studi geologici e leontologici*). *III. Studio paleontologico e biostratigrafico del Retico dei dintorni di Endine.* In « Riv. It. Paleont. », v. LXVIII, n. 3, Milano.

(2) AZZAROLI, A. e CITA, M. B. (1963) - « *Geologia stratigrafica* », v. II, Milano.

(3) BELLONI, G. (1963) - *La serie retica del M. Torrezzo* (*Val Cavallina*). In « Riv. Ital. Paleont. », v. LXIX, n. 3, Milano.

(4) BERRUTI, G. (1965) - *Contributo ad uno studio sulle località fossilifere del Retico bresciano.* In « Commentari dell'Ateneo di Brescia » per il 1963, Brescia.

(5) BITTNER, A. (1881) - *Uber die geologischen Aufnamen in Judicarien und Valsabbia.* In « Jahrb. k. k. heol. Reichsanstalt », 31 Band, III Heft, Wien.

(6) BONI, A. (1950) - *Notizie preliminari sulla stratigrafia del margine sud-orientale della regione fra il Sebino e l'Eridio.* In « Rendic. Accad. Naz. Lincei », Serie VIII, v. VIII, fasc. 4, Roma.

(7) BONI, A. (1951) - *Geologia della regione fra il Sebino e l'Eridio. III. Il margine orientale.* In « Atti Ist. Geol. Univ. di Pavia », v. V, Pavia.

(8) BONI, A. (1961) - *Notizie preliminari sulla tectonica del margine sudorientale della regione fra il Sebino e l'Eridio.* In « Rendic. Accad. Naz. Lincei », Serie VIII, v. X, fasc. 6, Roma.

(9) BONOMINI, C. (1920) - *I dintorni di Teglie.* In « Boll. Soc. Geol. Ital. », v. XXXIX, Roma.

(10) BONOMINI, C. (1922) *Studio geotettonico dei dintorni di Teglie* (*Vobarno*). In « Commentari dell'Ateneo di Brescia » per il 1921, Brescia.

(11) BONOMINI, C. (1929) - *Escursioni geologiche attraverso Val Degagna.* In « Commentari dell'Ateneo di Brescia » per il 1928, Brescia.

(12) BONOMINI, C. (1930) - *Brevi note preventive sul gruppo di Monte Pizzocolo In « Boll. Soc. Geol. Ital »* v. XLIX, fasc. 1, Roma.

(13) BONOMINI, C. (1933) - *Escursioni geologiche tra Val Toscolano e Lago di Garda.* In « Commentari dell'Ateneo di Brescia » per il 1932, Brescia.

(14) CACCIAMALI, G. B. (1930) - *Morfogenesi delle prealpi bresciane,* Brescia.

(15) CACCIAMALI, G. B. (1931) - *Tra Val Degagna e Val Toscolano.* In « Mem. Ateneo di Salò », a. II, Salò.

(16) CASATI, P. (1964) - *Il Trias in Lombardia* (*Studi geologici e paleontologici*). *VI. Osservazioni stratigrafiche sull'« Infraretico » delle Prealpi Bergamasche*. In « Riv. Ital. Paleont. », v. LXX, n. 3, Milano.

(17) COZZAGLIO, A. (1901) - *L'aspetto geologico della riviera benacense da Salò a Limone*. In « Commentari dell'Ateneo di Brescia » per il 1900, Brescia.

(18) GNACCOLINI, M. (1964) - *Il Trias in Lombardia* (*Studi geologici e paleontologici*). *VII. Il Retico nella Lombardia occidentale* (*Regione compresa tra L. Maggiore e L. di Lugano*). In « Riv. Ital. Paleont. », v. LXX, n. 3, Milano.

(19) ROSSETTI, R. (1960) - *Osservazioni sulla geologia della sponda orientale dell'Eridio*. In « Atti Ist. Geol. Univ. Pavia », v. XI, Pavia.

(20) ZAINA, I. (1964) - *Dal Passo del Termine a Gavardo attraverso la Val Caffaro, l'Idro e la Val Sabbia* (*schizzo geografico e geologico*). In: VAGLIA, U. - *Storia della Val Sabbia*, voll. 2, Brescia.

ANNUE RASSEGNE

GRUPPO NATURALISTICO "GIUSEPPE RAGAZZONI"

XXVII BOLLETTINO ANNUALE 1965

Vita associativa

Assemblee

Con una confortevole partecipazione, la sera del 1° febbraio si è tenuta l'assemblea generale dei Soci, per la proclamazione del nuovo Consiglio direttivo risultato dalle elezioni del 17 dicembre 1964 (cfr. il « XXVI Bollettino Annuale » 1964).

Italo Zaina, succeduto nella carica di direttore al dott. Gualtiero Laeng che l'aveva declinata per motivi di salute, ha invitato l'assemblea ad associarsi al voto che il collega uscente possa ristabilirsi completamente al più presto, e riprendere fattivamente — nell'attuale sua designazione di consigliere — l'attività sempre prestata a favore del Gruppo. Ha pure informato delle dimissioni presentate dal prof. Angelo Ferretti Torricelli che — eletto consigliere con largo suffragio — le aveva motivate con l'assorbente carico di altri impegni, determinando così l'immissione nel Consiglio a norma di Statuto del dott. Giuseppe Berruti. L'assemblea non ha però voluto obliare la pluridecennale attività e la viva simpatia sempre dimostrata per il Gruppo dal prof. Angelo Ferretti Torricelli: avvalendosi delle facoltà statutarie e su proposta del Direttore, con voto unanime lo ha acclamato Socio onorario.

Corrado Allegretti, in veste di tesoriere-economo, ha riferito sulla confortevole situazione economica della gestione sociale, il che consentirà proficue iniziative a favore dei compiti e delle attività del Gruppo.

Il prof. Emanuele Süss, assunto il compito di segretario, ha presentato all'assemblea il nuovo Consiglio, che per la prima volta annovera con la prof. Anna De Toni una rappresentante femminile nel direttivo sociale, e ha poi riferito sulle attività a carattere collettivo e personale dei soci durante il 1964, per le quali rimandiamo al precedente XXVI Bollettino. Ha poi accennato alle prospettive e attività future, che potrebbero essere ampiamente sviluppate se il servizio organizzativo di segreteria venisse affiancato da elementi volonterosi con maggiore disponibilità di tempo, mentre non ha potuto sottacere l'assenteismo degli insegnanti di scienze naturali, che nelle manifestazioni e nelle volontarie prestazioni degli esperti del Gruppo, potrebbero trovare un valido ausilio per i loro specifici compiti. In questo senso, ha rilevato come lo stesso Provveditore agli Studi non abbia ritenuto di dare cognizione delle profferte avanzate l'anno precedente dal Direttivo, nell'intenzione di recare un contributo alla risoluzione dei problemi posti nel campo naturalistico dai nuovi ordinamenti scolastici.

La serata si è conclusa con la proiezione di due serie di scelte diapositive documentarie riprese da specialisti tedeschi nel Brasile e nell'Argentina, che attraverso il nitido commento di Italo Zaina, hanno consentito di apprezzare i caratteri più salienti delle due repubbliche dell'America latina sotto gli aspetti geografico, naturalistico, economico ed etnico. Le sequenze sono state assai apprezzate, e l'assemblea ha espresso il desiderio di plaudire, in successive serate, la proiezione di altre serie già in elaborazione, aventi a soggetto luoghi, genti e paesi dei continenti asiatico e africano.

* * *

Una seconda assemblea si è poi tenuta — relatore Italo Zaina direttore del Gruppo — la sera del 9 dicembre, con lo scopo di riferire sulle attività svolte durante l'anno, e raccogliere o discutere le proposte dei soci in ordine ai futuri programmi.

Del notevole complesso di gite e del loro specifico interesse sotto gli aspetti naturalistici, offrono buona testimonianza i riassunti che seguono. Tra gli argomenti discussi, si è

appalesata l'importanza di quello proposto all'attenzione dei convenuti dal dott. Gualtiero Laeng — non dimentico dei problemi naturalistici bresciani seppure assente per motivi di salute, e al quale l'assemblea ha voluto rivolgere un caloroso indirizzo augurale — relativo alla conservazione dei massi erratici, cioè delle poche testimonianze che ancora ci rimangono dell'impetuosa attività dei ghiacciai pleistocenici. Si è deciso un censimento dei più significativi fra quelli ancora sottratti alla distruzione per trarne materiale lapideo da costruzione, onde proporne la preservazione, affiancando l'opera già in atto in tale senso da parte del Comitato Glaciologico di Milano.

Le sorti e le prospettive del Museo di Storia Naturale — cui il Gruppo è legato dalla convenzione del 1950 con la quale le sue raccolte furono cedute al Comune di Brescia con il preciso scopo della loro valorizzazione — sono state oggetto di esame in rapporto anche al problema del riordinamento generale dei Musei bresciani, che risulta in corso di elaborazione da parte della civica amministrazione, e presso la quale l'argomento è stato discusso a cura del direttivo della « Ragazzoni ». È stata poi denunciata — da parte del suo direttore e nostro consigliere prof. Emanuele Süss — la scarsità dei mezzi economici concessi, e disapprovata la chiusura pomeridiana del sabato durante i mesi invernali, così come si è rilevata la indifferenza del corpo insegnante locale per quel prezioso sussidio didattico che il Museo rappresenta, soprattutto in rapporto alle esperienze scientifiche introdotte nei programmi della scuola d'obbligo: ben poche visite sono state effettuate dalle scolaresche bresciane, mentre ne sono venute parecchie da fuori provincia.

La relazione economica tenuta da Corrado Allegretti, rilevata la modestia delle sopravvenienze attive che condizionano i programmi del Gruppo, ha posto sul tappeto l'argomento delle quote sociali. Si venne così nella decisione, per il 1966, di fissare la quota annua in lire 500, ridotta alla metà per i soci studenti, e a 300 per gli appartenenti al collegato Gruppo Micologico onde consentirgli di destinare i suoi altri proventi al potenziamento dei necessari mezzi strumentali e della biblioteca.

Le proposte circa i futuri programmi di massima, saranno poi esaminate ed elaborate dal Consiglio.

Attività sociale

Escursioni

ALLA CENTRALE IDROELETTRICA DI GARGNANO, ALLA DIGA DI VALVESTINO E ALLA ROCCA DI MANERBA

È stata questa la prima escursione naturalistica, effettuata il 4 aprile con 44 partecipanti.

Mercé i buoni uffici del consigliere ing. Andrea Franchi, che ne ottenne cortese autorizzazione dal Compartimento di Milano dell'ENEL, fu possibile visitare il grandioso e modernissimo complesso della centrale idroelettrica in caverna presso Gargnano, che utilizza le acque regolate in val Vestino da un'ardita diga del tipo ad arco-cupola. Anche tale diga e l'ampio bacino che ne è risultato furono oggetto di interessante visita, con il sussidio delle spiegazioni volta volta fornite dall'ing. Franchi e dai tecnici dell'ENEL sulle caratteristiche delle installazioni, e da Italo Zaina sulla morfologia dei terreni, i fenomeni geologici e tectonici che caratterizzano il complesso entroterra gardesano.

L'itinerario pomeridiano ha visto i gitanti sulla Rocca di Manerba, ove fu nuovo compito di Zaina dare evidenza ai grandiosi effetti delle glaciazioni pleistoceniche, le quali hanno rifatto il volto del paesaggio benacense.

La notevole somma dei motivi di interesse, dal punto di vista tanto tecnico quanto naturalistico, è stata riassunta in un articolo sul « Giornale di Brescia » di mercoledì 7 aprile. Diamo invece di seguito maggiore spazio all'illustrazione di un singolare episodio di fitogeografia, fatta da Nino Arietti proprio dall'aereo belvedere della Rocca, avanzato come aguzza prora a fendere le acque del Garda: quello di un notevole contingente di piante dalle elevate esigenze termofile e di origine mediterranea, che lungo l'erta e assolata pendice aperta a mezzogiorno, costituisce un aggruppamento vegetale alquanto simile nella composizione alla « macchia mediterranea » caratteristica delle luminose contrade litoranee del Sud.

Vi si notano difatti in libera promiscuità il Lauro, riconoscibile anche da lungi dalla lucentezza delle foglie con cui la pianta si difende dall'eccesso di radiazioni luminose; il Leccio, la caratteristica quercia sempreverde che tra i grandi laghi subalpini solo il Garda annovera tra la sua flora sponta-

nea; la profumata Fillirea col Terebinto e lo Scotano; l'Albero di Giuda che già si carica di caratteristici ciuffetti di fiori rosei a coprire la nudità dei contorti rami ancor privi di foglie, e non di rado gli argentei e scomposti arbusti dell'Olivastro, inselvatichiti rampolli del domestico Olivo la cui introduzione sul Garda risale certamente ai suoi primi abitatori palafitticoli. Il tutto con una coorte di numerose altre specie erbacee, che si riconoscono pertinenti al « componente mediterraneo ».

Un lembo quindi di contrada mediterranea, giunta a lambire il piede della prealpe. Ma quando questa massiccia emigrazione vi affluì?

Ecco riaffacciarsi anche qui il tema delle glaciazioni, che rifacendo il volto della nostra terra aggiungendovi le gemme dei decantati laghi sudalpini, ne hanno anche cancellato la primigenia flora terziaria, salvo che in quelle ridotte isole costituenti tuttora l'area di rifugio degli endemismi. Doveva quindi cessare l'intermittente calata dei ghiacciai e subentrare quella fase — detta ipsotermica, fra i 5000 e i 3500 anni a. C. — che ha segnato l'acme del periodo temperato-caldo, per consentire alla vegetazione mediterranea di avanzare attraverso i bassi valichi dell'Appennino ligure per tutto l'arco prealpino, penetrandone anche abbastanza profondamente le valli.

Il successivo deterioramento climatico distrusse poi in assai larga misura questa vegetazione, lasciandone però dei lembi accantonati in stazioni privilegiate, ove uno stabile microclima mantiene a un dipresso la situazione del tempo dell'emigrazione.

Fra i grandi laghi insubrici, il Garda è quello che in virtù di molti fattori — non ultimo quello dell'influsso mitigatore della grande massa d'acqua — ha conservato il più largo contingente di specie termofilo-mediterranee, e non alla Rocca di Manerba soltanto, ma per tutto il perimetro a monte della linea Manerba-S. Vigilio. Tuttavia queste colonie denunciano chiaramente la loro precarietà, e sono cioè al limite di un equilibrio che un turbamento anche lieve può alterare.

Basta ad esempio trasferire lo sguardo dalla pendice meridionale dello sperone della Rocca a quella settentrionale, per notare anche a vista un mutamento strutturale nella vegetazione: le specie mediterranee scompaiono a favore di aggrup-

pamenti di assai minori esigenze, caratteristiche dell'orizzonte non più submediterraneo, ma submontano.

Ecco quindi la genesi di quel luminoso paesaggio benacense, per cui i visitatori provenienti dal Nord, affacciandosi al Garda hanno l'impressione di essere già pervenuti in un lembo della calda contrada mediterranea.

AI FONTANILI DI TRENZANO E COSSIRANO E ALLE SCUOLE PROFESSIONALI PER L'AGRICOLTURA

La seconda « uscita » si è avuta nel pomeriggio di domenica 5 maggio con circa 40 partecipanti, ed il programma di rendersi conto « de visu » delle caratteristiche e dell'importanza della zona delle risorgive agli effetti agricoli nelle campagne della « bassa bresciana ».

La visita, a Trenzano e Cossirano, dei fontanili che sono la trasformazione tecnica delle risorgive, ha permesso di apprezzare meglio la dotta esposizione che di quei fenomeni e della loro genesi aveva fatto il prof. Emanuele Süss all'Ateneo la sera del precedente giovedì. Il riassunto della conferenza — oggetto anche di un articolo sul « Giornale di Brescia » del 12 maggio — è riportato in altra parte di questo stesso bollettino.

Di altrettanto e non minore interesse sono poi risultate le visite compiute a due importanti realizzazioni nel campo dell'istruzione professionale in agricoltura, dovute in larga misura alla tenace e multiforme attività del preside prof. Süss.

I gitanti hanno sostato dapprima al modernissimo caseificio « Giardino » di Orzinuovi, ove ha sede la Scuola per esperti casari, assistendo al ciclo delle lavorazioni di alcuni tipi classici di formaggio, ma ammirando soprattutto la razionalità e la funzionalità di notevoli attrezzature tecniche. Anche le annesse porcilaie hanno offerto una chiara dimostrazione delle prospettive tanto economiche quanto sociali di una zootecnia modernamente concepita e condotta.

A Bargnano si è visitata la Scuola per meccanici agrari, ove gli allievi sono avviati alla conoscenza, all'uso e alla manutenzione dell'attuale vasta gamma delle attrezzature meccaniche. Oggetto di visita e di interessamento è stata pure la contigua moderna stalla del tipo a « stabulazione libera », do-

tata di razionali sistemazioni e attrezzature, che consentono di ridurre al minimo il numero degli addetti e quindi di elevare il reddito, rendendo competitiva la zootecnia locale anche nei confronti di quelle straniere tradizionalmente più progredite. Il « Giornale di Brescia » del 15 maggio ha riassunto, in un apposito servizio, la somma dei motivi di interesse dell'escursione, mentre sulla via del ritorno il direttore del Gruppo sig. Italo Zaina ha rivolto, a nome dei gitanti, un caloroso indirizzo di simpatia e ringraziamento al prof. Süss, che fu guida paziente ed esauriente.

(N. Arietti)

IN VAL MALENCO

Domenica 6 giugno una numerosa comitiva di soci ha effettuato questa gita che offriva — attraverso la valle Camonica, il passo dell'Aprica, la media Valtellina e la val Malenco — interessanti panorami e motivi di osservazioni geologiche Ma anche botaniche come, ad esempio, nel tratto Aprica-Tresenda sull'imponente fiancata meridionale delle Orobie con gli abitati di Teglio, Boalzo, Bianzone.

Qui, in regolare successione, dagli alneti di ripa del *piano basale* sul fondo-valle valtellinese, l'occhio risale le pendici e i terrazzi intensamente appoderati a tipici vigneti e colture varie, fino agli sparsi gruppi di annosi castagni che contrassegnano l'*orizzonte submontano*. La successiva fascia dei boschi misti di latifoglie, inframmezzati dai seminativi più avanzati (patate, segale, grano saraceno) e dai prati di monte, introduce *al piano montano* che al suo livello superiore si ammanta della fascia scura dei boschi di conifere. Al dissopra si svolge quindi il *piano culminale* con gli alti pascoli e la vegetazione delle rupi, cui seguono le nevi e i ghiacci delle massime altitudini.

Maggior messe di osservazioni ha offerto la geologia. Dapprima durante il passaggio, nella media valle Camonica, dalle *formazioni sedimentarie* (interessanti particolarmente le stratificazioni dell'arenaria rossa del Permiano) che costituiscono il piano bresciano più antico datato da fossili, a quelle certamente più antiche ma non databili delle *formazioni scistoso-cristalline*. Le prime cominciano a mostrarsi sulla sinistra della valle di fronte alla zona di Darfo, sul lato ovest del

massiccio mediano cristallino con Permiano e Servino, stratigraficamente isolato.

Poi, prima di Edolo, si entra nel pieno delle formazioni scistoso-cristalline, che si attraversano lungo tutto il tratto Edolo-Aprica,Tresenda, quindi in Valtellina e infine in val Malenco. Si notano filladi, micascisti, gneiss e altre specie di scisti cristallini. Ne fu fatta raccolta dai gitanti a Caspoggio di Chiesa Valmalenco, ed anche a Piazzo Cavalli (m 1775) raggiunto in seggiovia, dai cui dossi boscati si resero visibili, quantunque in parte incappucciati da nubi, i gruppi del Bernina e del Disgrazia, il Sasso Moro e il Sasso Nero.

Si raccolsero anche campioni di *serpentino*, che in val Malenco è assai solido così da offrire roccia ornamentale estratta in diversi punti, e della cosiddetta *pietra ollare* già usata per ricavarne pentole o altri recipienti, nonché piatti da appendere e altri oggetti d'ornamento. Così pure si poterono avere campioni dell'*amianto* locale a *fibra lunga* per tessuti resistenti al fuoco, che si trova in litoclasi nel serpentino.

(I. Zaina)

AGLI ALTIPIANI DEI SETTE COMUNI

Molto vario e, almeno in parte, nuovo per più soci, si dimostrò il percorso della gita effettuata il 12 settembre: Peschiera, val Lagarina, Rovereto, Folgaria, passo del Sommo (m 1350), Lavarone, Gionghi, osteria di M. Rovere, passo della Vezzena (m 1402)), osteria del Ghértele (val d'Assa), Camporovere, Asiago e Gallio, con ritorno via Thiene per Vicenza e Verona.

Fu una gita eminentemente paesaggistica in plaghe deliziose, a terreno quasi esclusivamente calcareo entro formazioni che vanno dal Triassico al Giura-Lias e al Cretaceo. L'itinerario ha culminato nella zona dei forti italo-austriaci sul confine del 1915, divallando poi nella conca di Asiago, uno dei campi di battaglia più famosi della prima guerra mondiale.

Il mal tempo, intervenuto ad Asiago, non ha permesso la programmata salita in seggiovia alla Croce di l'Ongara sopra Gallio, da cui la vista spazia sulla maggior parte degli Altipiani; tuttavia, di ritorno da Gallio, si poté salire sulla terrazza panoramica del monumentale Ossario dedicato ai Ca-

duti degli Altipiani, e render loro omaggio nella vasta cripta della Cappella dove convergono le gallerie delle tombe.

Fu anche possibile a mezza via — dai pressi dell'osteria di M. Rovere — salire a piedi alla selletta donde si scorge, in fondo, la testa della Valsugana nella zona dei laghi di Levico e di Caldonazzo.

(I. ZAINA)

AL MUSEO DI STORIA NATURALE DI VERONA

A chiusura di queste attività, il pomeriggio di domenica 24 ottobre è stato occupato dalla visita a uno dei più interessanti e cospicui musei di storia naturale italiani: quello di Verona, ricco di interessanti raccolte biologiche ordinate in dignitose e spaziose sale col sussidio dei più moderni accorgimenti tecnici tanto per l'esposizione quanto per l'illuminazione, ma ricco altresì di volitive energie che hanno consentito di dare all'ordinamento un singolare orientamento anche propedeutico a livello universitario, mediante grafici orientativi e succinte ma esatte didascalie esplicative, per tutte le materie, i campi e i settori.

Le raccolte esposte — integrate per ogni sezione da razionali depositori a disposizione degli studiosi, con il pratico risultato di evitare un soverchio affollamento di materiali nelle pur ampie vetrine — in questo modo non rappresentano solamente un motivo di largo interesse naturalistico capace di appagare, entro dignitosissime cornici, la curiosità del pubblico anche il più eterogeneo, ma costituiscono altresì un completo diorama dello scibile naturale: una sorta di visivo riassunto, di istruttivo ripasso anche in quegli oscuri campi nei quali si fondono la fisica, l'ottica e la chimica, come ad esempio nella cristallografia.

La comitiva di circa 35 persone è stata ammessa alla visita con largo anticipo sul normale orario del Museo, ivi accolta dal suo direttore prof. Sandro Ruffo che è stato di amabile e competente guida.

Assai ammirata la sala dei plastici (ricchezza veramente ragguardevole del museo veronese) che pongono in rilievo le caratteristiche oro-idrografiche di tutta l'Italia, e in scala maggiore — all'1:25.000 — quello di particolari settori, come ad esempio il complesso dell'Adamello-Brenta dall'Oglio al-

l'Adige con tutta la conca benacense fino alla platea padana oltre le cerchie moreniche. I grafici si incaricano poi di esemplificare le diverse fasi dell'orogenesi alpina, mentre i campioni dei vari materiali geologici completano la sintetica visione d'insieme dei fenomeni.

Dalla petrografia alla mineralogia e alla cristallografia si passa alla zoologia, che si sviluppa gradualmente secondo un organico schema sistematico dalle prime forme di vita in seno alle acque agli artropodi e ai cordati, con largo spazio ai pesci, anfibi, rettili e uccelli fino ai mammiferi; nè vi è trascurato il campo dell'informazione attraverso la rappresentazione evolutiva del regno animale, i suoi caratteri ecologici generali e particolari, e gli aspetti pratici ad esempio nel campo dei parassiti per l'uomo, gli animali e i vegetali. Molto utile ci è anche parsa, ai fini didattici, l'indicazione dei termini dialettali per i rappresentanti della fauna locale: dai pesci agli anfibi, dagli uccelli ai mammiferi.

« Dulcis in fundo », e in assoluta anteprima sulla prossima inaugurazione ufficiale — almeno per una nutrita comitiva di estranei — l'ammissione alla visita della sala certamente la più importante e ora in via di totale riordinamento: quella che accoglie la raccolta di fossili del monte Bolca e di qualche stazione contermine veronese e vicentina.

È una rassegna paleontologica veramente unica e invidiata di reperti, che vanno da una ricchissima ittiofauna a una notevole quanto caratteristica paleobotanica, e che offre un'affascinante testimonianza delle vicende orogenetiche e climatiche dell'Eocene veronese.

Visita del massimo interesse, quindi, seguita da tutti i gitanti con visibile e interessata attenzione, che ha però lasciato anche una punta di amarezza nell'inevitabile confronto col museo bresciano. Con questa cenerentola nel campo dei motivi culturali della nostra città e della provincia, che tuttavia avrebbe in sé preclari motivi di valido richiamo e di studio, se le Autorità interessate avessero una più chiara visione delle esigenze e dell'ormai indilazionabile necessità di una nuova sistemazione che assicuri spazio e mezzi economici, e giustifichi anche la creazione di un adeguato organico previsto dalla stessa convenzione di cessione da parte del Gruppo « Ragazzoni » alla civica amministrazione.

(N. Arietti)

Conferenze naturalistiche

LA SUCCESSIONE DELLE TIPOLOGIE NELLE CERAMICHE PREISTORICHE DEL BRESCIANO

È questo il tema della relazione tenuta il 27 febbraio dal prof. Ferrante Rittatore Vonwiller, docente di paleontologia umana e paletnografia all'Università di Milano e socio corrispondente del nostro Ateneo, su invito dell'Ateneo medesimo e del nostro Gruppo Naturalistico. La chiara esposizione, cui ha fatto seguito una suggestiva serie di diapositive a colori allestita, proiettata e commentata dal dott. Giampiero Guerreschi, ha costituito nel suo insieme un avvenimento di eccezionale importanza per la ripresa degli studi preistorici nella nostra provincia, anche come avvio al funzionamento del nuovo Centro di studi sulla preistoria bresciana.

L'importanza dello studio della ceramica preistorica è data dal fatto che solo questi reperti di scavo, con il sussidio di pochi altri elementi, ci consentono di penetrare nel mondo in cui sono vissuti i nostri antenati, ci permettono di raffigurarci il loro ambiente familiare e tribale, e di approfondire le nostre conoscenze sulle loro credenze, sui loro riti funebri, sulle loro attitudini artistiche.

Partendo da queste considerazioni il prof. Rittatore ha condotto l'attenzione degli ascoltatori a ripercorrere rapidamente il succedersi degli avvenimenti più importanti che hanno caratterizzato l'evoluzione della nostra civiltà. Le varie culture che si sono succedute avanti il periodo neolitico erano portate da popoli assolutamente primitivi, la cui intelligenza era volta esclusivamente a trovare i mezzi per procurarsi giorno per giorno il cibo necessario alla sopravvivenza. Solo all'inizio del neolitico, verso il 5000 a. C., l'uomo perfeziona la sua cultura con quella scoperta di vastissima portata che è la cottura dell'argilla, cui presto si associano il passaggio dalla vita nomade a quella stabile, la costituzione dei primi villaggi, il concetto di proprietà dei terreni e di conseguenza la necessità di difendere la terra dagli invasori e di conservare i raccolti, accanto alla diffusione del commercio e dei mezzi di trasporto.

L'oratore, dopo aver ricordato che il documentario del dott. Guerreschi avrebbe avuto inizio proprio da questo momento della preistoria e che avrebbe fatto percorrere allo

spettatore un itinerario ideale attraverso la presentazione di oggetti fittili testimonianti le facies più rappresentative delle culture che si sono avvicendate sul suolo della nostra Penisola, ha fornito agli ascoltatori una esposizione succinta ma esauriente dei ritrovamenti effettuati finora nella provincia di Brescia, invero troppo pochi rispetto all'importanza della zona anche nelle età preistoriche.

Il documentario del dott. Guerreschi, costituito da una notevole serie di diapositive a colori presentate in modo molto originale e succedentisi una all'altra mediante un suggestivo effetto di evanescenza, ha completato l'interessantissimo pomeriggio presso il nostro Ateneo, alla presenza di un folto, distinto e attento uditorio.

(E. Süss)

LA FORMAZIONE DELLA PIANURA PADANA E L'ORIGINE DEI FONTANILI

L'avvio alle serate culturali a cura di soci del Gruppo, è stato dato da Emanuele Süss il 6 marzo, con una concettosa lettura frutto di attento studio e dirette esperienze. Ne riportiamo il sunto dovuto al conferenziere medesimo.

È cognizione comune che durante il Pliocene, ultimo periodo dell'Era terziaria, al posto della pianura padana si estendeva un vasto golfo di mare. E altrettanto comunemente si sa che l'enorme congerie di materiale trasportato a valle dai fiumi durante il Quaternario, e specialmente nei periodi immediatamente successivi alle grandi glaciazioni, ha riempito questo golfo trasformandolo nella bella e ricca nostra pianura.

Non sarebbe possibile descrivere in breve spazio le complicate modalità con cui è avvenuta la deposizione di tutti i materiali di alluvione, perché bisognerebbe studiare la vita di ogni singolo fiume, e anche perché un'infinità di fenomeni geologici sono intervenuti di volta in volta a modificare le condizioni della deposizione, nonché la posizione iniziale degli strati. Il sollevamento epirico che ha interessato gran parte delle nostre Prealpi, lo sprofondamento della parte centrale della pianura dovuto al peso delle enormi masse di materiale sceso dalle montagne, e qualche locale dislocazione trasversale, hanno notevolmente spostato la disposizione originale degli strati.

Ogni fiume nella sua parte alta, quando ha ancora regime torrentizio, trascina materiali eterogenei e di dimensioni diverse, specialmente nei periodi di piena quando ha la forza di rotolare anche grosse pietre. Più in basso il fiume tende a rallentare il suo corso, ed ecco che prima abbandona il materiale più grossolano, poi le sabbie, e infine il limo e l'argilla. Naturalmente l'abbandono di materiali da parte di un fiume non avviene solo lungo una teorica linea diretta tra la sorgente e il mare, perché appena il fiume rallenta il suo corso tende a divagare qua e là per la pianura man mano che va riempiendo di materiali il suo letto, e finisce con lo scavarsi un altro alveo dove trova qualche depressione. In questo modo, alla fine, la pianura risulta abbastanza uniformemente ricoperta dalle alluvioni.

Però la parte più vicina allo sbocco delle valli, dove si è fermato il materiale più grossolano delle ultime grandi alluvioni, si presenta con un aspetto caratteristico e si distingue dal resto della pianura perché ha un livello leggermente superiore, costituendo i cosiddetti terrazzi o pianalti. I terrazzi hanno forma di penisole tondeggianti o appuntite che si inoltrano nella pianura e sono, in fin dei conti, vastissime e poco inclinate conoidi fluviali. Per farci una chiara idea della loro costituzione dobbiamo pensare alle ripidi conoidi che scendono dalle vallette laterali nelle nostre valli principali: le conoidi formate dai grandi fiumi che hanno sfociato e tuttora sfociano nella pianura padana hanno la stessa origine e la stessa forma, solo che sono enormemente più vaste e quasi orizzontali. La loro estensione e il divagare dei fiumi qua e là per la pianura hanno portato queste conoidi a interferire ai margini una con l'altra, così che solo un attento studio del materiale detritico e una perfetta conoscenza delle rocce delle alte valli, può dire al geologo da quale fiume è formato ogni singolo sedimento. Per esempio, la pianura al di sotto di Brescia è stata formata alternativamente dalle alluvioni del Mella e del Chiese.

L'acqua che scende dai monti e che cade sotto forma di pioggia sull'alta pianura, filtra tra ciottolo e ciottolo di questi territori ghiaiosi e percòla in profondità, scendendo sempre più in basso finché non trova uno strato impermeabile. Qui si dispone orizzontalmente e scorre lentissimamente verso il centro della pianura formando un enorme fiume sotterraneo, o

meglio un vastissimo lago ipogeo. Poi a mano a mano che scende incontra materiale sempre più minuto, finché ad un certo punto si trova dinnanzi a una barriera di argilla impermeabile. L'acqua così ristagna e piano piano il suo livello si alza finché arriva all'altezza dell'unghia della conoide, cioè della fascia che fa da confine tra la zona delle alluvioni grossolane e quella delle sedimentazioni finissime.

Chi osserva le nostre ubertose campagne non può accorgersi facilmente della differenza strutturale dei vari terreni, perché vede solo lo strato superficiale prodotto dalla decomposizione del materiale originario esposto all'azione degli agenti atmosferici che lo hanno decalcificato e ossidato (formando in molti luoghi quel caratteristico impasto argilloso rosso noto con il nome di ferretto), poi a quella del manto vegetale, e infine all'intervento antropico mediante razionale irrigazione di quelle zone assai povere di precipitazioni. Per renderci conto della vera struttura del terreno bisogna vedere cosa c'è sotto, a 40-50 cm di profondità. Nelle conoidi lo si può vedere in una cava di ghiaia: la separazione fra lo strato agricolo e la ghiaia sottostante è per lo più netta, e i sedimenti danno subito l'idea della permeabilità dello strato di alluvione grossolana.

È logico che, arrivata all'altezza dell'unghia delle conoidi, l'acqua si ritrova in superficie e sgorga da infinite sorgenti a livello del terreno. Oggi queste sorgenti sono state sostituite dai fontanili; ma in origine le acque sgorgavano naturalmente e si impaludavano in vaste zone che per secoli rimasero inabitabili. Questo fenomeno è stato caratteristico un po' di tutta la « bassa bresciana », dove si erano formate le cosiddette « lame », di cui quelle di Ghedi, Leno e Trenzano, bonificate alla fine del secolo scorso, rappresentavano gli ultimi esempi. La loro bonifica ha costituito lo sforzo finale di una lotta iniziata nel IX secolo dai frati Benedettini. Oggi tutta la « bassa » è solcata da una fittissima rete di canali di scolo e di irrigazione, che traggono alimento dai fontanili e dai fiumi, e sfruttano e rendono preziose quelle stesse acque che prima rendevano inabitabili così vaste zone.

* * *

Le risorgive sono comprese in una fascia larga sui 20-30 km che si estende lungo tutto il lato nord della pianura pada-

no-veneta, press'a poco da Cuneo a Monfalcone, con affioramenti di modesta portata e più radi in Piemonte, abbondanti e numerosi in Lombardia da Magenta al Mincio. Affioramenti vi sono anche nei dintorni di Vicenza, Treviso e Padova, e ai margini delle grandi conoidi del Brenta e del Piave.

La quota media delle risorgive, che si trova da 40 a 60 m sul mare tra l'Adige e Castiglione delle Stiviere, sale a 80 a Ghedi e successivamente a 100-110, mantenendosi su questa per tutta la pianura bresciana. Tra Ghedi e Montichiari non esistono risorgive perché le falde freatiche sono interrotte dalla collina di Castenedolo che estende le sue radici anche verso oriente, con la conseguente formazione dell'arida campagna detta di Montichiari.

La ricca zona delle risorgive si estende nell'agro bresciano per circa 30 km. A quota 80, tra l'Oglio e il Chiese, si ha una seconda fascia, che corrisponde alla falda inferiore e che si riallaccia agli affioramenti del Mantovano dove, a quota 60, troviamo l'unghia della conoide fluvio-glaciale di Solferino. In questo sistema idrico i fiumi che solcano la pianura hanno lunghi tratti di alveo sorgentizio, da cui escono abbondanti acque che vanno a impinguare il loro corso.

Le acque sorgenti dalla pianura, dopo essere state condotte a irrigare i campi, defluiscono in una rete di colatori che si raccolgono in veri e propri fiumi di pianura. Tra l'Oglio e il Mella abbiamo il bacino dello Strone, un fiume che nasce nella zona di Cossirano-Trenzano e sfocia nell'Oglio con una portata media di 7,5 metri cubi al minuto. Altri corsi d'acqua sono la fossa Bassana, la fossa di Gambara, ecc.

* * *

I fontanili sono la trasformazione tecnica delle risorgive. Quando un poco più a monte di queste sorgenti naturali scaviamo una grande fossa profonda 3-4 metri, l'acqua la riempie ben presto fino all'altezza del livello superiore della falda freatica; si ha così una « testa di fontanile ». Si infilano allora nel terreno diversi tubi profondi 4-5 metri per favorire la fuoruscita dell'acqua, poi si scava un lungo fosso (asta di fontanile) destinato a far defluire le acque. Dato che l'asta di fontanile ha una pendenza molto più modesta di quella del terreno,

dopo qualche centinaio di metri l'acqua si trova a livello dei campi, senza bisogno di essere sollevata artificialmente: ed è un'acqua abbondante e limpida. Ma c'è di più: essa sgorga a temperatura costante, dai 10° ai 12° C. Questo vuol dire che è fresca d'estate e relativamente calda in inverno, quando la temperatura ambiente scende a 0° e anche meno.

L'agricoltura lombarda ha sfruttato abbondantemente questa caratteristica che le ha permesso di diventare una delle più evolute del mondo, perché non solo utilizza l'acqua di fontanile per le ricche colture estive, in particolare granoturco e riso, ma anche d'inverno per irrigare le marcite, ricoprendole con un velo d'acqua a temperatura tale da non lasciarle mai scendere sotto zero, e cioè di non gelare. I prati rimangono sempre di un bel verde brillante che fa spicco in mezzo agli altri bianchi di brina e di neve, e l'erba continua a crescere tanto che a metà marzo si può già effettuare il primo sfalcio. La parola « marcita » deriva appunto da questa possibilità, quella cioè di poter raccogliere erba abbondante già in marzo, e non da qualcosa che marcisca, perché anzi nient'altro come la marcita dà in inverno l'idea di qualcosa di vivo e di vitale.

(E. Süss)

ASPETTI DEL PAESAGGIO VEGETALE E CARATTERI DELLA FLORA ALPINA

Questo il titolo della seconda conferenza, tenuta da *Nino Arietti* il 28 maggio, sempre presso l'Ateneo. Ed è stata una serata avvincente per gli ascoltatori, poiché la complessa materia ed i molti fattori che concorrono a determinare la conformità dei tratti fisionomici caratteristici della flora alpina, sono stati esemplificati — prima che spiegati — da una ben congegnata sequenza di diapositive a colori di raro interesse, non solo documentario ma anche artistico.

Così ravvivata, la serata ha permesso all'uditorio di apprezzare appieno l'applaudita esposizione, che ha posto in rilievo una concatenazione di cause e di fatti non sempre percettibili anche a un attento osservatore, se manca il sussidio delle leggi biologiche.

Della conferenza ha dato un ampio riassunto il « Giornale di Brescia » del 3 giugno.

Attività personali

Ragguardevoli come sempre sono state le attività di diversi soci nel corso dell'anno, con specifica attinenza ai problemi della natura e delle scienze relative. Ci limitiamo a dare cenno di quelle di maggior rilievo, trascurando per brevità quelle di cui è già stato detto nelle altre rubriche di questo stesso « Bollettino ».

Nino Arietti ha iniziato il 14 marzo con una serata presso il Circolo culturale della « Pavoniana » in Brescia, illustrando a un attento pubblico i « caratteri del paesaggio vegetale alpino ». Una scelta sequenza di proiezioni a colori ha servito di esemplificazione alla rassegna degli aspetti della flora orofila, coronando nel tempo stesso l'applaudita esposizione del conferenziere con una vivace nota di bellezza.

Un convegno a Sabaudia promosso in primavera dalla Soc. Botanica Italiana gli ha dato modo di visitare il parco nazionale del Circeo, di cui ha poi illustrato le caratteristiche, e i problemi della sua conservazione anche sotto il profilo giuridico, in due articoli sul « Giornale di Brescia » del 21 e 28 maggio.

Il 13 maggio ha tenuto una lezione sulla geologia della provincia di Brescia agli allievi della Scuola nazionale di alpinismo diretta dalla locale Società escursionistica « U. Ugolini », spiegando in particolare la genesi della catena alpina, e soffermandosi anche sulla tecnica dell'arrampicamento in rapporto con le caratteristiche fisico-chimiche delle rocce e con la morfologia delle montagne.

Il 3 giugno vi ha fatto seguito con una lezione sui caratteri della flora alpina illustrando, mediante il commento a una nitida successione di diapositive, gli aspetti che la vegetazione assume col variare dell'altitudine, e spiegando i fattori climatici, meccanici e fisiologici che concorrono a determinare la nota conformità fisionomica di specie non solo appartenenti alle più svariate famiglie, ma provenienti anche da regioni floristiche oggi ben disgiunte fra loro. Lo stesso argomento ha poi trattato in una conferenza tenuta il 21 dicembre a Gardone V. T. su invito del Lions Club Valtrompia, dinnanzi a un uditorio distinto e attento che lo ha vivamente complimentato.

In settembre, come è detto in altra parte di questo stesso « Bollettino », con i suoi collaboratori del Circolo Micologico ha curato e diretto in modo encomiabile la seconda Mostra del Fungo: i suoi scopi e i problemi della micologia bresciana furono illustrati dall'Arietti in una conferenza tenuta all'Ateneo il 25 settembre, e della quale è pubblicato un riassunto in queste stesse « Annue Rassegne ».

Nel campo delle pubblicazioni, notevole per la mole, ma anche per la vasta eco, i consensi e la favorevole recensione da parte di qualificati docenti, il volume « Flora medico-erboristica del Bresciano » uscito in luglio come supplemento ai « Commentari dell'Ateneo » per il 1965.

Vasta è stata pure la sua collaborazione al locale quotidiano « Giornale di Brescia », su argomenti di carattere scientifico e in difesa dell'integrità del patrimonio naturale. Infine il numero di ottobre della rivista « Didattica delle Scienze » dell'Istituto Methodos (editrice La Scuola) ha pubblicato un suo articolo su « paesaggio e ambiente come sintesi geografica », mentre il numero di settembre-ottobre della pubblicazione di una nota Casa cardioterapica milanese, « Simes comunica », ospitava un suo scritto nel quale si pronunciava a favore dell'uso in terapia degli estratti naturali, riconoscendovi azioni più armoniche dei prodotti sintetici, dovuti a sottili processi biochimici non ancora del tutto noti nel meccanismo delle equilibrate interazioni, ma palesi in molti fatti già accertati dalle indagini etnoiatriche.

Giuseppe Berruti nel corso dell'anno ha proseguito e completato le ricerche — iniziate nel 1964 — sui caratteri stratigrafici e paleontologici della serie retica nella regione orientale della provincia di Brescia, con particolare riguardo alla zona della valle Sabbia. I risultati dello studio sono pubblicati in questo medesimo volume dei « Commentari ».

Successivamente ha iniziato nuove ricerche — sia sotto il profilo stratigrafico che paleontologico — sull'affioramento anisico nella zona di monte Colmo, sempre in valle Sabbia: la zona presenta una serie di interessanti problemi che vennero affrontati dal BITTNER e dai geologi bresciani — particolarmente dal BONOMINI — alla fine del secolo scorso, ma non risulta siano stati successivamente compiuti altri studi sull'affioramento in questione .

Cesare Esposito il 20 marzo, presso l'Ateneo, ha rievocato la figura del patriota Andrea Tonelli di Coccaglio, lumeggiandone gli aspetti e il comportamento tenuto durante il famoso processo Confalonieri a Milano (1821-1824), sulla base di documenti inediti. Inoltre ha collaborato al « Giornale di Brescia », scrivendo in particolare su argomenti urbanistici cari alla sensibilità del nostro Gruppo naturalistico.

Italo Zaina ha dato prestigio alla conoscenza delle discipline naturalistiche, mediante tre concettose letture tenute presso l'Ateneo. Il 16 gennaio su « le determinanti geografiche della guerra italo-austriaca 1915-18 »; il 27 marzo illustrando « l'opera del geologo Don Celestino Bonomini e i corsi erranti del Mella e del Chiese antichi »; l'11 dicembre sul tema « paesaggi italici nelle cantiche della Divina Commedia », nel quadro delle celebrazioni dantesche promosse dall'Ateneo. Di quest'ultima ha pubblicato un riassunto il « Giornale di Brescia » del 12 dicembre.

Su invito di direttori didattici di Cremona e Brescia, ha tenuto conferenze di argomento geologico ai corsi di aggiornamento culturale per maestri, promossi dal Ministero della pubblica istruzione e tenutisi a Pilzone e Sulzano. Ha pure curato la nuova edizione del suo corso di geografia « Nel Mondo », e quella di opuscoli illustrativi per alcuni filmini destinati alle scuole.

Le riviste « Didattica delle Scienze », « Scuola e Didattica » e « Scuola Italiana Moderna » hanno ospitato diversi suoi articoli e ricerche inerenti allo scibile naturalistico, così come il locale quotidiano « Giornale di Brescia » lo ebbe ripetutamente vivace collaboratore su argomenti di interesse geologico e geografico.

Infine è da ricordare il primo numero (giugno 1965) di « Natura Bresciana », l'interessante e dilettevole rivista che si pubblica a cura del Museo Civico di Storia Naturale, e che nel comitato di redazione così come tra i principali collaboratori annovera diversi nostri soci: Allegretti, Arietti, Berruti, Süss, Zaina.

GRUPPO GROTTE

Attività speleologica 1965

L'apparato carsico di un determinato territorio — e conseguentemente il relativo sviluppo cavernicolo di profondità — rappresenta ciò che le strutture rocciose che lo costituiscono e le vicissitudini modellatrici, alternatesi nel ponderoso decorrere e susseguirsi delle ultime ere geologiche, gli hanno consentito di essere. E non c'è barba di speleologo che lo possa trasformare o modificare, a proprio piacimento, come meglio lo desidererebbe.

Ecco perché anche in questo avviato quinto decennio di attività sociale il nostro Gruppo continua a svoltolarsi nella esasperante modestia e limitatezza della locale minuscola fenomenologia, senza che alcun sprazzo di pregevole macromorfismo sia mai venuto a rallegrare gli entusiasmi di coloro i quali si sono votati a questo tenebroso ramo di indagini altrimenti noto sotto il nome di « speleologia ».

A giustificazione di una tale insistenza sta il fatto che le particolarissime condizioni ambientali che contraddistinguono, l'uno dall'altro, il macro fenomeno dal micro meato, sono pressocché inavvertibili se non inesistenti — salvo naturalmente la differenza di mole — per cui è possibile osservare nei minimi meandri del sottosuolo ciò che avviene nelle morfologie o nei dislivelli d'eccezione. Ce ne dà assicurazione la massa di reperti faunistici endemici che i nostri studiosi hanno saputo trarre indagando minuziosamente e scrupolosamente questi nostri modesti diverticoli. E poiché i loro studi hanno potuto diffondere sulla nostra zona una notevole rinomanza quale plaga fra le meglio approfondite sotto il punto di vista delle conoscenze biologiche e — quello che più conta — tali interessamenti non sono rimasti fine a se stessi ma hanno saputo creare una vitale tradizione di continuità, la sensazione di poter comunque concorrere e contribuire a rendere meglio cognito un processo di naturale disfacimento da cui è affetto il suolo al quale abbiamo

affidato l'oneroso incarico di sostenerci e proteggerci, diventa un valido incentivo affinché la nostra gioventù più qualificata si senta invogliata a perseverare nell'impegno di rendere sempre meglio note le caratteristiche intime della crosta chiamata a sorreggerci.

Si potrà obbiettare che le relative « annue rassegne » si riducono in tal modo a mettere in evidenza ridde di modesti toponimi dei quali difficilmente si troverebbe traccia nella locale letteratura storica, paesistica o demografica di tutte le epoche. Ma è appunto questo il pregio di tali raccolte.

Quando, all'inizio del nostro « movimento », in perfetta collaborazione ed unità d'intenti con l'amico rag. Boldori, sfogliavamo, consultavamo, compulsavamo strenuamente ogni vecchio volume, ogni annosa stampa, ogni locale scritto che, a giudizio induttivo, ci potesse apparir prodigo detentore di recondite segnalazioni, corredate da relativa dislocazione, attinenti la fenomenologia oggetto delle nostre indagini, onde predisporci un congruo ordine costruttivo ed una certa organicità selettiva circa gli elementi da prendere in esame, non potevamo certo immaginare che gli accenni febbrilmente ricercati si riducessero con tanta frquenza ad allusioni scarse, manchevoli, monche, lacunose, vaporose, potenzialmente prive di pratica utilizzazione. Se però ci fossimo mai imbattuti in pubblicazioni sul tipo delle nostre « annue rassegne », tanto fertili di positive segnalazioni anche se non promettentissime di opimi sviluppi, avremmo certo provata la sensazione di poter validamente supplire alla penuria bibliografica necessaria a guidare la intenzionale illustrazione.

Qui il solito obbiettore ci potrebbe ancora osservare che se un compendio di notizie riguardanti un determinato argomento è già stato reso di pubblica ragione, si rende perfettamente inutile che se ne rincorrano gli estremi per dar luogo ad un non richiesto doppione. Ma sarebbe un aggiungere leggerezza a leggerezza. L'opera letteraria di un compilatore di dizionario non può essere paragonata a quella di un poeta, solo perché nel complesso dei vocaboli dall'uno riportati si possono trovare tutti quelli desinenti in rima dall'altro utilizzati. La speleologia ci ha abituati a veder trasferire nelle viscere della propria ingerenza tale massa di sperimentazioni in precedenza condotte — in assoluta indipendenza reciproca — nell'esclusivo àmbito esterno, che la eventuale proliferazione

di « laboratori ausiliari » venuti impensatamente ad aggiungersi a quelli prima noti, non potrebbe tradursi che in risultati emersi più probanti ed attendibili o in deduzioni meno problematiche.

Scorrendo le « annue rassegne » di questi ultimi anni noi possiamo constatare come le cavità prese in esame e citate rappresentino per la massima parte elementi nuovi, venuti ad aggiungersi ai precedenti noti in seguito alla strenua continuità delle ricerche condotte in campi d'azione sempre più eccentrici rispetto a quelli un tempo battuti. Malgrado le già ampie osservazioni esperite dai nostri studiosi nei decenni felici della loro intensa attività, se la più estesa conoscenza del fenomeno, della sua più fitta distribuzione, della sua più vasta morfologia di predilezione topologica nei confronti di determinate entità biologiche, dei richiami che potevano essere offerti da impensate zone di concentrazioni faunistiche si fossero rese note fin dagli inizi, quale maggior massa di indagini e comparazioni avrebbe potuto essere attuata? E tali imprese non possono diventare valido retaggio per l'attività dei successori?

Ecco su quali serie e pratiche convinzioni si basa la rigida continuità del nostro tenebroso lavorìo, e pensiamo che le ragioni addotte possano essere pure condivise dai benevoli sostenitori che seguono il nostro operato e periodicamente lo appoggiano e lo approvano.

Ma una ulteriore considerazione può essere tratta. Abbiamo già avuto modo di rilevare [1] come l'organizzazione di esplorazioni attuate in cavità di notevoli sviluppi esiga specialissima preparazione, accorgimenti, possibilità tecniche e predisposizioni logistiche le quali non reggono il confronto con la semplicità di indire un settimanale sopralluogo, e che quindi la successione delle operazioni in grande stile non può avere il ritmo e la frequenza di un domenicale impegno. Cosa può quindi rendere in meticolose osservazioni ambientali una esplorazione maiuscola, sì, ma necessariamente affrettata perché laboriosa e faticosa, condotta in condizioni di spirito sempre sollecitate da uno spiegabilissimo nervosismo per la successione delle incognite e le preoccupazioni dello svolgimento esplorativo?

---

[1] ALLEGRETTI *Speleologismo bresciano e Speleologismo lombardo.* In « Montagna » (Riv. di Letteratura e di Arte alpina) n. 7, Luglio 1941. Torino (a pag. 5 estr.).

I nostri studiosi non hanno mai manifestato od accusato particolari patemi d'animo o complessi d'inferiorità per l'angustia dell'apparato cavernicolo nel quale dovevano esperire la impegnatissima e minuziosa totalitarietà delle loro ricerche e delle loro osservazioni. I loro instancabili ritorni a ripetizione continuata, efficaci promotori dei brillanti esiti conseguiti, sono proprio quelli che hanno richiamato sul nostro territorio la ambita qualifica di zona fra le meglio studiate e le meglio illustrate, per la notevole massa di nuove cognizioni che hanno saputo carpirvi.

La facilità d'accesso e di accostamento — anche se privo delle spettacolarità da rotocalco — non diventa un impensato elemento meritorio nei confronti delle maggiori prestazioni da assegnare all'acutezza dell'osservazione pertinace e continuata? Ma allora quali ulteriori ragioni prevalenti sussistono per continuare a recriminare su di una naturale avarizia di volumi che, privandoci della gioia degli occhi, ci ha però in contrapposto compensati, favorendo indiscutibilmente l'ampiezza delle cognizioni che intendevamo perseguire?

* * *

Passiamo ora in rassegna l'attività annuale: Malgrado un paio di drammatici ed allarmanti incidenti stradali si siano alternati alle già massicce chiamate alle armi nel tener lontani per un certo periodo di tempo dai campi d'azione della nostra speleologia i relativi protagonisti, il progressivo rientro di coloro che già avevano ottemperato agli impegni militari è valso a mitigare la situazione, senza che si dovessero accusare sensibili periodi di sosta. Sono state così effettuate 36 « uscite » che hanno preso in esame 22 cavità differenti per un complesso di 37 visite in grotta. Delle 22 cavità 6 sono risultate di primo approccio; 2, fuori zona giurisdizionale, hanno cumulato tre differenti ritorni.

Buco del Frate (n 1 Lo.) La grotta dei nostri iniziali rapimenti ha richiesto il suo paio di visite annuali di circostanza. Esse si sono svolte il 10/I da parte di personale del Museo di Storia Naturale per ricerche faunistiche, dato che la cavità, per le sue speciali caratteristiche climatiche, ne è specialmente

favorevole in qualsiasi stagione dell'anno; e il 18/VII per consentire ad uno dei coinvolti in incidente stradale di trarre la convinzione che la ripresa di attività era ridiventata possibile. La visita ha pure assunto carattere di valida propaganda, in quanto svoltasi in compagnia di giovani da allettare ed attrarre alle seduzioni della pratica speleologica. (Ricognit.: Blesio, Bajetti, Agosti, Buffa)

Büs del Figh de la Casela (n 303 Lo.) La segnalazione di questa cavità risale agli inizi dei nostri interessamenti ipogei (1924), ma un affrettato accertamento cremonese non lo aveva poi ritenuto suscettibile di speciale attenzione. Presentatasi la opportunità di determinate revisioni, il fenomeno è stato ripreso in esame: trattasi di una cavità cunicolare di m. 20 presentante a ciascuna estremità un andamento puteale di m. 6 e m. 12. Il sopralluogo del 4/II ha avuto per oggetto l'individuazione, quello del 7/II la funzione del rilevamento, e quello del 15/IV ha dato luogo alla postazione topografica. La cavità si apre nelle locali strutture della « Corna » (Lias inferiore) nei pressi della Casella di Molvina. (Ricognit.: Buffa, Agosti, Angossini ed Allegretti)

Due cavità prossime alla località " La Nass ". Un tentativo di riindividuazione di un pozzo carsico già osservato nel 1953 da un nostro ricognitore, ed in seguito non più reperito per probabile occlusione da parte dei locali al fine di eludere possibili danni a persone e bestiame, ha portato il 19/III al fortuito rinvenimento di due imbocchi di frattura aprentisi nel fianco di val Gandòvere, sopra Martignago di Ome, nei pressi della risorgiva nota sotto il nome locale di " la Nass ", che alimenta alcuni acquedotti della zona. Le due cavità, prossime fra loro, non sono state ritenute idonee per l'inclusione nel Catasto Speleologico territoriale, data l'esiguità del loro sviluppo. (Ricognit.: Agosti, Angossini, Ricci, Signorini, Vanoni)

Digondo de Vai (n 281 Lo.) La grotta in oggetto, già motivo nello scorso anno di particolare attenzione, ha promosso un novello sopralluogo il 28/III onde effettuare il ricupero di un paio di trappole colà apposte ad adescare fauna cavernicola. Il ricupero non è risultato possibile in quanto uno degli apparecchi non era più presente in caverna ed il secondo veniva

ritrovato ribaltato ed inefficiente come se altri si fossero calati nella cavità per disturbarne il funzionamento. (Ricognit.: Agosti, Buffa, Signorini)

Büs de le Bèdole (n 221 Lo.) Con l'« uscita » del 17/IV si intendeva iniziare le operazioni di rilievo della parte rimasta ignorata fino alla fine del 1954. Le operazioni sono state avviate, ma durante lo svolgimento si è reso evidente un ulteriore cunicolo che, attraverso esili strettoie alternate a possibili ampliamenti, immette nella parte inferiore della cavità alla quale adduceva il pozzo terminale. L'esplorazione del nuovo meandro ha richiesto più tempo del previsto, ragione per cui il termine del rilevamento è stato demandato ad altra data, tenuto conto anche del fatto che la notevole dislocazione della cavità obbliga ad una lunga camminata montana prima di raggiungere le adiacenze della periferia cittadina. La ripresa avrebbe dovuto avvenire il 27/VI, ma proprio la sera della vigilia, rientrando dagli ultimi accordi, è avvenuto il primo degli incidenti stradali di cui si è fatto cenno e che ha naturalmente fatto rimandare l'effettuazione dell'impresa. Il decano del Gruppo, ignorando il sinistro, si è recato ugualmente al convegno, limitandosi a calare nel baratro iniziale un paio di « trappole per fauna cavernicola » da utilizzare in una prossima visita. (Ricognit.: Angossini, Buffa, Ferretti, Signorini, Allegretti)

Tampa di Ranzone (n 3 Lo.) Altra vecchia conoscenza questa grotta, per gli anziani aderenti al Gruppo, che cela nelle proprie viscere un interessante endemismo: *Boldoria aculeata* Jeannel. Ne hanno fatto meta di ricerche i componenti la squadra del Museo di Storia Naturale allo scopo di disporre di materiale di comparazione per lo studio degli esemplari emersi l'anno scorso dal *Büs del Tas di Ajale*. Le visite sono state effettuate il 25/IV ed il 2/V. (Ricognit.: Blesio, Bajetti, Bonera, Agosti, Grignani, Serino)

Büs del Saolèr (n. 290 Lo.) Vana ricerca di questa cavità avvicinata un'unica volta il 30/IV/1944, all'epoca, cioè, del difficile periodo bellico, nel quale portarsi in montagna alla individuazione di un fenomeno carsico, oltre ad ispirare diffidenza, diventava — data la immediatezza con la sede della repubblica di Salò, le difficoltà di viabilità, di approvvigiona-

mento del minimo di vettovaglie, della personale sicureza — un'impresa veramente improba.

Manifestatasi alfine la necessità di tirare le somme e regolarizzare la disordinata raccolta di dati toponomici e distributivi — quando già i primi segnalatori, per le consuete quanto impensate vicende della vita, avevano da tempo dovuto disertare il nostrano campo di ricerca — è stata indetta la ricognizione che avrebbe dovuto irretire nelle maglie di un corrispondente « grafico » l'entità individuata sul monte Selvapiana nel 1944. Il sopralluogo, effettuato il 6/VI, non ha però dato l'esito sperato: il progressivo diradamento della popolazione montana non ha consentito indicazioni valide, e quelle recate, vecchie ormai di vent'anni, non hanno sorretto l'affidamento, sicché, malgrado le minuziose ricerche, la cavità non è stata riindividuata. È stato invece sottoposto ad una sommaria esplorazione il *Büs del Cargadùr* (non ancora a Cat.). (Ricognit.: Bottazzi, Agosti, Morandi, Piu)

Büs del Trinàl (n. 41 Lo.) È uno dei bàratri situato sul « Costone del Denno » (Monte Maddalena) noto fin dall'epoca del « Circolo Speleologico La Maddalena » (settembre 1900). L'accesso si apre nella volta di un cavernone di 30 m di altezza, 22 di lunghezza e 14 di larghezza, presentante un suolo detritico notevolmente immerso; dalla volta si staccano diverse grandi stalattiti di pregevole effetto, salvatesi finora dalla smania distruttiva di visitatori occasionali deficienti e irresponsabili. L'assunzione fotografica degli aspetti più gradevoli della grandiosa cavità è stato il movente della visita compiutavi il 13/VI. Veniva tentata, a scopo di studio, anche l'asportazione di un notevole quantitativo di resti osteologici animali rinvenuti in fondo al cavernone, ma durante l'operazione di ricupero dall'esterno mediante corda di sospensione, l'abrasione contro parete provocava lacerazioni tali al sacchetto contenitore, da far riprecipitare gli esemplari in fondo al bàratro. Il ricupero è avvenuto ad una settimana esatta di distanza, il 20/VI per mettere a profitto un involontario disguido d'itinerario — promosso da mezzi d'accostamento differenti — che aveva separato il gruppo dei ricognitori in modo da non rendere più possibile il successivo riallacciamento. Durante questo ritorno al *Büs del Trinàl* è stato visitato anche il *Buco del latte* (n 67 Lo.), la grotta più nota del versante orientale di monte Maddalena,

quella cioè che nel 1931 aveva fatto esultare il locale quotidiano [2] per il modesto bacino d'acqua di stillicidio ivi contenuto, immaginandolo dovuto ad una sfruttabile « sorgente » con la quale sopperire alle esigenze idriche della locale zona montana. (Ricognit.: Agosti, Angossini, Bottazzi, Ferretti, Grzincich, Riva)

Büs de la Corna Rossa. Vana ricerca. Una ricognizione compiuta nel settembre del 1943 da un nostro giovane speleologo — ora stimato medico cittadino — aveva segnalata la presenza di una cavità a pozzo reperita nelle immediatezze della « Corna Alta », una delle guglie del dirupato monte S. Emiliano, fra Sarezzo e Gardone val Trompia. Trattavasi di una cavità la cui profondità era stata valutata sui m 15, aprentesi sul percorso fra « Corna Bassa » e « Corna Alta », quasi sotto lo strapiombo di quest'ultima, localmente denominata anche « il Calvario » (adiacenze di Casa Pavero).

L'imperiosa necessità di porre ordine alle vecchie segnalazioni aveva fatto sentire il proprio richiamo anche per questo anziano « sospeso », per cui il 20/VI una coppia di ricognitori attuali (avanguardia del succitato involontario disguido d'itinerario), calcando le orme dell'ex-collega, ne ha ripetuto il percorso per prendere visione del fenomeno e regolarizzarne la posizione nel Catasto Speleologico territoriale. Ma non sempre le migliori intenzioni finiscono per raccogliere l'esito sperato. Gli abitanti di Casa Pavero non sono più quelli di un tempo, e gli attuali ignorano la presenza del fenomeno. Le ricerche sul terreno, secondo le indicazioni a suo tempo raccolte, sono state meticolosamente condotte, senza peraltro pervenire alla auspicata individuazione della cavità. È stato però redatto un valido e molto dettagliato schizzo panoramico della zona che potrebbe richiamare al primo segnalatore elementi ulteriori per la definitiva conclusione della partita. (Ricognit.: Bottazzi e Ricci).

Tampa del Pastùr (n 283 Lo.) Pur non essendovene traccia nelle precedenti « rassegne », non si tratta qui di una conoscenza recente. I primi avvicinamenti sono avvenuti nel 1951

---

[2] ANONIMO, *Una sorgente d'acqua alla « Maddalena »* In « Il Popolo di Brescia », a. IX n. 65 del 17 marzo 1931 pag. 6, Brescia.

e nel 1958, anni nei quali questo « Bollettino » non ha ospitato specifiche relazioni di attività, ragione per cui è sfuggita l'occasione di poterne anticipare qualche notizia.

La prima segnalazione risale al dicembre del 1935, da parte dell'attuale dott. Carini al compianto nostro geom. Trainini. Nel 1938 era la volta del dott. Formenti che ne dava notizia al Gruppo con qualche schizzo esplicativo. Ma la segnalazione più circostanziata è dovuta all'amico Arietti che, presa occasionalmente visione del fenomeno, ne redigeva diverse note corredate da schizzi e disegni relativi alla postazione, all'aspetto ed alle caratteristiche più significative, e le passava al decano del Gruppo quale invito alla regolarizzazione per la inserzione nel Catasto territoriale: ciò nel 1942. La localizzazione del fenomeno, però — la cima di Dosso Alto, affacciato dai suoi 2065 m di quota sul Giogo del Maniva — faceva assumere al sopralluogo più l'aspetto di una spedizione alpinistica che non quello di una consueta ricognizione speleologica, quando già le difficoltà belliche avevano sensibilmente influito sui trasporti e sulle organizzazioni in genere, specialmente se gravate da necessaria disponibilità di attrezzature pesanti.

È proprio in considerazione di quanto esposto che il primo avvicinamento avvenne solo nel 1951, in occasione di una « ottobrata » del C.A.I. al Rifugio « Bonardi », la quale, condizionando in modo precario la disponibilità di tempo da devolvere a una escursione, ha influito notevolmente sulla resa della « presa visione ». L'esplorazione parziale del 1958 ha messo in evidenza la fragilità delle strutture rocciose e la complessità del fenomeno. La cavità deve probabilmente la propria genesi ad una frattura con andamento parallelo a quello del dirupo che la fiancheggia, collegata ad altra a divergenza romboedrica che raggiungerebbe trasversalmente il dirupo stesso. L'alitazione di questo ramo è vivissima, e l'instabilità delle masse rocciose piuttosto preoccupante: detrito del suolo particolarmente incoerente e franante ovunque, sicché l'arresto in sicurezza diventa quanto mai problematico. È stata osservata anche la spaccatura esterna aprentesi sul dirupo, ma l'attrezzamento troppo leggero e le poche ore di luce a disposizione non hanno consentito una conoscenza più estesa delle parti inferiori, e tanto meno l'inizio del rilevamento. Le cose stavano esattamente a questo punto quando elementi delle nuove leve hanno voluto « vederci dentro meglio ». Aggiornati per

sommi capi circa i dati noti e quelli da appurare, partivano il 28/VI per raggiungere l'alpestre cavità. Ma non agguerriti nei confronti della locale configurazione orografica, in luogo di tenersi sulla dorsale che dal passo delle Pòrtole accompagna il lato orientale della conca di S. Colombano, prendono a salire le balze che divallano verso la val della Berga. Raggiunta la zona di colmo, l'« anticima » si prospetta come un interrogativo da risolvere, al fine di rintracciare la postazione della grotta. Le ricerche si protraggono fra greppi, detriti, e un orrido susseguirsi di petraie, guglie, strapiombi e macigni in bilico, facendo perdere ore preziose. Alle ore 14 le ricerche vengono interrotte dato che il tempo si sta guastando. Iniziata la discesa dopo un breve riposo, trovano l'imbocco quasi a vaso, ma il peggioramento del tempo non consente ormai che un rapido sondaggio dei dislivelli iniziali, dopo di che la discesa viene ripresa; ha ormai cominciato a piovere.

Le discussioni in sede acuiscono la sensazione che l'assalto alle parti interne inferiori possa essere facilitato violando l'apertura beante sul dirupo occidentale. Un nuovo assalto in questo senso viene tentato il 4/II, ma l'esiguità del numero di ricognitori, dato il tempo sfavorevole e la constatazione che la « finestra » si restringe in basso in fessura tanto esigua da non consentire l'inoltro, non hanno resa positiva la penetrazione. Tutti i 65 km del ritorno — via Anfo — sono stati avversati dalla pioggia. (Ricognit.: il 28/V. Bottazzi e Grzincich; il 4/II, Bottazzi, Agosti e Guzzoni).

Rècia de mar de le Frate (n. 304 Lo.) Certamente, questa, è stata una delle più brillanti operazioni condotte a buon punto nell'annata. Le notizie che se ne avevano erano quanto mai vaghe. Erano state raccolte nei pressi del « *Finil n'co ai prè* » (a metà circa della valletta del rio Traversante, convalle di rio di Collio di Vobarno) nell'agosto del 1943, all'epoca dell'avventurosa esplorazione della *Recia de mar* di Gardoncello (n 211 Lo.)[3]. Facevano riferimento alla presenza, nei pressi, di altra *Recia*, conosciuta come *Recia de mar de le Frate*, sul versante sinistro della valle, al margine di un appezzamento di monte di recente disboscato. Il fenomeno presentava

[3] C. Allegretti e M. Pavan, *Nuove grotte della provincia di Bergamo e Brescia*. In « Comment. dell'Ateneo di Brescia » per gli anni 1942 (Vol. B) - 1943 - 1944 - 1945, pag. 26.

andamento puteale ed era stato scalato da persone del luogo per ricuperarvi una pecora assente da undici giorni dalla mandria.

La località è stata meta di una escursione compiutavi il 4/VII e malgrado la carenza dei dati è valsa a far pervenire la squadra ad una baita situata sul monte Selva Alta, ove è stato possibile assumere informazioni ulteriori e tali da consentire l'individuazione della cavità.

Questa è stata sottoposta ad accurati sondaggi ed è stata oggetto di diverse riprese fotografiche. Dell'itinerario è stato redatto un accurato e dovizioso schizzo per sopperire alle indicazioni lacunose degli inizi.

L'impresa venne ripetuta il 24/X per sottoporre la cavità a regolare rilevamento planimetrico e ricerche speobiologiche. Mancando lo strumentario occorrente, è stata omessa la postazione topografica e l'immersione stratigrafica, operazioni che costituiranno motivo di un ulteriore ritorno. (Ricognit.: Bottazzi, Agosti e Ricci, ai quali, nel secondo sopralluogo, si erano aggiunti Grzincich e Buffa)

Büs del Quai (n. 30 Lo.) Una delle più note e sviluppate grotte del Bresciano, usata frequentemente da campione, unitamente al *Buco del Frate*, per coloro che desiderano essere accompagnati a visitare una caverna. Il 11/VII fu la volta di due fratelli che avevano manifestato tale desiderio. Fidando nelle buone disposizioni della cavità a fungere da modello, penetrarono nell'antro guadando il sifone iniziale ed ammollandosi conseguentemente fino all'inguine. Il 12/XII invece la visita venne predisposta per un gruppo di « Rovers » già equipaggiati per questo tipo di escursioni. Venne pertanto prosciugato con un tubo flessibile il sifone anzidetto, e vennero anche illustrate ai visitatori le caratteristiche più salienti della cavità e la relativa posizione nelle caverne a comportamento idrico.[4] (Ricognit.: Bottazzi e Ricci per i fratelli Crescenti; Agosti, Bottazzi, Buffa e Ferretti per i « Rovers », condotti dal capo squadra Grottolo)

---

[4] C. ALLEGRETTI, *Concetti nuovi su vecchie nozioni di speleologia bresciana*. In « Commentari dell'Ateneo di Brescia » per l'anno 1950, pag. 128-135.

Büs del Tas presso Ajale (n 297 Lo.) Per esigenze di studio sul materiale faunistico affiorato da questa cavità — la quale da un paio d'anni ha attratto l'attenzione dei nostri ricognitori — personale del Museo, accompagnato da aderenti del Gruppo, ha ritenuto opportuno compiervi un sopralluogo l'1/VII onde rendersi conto delle caratteristiche dell'ambiente e delle possibilità di cattura. Il felice rinvenimento di forme larvali di *Catopiaria* promosse un ritorno il 16/IX. La nuova incursione procurò la cattura di numerosi esemplari di *Antisphodrus*. Un po' stupiti dalla facilità con la quale possono essere raccolte forme entomologiche interessanti, un'ulteriore visita venne condotta alla cavità da un paio di aderenti al Gruppo il 10/X, ed anche in questa ripresa di contatto con la grotta vennero asportati nuovi esemplari del carabide anzidetto. (Ricognit.: Blesio, De Carli, Agosti, Philipp, Angossini, Ferretti).

Câ di Grì (n 66 Lo.) Una campagnetta di alcuni giorni è stata condotta dai giovani facenti capo alla squadra paletnologica del Museo, affiancata, a titolo istruttivo, da personale del Museo di Storia Naturale di Verona. Nelle giornate del 23, 24 e 25/VII sono intervenuti anche il prof. Süss, direttore del nostro Museo, e Allegretti, il decano del Gruppo Grotte. Dell'esito del sopralluogo si dirà in una pubblicazione in corso di stampa.

Grotta del Colo (n ? V.T.) Trovandosi in vacanza estiva nella zona di Castel Tesino, uno dei nostri soci ne ha approfittato per compiere una visita alla grotta citata in oggetto, la quale può essere raggiunta da Pieve Tesino (Trento) in un'ora di marcia lungo un ripido e serpeggiante sentiero. La cavità si apre sul versante orientale di monte Silana e si presenta con imbocco a sezione ovoidale di m 7 x 3 di altezza, e si inoltra pianeggiante per circa 50 m. Pochi metri oltre l'ingresso un comodo cunicolo diverge a sinistra abbassandosi per una ventina di metri e dà luogo ad un sistema di basse concamerazioni collegate da cunicoli. Tutta questa zona inferiore si presenta molto umida e limosa e viene sovente invasa dall'acqua in periodi di grandi precipitazioni. Nella visita del 29/VII vi è stata collocata una trappola per possibile cattura di fauna cavernicola. Il ritorno vi è stato effettuato il 23/IX ma l'arnese

non ha potuto essere ricuperato poiché le precipitazioni verificatesi nel frattempo avevano allagata la cavità. Lo sviluppo totale della grotta può essere considerato in m 150. (Ricognit.: Buffa, accompagnato dall'amico Gaudenzi, aspirante speleologo)

Grotta di Castel Tesino (n. 18 V.T.) Approfittando della presenza a Pieve Tesino del compagno in vacanza estiva, due nostri speleologi effettuavano una puntata nella località di soggiorno alpino per visitare la grotta che rappresenta una delle attrattive turistiche del luogo. L'uscita extra-giurisdizionale ha avuto luogo il 5/VIII e vi hanno partecipato gli speleologi Buffa, Angossini, Signorini, e alcuni villeggianti fra i quali l'aspirante speleologo Gaudenzi. Le caratteristiche della cavità sono illustrate in una pubblicazione del Museo Civico di Rovereto. [5]

Loèra del Baitù (n 305 Lo.) Di questa cavità di recente conoscenza se ne è data notizia nella rassegna del 1963. Per interrompere il malvezzo di lasciar trascorrere troppo tempo fra segnalazione ed esplorazione, un paio di nostri « tecnici » vi ha compiuto una puntata il 31/X, con armamento relativamente leggero dato l'esiguo numero dei partecipanti e lo scandaglio precedentemente trattone. Ma alla base del pozzo iniziale di m 10, ben tre aperture aprivano le loro possibilità di prosecuzione: due in breve risolventisi in camini impraticabili; la terza sfociante in un ulteriore pozzo, reso bipartito da un diaframma verticale, segnante altri m 12 allo scandaglio. Tratti chiari schizzi della parte resasi nota e sottoposta la cavità a debite riproduzioni fotografiche, i ricognitori hanno dovuto rimandare a nuova data la prosecuzione della esplorazione. (Ricognit.: Bottazzi e Villani)

Òmber de Casa S. Carlo (n 286 Lo.) È stata rilevata ancora la deprecabile abitudine in cui erano invalsi gli aderenti degli inizi: quella, cioè, di rinviare ad epoca indeterminata la conclusione delle situazioni relative a determinati « sospesi »,

[5] C. Conci e A. Galvagni, *La grotta di Castello Tesino, (Trentino)*. In « LXXX pubblicazione della Soc. Museo Civico in Rovereto », 1954.

in modo che, su certe notizie o segnalazioni, denunce od individuazioni anche promettenti, si andavano via via accumulando lassi di tempo tanto rilevanti, da diventare decenni su decenni prima che la « mappa » potesse trovare normale regolarizzazione nel Catasto territoriale. Bisognerà forse ammettere che la ragione di una tale prassi possa trovare giustificazione nelle precarie possibilità di allora di pervenire direttamente e velocemente nelle singole località della zona, in confronto alle facilitazioni offerteci oggidì dai mezzi di trasporto e dalla viabilità, ma bisogna convenire che una delle iniziative più encomiabili assunta dalle « nuove leve » è stata proprio quella di eliminare metodicamente la massiccia quantità di interrogativi accumulatisi sulla effettiva consistenza del fenomeno nella zona da noi indagata. Il che impedisce che l'inesorabile trascorrere del tempo sbiadisca in modo irreparabile gli elementi mnemonici e visivi tratti da fatti, notizie, circostanze, situazioni, nonché allontanamento o scomparsa dei primi segnalatori, al punto da rendere poi irraggiungibile il conseguimento dell'auspicata regolarizzazione. Sui prodromi di questo fenomeno — la cui iniziale segnalazione risale al 1930 — è già stato accennato nella rassegna del 1963. Nel caso specifico le intenzioni di dar luogo al rilevamento nell'approccio effettuato nel 1954, sono state frustrate dall'ora inoltrata e dalla riscontrata presenza, sul fondo del pozzo annesso, di un considerevole volume di fanghiglia invadente tutto il suolo per un rilevante spessore. Nella cavità i proprietari delle cave più immediate hanno fatto defluire, mediante opere di drenaggio, le precipitazioni di una ampia plaga della falda montana, cosicché l'immissione delle torbide vi accumulano con frequenza depositi limosi di notevole potenza. Il 4/XI uno dei nostri « tecnici », munito delle attrezzature occorrenti, vi compiva un sopralluogo e ne traeva il regolare rilievo.

L'esplorazione minuziosa ha potuto mettere in evidenza un notevole frastagliamento di fratture intersecantisi in fondo ed alla sommità della parte puteale, intasate in basso da un grosso rivestimento di fango indurito dalla persistente siccità. (Ricognit.: A. Villani)

Buca presso Prefònd de Caì (n 306 Lo.) Del *Prefònd de Caì* è stato fatto un brevissimo accenno nella « relazione » del 1953 fra le cavità che hanno dato motivo al Gruppo di nuove

conoscenze riguardanti la fenomenologia speleologica della nostra zona. La conoscenza si era limitata a una rapidissima individuazione, dietro accompagnamento del cortese segnalatore, durante un sopralluogo previsto per altri fenomeni della plaga. L'« uscita » del 20/XI aveva precisamente lo scopo di avvicinare nuovamente la cavità e sottoporla alle indagini del caso, ma l'assenza del segnalatore iniziale e le dicerie correnti secondo le quali parrebbe che la grotta sia stata otturata per eludere disgrazie, non hanno consentito il nuovo rinvenimento. Le ricerche insistenti hanno però fatto reperire questa nuova grotticella la quale, anche se molto modesta nello sviluppo, ha però rivelato una seconda camerina molto concrezionata. Il ritorno del 30/XI è stato effettuato per sottoporre la cavità a regolare rilievo planimetrico, estrazione di campione roccioso, immersione stratigrafica e assunzione di fotografie. La cavità, situata in una vallecola convergente in val Gandòvere (Ome), è scavata nella « majolica » (Giurassico). (Ricognit.: Angossini, Crescini e Buffa)

Legondolì de Val Listrèa (n. 279 Lo.) L'uscita con meta la prestigiosa cavità della val Salena non aveva altri scopi se non un completamento della documentazione fotografica riguardante questa grotta, tanto fittamente adorna di concrezioni dei più svariati tipi, nonché di farne conoscere le peculiarità agli aderenti al Gruppo che ancora non avevano avuto occasione di estasiarsene. I ricognitori disponevano di un'attrezzatura di eccezione in quanto, oltre a quella normale da scalata, avevano recato due canotti pneumatici atti a raggiungere gli anfratti occupati dall'acqua del laghetto terminale. La presenza di questo materiale ha reso possibile una esatta valutazione di ogni singolo angolo dell'affascinante cavità, e inoltre facilitarne la documentazione fotografica. Sono state anche esperite ricerche faunistiche le quali hanno reso evidenti la presenza di Anellidi del gen. *Gordius* e di Miriapodi del gen. *Lithobius*. (Ricognit.: Agosti, Bottazzi, Buffa, Crescini, Villani)

Òmber de l'Agnilì (n. 280 Lo.) I bresciani non hanno modi svariati per terminare « in gloria » le imprese di un anno, se non rifacendosi alla perseverante continuità della loro vocazione speleologica, e questa volta se ne offriva il destro. L'ultima « uscita » del 1965 corrispondeva esattamente al *millesi-*

mo sopralluogo, condotto dagli inizi del « movimento » allo scopo di strappare a questo avaro territorio ogni notizia riguardante il proprio aspetto carsico. È stata scelta perciò una meta che presentasse una importanza adeguata alla ricorrenza, quella cioè che, già tentata con attrezzature ritenute valide per sviluppi verticali da considerarsi eccezionali per l'ambiente nel quale venivano a svolgersi, non ne avevano ancora determinata la parola « fine ». Tale l'*Òmber de l'Agnilì* di cui si fa menzione nel « Bollettino » del 1959 (pag. 383).

Abbiamo ormai perduto il senso realistico del valore che può essere attribuito alla cifra « mille », affogati come siamo dalla costante svalutazione degli elementi monetari, quelli, cioè, maggiormente ricorrenti nella vita normale d'ognuno. Ma è indubbio che nel caso specifico, trattandosi di manifestazioni svolte quasi alla chetichella da un sodalizio pressoché ignorato — benché gravato da 44 lunghi anni di esistenza laboriosa e pertinace — il conteggio deve essere ripreso nella valutazione delle singole unità, perché la cifra riacquisti l'importanza di un evento di non ordinaria enunciazione. Ed è in considerazione di una tale convinzione che la ricorrenza non doveva passare inosservata.

La cavità denuncia una evidenziazione relativamente recente. Ne sono testimonianza l'apertura esile in fondo a una fossa scavata nel terriccio argilloso per una profondità di quasi tre metri. L'orifizio immette in un pozzo ampliantesi in fondo verso quota —15. Ad un'estremità del suolo una nicchia laterale si apre su un secondo pozzo piuttosto angusto sormontato da un camino. Dopo circa 6 m la canna puteale si amplifica in fessura piuttosto irregolare e lievemente inclinata la quale, dopo 6 m, riprende aspetto di fenditura verticale dando luogo a successivi ampliamenti talora notevolmente concrezionati fin verso quota — 52. A questa estremità un foro in parete immette in un ulteriore pozzo dalle pareti piuttosto levigate e regolari sul cui fondo, dopo 17 m, c'è un bacinetto d'acqua. La cavità avrebbe così accusata una profondità totale prossima ai m. 70, cosa piuttosto inusitata per la nostra fenomenologia, che metterebbe il fenomeno al secondo o terzo posto in ordine al dislivello denunciato, dopo il *Büs del Ruchitì* (n. 53 Lo.) dai 105 m d'altezza, e *Büs del Romèt* (N. 48 Lo.) dai m 67 di profondità. (Ricognit.: Agosti, Angossini, Bottazzi, Buffa, Crescini, Grzincich, Guzzoni e Villani).

L'euforia dei plurimi e cospicui « anniversari », fra le gaudiose esaltazioni dell'avvenimento, cela una terribile insidia alla quale non si vorrebbe mai por mente: si invecchia...., si passa...., si scompare!

Anche quest'anno la nota mesta ha trovato il mezzo per inserirsi, col proprio corteggio di tristezza, fra le pagine dell'« annua rassegna ». Il 27 giugno cessava di vivere in Lonato — per insulto cardiaco, ai cui precedenti era ormai da tempo soggetto e rassegnato — il caro amico Giacomo Trevisani: il fedelissimo degli inizi, il primo che si sia decisamente schierato al servizio del nostro « movimento », nel difficile periodo in cui il Gruppo Grotte, cessando di fungere da elemento accompagnatore di liete combriccole di escursionisti festaioli in fregola di visitare caverne (tirocinio preparatorio obbligato atto a creare nella popolazione una mentalità speleologica, secondo i concetti stessi del grande Bertarelli), si accingeva a tradursi in nucleo impegnativamente dèdito allo studio ed alla attenta osservazione del fenomeno carsico nostrano, con tutte le lusinghe della pionieristica attività, nonché le delusioni delle sue modestissime caratteristiche locali. E Giacomo Trevisani, dal 1924 al 1939 vi ha profuso tutto l'impegno e l'entusiasmo del suo temperamento volitivo, assumendo spontaneamente le faticose funzioni di aiuto rilevatore nelle 60 « uscite » a cui ha partecipato, o quelle del ricercatore-segnalatore presso i terrazzani nelle sue solitarie escursioni nell'àmbito montano del territorio circostante al centro cittadino. Per questo e per la cara amicizia che aveva saputo stimolare, gli anziani lo ricordano e lo ricorderanno in modo imperituro.

Un'altra grande scomparsa che ha addolorato non soltanto l'animo degli speleologi nostrani ma di quelli del mondo intero, è stata quella avvenuta a Parigi il 20 febbraio 1965 destando ovunque profondo cordoglio: la irreparabile dipartita del prof. dott. René Jeannel, entomologo di fama mondiale, già direttore del Laboratoire d'Entomologie du Muséum d'Histoire Naturelle di Parigi, noto soprattutto per i suoi studi su Coleotteri (Carabidi e Pselafidi), su Emitteri della fauna francese, di biospeleologia e zoogeografia. Ma gli speleologi bresciani lo ricordano e lo ricorderanno con infinita riconoscenza per l'affettuosa attenzione che ha voluto dedicare alla fauna coleotterologica delle nostre caverne, studiandone appassio-

natamente le entità trasmessegli e compiendo pure interessanti puntate di « presa visione diretta » nel nostro territorio più significativo, in compagnia degli speleologi più anziani, ai quali ha anche voluto benignamente dedicare le novità più caratteristiche dei propri studi.

Nato a Toulouse nel 1879, cominciò da studente a esplorare o a visitare le grotte dei Pirenei alla ricerca di fauna cavernicola. In seguito, intrepido esploratore sino ad età molto tarda, visitò un grandissimo numero di grotte francesi, spagnole, italiane, africane, degli Appalaches e dei Balcani. Allievo del Racovitza — anche lui appassionatissimo di biospeleologia — ne divenne poi il più grande amico e collaboratore e, quando questi tornò nella natìa Romania, lo seguì e lavorò a lungo nell'Istituto di Speleologia di Cluj, fondato dello stesso Racovitza, passando poi a Parigi presso il Museo Naz. di St. Naturale, dove tenne la cattedra di Entomologia. Racovitza e Jeannel diedero luogo a quella grande istituzione per lo studio del mondo vivente ipogeo che prese il nome di « Biospeologica ».

Lo Jeannel promosse la riunione a congresso di tutti gli speleologi del mondo: il 1° Congresso Internazionale di Speleologia che si tenne a Parigi nel 1953, presieduto, per unanime consenso, dallo stesso promotore. A detto consesso il nostro Gruppo venne ufficialmente rappresentato e citato dal nostro Mario Pavan.

Il contributo che lo Jeannel diede agli studi di biospeleologìa e di entomologìa cavernicola è di importanza determinante, e continuerà a lungo a rappresentare una pietra miliare nello studio della fauna ipogea. Questo grande Maestro della biospeleologìa, alla quale consacrò la sua lunga esistenza ottenendo risultati difficilmente eguagliabili e lasciandovi un'impronta di vera eccezione, si è spento a Parigi all'età di 86 anni.

E' per noi un altissimo ed ambìto onore che ci abbia gratificato della sua benevola ed affettuosa amicizìa.

CORRADO ALLEGRETTI

CONSIDERAZIONI SUI PROBLEMI DELLA FOTOGRAFIA IN AMBIENTE SPELEOLOGICO

Le possibilità che la fotografia offre allo speleologo sono molteplici, e interessano i più svariati aspetti della sua attività, dalla localizzazione della cavità per mezzo di riprese fotografiche in superficie, allo studio microfotografico di entità faunistiche.

È possibile suddividere queste applicazioni in tre categorie. Fotografie che chiameremo d'ambiente, destinate all'illustrazione e alla divulgazione degli aspetti morfologici più interessanti della cavità; fotografie di documentazione di esplorazioni compiute o di particolari tecniche usate; infine, fotografie di ricerca vera e propria. Quest'ultima categoria richiede attrezzature e tecniche adeguate di volta in volta alle necessità particolari del lavoro che si sta svolgendo. È nostra intenzione, invece, esaminare quali sono i problemi che si pongono più frequentemente al fotografo in grotta, e quali siano i mezzi e i procedimenti più atti a risolverli.

Analizzando le caratteristiche proprie dell'ambiente in cui operiamo e completando i risultati di questo esame con i dati che l'esperienza ci fornisce, possiamo iniziare scegliendo il materiale che meglio si presta ai nostri scopi.

Le dimensioni dell'ambiente, limitate per loro stessa natura, ci pongono immediatamente il problema della insufficiente profondità di campo. È difficile, infatti, che un primo piano a un metro dall'obbiettivo e uno sfondo a 6 metri siano ambedue a fuoco, mentre, a parità di diaframma, lo stesso obbiettivo mette a fuoco un primo piano a 6 metri e uno sfondo all'infinito. Per chi si sia dedicato alla fotografia non è una novità che la profondità di campo si riduce con le piccole distanze. La possibilità di migliori risultati è legata a due fattori: la lunghezza focale dell'obbiettivo (obbiettivi di focale più corta danno una profondità di campo maggiore di quelli a focale lunga) e il basculaggio; l'alterazione, cioè, del parallelismo e della coassialità fra obbiettivo e piano della pellicola. Questa seconda prerogativa è propria delle fotocamere di maggior formato e di altissimo costo, assolutamente inadatte alle nostre necessità. Oltre all'ingombro, infatti, le macchine di grande formato utilizzano (a parità di angolo di campo) obbiettivi di focale maggiore delle fotocamere di piccolo for-

mato, sicché saremmo al punto di partenza. Scegliamo quindi una camera per il piccolo formato, dal 24 x 36 mm fino ad un massimo di 6 x 6 cm.

Ci accadrà inoltre con una certa frequenza che l'angolo di ripresa degli obbiettivi normalmente montati sulla nostra macchina non sia sufficientemente ampio. All'aperto per abbracciare un campo abbastanza vasto è facile allontanarsi dal soggetto, ma le limitate dimensioni delle nostre caverne ci impediscono, spesso, di adottare questa semplice soluzione. Anche in questo caso, quindi, saremo portati a scegliere obbiettivi di focale accorciata, i cosiddetti grandangolari, il cui angolo di campo di 60°, 80° e fino a 90° ci permette di superare l'ostacolo. Sarebbe però un errore eccedere in questo senso per due buone ragioni. Anzitutto perché i grandangolari falsano le proporzioni dell'ambiente fotografato, che apparirà più vasto e profondo di quanto sia realmente: ciò darà in molti casi buoni effetti spettacolari ma niente affatto rispondenti al vero. Inoltre, un'altra caratteristica di questi obbiettivi è quella di accentuare il difetto delle linee cadenti (la apparente convergenza delle linee in realtà parallele, che non siano perpendicolari all'asse ottico dell'obbiettivo). In effetti accade molto frequentemente di operare con la macchina fotografica inclinata, con il risultato di vedere assurdamente inclinate stalattiti che sono invece rigorosamente verticali.

Un'ultima osservazione va dedicata al mirino, che deve essere molto luminoso, e dare l'esatta inquadratura anche usando obbiettivi di varia focale. Naturalmente la migliore soluzione è il sistema reflex, che si rivela quasi indispensabile se usiamo la macchina anche per macro o microfotografia, in quanto esente da errori di parallasse.

Esaminiamo ora quali sono le sorgenti di luce più adatte per eseguire le nostre fotografie.

Il flash elettronico si presta abbastanza bene alle nostre esigenze, a patto che sia sufficientemente potente e ben difeso da urti accidentali e dall'altissima percentuale di umidità. È opportuno dotarlo di due torce, in quanto è meglio disporre di più di una fonte di luce. Molto convenienti sono i lampeggiatori a lampade vacublitz per la estrema economicità e la limitata vulnerabilità. Inoltre la loro potenza, che dipende dal tipo di lampada usata, può essere rilevante e, comunque, scelta secondo le particolari esigenze di ogni fotografia.

È importante ricordare che queste sorgenti di luce, pressoché puntiformi, forniscono un'intensità di illuminazione che varia grandemente con la distanza della superficie illuminata. La luce, inoltre, è di tipo « duro », cioè lascia ombre molto scure e con contorni definiti. Il primo inconveniente (che può causarci primi piani « bruciati » su sfondi troppo scuri) si può eliminare solo ponendo il flash a notevole distanza dal soggetto; dovremo quindi utilizzare maggiori potenze. Al secondo difetto ovvieremo con diffusori e con l'aumento del numero delle sorgenti di luce.

Nel caso, frequente, che si usi pellicola a colori, è necessario porre attenzione alla temperatura di colore della luce, per cui, utilizzando pellicole per luce diurna, dovremo usare con i lampeggiatori le apposite lampade azzurrate (il flash elettronico dà una luce già simile a quella solare) mentre ogni altro tipo di illuminazione, se non corretto con opportuni filtri detti di conversione, ci causerà una dominante giallo-rossa molto accentuata e non certo gradevole. È da sconsigliare di miscelare luci di diversa temperatura di colore per gli imprevedibili, anche se talvolta fantastici, effetti che ne derivano.

L'argomento delle sorgenti di illuminazione è di tale complessità da non potersi esaurire in poche righe. Ci siamo limitati ai casi più frequenti, evitando di proposito le fonti di luce continua, il magnesio in nastri o in polvere, e tutti gli altri sistemi di illuminazione.

Veniamo ora a parlare dei procedimenti di ripresa veri e propri.

A questo proposito dobbiamo distinguere tra la fotografia di ambiente e quella di documentazione o di cronaca. In quest'ultimo caso, infatti, saremo spesso costretti ad operare in condizioni disagevoli, talvolta a improvvisare, prescindendo quindi dalle regole.

Poniamo invece il caso di poter eseguire fotografie in tutta tranquillità, nelle condizioni più adatte ad ottenere i migliori risultati.

Dobbiamo anzitutto tener presente che la composizione deve illustrare chiaramente le proporzioni dell'ambiente; per ottenere ciò è necessario, in generale, inserire nell'inquadratura una figura, o un oggetto, che metta nella giusta scala l'ambiente circostante.

Studieremo quindi la più conveniente illuminazione, evitando soprattutto di investire il soggetto con un solo fascio di luce che abbia origine vicino alla macchina fotografica. In questo modo otterremmo una quasi totale mancanza di ombre, senza le quali non possiamo afferrare i valori plastici del soggetto stesso. Disporremo invece un'illuminazione laterale, studiandone gli effetti col sostituirvi momentaneamente una torcia elettrica, o una lampada ad acetilene. Frequentemente saremo costretti a predisporre una luce di riflesso, meno forte (o più distante) della prima, allo scopo di schiarire le ombre. A questo punto determiniamo il diaframma da usare per mezzo del numero guida della lampada che usiamo come sorgente principale (trascurando le luci di effetto) e, dopo aver aggiustato il fuoco e controllato la profondità di campo, saremo pronti a scattare.

È interessante notare come non sia sempre necessario usare il cavalletto, se facciamo uso del procedimento di « open-flash », cosa che ci è permessa dalla totale oscurità dell'ambiente. Spegneremo cioè tutte le luci, apriremo l'otturatore, faremo scattare il lampo (se questi saranno diversi dovranno però essere sincronizzati fra loro); potremo infine richiudere l'otturatore con tutta calma. Con la macchina fissata su cavalletto, viceversa, potremo anche scattare i flashes in successione, a patto che nell'inquadratura non vi siano elementi mobili, come figure, o acqua.

Questo lavoro, naturalmente, va compiuto con la stretta collaborazione di almeno un aiutante.

Dovremmo ora parlare del controluce, dei vari effetti speciali che l'esperienza, e l'inventiva, suggeriscono, ma il discorso si farebbe troppo lungo e dettagliato. Vogliamo invece ricordare come conviene operare se parte dell'illuminazione è fornita dalla luce solare (vicino agli imbocchi). In questo caso è indispensabile munirsi di un buon esposimetro e, dopo aver predisposto l'illuminazione artificiale, determinare il diaframma da usare per poi desumerne, in funzione dell'intensità della luce solare, la durata dell'esposizione. Poiché frequentemente si tratterà di frazioni di secondo, è necessario che in questo caso il flash sia sincronizzato con l'otturatore della macchina fotografica.

È intuitivo che, per evitare inconvenienti, si devono prendere svariate precauzioni, dal momento che le grotte non sono

ambienti congeniali agli strumenti ottici delicati... Dovremo soprattutto difendere connessioni e cavi elettrici dall'acqua, evitare urti a tutto il materiale e controllare che gli obbiettivi non siano appannati (cosa abbastanza frequente).

La vastità dell'argomento è tale da non poter essere condensata in poco spazio, ma abbiamo voluto dare i princìpi basilari la cui applicazione permette di ottenere, a prezzo di una buona dose di costanza, risultati utilissimi per lo studio e capaci di dare notevoli soddisfazioni.

ANTONIO VILLANI

CIRCOLO MICOLOGICO "GIOVANNI CARINI,,

SVILUPPI E ATTIVITÀ

Il positivo bilancio del secondo anno di vita del Circolo può sintetizzarsi in quattro proposizioni: aumento numerico degli aderenti; incremento dei mezzi strumentali e di tudio; pubblicazione del « Notiziario ai Soci »; brillante esito e accentuato interesse della seconda Mostra del Fungo. Lo esamineremo brevemente in questi suoi quattro aspetti.

* * *

È gradualmente salito a 40 il numero dei soci, di cui alcuni fuori città. La maggiore continuità dei ritrovi del lunedì sera presso la sede durante i periodi nei quali l'andamento stagionale consentiva il reperimento dei miceti, è valsa non solo a favorire i contatti fra gli adepti, con scambi di notizie e accordi per le successive uscite, ma anche e soprattutto ad avere a disposizione una larga e variata messe di esemplari fungini per la determinazione e lo studio, o per trarne elementi di giudizio sulla frequenza, l'habitat e l'areale. Anche raccoglitori dilettanti estranei all'associazione hanno fatto capo in buon numero e a più riprese agli esperti del Circolo, non tanto per un giudizio sull'edulità o meno degli esemplari raccolti riguardo al quale avrebbero potuto rivolgersi all'Ufficio d'Igiene, quanto per avere dettagli sui caratteri essenziali al sicuro riconoscimento delle specie.

Fu anche attraverso questi incontri che è stato possibile ampliare le cognizioni sulla flora fungina e pervenire a reperti finora inediti per il territorio bresciano, quali *Stropharia ferrii*, *Pluteus patricius* (specie entrambe sperimentate anche dal punto di vista dell'edulità a cura di Renato Tomasi), *Limacella lenticularis*, *Melanoleuca verrucipes*, *Hygrophorus poetarum*, *ecc.* Delle specie più notevoli e mancanti all'*Iconographia Mycologica* del BRESADOLA, saranno poi pubblicate in apposita sede figura e descrizione.

* * *

Nel campo dei mezzi strumentali e di studio ricorderemo la dotazione dei reagenti chimici, che vengono utilizzati per la determinazione di esemplari ignoti, dubbi o anomali, mediante le reazioni macro e microscopiche raccomandate dai più aggiornati micologi francesi. Sono pure in corso trattative per ottenere la disponibilità di un idoneo microscopio, onde evitare troppi trasporti — pericolosi per la delicatezza dello strumento — di quello fin qui messo cortesemente a disposizione da un socio.

La biblioteca si è intanto arricchita di altre opere: *Petit Atlas des Champignons* di H. ROMAGNESI, e *Les Champignons de France* di A. MAUBLANC. Inoltre il Circolo si è associato — e ne riceve le pubblicazioni — al Gruppo Micologico « G. Bresadola » di Trento, alla Société Mycologique de France e alla Revue de Mycologie di Parigi. Per altri acquisti bisognerà invece attendere che si ricostituiscano le ora esauste disponibilità economiche.

* * *

Il *Notiziario ai Soci*, attualmente modesto nella veste e realizzato — per criteri di rigida economia — mediante un duplicatore ad alcool il cui uso fu cortesemente concesso da terzi, si è rivelato un gradito veicolo di contatto e di vincolo con i soci. Benché non si fosse proposta una periodicità fissa, dal marzo a dicembre ne sono apparsi sei numeri per complessive trenta pagine, con articoli interessanti e originali, in

parte illustrati: notevoli quelli sulle *Amanita*, sulla *Stropharia ferrii*, su « funghi e pregiudizi », sui « funghi che cambiano colore », dovuti alla penna di Renato Tomasi.

* * *

L'ultimo numero del « Notiziario » è interamente dedicato alla « Mostra del Fungo », tenutasi nei giorni 24, 25 e 26 settembre: ne viene tracciato il profilo, e riporta l'elenco delle specie esposte.

È stata, occorre dirlo, una coraggiosa iniziativa, poiché rispetto alla prima e in certo senso fortunosa edizione, si doveva affrontare il problema del suo allestimento nei più capienti locali dell'Ateneo, destinando all'esposizione una superficie coperta più che doppia della precedente: il che, accanto al favorevole andamento stagionale, ha consentito di passare dalle 122 dell'anno precedente a ben 205 specie esposte.

Ne è però conseguito un impegno notevole di organizzazione, di collegamenti, di ricerca, scelta, determinazione e preparazione del materiale, di lavoro febbrile anche e soprattutto manuale nell'allestimento. Sono state giornate febbrili per quei soci che hanno sacrificato al buon esito della Mostra anche i loro impegni professionali, e è doveroso ricordare qui almeno i più attivi e impegnati: Eugenio Arietti, Giacomo Chiari, Adolfo Gallinari, Renato Tomasi e dott. Mario Toniolo, assecondati nelle raccolte da Giuseppe Colturi, Fausto Gallinari, Giuseppe Luciani e altri.

Al di là del prevedibile è andato l'afflusso del pubblico, il cui specifico interesse — e non di sola curiosità — si è dimostrato nelle discussioni, nelle richieste di chiarimenti, nelle annotazioni, e anche nelle prolungate soste dinnanzi alle vetrine ov'era ordinata la mostra di opere e periodici sulla micologia. Ma non è stata solo la città o la provincia a esprimere il suo consenso, poiché molti visitatori sono affluiti anche da più lontano. Significativo l'intervento dell'assessore all'Igiene del Comune di Milano avv. Bonatti accompagnato dall'ufficiale sanitario prof. Suzzivalli, a loro volta guidati dal nostro assessore all'Igiene rag. Taglietti col dott. Tarantini; e tutti hanno espresso il loro vivo compiacimento, augurandosi che queste rassegne a carattere culturale e popolare ad un tempo, pos-

sano ripetersi anche in altri centri con più largo appoggio da parte di enti e amministrazioni.

A questi lati positivi ne va contrapposto però uno negativo, ed è quello della rilevata insufficienza dello spazio in rapporto al numero dei visitatori, che nel corso delle tre giornate non è stato inferiore a diecimila.

All'inconveniente si pensa di poter ovviare per le future edizioni della Mostra. Ma se le conseguenti difficoltà sono affrontabili dal punto di vista tecnico, preoccupano invece per la maggior mole di lavoro e il conseguente onere economico: la continuità della rassegna è quindi legata, sotto tale aspetto, alla comprensione degli Enti e delle Amministrazioni locali.

Ciò ha posto in rilievo Nino Arietti, direttore del Circolo, nella conferenza da lui tenuta all'Ateneo nel pomeriggio del 25 settembre in concomitanza con lo svolgimento della Mostra, dopo avere premesso che in Italia difetta ancora quella matura coscienza naturalistica che in altri Paesi ha consentito invece da tempo di dare impulso e notorietà a queste manifestazioni, largamente sussidiate in virtù dei riconosciuti loro scopi pratici accanto a quelli d'ordine culturale.

I lati positivi della propaganda svolta attraverso la stampa cittadina e la Mostra del Fungo anche come utile salvaguardia della salute pubblica, paiono rendersi evidenti in una constatazione: in un periodo di inusitata copiosa apparizione della funesta *Amanita phalloides*, che in Italia nel corso di neppure due mesi ha fatto registrare lo sconcertante primato di quasi quaranta decessi, nella nostra provincia e a differenza degli anni precedenti non si è verificato nessun caso. E se anche un solo pericolo scongiurato fosse da porre in diretta connessione con l'attività del circolo, ciò costituirebbe sufficiente motivo di riconoscimento e di appoggio.

Se si tiene conto — ha proseguito l'oratore — che la passione per la ricerca dei funghi va dilagando in diretto rapporto con una sempre maggiore disponibilità del tempo libero e la più avvertita esigenza di trascorrerlo a contatto con la natura, ne consegue palesemente che il fenomeno non può essere passato in sott'ordine. Da ciò l'opportunità, anche e particolarmente nei deprecati casi di intossicazioni, di più stretti contatti fra le Autorità sanitarie e gli specialisti in micologia che, seppure estranei al campo della medicina, possono validamen-

te collaborare all'individuazione della specie venefica, e suggerire di conseguenza l'idonea terapia.

Al di fuori poi di questi casi limite — ha continuato — i compiti e l'attività del Circolo muovono verso due obbiettivi: da una parte, una migliore conoscenza dell'equilibrio biologico nell'ambiente di vita del fungo, per evitare superflue distruzioni e il depauperamento di un naturale patrimonio, d'importanza non trascurabile anche sul piano economico; dall'altra, l'approfondimento specifico dello studio dei miceti, vuoi sotto l'aspetto statistico, vuoi sotto quello della conoscenza delle loro proprietà. Una rassegna delle recenti acquisizioni, frutto di dirette esperienze condotte presso il Circolo, è servita a lumeggiare questo non trascurabile aspetto delle sue attività, testimoniando della serietà di preparazione e dell'acuto spirito di indagine da parte di elementi sino a pochi anni addietro del tutto digiuni nelle discipline micologiche.

Il completo elenco delle specie esposte alla Mostra è apparso nel n. 6, novembre 1965, del già citato « Notiziario ai Soci ». Ci limitiamo perciò a elencare di seguito quelle che non figuravano nella prima edizione, integrando così il quadro pubbicato nelle « Annue Rassegne » dei « Commentari » per il 1964.

Classe BASIDIOMICETI

Famiglia *AGARICACEE*
Sottofamiglia LEUCOSPORE

Gen. AMANITA

A. vaginata Bull. ex Fr. var. *fulva* Krombholz - Commestibile come il tipo con cui è generalmente confusa.

A. pantherina DC. ex Fr. - In br.: *sbrufi, crüili*. Notevolmente velenosa.

A. rubescens Pers. ex Fr. - Commestibile di ottimo gusto, a torto tenuta in sospetto.

A. aspera Fr. - Può confondersi con l'A. rubescens; innocua ma di sapore poco gradevole.

Gen. LEPIOTA

L. rhacodes Vitt. ex Fr. - Commestibile; popolarmente confusa con la prossima L. procera.

L. mastoidea Fr. - Commestibile come le altre specie ma poco carnosa.

L. excoriata Schaef. ex Fr. - Commestibile; può considerarsi la migliore tra le Lepiota.

L. acutesquamosa Weinm. ex Fr. - Non commestibile, di odore sgradevole: da alcuni AA. è indicata come sospetta.

L. clypeolaria Bull. ex Fr. - Commestibile di scarso valore.

L. helveola Bres. - Specie tossica molto pericolosa ma piuttosto rara e trascurata.

Gen. MELANOLEUCA

M. evenosa (Sacc.) Konr. (= Tricholoma cnista Fr. Gill.) - Commestibile ottimo; pascoli montani in primavera-estate, eccezionalmente autunnale.

M. grammopodia (Bull. ex Fr.) Pat. - Commestibile sicuro, salvo il gambo, ma poco saporito.

Gen. TRICHOLOMA

T. ustale Fr. - Amaro; può essere però consumato previa bollitura.

T. albobrunneum Pers. ex Fr. - Molto amaro anche previa bollitura; commestibile tuttavia per certi AA.

T. terreum Schaef. ex Fr. - Commestibile apprezzato e ammesso al mercato.

T. scalpturatum Fr. - Commestibile abbastanza buono ma frequentemente verminoso.

Gen. RHODOPAXYLLUS

R. glaucocanus (Bres.) Métrod - Commestibile di scarso pregio.

Gen. LYOPHYLLUM

L. immundum (BK) Kühn. - Malgrado il nome, secondo nostri esperimenti è commestibile di buon gusto.

Gen. NYCTALIS

N. asterophora Fr. - Non commestibile; parassita della Russula nigricans.

Gen. CLITOCYBE

C. olearia (DC. ex Fr.) Maire - Velenosa; produce gravi effetti gastro-enterici.

C. maxima (A.-P.) ex Fr. - Commestibile buono, benché a carne un po' tenace.

C. dealbata Sow. ex Fr. - Venefica: contiene muscarina, produce avvelenamenti di tipo sudorifero.

C. odora Fr. - Commestibile mediocre a sapore un poco amaricante e odore deciso di anice.

C. splendens Pers. ex Fr. - Non commestibile.

C. tabescens (Scop. ex Fr.) Bres. - Commestibile buono come la C. mellea con cui è sovente confusa.

Gen. COLLYBIA

C. fusipes Bull. ex Fr. - Commestibile scadente anche scartando il gambo.

C. longipes Bull ex Fr. - Commestibile infimo, fibroso e senza sapore.

C. acervata (Fr.) Gill - Commestibile scadente; il gambo va rigettato.

Gen. MUCIDULA

M. radicata Rehl. ex Fr. - Commestibile di interesse trascurabile e scarso sapore.

Gen. LACTARIUS

L. vellereus Fr. - Commestibile indigesto e acre.

L. controversus Scop. ex Fr. - Commestibile mediocre, benché meno acre dei L. vellereus e L. piperatus.

L. thejogalus Fr. ex Bull - Acre, da rigettare.

L. resimus Fr. - Acre, da rigettare.

L. uvidus Fr. - Acre, da rigettare.

L. flavidus Boud. - Acre e amaro, da rigettare.

L. blennius Fr. - Molto acre, immangiabile.

L. pyrogalus Bull. ex Fr. - Acre, immangiabile.

L. mitissimus Fr. - Potrebbe essere consumato, ma è del tutto insipido.

L. aurantiacum Fr. non Bres. - Da rigettare: acre e per alcuni AA. sospetto.

L. camphoratus Bull. ex Fr. - Commestibile mediocre e trascurabile per le piccole dimensioni.

L. violascens Fr. ex Otto - Acre, da rigettare.

L. fuliginosus Fr. - Acre, da rigettare.

L. circellatus Fr. ex Batt. - Molto acre, da rigettare.

Gen. RUSSULA

R. fragilis Pers. ex Fr. - Molto acre e parzialmente venefica: provoca disturbi gastro-enterici.

R. olivacea Fr. ex Sch. - Commestibile apprezzabile.

R. integra L. ex Fr. - Commestibile di ottimo sapore.

Gen. HYGROPHORUS

H. eburneus Fr. - Commestibile mediocre a sapore un poco terroso.

H. hyacinthinus Quél. - Commestibile mediocre, emana odore tenue come di giacinto.

H. poetarum R. Heim - Commestibile buono; nuovo per il Bresciano ove fu notato la prima volta nel 1961.

H. puniceus Fr. - Commestibile di scarso valore, poco saporito.

H. chlorophanus Fr. - Commestibile, ma senza valore economico.

Gen. CANTHARELLUS

C. tubaeformis Fr. - Buon commestibile, benché di scarsa consistenza.

C. cornucopioides (Lin. ex Fr.) Kühn.-Romagn. - Commestibile; ottimo per la preparazione della polvere di fungo.

C. clavatus Pers. - Commestibile abbastanza buono.

Gen. MARASMIUS

M. dryophilus (Bull. ex Fr.) Karsten - Commestibile buono e aromatico ma poco carnoso.

Gen. MYCENA

M. pura Pers. ex Fr. - Non venefica ma di nessun interesse economico.

Gen. GEOPETALUM

G. petaloides (Bull. ex Fr.) Pat. - Non commestibile, carne tenace.

Sottofam. RODOSPORE

Gen. PLUTEUS

P. patricius Schulz. - Sperimentato da soci del Circolo Micologico è risultato commestibile abbastanza buono.

Gen. RHODOPHYLLUS

R. rhodopolius (Fr.) Quél. - Venefico: provoca gravi intossicazioni gastro-enteriche.

Sottofam. OCROSPORE

Gen. PAXILLUS

P. atrotomentosus Batsch. ex Fr. - Non commestibile, carne amara.

Gen. LEUCOCORTINARIUS

L. bulbiger (A.-S. ex Fr.) Lange - Commestibile scadente, senza valore.

Gen. CORTINARIUS

C. trivialis Lange - Commestibile scadente, insipido.

C. variecolor Pers. ex Fr. - Commestibile assai mediocre.

C. caerulescens Schaef. ex Fr. - Commestibile discreto.

C. violaceus Lin. ex Fr. - Commestibile passabile, poco saporito.

C. traganus Weinm. ex Fr. - Non commestibile: odore molto sgradevole.

C. sanguineus Wulf. ex Fr. - Non commestibile: appartiene a un gruppo sospetto.

C. cinnamomeus Lin. ex Fr. - Non commestibile; sospetto perché prossimo al velenosissimo C. orellanus.

C. phoeniceus Bull. ex Fr. - Non commestibile e sospetto come il precedente.

C. bulliardi Pers. ex Fr. - Commestibile mediocre, di scarso interesse.

Gen. DRYOPHILA

D. mutabilis (Schaef ex Fr.) Quél. - Commestibile abbastanza buono ma da consumarsi ben fresco.

Sottofam. MELANOSPORE

Gen. PSALLIOTA

P. arvensis Schaef. ex Fr. - In br.: *carbunì, pris, spris.* - Commestibile generalmente apprezzato.

P. silvicola Vitt. ex Fr. - Stesse proprietà della precedente.

Gen. GEOPHILA

G. aeruginosa (Curt. ex Fr.) Quél. - Sospetta, comunque non commestibile.

G. capnoides (Fr.) Quél. - Commestibile abbastanza saporito; cresce nei boschi di conifere.

Gen. COPRINUS

C. micaceus Bull. ex Fr. - Non commestibile e di nessun interesse economico.

Famiglia *POLIPORACEE*

Sottofam. BOLETOIDEE

Gen. BOLETUS

B. tridentinus Bresc. - Commestibile di scarso pregio.

B. viscidus Lin. ex Fr. - Commestibile scadente, acquoso.

B. chrysenteron Bull. ex Fr. - Commestibile appena discreto.

B. subtomentosus Lin. ex Fr. - Commestibile di gusto abbastanza gradevole.

B. subtomentosus Lin. ex Fr. var. *spadiceus* Sch. - Commestibile come il tipo.

B. albidus Roques - Amaro, immangiabile ma non velenoso.

B. queletii Schulz. - Commestibile discreto, cambia di colore.

B. queletii Schulz. var. *lateritius* Quél. - Stesse proprietà del tipo.

B. satanas Bull. ex Fr. - Velenoso: produce gravi fatti gastro-enterici. È eccezionale rinvenirlo in autunno.

B. purpureus Fr. - Sospetto, anche se talora consumato da soci del Circolo senza inconvenienti.

B. torosus Fr. - Non commestibile, sospetto.

B. regius Fr. - Commestibile ottimo, inferiore al porcino solo per difetto di profumo.

B. edulis Bull. ex Fr. - In br.: *legorsèle* o *none* secondo lo stadio. È il ben noto e ricercato porcino.

B. edulis Bull. ex Fr. var. *reticulatus* Sch. ex Boud - Di apparizione solitamente estiva; commestibilità e pregi come il tipo.

B. castaneus Bull. ex Fr. - Commestibile abbastanza pregiato.

B. cyanescens Bull. ex Fr. - In br.: *zagn* nella Valtenesi. - Ottimo quanto il porcino benché cambi di colore.

Sottofam. FISTULINOIDEE

Gen. FISTULINA

F. hepatica (Huds.) Fr. - In br.: *lèngue de castègna.* - Buona ma un poco acida da adulta.

Sottofam. POLIPOROIDEE

Gen. POLYPORUS

P. cristatus Pers. ex Fr. - Non commestibile, amaro; secondo alcuni AA. anche sospetto.

P. leucomelas Pers. ex Fr. - Non commestibile: amaro e tenace.

Gen. MELANOPUS

M. squamosus (Huds. ex Fr.) Pat. - Mangereccio scadente e solo se molto giovane.

Gen. UNGULINA

U. officinalis Pat. - In br.: *fons dèl làres* - Non commestibile; scaduto negli usi officinali, è molto ricercato in liquoristeria per aromatizzare vermouth e bitter.

Geu. GANODERMA

G. lucidum (Leys. ex Fr.) - Non commestibile; curioso e ornamentale, non raro sotto i castagni e le querce.

Gen. TRAMETES

T. quercina Lin. ex Fr. - Non commestibile, cresce su legno morto di querce e castagno.

T. odorata Karst. - Non commestibile; fungo lignicolo dei tronchi e ceppi di conifere.

Gen. PHELLINUS

P. nigricans (Fr.) Pat. - Non commestibile, legnoso; ogni rilievo corrisponde a un anno di età.

Famiglia *IDNACEE*

Gen. SARCODON

S. squamosum Quél. - Non commestibile; tenace e semilegnoso.

S. violascens Quél. - Non commestibile; tenace-suberoso.

Gen. CALODON

C. ferrugineum (Fr.) Pat. - Non commestibile: fibroso-suberoso, senza interesse economico.

Famiglia *CLAVARIACEE*

Gen. CLAVARIA

C. botrytes Pers. ex Fr. - In br.: *manine, smansarine* - Commestibile abbastanza buono.

C. pistillaris Lin. ex Fr. - In br.: *titine de àca* - Commestibile piuttosto tenace.

C. truncata Quél. - Commestibile discreto, un poco coriaceo.

C. formosa Pers. ex Fr. - Velenosa, da rigettare: purgativa sebbene in forma blanda.

C. aurea Schaef. ex Fr. - Commestibile discreta se giovane, acre e indigesta da adulta.

C. rufescens Schaef - Commestibile da giovane, altrimenti un poco acre.

Sottordine TREMELLINEE

Famiglia *TREMELLACEE*

Gen. TREMELLODON

T. gelatinosum (Scop. ex Fr.) Karst. - Non commestibile: ha sapore di resina.

Sottordine FALLINEE

Famiglia *FALLACEE*

Gen. PHALLUS

P. impudicus Lin. ex Fr. - Commestibile scadente nel primo stadio; emana con lo sviluppo un forte fetore.

Sottordine LICOPERDINEE

Famiglia *LICOPERDACEE*

Gen. LYCOPERDON

L. perlatum Pers. - Commestibile discreto nello stadio giovanile.

L. excipuliforme Pers. - Commestibile discreto solo se molto giovane.

L. caelatum Bull - In br.: *lòfe, slòfe.* Commestibile apprezzabile nello stadio giovanile.

L. molle Pers. - Commestibile discreto nello stadio giovanile.

Gen. GEASTRUM

G. fimbriatum Fr. - Non commestibile; nessuna proprietà ma curioso.

Classe ASCOMICETI

Famiglia *ELVELLACEE*

Gen. GYROMITRA

G. esculenta (Pers. ex Fr.) - Commestibile di buona qualità se ben cotta; cruda è invece velenosa.

Gen. HELVELLA

H. elastica Bull. ex Fr. - Commestibile di scarso valore.

Famiglia *GEOGLOSSACEE*

Gen. SPATHULARIA

S. clavata (Schaef.) Sacc. - Commestibile di valore insignificante.

Famiglia *PEZIZACEE*

Gen. OTIDEA

O. onotica (Pers. ex Fr.) Quél. - Commestibile anche cruda, in insalata, ma senza valore alimentare.

Famiglia *MOLLISIACEE*

Gen. PEZICULA

P. atroviolacea Bres. - Non commestibile. Su legno morto di Abete rosso.

Sottordine TUBERINEE

Famiglia *TUBERACEE*

Gen. TUBER

T. mesentericum Vitt. - In br.: le *trifole di Castrezzone.* - Commestibile poco pregiato, ben lontano dai classici tartufi.

N. ARIETTI

VITA ACCADEMICA

Verbali delle adunanze accademiche

dell'anno 1965

16 Gennaio - Il socio Italo Zaina tiene una lettura sul tema *Determinanti geografiche sulla guerra 1915-18.*

23 Gennaio - Lettura del socio Dr. Gaetano Panazza sul tema *Due affreschi bresciani del sec. XV* (affreschi recentemente rinvenuti e restaurati nella chiesa di S. Agata in Brescia).

13 Febbraio - Riunione del Consiglio di Presidenza.

20 Febbraio - Il socio Dr. Augusto Materzanini tiene una lettura sul tema *La guerra sull'Adamello nella ricorrenza del 50° anniversario 1915-18.*

27 Febbraio - Il Dr. Ferrante Rittatore Vonwiller ha presentato il documentario sulla ceramica preistorica italiana del Dr. Guerreschi, trattando il tema *La ceramica preistorica in Provincia di Brescia.*

20 Marzo - Cesare Esposito tiene una lettura su *Andrea Tonelli nel processo Confalonieri.*

27 Marzo - Partecipazione alle manifestazioni indette dal. l'Ateneo di Salò.

27 Marzo - Il socio Italo Zaina commemora Don Celestino Bonomini con una trattazione su *L'opera del geologo Don Celestino Bonomini: i corsi erranti del Mella e del Chiese antichi.*

3 Aprile - La Prof.ssa Maria Adelaide Baroncelli ha presentato il suo recente volume su *Faustino Bocchi, Enrico Albrici, pittori di bambocciate.*

8 Maggio - La Prof.ssa Luciana Dosio tiene una lettura sul tema *Il dantista bresciano Giuseppe Picci e la sua polemica col Ponta.*

Con questa lettura l'Ateneo ha dato inizio alle manifestazioni programmate per il centenario dantesco.

22 Maggio - Riunione del Consiglio di Presidenza.

5 Giugno - Seduta solenne. Prolusione del Presidente Maternini, discorso inaugurale dell'anno accademico del Socio Prof. Mario Marcazzan sul tema *Presenza di Dante nella cultura europea;* relazione annuale e commemorazione dei Soci defunti del Segretario Vaglia; consegna dei premi agli studenti e del Premio « Pilati » al Rev. Ottorino Marcolini, P.d.O.

12-19 Settembre - L'Ateneo ospita il XIV Congresso di Storia dell'Architettura.

13 Novembre - L'ingegnere navale Prof. Gino Arrighi, dell'Università di Pisa, tiene una lettura sul tema *La matematica nel Medioevo.*

29 Novembre - L'Ateneo partecipa all'inaugurazione della sede bresciana della Facoltà di Magistero dell'Università Cattolica di Milano.

5 Dicembre - L'Ateneo partecipa all'apertura dell'anno accademico della Scuola Superiore di Amministrazione.

11 Dicembre - Lettura del socio Italo Zaina su *Paesaggi italici nei canti della Divina Commedia.*

ITALO ZAINA
(Socio effettivo)

L'OPERA DEL GEOLOGO BRESCIANO DON CELESTINO BONOMINI

Il Socio effettivo Italo Zaina legge una sua memoria, intitolata « L'opera del geologo Don Celestino Bonomini » di cui si riportano integralmente alcuni brani, riassumendo il resto e aggiungendo la biografia, desunta dalla memoria stessa.

« Ricorrendo quest'anno il ventesimo anniversario della morte del geologo bresciano Don Celestino Bonomini che fu attivo socio di questo Ateneo, mi provo a tracciare un profilo della sua figura, e specialmente della sua attività scientifica, solo in parte conosciuta da molti, anche per aver egli pubblicato diversi lavori, oltreché sui Commentari dell'Ateneo di Brescia, sulle memorie di altri enti, e in particolare sul « Bollettino della Società Geologica Italiana di Roma ».

« Nato a Prevalle nel 1866, morì nel 1945 a Concesio dove fu parroco per molti anni. Nella rubrica « I nostri lutti » dei Commentari di questo Ateneo, l'allora Segretario Prof. Vincenzo Lonati ricordò la sua eretta salda figura, il suo carattere un po' chiuso e quasi aspro all'apparenza, che nascondeva un'anima nell'intimo generosa, il suo ardore di verità, il suo chinarsi verso il cuore degli umili come uomo e come sacerdote.

« Io ricordo la semplice e disadorna canonica di Concesio, con la piccola aia ch'era vestibolo alle sue stanze, sulla quale veniva disteso il granoturco nella stagione del raccolto. Bisognava calpestare l'oro dei chicchi per varcare la soglia del suo studiolo.

« Egli operò nel periodo di maggior fervore degli studi geologici sul territorio bresciano, quando — scomparsi ormai Giuseppe Ragazzoni, il Curioni, A. Bettoni e altri che avevano fatto le prime prove nel clima delle nascenti nuove teorie della scienza geologica — Arturo Cozzaglio e G. B. Cacciamali pubblicavano fra il 1910 e il 1940 le loro più apprezzate memorie che oggi ancora costituiscono il fondamento principale e necessario per la conoscenza della nostra provincia.

« Il Bonomini, che fu discepolo del Cacciamali e condivise in parte le sue idee sulla tectonica di cui ambedue particolarmente si occuparono, si affiancò al maestro e al Cozzaglio, scegliendo come campo preferito delle sue ricerche la zona valsabbina-benacense, coadiuvato spesso nelle escursioni dal fedele Don F. Caldera ».

Lo Zaina così prosegue esaminando alcuni particolari risultati delle ricerche del Bonomini: « Questi studiò la formazione miocenica delle colline della Badia presso Brescia e di Sale di Gussago, determinando in modo sicuro la provenienza dei loro conglomerati (contenenti elementi giuraliassici e del Trias superiore) da piccole *valli longitudinali* della parte meridionale della Prealpe sopra Brescia, prima che il Mella, scorrente allora lungo altra via, si aprisse il passo su Brescia, determinando una *valle trasversale* con l'apporto di rocce di tipo alpino (scisti cristallini, arenarie permiane, ecc.) provenienti dall'alta Val Trompia.

« Altro merito del nostro geologo fu la scoperta dei conglomerati miocenici di Ca' del Bosco e Contrada Cadella a Odolo, confermanti, anche qui — con analogia per quanto avvenuto per il Mella — la venuta in Val Sabbia del Chiese, apportante rocce alpine, dopo la formazione di detti conglomerati miocenici contenenti soltanto materiali prealpini.

« Egli risolse la questione delle discusse brecce e del conglomerato presso la vetta di Montisola, indicando le prime come brecce di frizione dovute al sovrascorrere del Retico di vetta sul Medolo sottostante; e il secondo come un deposito morenico rissiano accostato alla parte occidentale di Montisola, poco sotto la vetta.

« Il Bonomini non si provò a delineare la tectonica generale della Prealpe Bresciana (come si provarono con maggior

consistenza di preparazione il Cozzaglio e il Cacciamali), né di vaste zone della medesima, ma i suoi numerosi lavori non sono privi di deduzioni su conformazioni e fenomeni locali, utili ad ogni studioso.

Il nostro geologo si rivolse pure a fatti geologici di carattere generale, come nella nota sulla « Origine delle marne ed argille interstratificate » comparsa nel Bollettino della Società Geologica Italiana di Roma del 1911.

« Scrisse pure, in una memoria di qualche ampiezza, sulla *Genesi della Stratificazione*, comparsa sui Commentari di questo Ateneo nel 1916. Si oppose giustamente al concetto che le soste periodiche, o il rallentamento, nella deposizione dei sedimenti (con le relative differenze nei materiali deposti) siano la causa ordinaria della loro disposizione a strati. Egli ammise, come è logico, tale causa, ma la minimizzò; e citò esempi, sia di depositi di diversa natura litologica che pur non sono distinti da stratificazione, e sia di depositi d'identica natura che sono nettamente distinti in strati.

« Andò quindi alla ricerca di cause che risolvessero il fenomeno della stratificazione *non in alcuni od in molti casi, ma nella sua generalità*, e le indicò nella *pressione gravante la massa sedimentare, forse in unione alla oscillazione della massa stessa.*

« Il Bonomini cita queste parole del Lubboe: *La pressione dei sedimenti (a profondità e calore) ha cambiato le rocce in scisto in guisa che esse si fendono in lamine e foglietti*, e accosta in qualche modo la *scistosità* alla *stratificazione.* A maggior chiarimento il Bonomini aggiunge che i sedimenti marini, meccanici ed organici, devono disporsi ed accumularsi sempre secondo un indirizzo di posa e di direzione; verticalmente per la ragione dell'accrescimento, ma orizzontalmente per ragioni della disposizione o dell'adagiamento, e che la disposizione di distribuzione orizzontale crea ai sedimenti *un senso od un verso di giacitura.* Notò che il cumulo delle masse sedimentari non dovette giacere, sul fondo marino, sempre in perfetta stabilità e quiete, ma, o per l'accrescimento della sua massa, o per spostamento di masse vicine o a ridosso, essa dovette lentissimamente subire un moto di assestamento, di adattamento e di compressione anche laterale, pel quale si iniziò il moto di emersione. Il Bonomini aggiunge che detto moto lento di masse, che andavano assestandosi, ha determinato, insieme alla

pressione, la laminazione delle masse sedimentari, o la loro stratificazione.

Lo Zaina fa notare l'importanza dello studio del nostro geologo sulla *Genesi della stratificazione*, anche raffrontato a nuovi studi di sedimentologia (ad esempio quelli di Krumbein e Slöss, e di Tewenhofel) che hanno attirato l'attenzione anche su cause *predisponenti* la stratificazione, prima non ben rilevate, dipendenti dalla erosione delle correnti, anche profonde, sui depositi dei fondali marini.

BIBLIOGRAFIA

STUDI PUBBLICATI DA DON CELESTINO BONOMINI

— *L'anfiteatro morenico del Lago di Garda* - « L'Universo », n. 17-18, Milano, 1896.

— *I capricci di una sorgente* - Giornale « Il Cittadino », Brescia, 14 e 19 giugno 1907.

— *Origine delle marne interstratificate* - « Boll. Soc. Geol. Ital. », 30, pp. 639-646. Roma, 1911.

— *Sul glaciale del Garda*, « Boll. Soc. Geol. Ital. », 30, fasc. 1-2, pp. 20-24, Roma, 1911.

— *Il Monte Gardio*, « Boll. Soc. Geol. Ital. », 31, pp. 462-470, Roma, 1912.

— *Studio geologico Vobarno-Idro in Val Sabbia*, « Boll. Soc. Geol. Ital. », 34, fasc. 1 (pp. 137-160, Roma, 1915.

— *Sul calcare di Nozza in Val Sabbia*, « Boll. Soc. Geol. Ital. », 34, fasc 3, pag. LXVI, Roma, 1915.

— *Sulla genesi della stratificazione*, « Comment. Ateneo Brescia », per il 1916, pp. 59-78.

— *Frammenti di storia geologica del Chiese ed origine dei Colli di Badia e di Sale*, « Boll. Soc. Geol. Ital. », 34, pp. 216-222, Roma, 1917.

— *Appunti di storia geologica del Chiese e sull'origine dei Colli di Badia e di Sale*, « Comment. Ateneo di Brescia » per il 1918, pp. 49-55. 1 fig.

— *Sulla natura e sulla età dei Colli di Moscoline (Brescia)*, « Boll. Soc. Geol. Ital. », 38, fasc. 3, pp. 63-64, Roma, 1920.

— *Studio geotettonico dei dintorni di Teglie (Vobarno)*, « Comment. Ateneo di Brescia » per il 1921, pp. 54-71, con schizzo geol. al 50.000.

— *Il Miocene a Moscoline?* « Boll. Soc. Geol. Ital. », 41, pp. 230-233, Roma, 1922.

— *Studio geotettonico dei dintorni di Treviso Bresciano (sul Lago d'Idro)*, « Comment. Ateneo di Brescia » per il 1923, pp. 95-119, 1 tav.

— *Il conglomerato di Odolo e di Preseglie nella prov. di Brescia*, « Boll. Soc. Geol. Ital. », 44, fasc. 2, pp. 118-120, Roma, 1925.

— *I dintorni di Preseglie ed il glaciale del Chiese*, « Comment. Ateneo di Brescia » per il 1925, pp. 39-70, 2 schizzi geol.

— *Alcune falde di ricoprimento di valle Sabbia in prov. di Brescia*, « Boll. Soc. Geol. Ital. », 47, pp. 65-68, Roma, 1928.

— *Escursioni geologiche attraverso la Val Degagna*, « Comment. Ateneo Brescia » per il 1928, pp. 105-111, 1 fig., schizzo geol. al 25.000.

— *Brevi note preventive su Monte Pizzocolo*, « Boll. Soc. Geol. Ital. », 49, fasc. 1, pp. 64-66, Roma, 1930.

— *Commemorazione del naturalista Don Bruni a Collio*, « Comment. Ateneo di Brescia per il 1930.

— *Escursioni geologiche attraverso la Valle Toscolano*, « Comment Ateneo di Brescia » per il 1932, pp. 257-282, carta al 50.000.

— *Il Montisola (Lago d'Iseo) e le sue brecce*, « Boll. Soc. Geol. Ital. », 52, fasc. 2, pp. 265-268, Roma, 1933.

— *Monte Pizzocolo*, « Mem. Ateneo di Salò », a. IV-V, pp. 300-304, Salò, 1934.

— *Giambattista Cacciamali. Necrologio con bibliografia*, « Boll. Soc. Geol. Ital. », 53, fasc. 3, pp. 113-115, Roma, 1935.

— *Escursioni geologiche tra Val Toscolano e Lago di Garda*, « Comment. Ateneo di Brescia » per il 1935, pp. 335-355, 1 tav., con carta geol. al 50.000.

— *Briciole di geologia benacense*, « Mem. Ateneo di Salò », a. VII., pp. 1-5, Salò, 1936.

— *La Selvapiana e la sua falda*, « Mem. Ateneo di Salò », a. VIII, 1937, pp. 75-77.

— *Rilievi geologici a sinistra di Val Toscolano*, « Boll. Soc. Geol. Ital. », 56, pp. 317-323, Roma, 1937.

— *Escursioni geologiche a nord di Selvapiana*, « Boll. Soc. Geol. Ital. », 59, fasc. 1, pp. 59-68, 3 figg., e carta geol. al 50.000, Roma, 1940.

— *Il Miocene della provincia di Brescia*, « Boll. Soc. Geol. Ital. », 61, fasc. 3, pp. 435-438, Roma, 1942.

I NOSTRI LUTTI

La solenne adunanza richiama alla commemorazione dei Soci defunti accordando al Segretario il privilegio di parlare della loro vita, dei pregi onde furono adorni la mente e il cuore loro.

Per adempire degnamente a questo mandato, confesso che mi sarebbe tornato necessario compulsare manoscritti, interrogare amici, e quindi, nel raccoglimento di giorni a loro consacrati, rivedermi vive, tranquille, eloquenti innanzi agli occhi le immagini dei soci scomparsi per dipingerle fedelmente a coloro che in vita le ebbero così care.

Invece dovetti scrivere lontano e distratto queste rapide note da recare come debito di riconoscenza e fraterno tributo a questa tornata.

ROBERTO FERRARI

Cavaliere del Lavoro

(Mantova 3-9-1881 Brescia 3-12-1965)

Titoli di alta benemerenza acquistò Roberto Ferrari nel vasto campo sociale in cui venne a trovarsi con l'esercizio e l'impulso dato all'industria bresciana dal 1919, anno in cui attivò una piccola industria di calze, alla quale arrise in seguito tanto sviluppo da germinare in città e provincia sei stabilimenti per la filatura, la mercerizzazione e la tintoria di filati con oltre 5.000 dipendenti. L'ingegno suo pronto ad utilizzare le modifiche della tecnica industriale, apportò innovazioni di particolare importanza ed utilità, specialmente nel macchinario e nell'attrezzatura per la stampa delle calze di tipo corrente a tre colori, che seppero imporsi sui mercati di Francia, Inghilterra, Belgio e Turchia, e introdursi, per la prima volta a grosse partite, nei paesi del Baltico e dell'Africa meridionale. Il nostro Ateneo lo elesse Socio il 19 marzo 1949 riconoscendo ed apprezzando la sensibilità dell'animo suo nella beneficenza, nella cura delle maestranze, a molte delle quali predispose comodi appartamenti, mense aziendali, biblioteche e mezzi di

svago utile e culturale. Testimonianza di una vasta prospettiva sociale rimane a Brescia il villaggio che porta il suo nome, e che ognuno dovrebbe riconoscere come il testamento morale dell'uomo insigne che volle rendere partecipi del suo amore quanti lo conobbero e ne accolsero il programma inteso alla prosperità economica non disgiunta dalla necessaria educazione spirituale, senza la quale ogni progresso si annulla.

LAZZARO GIACOMELLI

nato a Brandico il 9 aprile 1889, si laureò in ingegneria e fu assunto quale ingegnere all'Ufficio Tecnico comunale di Brescia dal 1923 al 1934; quindi ebbe affidato l'incarico di attività archeologica presso la Direzione dei Civici Musei dal 1935 al 1954, incarico sostenuto con diligenza e lode fino a quando fu collocato in pensione per raggiunti limiti di età. Morì a Brescia l'8 aprile 1965.

Ma le aride segnalazioni anagrafiche non possono rendere l'amore che l'amico nostro compianto, pure provenendo da studi diversi, profuse alla ricerca del passato più antico di Brescia. Quel passato lo ebbe preciso, infaticabile, amorevole ricercatore. Le sue indagini, infatti, non si limitarono a facili complicazioni da tavolino, ma direi a vere proprie esercitazioni di campagna, accorrendo egli dovunque ci fosse la segnalazione di un piccolo manufatto, indicato dalla voce popolare come presumibilmente romano. Corse nei mesi tragici del 1945 a S. Eufemia dove salvò con precisi rilievi il ricordo di quanto affrettatamente, scavando delle postazioni militari, i tedeschi avevano portato alla luce, cioè i resti di quell'area sacra a Mercurio, segnata da due lapidi dallo stesso Giacomelli recuperate ed illustrate. Si rese così valente collaboratore della Direzione, e, tramite suo, alla Soprintendenza alle Antichità generoso porgitore di notizie sulle quali mai pose in suo favore un diritto di precedenza. È in questa sua generosità la ragione prima, che di tutto così grande lavoro non rimane a stampa, a suo nome, se non quella breve pubblicazione apparsa nei nō-

stri Commentari del 1945. Uguale impegno di amore egli pose nel collaborare all'opera di sfollamento e di conservazione del nostro patrimonio artistico, minacciato dal sempre più incombente furore bellico; nello schedare, con gli amici Panazza e Boselli, i palazzi e le case affinché una eventuale distruzione non ne disperdesse la memoria; ad aiutare con la pratica professionale e col gusto esercitato da una conoscenza disegnativa e pittorica i componenti del Comitato nella realizzazione della mostra tenutasi nel 1946 in Duomo Vecchio, che fu il primo sonoro squillo della ripresa, dopo la guerra, di una vita culturale cittadina su piano nazionale. A questi suoi meriti di studioso, si aggiunge che Giacomelli era anche uomo nel vero senso della parola: scontroso ma sicuro amico per quanti avessero il piacere di potersi chiamare tali; generoso di tutto: delle sue opere, dei suoi disegni che gli uscivano facili dalla penna, e che regalava con certo umile ritegno a coloro che riteneva sapessero avvertire in essi un aspetto di se stesso, con quelle piccole simpatiche vanità, che in lui non facevano difetto, moderate com'erano da una bonòmia così chiara e manifesta.

FRANCESCO PETRÒ

Nacque a Caravaggio l'1 agosto 1878. Laureatosi a pieni voti nel 1903 in medicina e chirurgia all'Università di Pavia, subito si applicò all'esercizio della professione con quell'ardore particolare, che lo distinse per tutta la sua carriera, meritandosi ovunque benevolenza e stima. Nel marzo 1904 fu nell'Ospedale Psichiatrico di Cremona, quindi in quello di Como e poi a Racconigi, ove si andò addestrando alla perizia dell'arte che tutti gli riconobbero. Nell'ottobre del 1920 venne assunto quale medico primario all'Ospedale Psichiatrico di Brescia, dove raggiunse nel 1934 il grado di medico direttore, tenuto fino al collocamento a riposo nel 1943, e l'incarico di interino fino al 1946.

A tale posizione egli era stato chiamato sia per il valore della sua produzione scientifica, incessante e continua, che si

allargava da interessi scientifici di psichiatria clinica e tecnica manicomiale ad argomenti di neurologia, biochimica, e psicologia applicata; sia per le doti di buon senso, di praticità, di acuto spirito critico, alleate ad una soda e vasta cultura, potenziate da un'ottima esperienza clinica.

Questi interessi portarono il Petrò a meticolose e profonde ricerche di psicotecnica, ed all'allestimento del gabinetto « Augusto Comini », creato presso il nostro Istituto Industriale « Moretto », che lo ebbe consultore e divulgatore. Ma fu appunto il suo buon senso e l'amore verso il prossimo a renderlo convinto della necessità di ovviare, nei limiti offerti dalla scienza, a quello che appariva già allora una delle più rovinose conseguenze della motorizzazione, che veniva esplodendo sulle nostre strade. Ne derivò così il Centro Psicotecnico della S.I.A. le cui lucide premesse scientifiche e le necessità sociali vennero indicate in una lettura del Petrò, riassunta sui nostri Commentari del 1953, e furono dimostrate, nella loro validità, in una visita fatta dei Soci dell'Ateneo sotto la sua guida.

Per le doti di umanità, che lo rendevano caro agli amici e aperto alle istanze sociali, l'Ateneo lo annoverò fra i propri soci il 19 dicembre 1946. Il Dr. Francesco Petrò fu tra quelli che senza rumore vissero la vita accademica, soffermandosi a trattare discretamente coi Colleghi sui problemi attuali, portando alla loro soluzione gli elementi caratteristici della sua formazione mentale. Morì a Brescia il 23 dicembre 1965.

Della bibliografia del Petrò ci limitiamo, per ovvie ragioni, a ricordare gli argomenti trattati nella nostra sede:

L'avviamento e l'orientamento professionale antico e moderno in Italia, C.A.B. 1934, pagg. 167-207.

Aurelio Lui, necrologio, C.A.B. 1937 B, pagg. 132-133.

Sulla assistenza extraospitaliera degli psicopatici con speciale riferimento alla Provincia di Brescia, Boll. Soc. Medico-Chirurgica, Brescia, n. 4, 1934.

Balbuzie e blesità considerate dal punto di vista medico, pedagogico e sociale (lettura del 30 maggio 1946).

La selezione psicotecnica degli autisti e la prevenzione degli incidenti stradali (riassunto) C.A.B. 1953, pagg. 125-127.

FORTUNATO RIZZI

nato a Capodiponte il 15 febbraio 1880, si laureò all'Università di Bologna col massimo dei voti e la lode discutendo la tesi col poeta Giosuè Carducci, poi si perfezionò in letteratura italiana all'Istituto Superiore di Firenze. Iniziò la carriera di insegnante al Ginnasio di Sarzana, quindi passò all'Istituto Tecnico di Parma, dove tenne la cattedra di italiano e storia fino al 1936, anno in cui venne nominato Preside dello stesso Istituto dove rimase fino al 1951. Collocato in pensione per limiti di età, non interruppe gli studi, dai quali trasse il suo nome vasta rinomanza e notorietà. Fu deputato della Deputazione di Storia Patria per le Provincie parmensi, e per la Lombardia: membro della Società storica del Risorgimento; Presidente del Comitato Nazionale per le celebrazioni del IV centenario del Correggio. Socio del nostro Ateneo dal 1945.

La sua preziosa attività letteraria il Rizzi la cominciò a 20 anni, nel 1900, col volumetto in versi *Minima* apparso con la prefazione di Crispolti. Studiò il teatro comico del secolo XVI con particolare riguardo a G. Maria Cecchi, e pubblicò nel 1906 le commedie osservate del Cecchi, e nel 1907 delle farse e commedie morali dello stesso autore.

Delle opere sue principali ricordo: *La nuova retorica; Michelangelo Poeta; Storici e politici d'Italia; il Bruto secondo dell'Alfieri; La Gerusalemme Liberata; l'anima del 500 e la lirica volgare; il Tasso minore; Francesco Petrarca; Alessandro Manzoni - il dolore e la giustizia; il commento ai Promessi Sposi; il commento a liriche e tragedie del Manzoni e Dante Discepolo, personaggio singolare nella Divina Commedia* (1947). Inoltre due antologie per gli istituti magistrali e per gli istituti tecnici.

Accanto alla sua attività di studioso e critico, che si concluse nel 1953 con *I professori dell'Università di Parma attraverso i secoli*, non va dimenticata la sua attività di giornalista svolta sul *Cittadino di Brescia* con lo pseudonimo di Magister Flavius, sulla rivista letteraria *Minerva*, sui periodici *Pro Famiglia*, *Illustrazione Bresciana*, *Illustrazione Camuna*, ove rac-

colse voci e costumi popolari, tradizioni, leggende, e poesie forbite, ispirate alla Patria ed alla sua Valle Camonica. Merito distinto del Rizzi, fu l'avere salvato la chiesa di S. Salvatore a Capodiponte, rendendola decorosa e isolandola dalle costruzioni rurali che si erano incrostate sulle sacre pareti: ricordo doveroso, perché l'eminente figura del nostro Socio, morto a Parma il 3 febbraio 1965, non sarebbe degnamente commemorata se tralasciassimo la sua eccezionale statura morale, lo spirito cristiano cui volle informare ogni atto della sua vita, la sua grande bontà d'animo, e la viva umanità, pure sotto l'aspetto del gentiluomo e dello studioso.

LUIGI MARZOLI

Il 26 aprile 1965 moriva il cavaliere del lavoro Luigi Marzoli a Palazzolo dove era nato il 23 agosto 1883. Ingegno aperto, indole sobria, ma ad un tempo affettuosa e gentile, lo fecero richiedere a numerosi incarichi coperti con felice accordo fra il culto della mente e del cuore. Ma ben altri documenti attestano l'indole generosa e benefica del nostro collega.

Le possibilità finanziarie che l'applicazione industriosa gli aveva procurate, volle usare il Marzoli per soddisfare ad un hobby, o meglio passione tenace e profonda, delle armi antiche. Con invidiabile tenacità, ricercò ovunque si potesse reperire (in aste, in collezioni italiane e straniere) i pezzi d'arma usciti dalle fucine dei nostri armaioli, riuscendo a realizzare una delle più vaste raccolte di Lazzarine, o pistole di Lazzarino Cominazzi. Col crescere della passione, si dilatarono gli interessi del Marzoli che riuscì a raccogliere nella sua grande casa di Palazzolo una delle più ampie e preziose raccolte di armi antiche da fuoco e da taglio, da difesa e da offesa. E fu appunto attingendo ampiamente alla sua raccolta, che il Comune di Brescia potè nel 1954 presentare in Castello la mostra delle armi antiche e moderne costellata di validi pezzi artisticamente cesellati.

L'amore per l'oggetto, di cui sentiva la bellezza come opera d'arte oltre che come meccanismo, lo portò a ricercare anche i documenti riguardanti gli oggetti stessi della raccolta; e mi ricordo con quale felicità comunicava negli incontri di queste sale le notizie raccolte negli archivi di Francia; e con quale felicità raccontò a me ed all'amico Boselli, in una lieta tornata dell'Ateneo bergamasco, come gli era capitato di riportare in Italia (non so se dalla Svizzera o dall'Austria) un preziosissimo esempio di riproduzioni grafiche di firme di armaioli bresciani.

Il nostro Socio ed amico non era uno studioso sistematico, uno specialista teorico nelle armi antiche: era veramente un collezionista appassionato e colto che amava il singolo oggetto e nello stesso tempo, la raccolta, la cui completezza rivalutava e rendeva ancora più valida la testimonianza del singolo. Morendo volle che questo frutto del suo grande amore per Brescia venisse mantenuto integro, affidandolo come prezioso legato alle cure del Comune. E noi ci auguriamo che le armi del nostro Socio Cavalier del Lavoro Luigi Marzoli, esposte nelle sale del Mastio Visconteo, possano ancora indicare ai giovani la verità profonda, anche se dolorosa, della necessità continua di una preparazione materiale oltre che morale, perché si abbiano sempre a difendere i valori più alti del consorzio umano, che si assommano nel concetto di Patria e Libertà.

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA
PER L'ANNO 1965

INDICE

SOLENNE ADUNANZA

pag.

Prolusione del Presidente M. Maternini 7

L'università a Brescia, di Virginio Cremona 11

Relazione del Segretario sull'attività dell'anno 1965 . . 19

ATTI ACCADEMICI

G. Ludovico Masetti Zannini: Studi storici di Mons. G. Battista Montini sulla diplomazia pontificia 27

Ferrante Rittatore: Le culture preistoriche con ceramiche nel bresciano 89

Cesare Esposito: Andrea Tonelli nel processo Confalonieri 101

Antonio Fappani: Gabriele Rosa tra democrazia e socialismo 137

Luciana Dosio: Il dantista bresciano Giuseppe Picci e la sua polemica col Ponta 161

Italo Zaina: Paesaggi italici nelle cantiche della Divina Commedia 187

Irma Rosellini: La bibliografia dantesca bresciana . . . 193

pag.

Augusto Materzanini: La guerra fra cime ghiacciai e burroni (Adamello) 233

Italo Zaina: Determinanti geografiche nelle operazioni della guerra italo-austriaca 1915-18 245

Giuseppe Berruti: Osservazioni sul retico nella regione orientale della Provincia di Brescia 271

ANNUE RASSEGNE

Gruppo naturalistico « G. Ragazzoni » - Attività sociale 1965 311

Corrado Allegretti: Attività speleologica 1965 331

Circolo Micologico « G. Carini » - Attività 1965 355

VITA ACCADEMICA

Verbali delle adunanze accademiche 1965 371

Italo Zaina: L'opera del geologo bresciano Don Celestino Bonomini 373

I NOSTRI LUTTI

Roberto Ferrari 379

Lazzaro Giacomelli 380

Francesco Petrò 381

Fortunato Rizzi 383

Luigi Marzoli 384

SUPPLEMENTI AI COMMENTARI PER L'ANNO 1965

Lonati Guido: Gli archivi della Riviera Bresciana (IV) Tremosine . . . . . .

Robert O. J. Van Nuffel: Costanza Arconati Visconti - Lettere a Giovita Scalvini durante l'esilio . . . . . .

Nino Arietti: La flora medico erboristica nel Bresciano . .

Afra Vezzoli: Il partito popolare a Brescia visto attraverso « Il Cittadino di Brescia » . . . . . .

BRESCIA
STAMPERIA FRATELLI GEROLDI
1966